

CONSIGLI ²¹⁵ CAVALLERESCHI

DEL SIGNOR

FRANCESCO BIRAGO

Signore di Metone, e di Siciano,

Ne' quali si ragiona circa il modo del fare le Paci;

*Con la Tavola delle Cose più Notabili, &
essenziali, che nell'Opera si contengono,
e le Postille nel margine.*

LIBRO SECONDO.



IN BOLOGNA, Per Gioseffo Longhi. MDCLXXXVI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY
1100 EAST 58TH STREET
CHICAGO, ILL. 60637

RECEIVED
JAN 11 1962
LIBRARY
1100 EAST 58TH STREET
CHICAGO, ILL. 60637



1100 EAST 58TH STREET
CHICAGO, ILL. 60637

TAVOLA

Delle cose più notabili, ed essentiali,
che nell'Opera si contengono.

A



Abbattimento, in quali cause non si concede. p. 45. e 94
Abusi non deuono esser seguiti da' Cavalieri. pag. 83.
e 131.

Accessorio distrutto, se è distrutto il principale. p. 61

Adesso, adesso, voce, che porta tempo. pag. 98

Adulterio, e sua pena. pag. 32

Affermatina semplice, quando non sodisfa. pag. 116

Affetto si presume, ancorche non segna l'effetto. p. 73

Altiero, e sue qualità. pag. 172

Amicitia naturale quale è. 120. a che ci obbliga. 123. segni di vera amicitia. 49. conueniente all'humana natura. pag. 50

Amico, che cosa è. 50. se nel far le paci si deue lasciar fuori. 120. Non si deue

temerariamente lasciare. iui. Vero, da che si conosce. iui. perderlo è cosa

graua. iui. più si deue far conto di vn buono amico, che di vn figliuolo. iui.

che cosa per l'amico si deue porre. iui.

Animo col modo di offender si scopre, e quando nò. pag. 185

Antichità quanto è maggiore, che opera. 88. di sangue, che cosa è. 151.

quanto è maggiore, tanto più rende la nobiltà riguarduole. 152. e le fa-

miglie. pag. 173

Appetiti, perche dalla natura dati. pag. 177

Arbitro, se può sopra le cose dichiarate porre più mano. pag. 8

Armi, quando sono da essere adoperate. 3. quando reccano honore. 28. perder-

le nel far quistione è vergogna. 10. de' Dottori, quali sono. 109. quando si

dicono adoperate con ragione. pag. 119. e 191

Assicurare altri in parola di Cavaliere, di quanta forza è. pag. 3. e 33

Atto con l'intentione, se basta ad offendere. 4. fauoreuole si presume acer-

tato. 27. e quando nò. 136. quando si può ritrattare. 27. disonorato non

rende honorato chi lo fa. 51. 96. nè sodisfa a se. 59. 77. e 82. se basta a

scaricarsi. pag. 53

Attore è l'ingiuriato. 76. 88. 93. 132. 148. prouare è di lui proprio. 132.

suo obbligo. 149. non hà maggior vantaggio del Reo. pag. 99

Autorità accompagnata con la ragione fa gran proua. pag. 52



TAVOLA.

B

- B** Andito nimico, con cui si sia fatto pace, se senza biasimo si può offendere. pag. 71
Bastone, non si deue usare contra Cavalieri. pag. 171
Battaglia non si admette sopra cause leggieri, nè meno sopra beni di fortuna. 46. si deue fare alla presenza di testimonij. pag. 47
Biasimo merita, chi machina ad altri contra la fede data. pag. 59
Berri sono persone vili. 24. se è cosa honoreuole andare con esso loro a fare alcuna cosa per suo interesse. iiii.
Bosio sforza non potè rifiutar Lodouico Vistarino. pag. 174
Bugia è vitio graue, e da huomini vili. 176. che cosa ci induce a dirlo. iiii.
Buono ogn'vno si presume. 9. e 162. voce di più significati. iiii.

C

- C** Arico onde nasce. pag. 106 e 110
Carrello, quello, che contener deue. 45. quando è nullo. pag. 155
Caso di offesa occulta. pag. 1
Caso di offesa fatta con mal modo. pag. 4
Caso di chi si duole d'altri in scritto. pag. 5
Caso di ferite, e perdita d'armi. pag. 9
Caso di offesa fatta con mal modo, e superchiarìa. pag. 12
Caso, doue si esamina vno scritto per pace. pag. 14
Caso, doue si propone modo per pace. pag. 16
Caso auuenuto in Napoli. pag. 18
Caso di offesa con mal modo, e superchiarìa fatta, e si esamina vno scritto, e si sciolgono alcuni dubbij. pag. 19
Caso, nel quale si esamina se vno è restato offeso. pag. 23
Caso di offesa fatta ad vn Molinaro, e se il Parrone è tenuto per lui. pag. 25
Caso di chi pretende da vna donna essere stato offeso. pag. 30
Caso di bastonate date ad vn familiare. pag. 33
Caso di offesa fatta con vani aggio, e si esamina lo scritto per pace. pag. 36
Caso, nel quale si considera, se si può honoratamente manifestare alla Giustitia inganno, che contra lei, ed il manifestante sia per seguire. pag. 39
Caso di disfida. pag. 43
Caso di mentis a conditionale senza precedente ingiuria. pag. 48
Caso di mentita, e di offerta di far quistione. pag. 52
Caso di chi dice di voler dar delle bacchettate, e quegli a lui risponde, che gli darà delle archibugiate. pag. 54
Caso di morte seguita sotto parola ad altri data. iiii.
Caso di offese fatte con superchiarìa. pag. 76
Caso, nel quale si tratta se di superchiarìa fatta si possa con vn'altra superchiarìa risentirsi. pag. 81
Caso

TAVOLA:

220

<i>Caso di offesa volontaria , e con superchiaria.</i>	pag. 84
<i>Caso di mentita .</i>	pag. 86
<i>Caso di bastonate date ad vn Massaro , e se il Patrone è obbligato.</i>	pag. 89
<i>Caso di più mentite .</i>	pag. 92
<i>Caso di violazione di parola, e sicurezza data.</i>	pag. 94
<i>Caso di offerta di spada .</i>	pag. 96
<i>Caso di offesa auuenuta fra due giouanetti .</i>	pag. 104
<i>Casa di offesa fatta a chi viueno sicuro, e senza sospetto dell'offensore .</i>	p. 108
<i>Caso di offese vicendevoli , e di vn seruitore .</i>	pag. 111
<i>Caso di offesa fatta per relatione .</i>	pag. 113
<i>Caso di offesa fatta ad vn Familiare di archibugiate al Patrone .</i>	pag. 118
<i>Caso, se vno è in obbligo di honore con chi ad altri hà seruito di huomini contra lui .</i>	pag. 121
<i>Caso, nel quale si esamina , se la narratione del fatto è bastevole sodisfattione .</i>	pag. 124
<i>Caso di Mentita, e di ritirarsi poi .</i>	pag. 127
<i>Caso di disfida, e rifiuto del luogo del Reo; ma accetta il far quistione .</i>	p. 130
<i>Caso di chi ricusa restituir danaro hauuto in prestito .</i>	pag. 134
<i>Caso di mentita generale per rispetto della persona, e di mentita data al pensiero .</i>	pag. 138
<i>Caso di remissione, o constitutione libera in scritto.</i>	pag. 140
<i>Caso di bastonate, e fuga .</i>	pag. 144
<i>Caso di chi pretende in nobiltà esser eguale ad altri , e di mentita .</i>	pag. 146
<i>Caso istesso , e si esamina vno scritto proposto per pace .</i>	pag. 150
<i>Caso di disfida , e il disfidato ricorre alla Giustitia .</i>	pag. 154
<i>Caso, nel quale si propone che l'offeso dica di non voler sodisfattione , ma che perdoni per amor di Dio , e vuole che l'offenditore risponda , che accetta il perdono per amor di Dio .</i>	pag. 160
<i>Caso di pace rotta .</i>	pag. 164
<i>Caso di offesa fatta alla presenza di Prencipe .</i>	pag. 167
<i>Caso di offesa fatta per via indiretta , e con superchiaria, di parole , e di disfida .</i>	pag. 170
<i>Caso di chi è ricercato confessar cosa non fatta .</i>	pag. 176
<i>Caso di chi pretende di essere stato offeso, e poi di bastonate .</i>	pag. 179
<i>Caso, se vn nobile offende vn minore, se lo fa pari al paragone dell'armi contra lui .</i>	pag. 183
<i>Carone, e sua risposta .</i>	pag. 180
<i>Canaliere , di quali ingiurie deue far risentimento. 1. non gli si conuiene dire, non me'l pensauo. 10. 149. quando si fa conoscer valeroso. 17. non deue ritirarsi dalla parola data. 25. non deue certar risse. 28. non gli conuiene risentimento con Donne. 30. come deue mouersi ad offendere altri. 34. suo officio. ini. deue seruire alle Dame. 49. non deue tirar la sua querela alla briga. 109. e vedi nella voce querela a qual fine piglia parola da due di non offendersi. 57. deuesi gouernar con la ragione. 83. e con le leggi della Canalleria. ini. non deue pigliare se non le querele necessitate. 119. non</i>	dane

TAVOLA.

<i>deue mai offendere il suo nimico se non cauallerescamente. iui. non deue combattere alla macchia. 131. con quali Leggi deuono procedere. iui. chi non è. 132. non deue vender per prezzo la sua vita, ed honore. iui. suo ufficio. 142. chi può da ogni Cavaliero priuato essere domandato a battaglia. 161. da quali errori deue partitamente guardarsi. 157. infamia grande quale gli è iui. priuo di honore, può sepelirsi viuio. 165. non può comportar essere ingiuriato 169. chi è degno del nome di Cavaliero di ogn' altro è degno. 174. non deue uscire a duello. 175. e 192. quando non deue mai disdirsi. 176. non deue confessar cosa falsa. iui. sono specchi del Mondo. 174. dalla loro commune opinione. e stile non si deue partire. 161. non si deue caricar d' obbligo senza bisogno. 180. sua mala attione. 181. non sogliono mettere in materia d'armi eccezioni deboli. 191. è tenuto risentirsi di vitio apposto 83. ne' casi d'honore come deue procedere. p. 24</i>	
<i>Caualleresca dignità, quando hebbe principio.</i>	<i>pag. 173</i>
<i>Chiamata straordinaria alla macchia non obbliga.</i>	<i>pag. 47. e 131</i>
<i>Compagno per il suo compagno offeso è tenuto a risentimento.</i>	<i>pag. 137</i>
<i>Condizione niente pone in essere. 63. e 131. quale porta la parola data di non offendersi.</i>	<i>pag. 63</i>
<i>Condonare l'offesa. Leggi perdonare.</i>	
<i>Confessione dell'errore, che cosa opera.</i>	<i>pag. 21. e 36</i>
<i>Consentire, quando è quasi comandare.</i>	<i>pag. 119</i>
<i>Consuetudine ci fa debitori. 15. che cosa è. iui. è Legge de' Cavalieri.</i>	<i>pag. 63</i>
<i>Contratti sono voluntarij, e necessarij. 60. e 97. chi prima li deue adempire. 100. da che cosa si giudicano. 65. come si stabiliscono.</i>	<i>pag. 131</i>
<i>Cortese, e suo ufficio.</i>	<i>pag. 86</i>
<i>Cortesia, e giustitia sono virtù dell'huomo nobile.</i>	<i>pag. 86</i>
<i>Cosa rimessa, è come accordata.</i>	<i>pag. 57</i>
<i>Cose, che si dicono esser fatte honoratamente.</i>	<i>pag. 28. e 132</i>

D

<i>Delitti non deuono restare occulti.</i>	<i>pag. 41</i>
<i>Detto di Alcibiade.</i>	<i>pag. 156</i>
<i>Difesa è lecita, e permessa a tutti.</i>	<i>pag. 106</i>
<i>Disfida fondata sopra generalità, se vale. 45. fatta, non si può più offendere il nimico. 47. e 95. a che obbliga. iui. è il libello caualleresco. 103. solennità, che in essa si ricercano.</i>	<i>pag. 46</i>
<i>Dishonore è tralasciar l'opere al viuer ciuile necessarie.</i>	<i>pag. 42</i>
<i>Dishonorato chi è propriamente.</i>	<i>pag. 41. e 42</i>
<i>Disparità quando è giusta cagione di rifiutare altri. 189. poca non si considera. iui.</i>	
<i>Dispregio è la maggior ingiuria. 64. 171. 184. sue varie sorti.</i>	<i>pag. 172</i>
<i>Disuguaglianza de' Signori da che si conosce.</i>	<i>pag. 151</i>
<i>Donato non si presume tutto ciò, che è dato.</i>	<i>pag. 137</i>
<i>Donna non può offender con carico. 30. offenderla è vergogna.</i>	<i>pag. 31</i>
	<i>Dot-</i>

TAVOLA.

221

Dottori non possono esser chiamati in proua d'armi. 109. loro armi quali. iui.
Duca, o Principe se può rifiutare vn Barone, o altro nobile di gran virtù.
pag. 174

E

Eccettione d'imparità di nobiltà quando non si può opporre. 184. quando
hà luogo. pag. 191
Enfasi rende il parlar superbo. pag. 87
Equità naturale, suo fondamento, e fine. pag. 60
Errore è il pigliar violentemente l'altrui. 26. errore commette, chi si vuole
adossare offese fatte da Donne 31. occulto non apporta infamia. 51. sua
pena sin quando tarda a riceuerli. iui. è il dire mal d'altri. 52. è il doman-
dar più di quello, che si deue hauere. 44. emendarli di esso è virtù 37. con-
fessarlo, che cosa opera. 21. 36. e 111. proprio occulto non si deue sco-
prire. 51. del Fausto. 139. da quali si deue riguardare il Canaliere. 157.
Età all'armi habile. pag. 104
Ed particella, e sua natura. pag. 194

F

Famiglie, quali più nobili deuono essere stimate. 152. nobile, ed antica
quale. 153. ciò, che la rende più nobile. 173. parità di esse non si deue
considerare. iui.
Fare tutto quello, che si può, in più non si è tenuto. pag. 53. 102. e 107
Fatto proprio, quando si può negare. 2. a' fasti, e non alle parole si deue at-
tendere. 100. dichiarano l'animo dell'operante. 101. non si deue coprire.
pag. 21
Fede a tutti si deue offeruare 59 mancar di essa è vn distrugger la natura.
60. è il fundamento dell'humana società. iui. data, si deue sempre offer-
uare. pag. 75
Federico Sanorgnano in che modo si disobbliò da vna parola. pag. 63
Felicità humana in che consiste. pag. 39
Feudatarij sono riguardenoli. pag. 87
Fine vero, per lo quale si dà parola di non offendere. pag. 57. e 67
Forse, è voce di dubitare. pag. 34
Forza. con la forza si può respingere. pag. 58
Francesco Rè di Francia, da chi volle essere armato Canalicro. pag. 174

G

Giustitia, e cortesia sono virtù dell'huomo nobile. 86. se alla Giustitia si
può honoratamente ricorrere per aiuto dell'offese riceunte. pag. 31
42. e 57
Giusto per natura, per tutto il Mondo è tale. 40. non è sempre honoreuole. 44.
ufficio dell'huomo giusto. pag. 174
Glo-

TAVOLA.

Gloria non si deue preporre alla vita .

pag. 177

Q

- H** *Abito di S. Giouanni è testimonio fedelissimo di nobiltà. pag. 173*
Herede è obligato offeruare quello ha fatto il Defonto. 108. non può
più di quello, che egli hauerebbe fatto. pag. 109
Homicidio non è lodeuole. pag. 157
Honesto è far castigar li Rei. 41 quello, che è honesto, è anco honoreuole.
42. e 192 se si deue preporre all'opinioni del Mondo. 42. e 88. e quello,
che non è honesto, non è honoreuole, iui. non è disgiunto dall'honoreuole.
pag. 44
Honorato, chi è. pag. 169
Honoratamente procedere, che cosa è. pag. 157
Honorare altri, è operatione di virtù. pag. 90. e 122
Honore più si deue curare, che tutte le ricchezze. 24. come ne' casi d'honore
si deue procedere. iui. e 34. Caualleresco in due cose consiste iui. ogn'vno
è tenuto difendere il proprio honore. 191. honore è il ritrattar le cose mate.
111. nelle cause di honore chi è di miglior conditione. 53. non ci può
esser tolto; ma bensì macchiato. 125. è il maggiore de' beni esserni. 138.
più caro della vita. 177 proprio, non si deue dar ad alcuno. 142. le sue leg-
gi, che pena portano con esso loro iui. per propria colpa perduto, non si può
con parole racquistare. 145. chi ha obligo di honore, non si deue porre in
luogo, dal quale non possa a suo voglia uscire. 149. onde nasce. 157. suo
fondamento. 176. e 192. come si perde. 66. 145. e 177. si è tenuto difende-
191. segue la virtù. 192. come s'intende quel detto. Honorem meum
nemini dabo. 74. ne' casi di honore, meglio è peccar nel più, che nel me-
no. pag. 162
Humiltà non è senza grandezza d'animo. pag. 163
Huomo attiuo in che consiste la sua felicità. 41. ha forza da risorgere dal vi-
tio. 114. quando non è huomo. 83. senza honore è indegno di vita. 138. e
177. non può hauer macchia maggiore, che esser mentito, pag. 194

I

- I** *Ncaricato è Attore. pag. 76*
Infame è chi offende altri sotto parola. 56. e vedi nella voce mangatore,
ed è chi manca di fede. 59. e 70. non è adnesso a testificare. pag. 150
Infamia grande ad vn Caualiere, qual'è. pag. 157
Ingiuria, quando s'intende rimessa. 2. e 77. quando aggraua. 2. è vitio il
farla iui. quando deue essere stimata. 5. si fa in non permettere, che altri
godai suo. 42. si deue ad essa rispondere. 76. e quando non si può, si deue
aspettar tempo a farlo. 128. a quella fatta in assenza, si può anco nell'i-
stesso modo rispondere. 77. se si è tenuto. 114. fatta in assenza è segno di
viltà, iui, onde nasce, 106. 110. deue esser espressa nel cartello. 45. si può
bo-

TAVOLA.

222.

honoratamente perdonare, e quando.	125. fatta con fraude è vituperosa.
120. quella di dispregio è grauissima.	65. e 171. che cosa è 146. di pa-
role per vna volta può esser vinta.	148. si deue ripulsar Canalleresca-
mente.	155. fatta presentimente, subito si deue rispondere.
169. se a quella fatta alla presenza di Principe si può rispondere.	111. spreggiarla è cosa da magnanimo.
180. quali si deuono stimare.	184. come si leua.
pag.	175
Ingiuriato nel far pace non deue cercar l'altrui vituperio.	16. è tenuto es-
primere nell'accusa l'ingiuria.	pag. 172
Ingratitudine è cosa difficile a perdonare.	pag. 120
Intentione, se sola offende.	pag. 4
Interrogatione porta seco enfasi.	pag. 87
Istrumenti del magnifico.	pag. 39
Ira è cosa malagevole il raffrenarla.	pag. 169

L

L Ecito è a tutti dire il suo parere.	pag. 97
Legge del talione. 81. non presume alcun malo.	106. sono giuste. 41. chi fa quello, che comanda la Legge, opera bene.
42. giusta, o ingiusta, a quella si deue obbedire.	111. e 192. riguarda il ben viuere.
177. dell'honore, che pena porta a' trasgressori.	pag. 142
Lodouico Visarino.	pag. 174

M

M Acchia, cioè combattere alla macchia, se si è tenuto in punto d'honore.	pag. 47. e 131
Macchia di traditore non hà rimedio.	pag. 2
Maggiore, se offendendo vn minore se lo fa suo pari,	pag. 175. e 184
Magistrati a qual fine ordinati.	pag. 40
Magnanimo, e sua conditione.	pag. 169
Magnifico, e suoi istrumenti.	pag. 39
Malo, vna volta tale, sempre si presume.	94. e 98. quello, che per nostra è malo, non può mai per accidente alcuno esser buono.
pag. 75	
Mancamenti, che non obbligano a risentimento.	pag. 23
Mancar si può a chi a noi manca.	pag. 23 55. e 101
Mancator di parola deue esser ributtato.	95. chi è. 55. è distruttur della Na-
tura 60. chi non si può dire. 58. chi è propriamente.	pag. 165
Manifesti, perche si fanno.	pag. 6
Marchese di Pescara, e sua sentenza.	pag. 174
Marito, quando viene offeso dalla moglie.	pag. 30
Massaro, non è del numero della famiglia del Padrone.	pag. 91
Mediatori, doppo fatta la pace, se sono disobbligati dalla parola hauuta, e data.	pag. 71
	Me-

TAVOLA.

- Meglio è peccar nel più, che nel meno ne' Cavallereschi.* pag. 162
Mentita, quando vale. 46. *che cosa è* 50. e 139. *condizionale, quando piglia forza* 50. 52. 194. *quando può esser ritorra* 50. *condizionale, e data alla volontà, se obbliga.* 52. *legittima quale è.* 88. *suo rimedio, iui. ad esser vera, che qualità deue hauere.* iui. 93. 148. e 192. *è macchia d'infamia.* 93. e 195. *quando non ferisce* 120. 168. e 181. *general, se vale.* 138. *quando non opera.* 142. *quando è data honoratamente.* 148. *a legittima, non può esser risposto con altra mentita.* iui. *quando si può ritorcere* 151. *a che ci obbliga.* iui. *carico di essa.* 153. *suo fine.* iui. *legittima.* 168. *quale è l'ingiuria.* iui. *ad essa non si deue aprir la strada.* pag. 194
Mentito, che fa uccidere il mentitore, se si scarica. 50. *è Attore.* 88. 93. e 148. *è infame, nè può caricare altri.* 93. e 194. *sua condizione è peggiore di quella del mentitore.* pag. 181
Mentitore, quando non può esser rimentito. pag. 9
Minore, se offende il maggiore, quando si fa a lui uguale. 88. 147. e 151. *ed è contra i buoni costumi.* 147. *è obbligato cedere al maggiore.* pag. 144
Miracolo di va Crocifisso. pag. 163
Morte è il peggiore di tutti i mali. pag. 54
Moti primi non sono in nostro potere. pag. 162

N

- N** *Arratione del fatto quando conuiene.* 4. 16. 38. 84 e 111. *a quali fin si pone.* 4. 20. 110. 116. 124. e 143. *quando non è necessaria.* 10. 116. *non è intera sodisfattione.* 125. *può esser fatta in terza persona.* pag. 36
Natura si offende col mancar di fede. pag. 60
Negar, quando si può honoratamente vn suo fatto. pag. 51
Negation semplice, quando è mentita. pag. 168
Negatina sforzata. 3. *quando non fa bisogno.* 115. *ed in quali casi si ricerca.* pag. 25
Nemico, che vuole offendere il suo nimico doppo la prescrizione della guerra, quello, che deue fare prima. 79. *se gli deue dar campo di pentirsi.* 105. e 147. *quando non vuole offeruar la pace, ciò che far deue prima che romperla.* 63. e 108. *si deue trouare senza vantaggio.* 113. *si deue stimare.* 66. *bandito, se si può offendere, non ostante la pace fatta con esso lui.* 71. *chi va col m. nimico è m.o nemico.* 121. *se deue esser risaltato dall'offeso.* 22. *senza a. in so, se si può offendere.* pag. 64. e 122
Nobile, se perde seruendo ad vn par suo. 48. *nobilmente deue sempre operare.* 144. *quando fa pari vn minore di se.* 184. e *vedi nella voce maggiore.*
Nobiltà deue esser prouata da chi l'allega. 147. 150. *suoi gradi sono diuersi.* 147. *co n. si proua.* 151. 155. *non è cosa naturale.* 151. *in che modo a tutti gli huomini è commune.* 152. *è differenza di nobiltà fra gli huomini, e fra gli Angeli, e ne' brutti. e nelle cose inanimate.* iui. *natural nobiltà in che consist.* 151. *nell'huomo è virtù accidentale.* iui. *non s'acquista in bre-*

breue tempo 153. in che cosa consiste. iui. di stirpe, doue non può essere. iui. suo fondamento. iui. non si può nodrir senza ricchezze. iui. sua diffinitione. iui. quello che si ricerca a far nobile vn huomo, e vna famiglia. pag. 153



Obliggo di colui, che vuole romper la pace. 63. e 108. del prudente Canaliere. 2. e 3. obliggo naturale per tutto il Mondo è tale 59. in qual modo si estingue. 67. del mentitore 127. del mentito. 128. del Caualiere. 122. di chi altri disfida. 148. dell' Attore. 149. di chi dice alcuna cosa non presupposta dalla Legge. 151. dell' ingiuriato. 168. de' Principi. 169. di chi accusa altri. 156. di chi si sente aggrauato, ed offeso. pag. 170 e 172

Occasione honesta di adoprare l'armi. pag. 191

Offendere chi si humilia è discortesia. 98. 102. 146. chi offende con mali termini, offende prima se stesso. 105. offendere, è vn dispregiare altri. 107. chi si fida, è graue errore. 109. senza cagione, è grauissimo errore. 114. se come è anco senza auiso. pag. 63. e 122

Offensore deue dar sodisfattione. 36. e 142. è colui, che si pone dalla parte del mio nemico. 85. non si deue ritrabere da confessare il vero. pag. 21

Offesa occulta quale è. 1. non obbliga a risentimento. iui. di dispregio è grandissima. 64. 119. e 171. per via indiretta, e con mal modo quali sono. 119. occulta presso il Mondo è come non fosse. 2. qual non porta carico. 4. 13. e 106. di honore cade se non frà pari. 5. quando s'intende rimessa. 12. 15. 26. 77. 108. 109. si presupone auuentura per mancamento di proprio valore. 16. 38. 111. 116. e 124. se si può per essa ricorrere al Principe. 31. 42. e 57. quella, che non carica, ricerca però sodisfattione. 4. 13. e 180. quali si deuono stimare. 112. 180. 184. fatta da vn giouanetto, se merita risentimento. 104. quali obbligano a risentimento. 66. ingiusta quale è. 147. è sempre con dispregio. 183. onde prende qualità. iui. porta sempre con se mala presuntione. 185. inauuedutamente fatta, quando fa colpeuole. iui. ciò, che in essa si deue considerare. iui. fatta dal maggiore al minore, che cosa con se porta. iui.

Offese, e risentimenti vergognosi deuono esser fuggiti. 157. quali non riceuono compositione. 164. e 165. quelle, che non caricano, che cosa richiedono nel venire a pace. 4. 13. 110. e 171. quali non si deuono stimare. 112. 179. e 184. di honore, frà quali persone cade. 5. 180. e 184. quando. iui. diuisione di esse. iui.

Offeso, se è obligato risalutar l'offensore prima di hauer fatto pace. 22. quando non è obligato venire alla pace. iui. quando può aspettar tempo di rispondere. 98. fin quanto resta offeso. 125. in quai casi è obligato far vedere al Mondo, che può resistere al nemico. pag. 98

Offerta non honorevole. 102. di cortesia, come si deue accettare. pag. 98

Opinioni comuni si tengono per verità. pag. 89. e 139

TAVOLA.

P

- P**ace, modo di farla, quando niuna delle parti hà d'hauere. 11. nel farla conuien mostrare animo generoso. iui. nell'offese con superchiarìa, quale. 13. chi in esse hà da patire alcuna cosa iui. chi in esse hà da parlar prima. 51. 133. e 158. nel farla non si deue cercar l'altrui vituperio. 16. forma, doue non è auuenuta offesa. 30. fatta, chi prima vsa parole di cortesia all'altro, di maggior lode è degno. iui. chi non la vuole offeruare, non deue passare con complimenti col nemico. 108. nel farla, non si deuono lasciar fuorigli amici. 120. non si è obligato farla, se non si è ricercato. 126. quando li principali possono tralasciare essi di parlare. 158 a che cosa in essa si deue hauer riguardo. pag. 175
- Paragone** buono come si forma. 152. de' paragoni, cuui l'istesso commandamento della Legge. 95. e 141. sono odiosi. pag. 87
- Pare**, voce, e sua natura. pag. 168
- Pari**, non render frà Cavalieri è tenuto cosa vile. 58. e 157. contrariare con pari è dubbio. pag. 180
- Parole**, che ne gli scritti di pace non si possono mutare. 14. di pace, da chi deuono esser dette. 20. e 26. al loro significato si deue por mente. 38. come ci conoscono quelle, che ci obligano a risentimento. 87. e 162. quando si ampliano. 99. quando stabiliscono i contratti. 100. e 131. data di non offendere, come s'intende. 55. 62. e 65. chi sotto parola offende, è infame. 56. chi la dà di non offendere, non la dà di lasciarli offendere. 58. si deue leuar prima che offendere. 59. e 63. a qual fine si riceue. 57. e 64. il licentiarli da essa, è segno di honore verso colui, a chi si è data. iui. e 69. di pace, o reconciliatione, quando da vn terzo possono esser dette. 112. a che fine si dà ad vn terzo di non offendere. 67. contra sola intentione, non si vien meno della parola data. iui. e 70. quella, che si dà di non offendere altri, a che riguarda. iui. quando non si è obligato leuarla iui. manifestano l'animo nostro. 185. di pace deuono esser dette dall'offensore, e perche. 143. offensine dette in assenza, se caricano. 114. e 147. che cosa sono. 140. e 167. ingiuriose, quando si possono vsare. 169. più offendono, che i fatti. 171. quali non obligano. pag. 28
- Patrone**, quando può pigliar querela per il seruitore offeso. 1. 27. 90. e 118. se resta offeso per offesa fatta ad altri anco straniero in casa sua. 31. se all'offensore conuien fare scusa col Patrone del seruitore da lui offeso. 90. e 119. se per offesa fatta ad vn suo camparo. 35. se ad vn suo Molinaio, o fittabile. 27. se ad vn massaro. pag. 91
- Patto**, come si stabilisce. pag. 98
- Pena del mentito** 88. 93. dell'errore, quanto da se sarda a ricenerli 51. hà riguardo al delitto. 72. chi non può esser punito, non merita titolo di delinquente. iui.
- Pensiero**, se si può mentire. pag. 139
- Perdonare**, rimettere, condonare l'offesa sono parole, che tutte vagliono l'istesso.

TAVOLA.

324

Stesso. 38. perdonare a chi si può offendere è gran vendetta. 112. è cosa da magnanimo.	pag. 157
Perdono, quando conuiensi dimandare. 38. 84. 92. 120. 160. 161. che lo dimanda per amor di Dio, che cosa mostra. 160. quando è cosa banorevole. iui. che cosa opera.	pag. 120
Perfidia, e tradigione viti grauissimi. 62. non è malecita.	pag. 75
Più, e meno, non hanno disconuenienza insieme.	pag. 189
Pouerà di che cosa è cagione. 49. è imagine di morte. iui.	
Prescrizione doppo l'offesa, che cosa opera. 77. quello che si deu fare, in caso che col nemico volesse rompersi. 79. e vedi nella voce tempo.	
Presuntione di quanta forza è. 27. onde si piglia. 78. si leua con vn altra presuntione. iui. che cosa opera. 151. sua forza.	pag. 167
Primo in tempo ha maggior ragione.	pag. 93 e 144
Principe, se può rifiutare vn Barone.	pag. 174
Prencipi non si sono sdegnati chiamarsi Cavalieri. 173. come fanno altri nobili.	pag. 152
Procedere honoratamente, che cosa è.	pag. 157
Promessa di non offendere, che conditione ha seco. 65. quando non ha effetto.	pag. 135
Promettere, quando non s'intende.	pag. 135
Prospero Colona, e sua sentenza.	pag. 174
Protesta di voler essere nemico ad vno, che opera.	pag. 28
Proua ciuile doue è, non si puo ricorrere a quella dell'armi. 45. non si ricerca nelle cose notorie. 190. non tocca a colui, che nega di hauer fatto alcuna cosa.	pag. 115
Prouocato, e pronocato, se possono allungare, o abbreviare il tempo dell'istanza della querela.	pag. 99

Q

Querela deu essere specificata, e certa. 7. e 24. non si deu fondare sopra imaginationi. iui, e 35. in quanto tempo si prescriue. 46. e vedi nella voce tempo. Non deu esser citata dalla via ordinaria alla straordinaria, ouero nella briga. 45. e 79. tentata vna volta ciuilmente, non può esser ridotta all'armi. 45. leggieri non meritano proua dell'armi. iui. alla querela, col principale prima, e non con gl'interessati si deu attendere. 91. dell'honore, con le regole dell'honore si gouerna. 63. non può più di vna volta esser combattuta. 115. sopra i beni di fortuna non si admette. 45. in quanto tempo si prescriue. 109. quali non si possono ridurre ad honorata pace. 128. si deuono combattere alla presenza di testimoni. 47. quali non si possono con honore accordare. 128. e 144. doppo la contestatione di essa non si può apporre eccezione d'imparità di nobiltà. 185. in quelle, nelle quali appare manifesta falsità non si concede battaglia. pag. 94

TAVOLA

R

- R**agion naturale si deue attendere, e perche. 60. è il vero lume, che gouerna nell'anima nostra. pag. 83
- R**apportatori, se deuono essere scoperti. 115. come si deue loro rispondere. pag. 113
- R**emissione, se è cosa honoreuole. 97. 141. con chi conuiene. iui. il dimandarla è cosa barbara. 142. è sodisfazione orgogliosa. iui. quando, e da chi si può honoratamente dare. pag. 141. e 143
- R**eo, sua causa fauoreuole. pag. 99. e 189
- R**icchezze, sono instrumenti ad esercitare la virtù. 39. sono instrumenti del magnifico. 40. senza esse niuno stato di huomo è riguarduole. iui. sono instrumenti necessary a mantener la vita. iui. desiderarle, quando è affetto lodeuole. iui. sono della nobiltà splendore, e segno. 49. e perche. pag. 153
- R**iconciliatione. pag. 29
- R**imettere l'offesa, leggi perdonare.
- R**iputatione, per qual cosa si perde. 40. si deue conseruar. iui.
- R**isentimento, quando è. 12. che cosa è. 13. quando non rilieua. iui. e 20. deue esser fatto honoratamente. 77. per tre cagioni si fa. 83. sciocco quale è. 110. non honorato, non rilieua. 156. vergognoso deue esser fuggito. 157. propriamente quale è. 162. di offesa onde nasce. 169. più honoreuole è quello, che nel più pecca, che quello, che nel meno. pag. 114. e 162
- R**isse, di esse non ne fu mai carestia. 28. non conuengono essere da Cavalieri cercate. iui.

S

- S**aluto doppo l'offesa, che cosa opera. 13. e 15. se salutando vno, che sia di compagnia del suo nemico, se s'intende anco salutato il nimico. 21. di che è segno. 13. 15. e 22. se è modo proportionato di venire a pace. 22. che che cosa presuppone. 85. è segno d'amore. pag. 13
- S**carico, che cosa è. pag. 83
- S**chernire, chi sa l'arte di essa, e nel far quistione la perde, di che dà segno. p. 10
- S**chiatta, voce, e suo significato. pag. 153
- S**cipione Africano difese il padre in battaglia. pag. 104
- S**colari, o studenti sono obligati alla spupillatione. pag. 15
- S**cusa non si deue fare con chi non è offeso. 116. e 119. di vn atto di complimentamento necessario, e perche. pag. 122. e 123
- S**egni di vera amicitia. pag. 49
- S**egno considerato per se, se è vero, o falso. pag. 62
- S**entenza del Giudice è testimonio. pag. 108
- S**eruitore, ciò che fa, si presume farlo di ordine del suo Patrone. 26. non può offender con carico vn Cavaliere. 181. è della famiglia del Patrone, ministro, ed instrumento di esso. pag. 91
- S**ilenzio doppo l'offesa, che cosa presuppone. pag. 77. e 109
- S**odisfazione in ingiuria con mal modo fatta. 4. compitissima. 17. che cosa presuppone, e che cosa è. 29. 53. e 112. non buona quale è. 32. maggiore quale è. iui. buona. 36. e 125. onde è formata, e che cosa è, iui. in quai ca-

si

TAVOLA.

223

si non si ricerca, e volendola, quale esser deue. 53. quello, che contener de-
ue. 107. in caso di superchiaria. 106. e 110. quando non è di bisogno. 112.
da chi deue esser data. 114. 142. sue parti. 125. giusta, quale è. 142. che
cosa contener deue. ini. in ingiuria di fatti. 171. deue concordar col fatto. 51.
Soggetto di scusa, quando si puo pigliare. pag. 21
Soldati, se possono combattere querele particolari senza licenza de' loro Su-
periori. pag. 115
Spada non si deue ingiustamente adoprare. pag. 1. e 191
Spergiuro, chi è. pag. 165
Stima buona, e riputatione si deue conseruare. pag. 40
Superchiaria non rileua altri. 125. deue esser fuggita iui. non si puo di essa
con vn altra superchiaria risentire. 82. non obbliga a risenimento. iur.
85. e 110. è segno di viltà. 82. 106. e 110. è cosa dishonoreuole il farla.
82. che sorte di sodisfattione ricerca. pag. 85

T

TAcere, quando non si hà per consentire. 131. si dichiara sempre contra
il tacente. 135. chi tace, non afferma, nè niega. iui. quando si hà per
consentire. pag. 136 e 163
Tactio, e sua forza. pag. 186
Termine, segno quale è. pag. 62
Tempo doppa l'offesa. 46. 77. 103. 109. al Reo di rispondere. 99. 103. breue
dato, che cosa dimostra. 98. di comparire. pag. 99
Termine, è voce, che s'appropria tanto a' fatti, quanto alle parole. pag. 45
Titolo di Signore non si dà a seruitori Mercenarij. pag. 47
Torto non si fa a dimandare il suo per giustitia. pag. 44
Traditore non hà rimedio. 41. è il peggior vizio di tutti. pag. 120

V

VEndetta, quando è conceduta. 77. si deue fare con molto auuedimento.
110. dishonorata, quale è. 68. a quali huomini è dolce. iui. chi
elegee farsi malo per vendicarsi di vn scelerato, è degno di castigo. iui.
quando non è lecita. 142. grande, quale è. 180. vtilissima per l'offensore,
quale. iui.
Vergogna grande è di colui, che fa altri offendere. 85. ed è di chi malamente
opera. pag. 110. e 165
Verità non può stare ascosta. pag. 176
Vfficio proprio del Caualiere. 34. 142. dell'huomo prudente. 28. 149. del giu-
sto, e del cortege. 86. 174. della giustitia. pag. 44
Viltà, è graue vizio nell' huomo. pag. 162
Virtù è riconoscere l'errore. 191. è fondamento dell'honore. pag. 192
Vita è il maggior bene, che si possiede. 40. 137. 177. se si deue abbandonare,
per non viuere infame. iui. come ciò s'intende. 179. contiene in se tutti i
beni dell'animo, e del corpo. iui. conseruarla è cosa naturale. pag. 177
Vizio, è perseuerare nell'errore. pag. 151
Voce dell'huomo, è significatrice della sua volontà, e mente. pag. 97
Volontà dell'huomo, dalle parole si conosce. pag. 97. e 101

IL FINE.

**Vidit D. Fulgentius Orighettus Rector
Poenitentiariae pro Illustrissimo, & Re-
uerendissimo D. D. Iosepho Musotto
Vicario Capitulari.**

**Ex Commissione Reuerendissimi Patris
Inquisitoris.
Fr. Ioseph Taurinus Concion. Capuc.**

**REIMPRIMATVR.
Fr. Angelus Gulielmus Molus Vicarius
Sancti Officij Bononiae.**



AL SIGNOR CONTE GIOVANNI ARCIMBOLDO CONSIGLIO PRIMO.



SOPRA il caso da V. S. datomi per considerare, le dico, che non veggo con che ragione, nè sotto qual colorato pretesto, nè anco in apparenza ragionevole, Antonio possa, ò debba pigliare querela con Pietro per cagione delle ferite fatte dare (come si presuppone) da Pietro a Tolomeo, non essendo Tolomeo suo servitore, nè meno era in sua compagnia, quando fù ferito, e se si fosse in vno di questi due casi, querela

Caso d' offesa occulta.

Padrone quando può pigliar querela per il suo servitore.

potrebbe pigliare con Pietro; ma fuori di essi siamo; e perciò Antonio non ha obligatione di honore contra Pietro, per la narrata cagione. Ma di più dico, che essendo l' offesa fatta fare da Pietro a Tolomeo (se ben si bisogna per cagione d' Antonio) occulta, poiche non si sa di certo, se è vero, nè meno pubblicamente questo si tiene; perciò si può chiamare offesa occulta; la quale, come tale non obbliga a risentimento. *Massa cap. 9. nu. 4. fol. 36. contra l' uso del duello; ed in oltre è stata fatta per via indiretta; sicche anco per questa cagione non obbliga Antonio, ne lo carica nell' honore, anzi tali offese rendono dishonorato, ed intamechi le fa. Massa nel detto luogo. Mut. lib. 4. Risp. 7. Alberg. lib. 3 cap. 25. fol. 71. e se ben si buccina, che le ferite date a Tolomeo possano venir di ordine di Pietro in disprezzo di Antonio, ciò nondimeno è occulto, (come si dice) nè si può verificare, nè meno vi sono presontioni necessarie contro esso; ed vn Cavaliere non dee mettersi a fare risentimento, offendendo altri, d' ingiuria, che non appare, nè può prouare, e questo per non fare attione, senza il vero fondamento della Giustitia, adoprando la spada ingiu-*

Offesa occulta non obbliga a risentimento.

Offesa per via indiretta non carica. Cau. l. cre. nō deo far risentimento d' ingiuria

Cons. Cau. Lib. II.

A

sta.

della quale non appare l'ingiuria.

Spada non si dee ingiustamente deprare.

Ingiuria quando s'intende rimessa.

Macchia di tradimento non ha rimedio.

Ingiuria quando non aggraua.

Finio è il fare ingiuria.

Offesa occulta è cosa non sospesa.

Quando si può negare al suo fatto.

flamente; errore contra l'honore Caualleresco. Mut. lib. 3. cap. 13. e lib. 4. Risp. 4. ed anco per non sottoporsi ad vna legittima mentita, per rileuarsi della quale hauesse poi molto a sudare, ed a trauagliare. Dico anco, che se Antonio sà, e gli sia stato detto (nè possa negarlo) che Pietro habbia per la cagione, nel fatto narrata, fatto dare a Tolomeo in onta sua, con hauer disimulato l'ingiuria, hauendo anco doppo vsato con Pietro amicheuolmente, viene ad hauerla rimessa. Mut. lib. 3. Risp. 7. Attend. lib. 2. cap. 3. Corrado concl. 104. ed hauendola rimessa, non può più ripigliarla; perche quello, che vna volta ci è piaciuto, più non ci dee dispiacere; e se Antonio per questa cagione offendesse Pietro senza auutarlo prima, dichiarandosi lui nemico commetterebbe tradimento; perche offenderebbe, chi di lui si fida, (almeno in apparenza) vitio, e macchia maggiore di tutte le altre, e tale, che non hà rimedio. Mut. lib. 3. cap. 3. Virea fol. 168. & 185. del vero hon. milit. Alberg. lib. 3. cap. 30. e l'auuertire il nemico in questi casi, è cosa degna di consideratione grande, per li graui errori, che possano seguire; onde se ciò è vero, conuiene, che Antonio se la bee, empialtrando questo caso come meglio si può. Ma se Antonio è in stato, che niuno possa prouargli, che sappia, che Pietro habbia fatto dare a Tolomeo in suo disprezzo, ed essendo in oltre l'ingiuria occulta, ella non obbliga (come hò detto) ma solamente obbliga, e macchia l'honore, quando si sà l'offensore, e si tolera per viltà d'animo, e per brutta pigrizia nel risentirsi. Massa cap. 10. fol. 42. ed il fare ingiuria è cosa vitiosa, e vitupereuole; ma il riceuerla senza mancamento di proprio valore, e senza vitio, e perciò non apporta vergogna. Nobili Disp. 3. fol. 17.

Dalle cose adunque dette, vengo a conchiudere, che Antonio stando l'ingiuria occulta, non è in obbligo alcuno, e sempre sarà a tempo di potersi di essa risentire, con grandissimo dishonore, e macchia di Pietro, ogni volta, che lo sappia certo, e di essa habbia prouue vere. Ma per accordare, se si volesse, questo caso per non dar tempo, al tempo, che seguano altri disordini, e stando il presuppolto fatto, che questa offesa sia occulta, per non sapersi di certo, che Pietro sia stato l'autore di essa, e come stata non fosse, preso il mondo; come dice il Conte Giulio Landi nel secondo lib. dell'att. mor. fol. 223. e tanto più questo è vero quanto, che non vi concorre altra presonione necessaria contra Pietro, sicche egli potrà, (con honor suo) negare di hauer fatto offendere Tolomeo, non essendo niuno obbligato scoprire i proprii difetti occulti; potrà adunque Antonio mandare vn Caualiere suo confidente, che sia anco amico di Pietro a dirgli, che nouamente hà intelo, e con suo gran dispiacere, che si bisbiglia, che egli habbia fatto offendere Tolomeo in onta sua, e che non sà di hauergli mai dato occasione di far cosa tale contra lui, e che perciò gli fa intendere quanto si dice. A queste parole potrà Pietro rispondere (essendo occulto il fatto) ch'egli in parola di Caualiere non hà fatto commettere questo eccesso, nè mai hà tenuto, nè tiene alcun mal animo contro Antonio, e quando n' hauesse hauuta occasione, con lui hauerebbe proceduto con-

Consiglio Primo.

3

207

forme a' termini Cauallereschi, il che fatto potranno due Cavalieri amici di ambedue loro, condurre vno Antonio, e l'altro Pietro per la Città, e dare ordine d' incontrarli, e salutarli, e pigliare occasione di fermarsi, e di ragionare tutti insieme. Antonio col far sapere a Pietro quanto si dice, sodisfa all' honor proprio (se obbligo ne tiene) con volere intendere la verità dall' istesso ingiuriante per esser l' ingiuria occulta, e mancante di proue; resta poi da Pietro sodisfatto, dicendo egli in parola di Cavaliere di non hauer comesso quell' errore, nè che mai hà hauuto mal animo contra lui, e se ben questa negatiua non è conforme a quella, delle quali parlano il Mut. nel lib. 3. cap. 18. & 19. l' Virrea a fol. 70. e l' Alberg. al cap. 25. del terzo lib. volendo quelli, che vi si aggiunga, non l'hò detto, ò fatto, e quando detto, ò fatto l'hauessi, hauerei fatto male, ouero detto il falso, non essendo la semplice negatiua intera sodisfattione di offesa, che pregiudica all' honore; nondimeno qui vi sono quelle parole, che dicono, in parola di Cavaliere; con le quali si accresce in modo la semplice negatiua, che operano, e con dolcezza tanto quanto fanno quelle, e forse più; anzi tengo, che frà Cavalieri non ci sia proua maggiore di questa, e così seguita nella pace fatta trà il Sig. Girolamo Martinengo, & il Sig. Conte Annibale Gambara a 20. Aprile 1602. in Brescia, negando il Martinengo di hauer fatto tirare alcune archibugiate al Co. nè di hauer hauuto parte in quel fatto, con tutto che egli confessasse nelle parole di pace, che quei, che gli spararono le archibugiate erano suoi amici, e che doppo il fatto furono anco da lui in casa alloggiati; e perciò potrà Antonio, ed ogni Cavaliere restare appagato di vna tal dichiarazione, e maggiormente per non mostrarsi cauilloso, e di cercare brighe, e risse, per non adoprare l' armi, quando

Neuaforma di negatiua sopra la quale assicura altri.

Obbligo del praticante Cavaliere.

Arriu quando si deono adoperare.

il bisogno non lo richiede, il che è vergogna; si come anco disconueniente non adoperarle quando il giusto, e la necessità lo ricerca. Tuttauia stando il presupposto detto, che quella ingiuria sia occulta, son di parere, che Antonio non dee mouer parola, poiche non tiene obligatione alcuna di honore, e sempre farà a tempo quando l' ingiuriante si leppirà (come sopra hò detto) di parlare, ed a V. S. di cuo-
re bacio le mani.

Di Metone li 4. Luglio 1622.

AL SIGNOR CONTE COSTANZO TAVERNA CONSIGLIO SECONDO.

*Caso li
offesa fa-
ta con mal
modo.*

*Narra-
zione di
fatto qu-
do cono-
ne.*

*Sodisfat-
tione ad
ingiurie
con mal
modo, ò
con super-
chiarìa,
ò per via
indiretta
fatto.*

*Narra-
zione a
quasi fini
si pone.*

*Atto con
l'intentione
basta
ad offen-
dere.*

*Intentione
sola of-
fende.
Offese qua-
li non cari-
cano
nell'hono-
re, vogliono
mendi-
cane que-
ste sodis-
fazioni.*



ISSI a V. S. che mio pensiero era che la narratione del calo seguito trà il Carcano, ed il Rosignolo fosse necessaria per venire a pace fra loro, e così di nouo (ridotto a memoria le cose dettemi, se pur di esse ella ne è stata fedel custoditrice) raffermino esser vero; siccome anco hò scritto, e tenuto altroue, e tanto più nell'offese seguite con mal modo, ò con superchiarìa, ouero per via indiretta, nelle sodisfazioni, delle quali, tutto il seguito partitamente con la qualità dell'ingiurie si dee narrare. Fausto lib. 5. cap. 20. Mut. lib. 3. cap. 15. & 18. e lib. 4. Rispl. 6. Virea del ver. hon. mil. fol. 86. alla quale opinione l'Albergato nel lib. 3. cap. 21. e 23. si sottoscrive; poiche la narratione del fatto si pone ad vno di questi due fini, ò per seruitio dell'offeso, ouero dell'offendente; dell'offeso, quando egli è stato offeso con superchiarìa, ò con mal modo, ouero per via indiretta, e questo si fa per manifestare al mondo il modo col quale l'offesa fù fatta, e che l'offeso nel tempo di essa non mancò a se stesso, nè per sua viltà la ricevette; dell'offendente, accioche si conosca, che egli non fù il primo ad uscir de' termini ciuili prouocando altri, e se offese fù a lui necessaria difesa, e non per sola electione di offendere altri, cosa che a niuno conuen fare. Hauendo adunque il Carcano nel modo, che nel fatto si dice assalito il Rosignolo, e se ben non lo ferì; perche basta l'atto con l'intentione ad altri offendere. Virea nel detto Dialogo fol. 70. Alberg. lib. 2. cap. 1. & 11. anzi l'intentione sola è bastante ad offendere. Mut. lib. 3. cap. 19. non resta però chi è in questo modo offeso caricato, cioè obbligato a risentimento; perche simili offese non portano carico nell'honore. Fausto lib. 5. cap. 20. Mut. lib. 2. cap. 2. e lib. 4. Rispl. 7. ma resta solamente offeso per cagion dell'assalto fattogli, e di questo ne dee hauer sodisfazione venendosi alla pace; la quale altro contener non deue, che la narratione, ò confessione del fatto con dimandare perdono per cagione del modo tenuto, e mala volontà mostrata, e questo è quello che dourà fare il Carcano col Rosignolo, confessando anco, che egli in quel tempo a se stesso non mancò. Mut. lib. 4. Rispl. 7. e lib. 3. cap. 16. Alberg. lib. 3. cap. 22. fol. 167. con tutto, che ciò sia manifesto come V. S. mi disse; e tanto più la narratione in questo caso è necessaria, quando che la cagione per la quale

Il Carcano si mosse ad offendere il Rosignolo è ragionevole, e se bene me-
ne ricordo, fù per hauer fatto egli prender dalla giustitia vno in casa
sua; percioche con questa attione il Rosignolo, non hà portato il rispetto
conuenevole al Carcano, anzi hà mostrato di non farne stima, e perciò
l'hà offeso, & essendo il Rosignolo di stato eguale al Carcano (come si
dice) meritamente il Carcano hà sentito quella ingiuria, ed vn cuore ge-
neroso non deue stimare ingiuria; se non quando a lui vien fatta, da al-
tri suoi pari. Mondog. nella lett. 30. fol. 95. e questo per cagione del poco
conto che hà fatto l'offensore dell' offeso preluponendosi lui maggiore;
e l'Alberg. nel lib. 2. cap. 8. fol. 89. e 90. dice, che offesa di honore, non
eade se non frà eguali, e perciò il Carcano hà hauuto giusta cagione di ri-
sentirsi col Rosignolo; ma non già col modo tenuto, percioche con quello
non si è sgrauato. Faulto lib. 5. cap. 13. e 20. Mut. lib. 2. cap. 2. e lib.
3. Risp. 1. e lib. 4. Risp. 6. e 7. Alberg. lib. 3. cap. 6. douerà però essere il
Rosignolo primo a parlare, e fare il cusa, ed emenda della lui attione fatta
contro il Carcano, per essere stato il primo ad altri offendere. Tutto que-
sto hò detto per compiacere a V. S. ma non già per bisogno, che ella n'hab-
bia, riconoscendolo io per Caualiere di prudenza, e di lettere ornato, e più
atto dare a l'altri consigli, che riccuerne, e le bacio le mani.
Di Mecone li 24. Agolto 1622.

*Ingiuria
quando si
deue stima-
re.*

*Offesa di
honore non
eade se no
frà pari.*

AL SIGNOR GIROLAMO BREBIA CONSILIO TERZO.



L. commandamento di V. S. vbedendo le dico, che
da me sono state lette, e considerate le scritture man-
datemi sopra quello, che è passato fino à questa hora
frà il Sig. Ezechielle Solza, ed il Sig. Caualiere Tasso,
e veggio, che il Sig. Solza con la sua lettera de gli otto
Dicembre 1622. scritta al Sig. suo Fratello procura
giustificarsi presso il mondo, correndo voce, che egli
hauesse fatto male ad essersi leuato dalla parola data-
gli dalli Signori Cauaheri Tasso, e Poncino, di terminare alcune loro dif-
ferenze d'acque, postogli in libertà, e nella lettera quattro ragioni à lui di-
fesa apporta.

*Caso di chò
si duole di
altri in
scritto.*

La prima è, che il Sig. Cauaher Tasso si è abusato della sua confidenza, e
cortesia con istrana, e sconcia maniera.

La seconda, che il Sig. Cauaher Tasso habbia fatto inuolutione nella boc-
ca della Seriola nuoua, senza auuisar nel douuto tempo quelle persone alle

quali toccaua particolarmente questo interesse, douendo far esscre presente a quello, che egli voleua fare il Sig. Cauallier Poncino, e questo tanto più, per cagion dell'obbligo, nel quale si era messo con Enrico seruitore del Sig. Caualliere Poncino.

La terza, che se questo partito non gli piaceua, doueua prima annusare suo fratello, il Sig. Giacomo, accioche egli hauesse potuto supplire interamente in presenza a quello, che terminato haueua; ma che questo poco importerebbe, quando il primo stato nel quale si trouaua la piana della Pedega doppo essere stata mossa si fosse potuto verificare. Supponendo anco, che non si possa sapere in che altezza si trouasse.

La quarta, ed vltima è, che egli hà fatto sapere auanti, che fosse innohato cosa alcuna la rinuncia della parola, perche non doueua passare con sopra-bondante cortesia con chi in così strana, e sconcia maniera si era già di quella abusato.

Queste sono le ragioni, che adduce il Sig. Ezechielle per sodisfare a coloro, che diceuano, che haueua fatto male a rinunciare la parola hauuta da' Signori Cauallieri Tasso, e Poncino; le quali si deono considerare per veder se sono della forza, che egli desidera, che sieno. Ma prima vogliò dire, che il Sig. Ezechielle nõ era in obbligo alcuno di publicar quella lettera, nè di dare orecchio a quella vana voce sparsa per gultificarsi presso il mondo, che non haueua fatto male rinunciare la parola, perche simili scritture si fanno solo per purgarsi di cosa appolta, che macchia l'honore, e sono propriamente Manifesti, nel qual calo non si troua il Sig. Solza, essendo questa vna vana voce, che non apporta infamia, ma solo vn ragionamento di discorso, che altri fa secondo il lui pensiero. Non si vede quasi ogni giorno auuenire, che vno piglierà parola per accordare alcuna querela, e poiche (doppo molto affaticare) si accorge non potere il negotio al desiderato fine condurre, leuarsi da essa, e porre in libertà, chi glie l'haueua data, mille esempi se ne troueranno, e pur questi non sono venuti a publicar tali scritture, non curàdo l'altrui cicalamento, poiche non si può chiuder la bocca a gli huomini, che non parlano secondo il lor volere; ed al Sig. Solza doueua bastare restar fra se stesso sodisfatto, sapendo di hauere adoprato tutti quei mezi, che opportuni haueua giudicato per comporgli; ed in ogni caso, quando frà se stesso non fosse restato appagato; e di voler dare alcuna sodisfattione al módo per cagione di quella vana voce pubblicata; poteua bene in raunanza di Cauallieri dire. Mi son molto affaticato per comporre interamente li SS. Cauallieri Tasso, e Poncino: ma non hò potuto hauer questa buona ventura, e perciò feci deliberatione rinunciar loro la parola datami, ponendogli in libertà, per leuarmi da dosso tanto peso; e questo in ogni calo bastaua al Sig. Solza; ma con la lettera scritta al Sig. suo Fratello, hà pigliato querela col Sig. Cauallier Tasso, senza alcuna necessità.

Vengo hora alla consideratione delle ragioni portate dal Sig. Solza nella lui lettera. La prima è, che hà rinunciato la parola per hauere il Sig. Caualliere Tasso con istrana, e sconcia maniera abusatosi della lui confidenza, e

c cor.

Manifesti
si perche
si fanno.

e cortesia. Con queste parole dà egli nota al Sig. Cavaliere Tasso di huomo inciuile, e di altera rustichezza. Se questo, che hà detto il Sig. Solza era vero, e che perciò si teneua offeso, douea lamentarsene con parole di risentimento col Sig. Cavaliere Tasso, (e non con vna priuata lettera a suo fratello) specificando in che cosa, quando, e con quale strana, ed isconcia maniera si era abusato della di lui confidenza, e cortesia, e di tutto questo hauerne proue legittime, accioche, essendo l'imputatione negata, potesse ciuilmente prouarla, per non restar caricato di vna legittima mentita, e sottoporsi al fallace giudicio dell'armi, e non parlare in generale; essendo, che le querele deono essere specificate, accioche il Reo possa deliberare di accettare, ouero di rinunciare alla causa. Mut. lib. 1. cap. 5. 7. e 14. e lib. 1. Risp. vlt. Atten. lib. 1. cap. 15. Corrado concl. 23.

Querele
deono esse-
re specifio-
cate i per-
che.

La seconda ragione parimente non fa forza; perche quello, che hà fatto il Sig. Cavaliere Tasso nella bocca della Seriola nuoua, non è innouatione, ma vn' esequir la sentenza di esso Sig. Solza; ed in oltre dico, che obbligo haueua il Sig. Cavaliere Tasso di auuifare il Sig. Cavaliere Poncino, che voleua effettuare quello, che haueua ordinato il Sig. Solza, come giudice; certo à mio parere niuno, non hauendolo in quel polto il Sig. Solza, come giudice con la sua dichiarazione; ma solo in essa hà detto, *che'l Sig. Cavaliere Tasso in gratia sua debba alzar la piana; che fa, come riuu, e limdale alla bocca quattro oncie più di quello, che al presente si troua &c.* e perciò obbligo alcuno non haueua di auuifare il Sig. Cavaliere Poncino; ed a questo tacitamente il Sig. Solza si oppone, dicendo, che lo douea almeno fare per cagione dell'obbligo nel quale si era messo con Enrico seruidore del Sig. Cavaliere Poncino. Quell'obbligo da me non è stato veduto; ma presupposto anco, che Enrico dicesse, che'l Sig. Cavaliere Tasso gli hauesse detto, che non hauerebbe fatto mouere la bocca senza la presenza del Sig. Cavaliere Poncino, Enrico sopra ciò sarà (nè vi hò dubbio) dal Sig. Cavaliere Tasso mentito senza habilitarlo al paragone dell'armi seco, ed in oltre due prefonctioni hà per se il Sig. Cavaliere Tasso, vna che essendo Cavaliere a lui più che ad vn seruidore si dee credere; l'altra è che essendo Enrico seruidore del Sig. Cavaliere Poncino, si hà da presumere, che dirà a seruigio del padrone; si dee anco auuertire, che questa seconda ragione del Sig. Solza è contraria alla quarta, nella qual dice, *che haueua fatto sapere auanti, che fosse innouato cosa alcuna, la rinuncia della parola.* Se adunque questo è vero niuna ragione hà per questa cagione di dolersi il Sig. Solza del Sig. Cavaliere Tasso, essendo da lui stato messo in libertà prima che facesse innouatione nella bocca della Seriola; sicche da se stesso si contradice il Sig. Solza; ma di più da questo si fa vn'altra, non solo probabile, ma vera coniettura, ed vn forte argomento, che non sopra il fare acconciare, che hà fatto il Cavaliere Tasso, la piana alla bocca della Seriola, senza auuifare, e fare esser presente il Cavaliere Poncino, hà detto quelle parole, *che con istrana, e sconcia maniera si era abusato della di lui confidenza, e cortesia*; ma per altra cagione; della quale nelle scritture a me mandate non appare; nondimeno da quelle si raccoglie, che quelle parole si ri-

teriscono al particolare di non hauere auuifato il Sig. Caualiere Poncino, ad essere presente all'acconciar della piana, e perciò questa contradictione è troppo apparente, e per essere già la scrittura uscita non vi si può rimediare. La terza ragione similmente non rileua in cosa alcuna il Sig. Solza, perche quale obbligo haueua il Sig. Caualiere Tasso di auuifare il fratello del Sig. Ezechielle? egli non haueua che fare in questo negotio, non essendo a lui state rimesse le differenze loro da questi Signori, nè meno il Sig. Ezechielle l'haueua substituito in suo luogo a fare eseguire la di lui sentenza. Cessa anco, che non si possa verificare il primiero stato, nel quale era la piana della Pedega, prima che fosse mossa dal Sig. Caualiere Tasso; perche questo appare dalla fede del perito, ò ingegnere condotto dal Sig. Caualiere Tasso a fare acconciare la piana conforme alla sentenza, al quale perito (come persona pubblica) si dee credere, e tanto più col suo giuramento; quello istesso appare anco da altre testificationi giurate; oltra che essendo il Sig. Tasso Caualiere non si dee presupporre, che come tale habbia commesso mancamento in non eseguire puntualmente la sentenza; onde resta parimente questa ragione di niun valore, anzi hà aperta la strada al Sig. Caualiere Tasso di legittimamente mentire, il Sig. Solza.

Passo a considerare la quarta ragione, la quale, oltra, che è contraria alla seconda (come in essa sopra hò auuertito) è similmente di niun valore; perche dico di nuouo, che'l Sig. Caualiere Tasso non hà innouato cosa alcuna; ma hà puntualmente eseguito tutto quello haueua ordinato il Sig. Ezechielle, e di già si è anco prouato, che'l Sig. Caualiere Tasso non era in obbligo auuifare il Sig. Caualiere Poncino del tempo, nel quale voleva mandare ad esecuzione la sentenza, e perciò egli non si farà abusato della cortesia del Sig. Solza con istrana, e sconcia maniera. Si può ben dire, che innouatione è stata fatta dal Sig. Caualiere Poncino; poiche egli hà distrutto quello, che haueua fatto il Sig. Caualiere Tasso in virtù della sentenza data dal Sig. Ezechielle, come arbitro frà loro; nè gioua il dire, che il Sig. Ezechielle habbia rinunciato la parola, e posti ambidue in libertà; perche sopra le cose già dichiarate, ed eseguite per virtù della sentenza, e dalle parti accettata, non può più il Sig. Solza metter mano, senza nuouo consentimento, e licenza di ambedue le parti, perche *law functus est officio suo*: onde il licentiar la parola s'intende alle cose, che hanno auuenire, e non alle dichiarate, ed eseguite, e perciò il Sig. Solza, non può pretendere offesa dal Sig. Caualiere Tasso, ma questi la può ben pretendere da quegli, per cagione di quello, che si contiene nella lettera scritta al fratello. Conchiudo adunque, che'l Sig. Ezechielle non doueua per modo alcuno scriuere quella lettera; prima, perche bisogno non ne haueua di farlo, e poi, perche quando anco nè hauesse hauuto, non hà operato quell'effetto, che forse li era presupposto che douesse fare.

Resta da considerare hora la giustificatione del Sig. Caualiere Tasso, con la quale proua, che non hà commesso mancamenti, nè che si è abusato in istrana, e sconcia maniera della cortesia del Sig. Ezechielle, ed insieme pro-

Arbitro
sopra le
cose già
da lui di-
chiarate
non può
più met-
tere mano.

resta,

testa, che è stato pubblicato ciò che non è vero, con le quali parole fa Atto-
re il Sig. Ezechielle. Mut. lib. 1. cap. 3. Fausto lib. 2. cap. 23. fol. 122. Al-
bergato lib. 3. cap. 13. fol. 148. e con le fed' de' testimoni fortifica non
solo la sua negatiua; ma ancora proua hauer puntualmente elequito: la
sentenza del Sig. Ezechielle, e perciò à lui tocca di riprouare il contrario.

Deonfi anco considerare quelle altre parole del Sig. Caualiere Tasso,
che dicono. *Le molte falsità introdotte in questa Città da vna lettera*, e non
esprime che falsità siano quelle, nè l'autore della lettera, e pure se per caso
il Sig. Ezechielle dimandasse al Sig. Caualiere Tasso, che specificasse quali
falsità sono quelle, che la lettera contiene, non è dubbio alcuno, che ris-
ponderà, che essendo stato in quella detto, che egli si è abusato della di lui
cortesia con istrana, e sconcia maniera, che questo è falso; nè sopra ciò il
Sig. Ezechielle potrà legittimamente mentire il Sig. Caualiere Tasso, per la
presunzione della legge naturale, e civile, che ogni huomo buono presume, e
tanto più questa presunzione opera, quando è accompagnata dalla negati-
ua, come è in questo caso, onde il Caualiere Tasso non potrà legittima-
mente esser mentito dal Sig. Solza; e mentendolo potrà esser mentito di
vera, e legittima mentita, perche la mentita del Solza sarà ingiuria, e non
mentita vera, e come tale potrà esser ributtata con vn'altra mentita, e que-
sta sarà poi vera, e legittima, operando secondo la lei propria natura. Mut.
lib. 1. cap. 3. lib. 2. Rispo. 3. Attend. lib. 1. cap. 6.

Dico adunque, che mio parere è, (si come hò anco di sopra detto) che'l
Sig. Ezechielle è obligato di prouare, che'l Sig. Caualiere Tasso si sia abu-
sato con istrana, e sconcia maniera della di lui cortesia; il che come si pos-
sa fare, dalle scritture mandatemi non discerno; però conuen sapere, che
proue hà il Sig. Solza, tanto sopra questo, quanto anco di quello, che hà
in contrario alla fede del perito, e de' testimoni. Le quali se da me sa-
ranno vedute, ne darò giudicio, nè altro per hora à V. S. posso dire.

Di Metone li 13. Aprile 1623.

Buono si
presume
ogni uno.

Mentitore
quando
può essere
rimentito.

CONSILIO QVARTO.



ELLA querela, che passa frà il Sig. Marco, e Sig. Ni-
colò la narratione del fatto frà loro seguita à me pare,
che non sia ben regolata: poiche alcune cose possono
essere tralasciate, come non appartenenti alla causa,
ed altre sono oscuramente narrate, e particolarmente
quelle, che dicono, e secegli in istanza, che gli dicesse,
se il Sig. Giouanni gli haueua detto, che gli dicesse quel-
le parole in casa del Sig. Annibale con animo di fargli

Casi di fo-
rite, e per-
dita d'ar-
mi.

offesa. Che parole siano quelle dette dal Sig. Marco al Sig. Nicolò nella
narratione del fatto non ci sono; e se per caso s'intende di quelle, che sono
nel principio di essa, che dicono. *Il Sig. Marco per scherzo disse al Sig. Ni-*
colò,

colò, che se andauain quel luogo l'haurebbe flurbato. Queste non sono parole offensiue, nè possono nè anco con gli argani essere tirate ad offesa, per cagione di quelle, che dicono *per scherzo disse*, e perciò è necessario sapere, che parole sono queste, e tanto più conuiene saperlo per cagione anco di quelli altre, che dicono. *Al che rispose il Sig. Marco da niuno, ma dall' essersi dal conuersare con lui ritirato l'haueua argomentato*; dalle quali parole faccio congettura, che non sono le parole di sopra dette; ma, che sono quelle, che disse il Sig. Marco al Sig. Nicolò quando lo fece dichiarare; sicche (come hò detto) conuiene intendere quello punto, e meglio regular questa scrittura, volendo far le narrationi di tutto il seguito. Nondimeno sono di parere, che la narratione del fatto in questo caso non sia necessaria, per non esserui auuenuta offesa fatta con mal modo, nè con superchiarìa, nè per via indiretta, ed in oltre niun d'essi nè hà bisogno. Se egli è il Sig. Nicolò, che la ricerca niun giouamento gli porta, per hauer col menare le mani girando il ferro, fatto vedere al Sig. Marco, che egli è huomo per lui, hauendo ricourato l'arma leuatagli, e statogli à fronte coraggiosamente; laonde si è scaricato della ferita riceuta. Ma di più dico, che pretendendola non sò quanto honore uole gli sia il cercarla, hauendosi prima la sciato leuare il pugnale, e con quello ferire; potrebbe forse per iscusà dire, che non hauerebbe mai pensato incontro tale. Rispondo, perche andare a parlare in quel modo al Sig. Marco? perche non stare auuerto; e preuedere tutto quello, che gli poteua auuenir ed onde a lui si deue imputar quella sua trascuraggine; ed a niuno; ma molto più a Caualiere non conuiene dire non me'l pensauo, perche ella è scuola de gli sciocchi, e rifugio d'imprudenti; sicche per queste ragioni conueniente non gliela giudico. E se fosse il Sig. Marco, che la richiedesse, parimente dico non essere honore uole per lui il vederla, perche se bene egli leuò l'arma al Sig. Nicolò, e con quella feritosi; questo fatto fù all'improuise, ed a caso (come si legge nel fatto) hà doppo lasciato la detta arma leuata, e perduto la propria spada; e se bene questa perdita si va colorando con la caduta in terra, per essersi inuoluppato co' piedi nella propria cappa; tuttauia questo non sodisfa a pieno; perche concedo, che'l mantello, o cappa sia stato cagione della caduta in terra; ma non farà già mai della perdita della spada; e siccome nel far quistione chi sà l'arte dello schermire, e quella perde, dà segno di hauer prima perduto il cuore, ed il ceruello di paura; così fa per mio credere auco; chi cade in terra per alcuno accidente facendo quistione, e lascia l'armi, ed è gran vergogna perder l'armi nel far quistione. Paris del Pozzo nel lib. 8. can. 33. e perciò la narratione di tutto questo caso non gliela giudico honore uole con tutto che risalito in piedi procurasse arme. Ma mio parere è ben (come hò detto) che non siamo in caso nel qual la narratione del fatto sia necessaria, non essendoui auuenuta offesa fatta con superchiarìa, nè con mal modo, nè per via indiretta, e le ragioni di questo lungo sarebbe l'apportarle, nondimeno solo hora dirò, che non hauendo cosa alcuna di hauere il Sig. Nicolò dal Sig. Marco (come hò detto) ne meno il Sig. Marco può pretender cosa alcuna dal Sig. Nicolò per cagione delle parole

Non con-
uiene dire
non me'l
pensauo.

Chi perd:
l'arte del-
lo sch. rmi-
re nel far
quistione
dà segno
di uiltà.
Perche
l'armi non
sar quistione
e
vergonna.
Narratio-
ne di fatto
quando non
è necessa-
ria.

pui-

pungenti dettegli; perciocchè di quelle nell'istesso tempo si scaricò con la ferita datagli, onde niun d'essi hà d'hauer dall'astro, e perciò alcun di loro non può pretender l'odisfattione, hauendosela nel far quistione tutti due da loro stessi l'vno contra l'altro honoratamente pigliata; onde resta solo il rapacificargli insieme; e le parole di pace in questo caso possono esser dette da terza persona, e più conuien farlo.

Per conclusione adunque dico a V. S. che non giudico essere conuenevole al Sig. Marco venire alla pace nel modo proposto, nè meno al Sig. Nicolò per le ragioni dette; potraisi ben venire in questa forma. Fare che vn Cavaliere abbraccia la querela, ed essendo poi questi Signori alla di lui presenza dica. Signori Marco N. e Nicolò N. Io sono a pieno informato di quanto è passato fra loro due, e poiche nella quistione trà essi seguita ciascun di loro hà mostrato cuore, ed ardire di valorosi Cavalieri, e per tali si sono fatto conoscere, nè niuno hà di quello dell'altro, gli prego, che in gratia mia rapacificano, depongono gli odij, e s'abbracciano insieme, come generosi Cavalieri, e parenti, che sono, e tanto più questo deuono fare, quanto, che ogni vno di loro mi hà fatto certo del graue dolore, che delle offese fatteci vicendeuolmente sentono, di che ambidue certifico in parola di Cavaliere; e poi fargli abbracciare, e chi sarà il primo a trouare l'altro darà maggior segno di sincerità, e di magnanimità d'animo nel far pace, virtù data da Aristotile al magnanimo, onde da tutti sarà giudicato più virtuoso, e generoso; e tale è il mio parere sopra l'accordare questa querela, dico a V. S. liberamente, e sinceramente, e se io fossi nello

Modo di far pace in caso che niuno ha d'hauer.

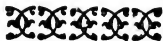
stato del S. Marco verrei a pace in questo modo, nè altramente lo posso consigliare; col quale prego V. S. far mia scusa se forse troppo con libertà hò parlato; ma hò giudicato essermi più conuenevole dire la verità, che con sottili ragioni voler

Nel far pace conuien mostrare animo generoso.

fare apparire il nero bianco, e portare a lui dishonore, ed a me biasimo, ed a V.

S. bacio
le mani.

Di Metone li 23. Aprile 1623.



AL SIGNOR CONTE GIVLIO CESARE BORROMEO CONSIGLIO QVINTO.

*Caso d'of-
fesa fatta
con mal
modo, esu-
peranza-
ria.*



*Risenti-
mento qua-
ndo e, e chi
cosa è.*

*Offesa
quando
s' intend:
rimessa.*

A querela, che hà pigliato il Sig. Monti col Sig. Lurago, come dal fatto mandato appare, è fondata sopra l' hauerghli tolto il mantello nelle scuole di Pauia per cagione della di lui spupillatione. Questa, a mio giudicio, come quello, che sono stato scolare in quello studio, ed in altri, non è cagione di pigliare giusta querela; perche lo spupillarsi ne gli studi, e maggiormente in quello di Pauia, egli è vn uso, ed vna con-

suetudine così inuecchiata, che si può dire essere nata con essi studi, con essi nudrita, e cresciuta, e che con essi, il lei fine haurà, ed a quelli, che volentieri non lo fanno, sforzatamente a loro poi si fa fare, leuando ad essi il feraiuolo, ouero mantello, ò altra cosa, e perciò niuno può giustamente, nè deue recarsi a l'onta, ouero ad ingiuria attione tale; sicche concludo, che'l Monte non hà hauuto ragione alcuna di fare quanto hà fatto contra il Lurago; e quando anco ne hauesse hauuto in altro modo doueua farlo; nè meno con questa sua attione hà offeso la natione Milanese (come altri dice) perche propriamente ella non è stata fatta in disprezzo di essa; ma solamente per risentirsi col Lurago, per cagione della leuata fattagli del mantello, pretendendosi da questo fatto offeso, cosa, che non è; onde questa attione del Monte non è risentimento; perche al risentimento, (e deue hauere nome tale) hà da precedergli carico, ò ingiuria. Mut. lib. 3. Risp. 2. e lib. 1. Risp. 1. non essendo altro il risentimento, che vna attione significatrice di essere stato indebitamente offeso; ma questa attione del Monte, è stata solo vn preteso risentimento, di pretesa ingiuria: vanità grande in ogni honorata persona, e molto più in vn Cavaliere, il quale hà di adoperar l'armi con ragione, e non temerariamente; non essendo adunque il Monti stato dal Lurago offeso (come hò detto) e quando anco ne fosse stato, con hauer doppo l'offesa salutato, ouero risalutato il Lurago, viene ad hauere l' offesa rimessa. Attendolo lib. 2. cap. 3. Mut. lib. 3. Risp. 7. oltre che, chi nel tempo dell' offesa (potendo) non mostra risentimento di essa, dà a vedere, che quella non solamente non cura; ma, che la rimette. Bossi. dell' ingiurie num. 15. Attend. e Mut. ne gli allegati luoghi; onde ne segue, che chi nell'atto, ò tempo dell'offesa non mostra risentimento di essa, potendo, ò con parole, ò con fatti tacitamente la rimet-

Consiglio Quinto.

13

239

te, si come fa chi doppo quella saluta l'offensore, e chi per l'istessa cagione offende poi il nemico o ommette grauissimo errore, e tale, che sa vn non sò che di brutta tradigione; vizio abomineuolissimo frà tutti i vizi è questo, perche chi si saluta, per amico si dee tenere. Aggraua anco notabilmente il Monti, quando anco hauesse hauuto cagione di risentimento, l'hauerlo fatto con superchiarà, e con mal modo; perche Risentimento fatto con mal modo, ouero con superchiarà non rileua altri da ingiuria riceuuta: Faulto lib. 2. cap. 2. Virea nel Dialogo del ver. honor. fol. 54. e 74 Mut. lib. 1. Risp. 1. e lib. 2. Risp. 1. onde questi non si farà risentito dell' ingiuria hauuta, anzi si farà grauemente macchiato, per essere stato la di lui mala attione irragioneuole, e volontaria. Mut. lib. 2. Risp. 8. Alberg. lib. 3. cap. 6. Conte Romei del Duello fol. 206. e 208. è in error graue chi altramente si persuade, ò creda; percioche è obbligo di colui, che vendicare, ò risentire si vuole di riceuuta ingiuria, che lo faccia col valore proprio, e non facendolo perde l'honore; perche se il risentimento, ò la vendetta non è fatta col valor proprio, ne siegue per necessàrio conseguente, che sia stata con mal modo, e sceleratamente fatta, e chi è scelerato non merita essere honorato, non essendo d'honor degno. Ma per venire alla pace, se il fatto mandatomi non è frà le parti accordato, si può acconciare in alcuna cosa senza danno, e pregiudicio del Lurago, e poi nel fine aggiugnerui la sodisfattione con dimandare dell' offesa perdono, e che poi sia firmato di mano del Monti; al che potrà il Lurago rispondere; che accetta questo suo pentimento dell' errore commesso contra la tua persona, e che nell'auuenire gli sarà amico, e poi faransi abbracciare; nè altro si ricerca nell' offese fatte con superchiarà, e con mal modo, se non la narratione del fatto, accioche si conosca, che l' offeso in quel punto non mancò a se stesso; le quali offese se ben non aggrauano nell'honore, nè portato carico, ricercano però nel far pace sodisfattione; la quale sarà (come hò detto) la narratione dell' offesa, e sua qualità, insieme col modo tenuto nel farla con pentimento di essa, e dimandarne perdono, e questo non per altro, che per riconciliare gli animi per cagione dell' offesa disgiunti; ma non per sodisfattione di alcun carico con quella imposto.

Mutio libro quarto, Risposta

vndecima. Finisco, ed a

V. S. Illustrissi-

ma bacio le

mani,

•••

Milano li 29. Luglio 1623.

AL

Saluto ò
segno di
amicizia.

Risenti-
mento non ri-
leua.

Risenti-
mento co-
me si hà
da fare.

Forma di
pace nell'
offese con
superchia-
ria fatta.

A L M E D E S I M O .

CONSIGLIO SESTO.

*Nell'offesa
causa,
esi essamina
uno
scritto per
pace.*



Oiche dal Sig. Monti si verrebbe, che nella narratione del fatto della querela, che passa frà lui, ed il Sig. Lurago, si leuassero tutte quelle particelle in esso segnate, dico a V. S. che alcune si possono leuare (come già le hò (scritto) quando le mandai il mio parere sopra quella querela, dicendo, che la narratione di essa si poteua modificare in alcuna cosa senza pregiudicio del Lurago, ed in parte sono apunto quelle clausule notate, il

contenuto delle quali vien per necessaria conseguenza inteso, ed inchiuso nelle precedenti parole, come per esempio. Quelle parole, che dicono. *Se non ingiustamente*; il significato delle quali si compiende in quelle, che sono auanti che dicono. *Non haueua ragione di dolersi*; adunque se non haueua ragione di dolersi, e lamentandosi, ingiustamente si dolenza; e quell'altre parimente, che dicono. *Si che si può veder l'offesa essere stata vn mero tradimento*. Perche l'offesa dalla narratione di tutto il seguito di essa puntualmente si vede quale è stata, e che nome merita, e similmente quali tutte l'altre sono di questa natura; perciò giudico, che si possono leuare senza pregiudicio del Lurago, e dare Ablintio di mele asperso al Mòti da mangiare; douendo al Lurago ballare di esser integrato del suo. Ma doue si dice. *Nel tempo del tradimento li quali tutti esso Signor Lurago conosce benissimo, e certo, che da loro non hauerebbe sospettato cosa tale*; credo, che si possono dire nel sequente modo. *Nel tempo dell'offesa, nè mai da loro hauerebbe sospettato mal contra se*, e parimente doue si dice. *Andò ad incontrare il traditore*. Si dirà in vece di traditore, il nemico; perche dal modo, che hà tenuto il Monti in offendere il Lurago, si conosce quale egli è stato. Ele parole, che disse il Lurago al Monti rimprouerandogli il mal modo tenuto nell'offenderlo, che dicono. *Tu hai proceduto da traditore*. Queste in modo alcuno non s'hanno a mouere, perche se bene sono offensiue al Sig. Monti, sono però difensiuæ, e feudo al Sig. Lurago, dimostrando la prontezza dell'animo suo, e del di lui valore nel rispondere al nemico; dal quale era con tanto vantaggio stato assalito, rimprouerandogli il mal modo col quale l'haueua offeso, essendosi con esso il Lurago fattosi conoscere, e co' fatti, e con parole coraggioso, e tacendole se gli leua molto del di lui valore; ed è ragioneuol cosa, che a colui il quale è stato ingiuriato si habbia più riguardo, che all'ingiuriatore; accioche dell'error suo resti punito. Mut. lib. 5. cap. 15. e lib. 4. Ris. 2. Alberg. lib. 3. cap. 24. fol. 170 però conchiudo, che non si deono, nè si possono leuare, per non defraudare il Lurago in cosa alcuna del di lui valore; il che non con-

*Parole, che
ne gli
scrissi di
pace non
si possono
leuare.
Nelle pa-
ci chi hà
da pasire
alcuna co-
sa.*

uicia

uien fare; douendosi ad ogn' vno dare il suo, e tanto più in questi ca-
si, ne' quali si tratta d' honore; nondimeno alla prudenza di V. S. mi
rimetto.

Milano li 3. Agosto 1623.

AL MEDESIMO.

CONSIGLIO SETTIMO.



Osso da alcune ragioni scrissi à V. S. che il Sig. Monti non può giustamente dolersi del Sig. Lurago, per hauergli leuato il mantello, ò tera'uolo nelle scole di Pauia per cagione della di lui spupillatione, alle quali aggiungo, che per essersi egli doppo contentato di pagare alcuni danari per riscuoterlo, con conditio-
ne, che se gli compensassero sopra il rimanente del danaro, che ci andaua per lo spupillarsi, ne siegue ne-

*Nell' ista-
sa causa.*

cessariamente, che sia andato a Pauia per cagione di studio; il che hà poi an-
co confermato tacitamente con l' essersi compiaciuto pagare le stringhe a gli
scolari, come disse Monsignor Cataneo al Sig. Airoidi, che per questo ef-
fetto gli douesse mandare la lista degli studenti, che hauerebbe lor fatto pagar
le stringhe dal Sig. Monti, e quello dico per la presuntione, che viue,
che Monfig. Cataneo non hauerebbe detto quelle parole al Sig. Airoidi,
se tal non fosse stata la mente del Monti, onde con questi duplicati atti, egli
si è dichiarato (almeno presontivamente) essere andato a Pauia per studia-
re, e perciò sarà obbligato allo spupillarsi, come fanno gli altri scolari, per
la lunga, ed inuecchiata consuetudine, che regna in quello studio, la qua-
le ci fa debitori, per hauer forza di legge, ed al volerla vincere è dura cosa,
e da Isidoro nel secondo dell' Etica fu detto, che la consuetudine, è vna
certa ragione fatta da costumi, che per legge è pigliata, e tenuta; ed il Mur.
nella Faustina a fol. 20 dice, che è vn vso di cose approbabili, sì che raffer-
mo quella hò già detto, che per questa cagione il Monti non haueua, nè hà
in che dolersi del Lurago. Ma ad messo, e non conceduto, che'l Monti
non fosse andato a Pauia per studiare, e che gli fosse itato leuato il mantel-
lo, e che perciò volesse pigliar querela col Lurago, parimente non può,
perche con l'hauere pagato danari per questa causa, e cò l'hauere Monf. Ca-
taneo detto, che hauerebbe fatto, che pagherebbe le stringhe, e quello egli
non hauerebbe promesso, se saputo la mente del Monti non hauesse, hà di-
co, con questi due atti rinunciato a quanto può pretendere per questa ca-
gione contra il Lurago. Ma di più con hauer (doppo tutto questo) in
Milano salutato, ò risalutato il Lurago viene ad hauer rinello ogni offe-
sa, ed ingiuria prima riceuuta, il che non si può, nè si dee mettere in dubbio;
poiche non solo gli scrittori di honor Caualleresco l' affermano per vero,

*Scolari so-
no obbli-
gati allo
spupillarsi.
Consuetu-
dine ci fa
debitori.*

*Consuetu-
tudine, che
cosa è.*

*Saluto
doppo l' of-
fesa, che co-
sta opera.*

e per

*Saluto di
che cosa è
indizio.*

*Narra-
tione di
fatto qua-
do conuen-
farfi.*

*Ingiuria-
so nel far
pace non
deu cercar
l'altrui
vitupe-
ro.*

*Offesa in
dubbio si
presume
essere au-
uenuta per
mancan-
za di
valore.*

e per indubitato l'ammettono. Mut. lib. 3. Risp. 7. Attend. lib. 2. cap. 3. ma anco li togatilo concedono. Onded. conf. 507. nu. 29. lib. 1. & conf. 87. nu. 64. lib. 2. Farinac. quest. 105. nu. 355. e questo, perche il saluto è di humanità; ma non di honore inditio, se non secondariamente. Hora conforme all' auuiso datomi dal Sig. Terzago in nome di V.S. hò formato lo scritto di sodisfattione, che con questo separato viene; il qual contiene la narratione del fatto interamente, poichè li ricerca (come già hò scritto) nelle sodisfattioni di offese con superchiarà, ò con altro mal modo fatte. Fausto lib. 5. cap. 20. Mut. lib. 3. cap. 15. 18. e 19. e lib. 4. Risp. 6. Vrra nel Dialogo del ver. hon. mil. fol. 86. Alberg. lib. 3. cap. 21. e 22. con pentimento dell' offesa, e con dimandarne perdono non già per sodisfattione di alcun carico con quella imposto; ma per rappacificar gli animi per cagione dell' offesa, alterati. Mut. lib. 4. Risp. 7. In questa sodisfattione hò hauuto anco riguardo di saluare più che hò potuto il Monti. Nè si dee dell' ingiuriato nel far pace, ricercare l'altrui vitupero; ma solo di essere egli sgrauato, e leuatogli la mala opinione, che di lui per cagione dell' offesa riceuuta, nelle menti de' gli huomini fosse caduta. Conte Landi del l'att. mor. fol. 225. vol. 1. Vrra nel detto Dialogo fol. 68. Corrado concl. 106. perche l'offesa in dubbio si presume essere auuenuta per mancamento di proprio valore. Fausto lib. 3. c. 1. Alberg. lib. 3. cap. 23. Hò anco in essa excusato l'attione del Monti dicendo essere nata per mala relatione da più persone a lui fatta, (come fù veramente) alle quali era in obbligo credere, che gli dissero che quello gli haueua fatto il Lurago era stato per fargli affronto, e carico; perciò non credo, che'l Monti si rendere difficile darla; ma prima conuien comporre, che'l Monti non lia attetto nominare li rapportatori, per non far de lites lites.

Milano li 8. Decembre 1623.

AL MEDESIMO.

CONSIGLIO OTTAVO.

*Nell'ispe-
sa quere-
la, e si pro-
pone nuno
modo di
pace.*



Oiche lo scritto da me formato, sopra il ridurre à pa-
celi SS. Lurago, e Monti non viene accettato, nè sò
con che ragione possa essere recusato, e quanto a me
Sig. Conte dico a V. S. liberamente, e sopra l' hono-
rio, che quando fossi nel caso del Monti non ricula-
rei dar la sodisfattione proposta, ed essendomi data,
quando fossi nello stato del Lurago, non la rifiuta-
rei; nondimeno in occasione tale, ed in opera così pia
bisogna hauer pazienza, e con quella superar le difficoltà, che si parano di-
nizi, e poiche mi comanda, che veda di trouare altro modo per venire al-
lo stabilimento di questa pace, questo vno propongo anco, il quale le non
sarà

sarà accettato, si potrà lasciare al tempo, (che è il vero domatore dell' ire,) e niuna cosa è, che la lunghezza del tempo non passi) che faccia, e quelli raudere.

Presuppongo, che si debba venire a questa pace in casa di alcun Caualliere confidente di ambe le parti; anderà prima il Lurago a casa di quel Caualliere accompagnato da vn gentilhuomo suo amico, il quale in questo caso voglio, che serua solo per far fede di tutto quello che seguirà, ed aspettarà il Monti, che esso là vada solo; fuorchè di lui compagnia, hauerà, ed egli vn gentil' huomo per l'istesso effetto, e veduto dal Monti il Lurago, lo andará ad incontrare col suo compagno vinticinque, ò trenta passi, e fatto segli vicino gli dirà Sig. Monti *V. S. viene a casa del Sig. N. per darmi quello, che mi viene legittimamente per cagione dell' offesa fattami.* Risponderà il Monti. *Sig. sì.* Replicherà il Lurago. *Poiche veggio così buona volontà in V. S. verso me di questa per sodisfattione mi contento, nè altro voglio, e nell' auuenire gli sarò amico.* Contrareplicherà il Monti. *Et io tale farò verso V. S. ed hauerò a gran ventura hauer occasione di seruirla per mostrarle con viui effetti l' estrema dolore, che sento per l' offesa fattale, la qual prego a perdonarmi.* E poi quei gentilhuomini, che di lor compagnia saranno gli saranno abbracciare; e doppo tutti insieme anderanno in casa di quel Caualliere doue si doueua far la pace a dargli parte di quanto sarà seguito; il quale loderà questa loro attione, e di nuouo per maggior lui contentamento gli si rabbracciarà. Questa sodisfattione non può essere rifiutata da niuna delle parti (se hanno giudicio) poiche per la parte del Lurago è compita, intera, e Caualleresca; perche egli dimanda il suo del pari di gente, e d' armi, a faccia, a faccia, ed in luogo pubblico, e commune, nè dimanda niente di più, come dalle parole si legge, ed in quello, e col modo che lo dimanda si fa conoscere valoroso, e giusto; virtù fondamentali dell' honore Caualleresco, ed il Monti col rispondere del pari, ed esso di gente, e d' armi a volto, a volto, ed in luogo commune mostra, e si fa conoscere, che non per timore hà detto. *Sig. sì,* ma per virtù; mosso dall' animo suo generoso, e giusto in dare ad ogli vno il suo, e dolente dell' errore commesso lo hà detto, come meglio anco sotto si dichiarerà, ed in oltre gli dà solamente il suo nè più pretende; nè il Monti può far di meno, che non glielo dia; perche a tutti si è obligato dare il suo; quale, e quanto sia poi quello, che deue hauer il Lurago non si spiega; ma si lascia al giudicio vnuerisale del Mondo solo basta, che il Lurago hauerà hauuto il suo, e presso il Mondo tale sarà tenuto: poiche il Monti glielo hauerà dato prontamente, e generosamente, onde il Lurago resterà interamente sodisfatto.

Questa forma di pace, oltreche viene insegnata, lodata, e commendata da D. Girolamo d' Vreca nel suo Dialogo del var. hon. mil. a fol. 157. gli anni adietro ne segui anco esempio nella Città di Napoli tra due nobilissimi Cauallieri de' quali l' offeso pretendeva dall' offensore, che andasse in casa sua ad humiliarsi, e chiederli perdono; ed essendosi quello accordato, mentre l' offeso aspettava (per questo effetto) l' offensore, meglio la

Sodisfattione compitissima. Caualliere quando si fa conoscere valoroso, e giusto.

Caso auuenuto in Napoli.

causa considerata andò sopra la porta solo, ed armato di spada, e veduto il nemico, che veniuu gli andò incontra vinticinque, ò trenta passi, e fatto segli vicino disse. *Sig. talè. Venite quà per darmi quello, che legittimamente mi viene per cagione dell' offesa fattami;* esso rispose *Sig. sì;* ed egli replicò. *Di questa vostra buona volontà mi contento, nè altro voglio;* onde frà loro seguì pace, con molto maggior lode, che non hauerebbe fatto con la remissione in casa. Conuerà però (se questo modo piacerà) il tutto prima frà le parti comporre; le quali se nella narrata forma, ouero nella già data non verranno alla pace, faranno male, e dubito, che le verranno poi cón la morte dell' honore di vn di loro, ed in calo, che ci venissero in questa forma, hò formato vna fede del modo, che doueranno tener e quei gentilhuomini, che faranno di loro compagnia, essendo ricercati a farla, accioche il mondo resta a pieno informato del tutto, rimettendomi però alla prudenza di V. S.

Di Milano li 10. Dicembre 1623.

F E D E.

F Acciamo noi &c. ampla, ed indubitata fede si come il giorno &c. del mese &c. essendo Io N. in compagnia del Sig. Lurago andato a casa del Sig. D. per stabilire la pace, che egli trattaua frà esso Signor Lurago, e Signor Monti, e mentre erauammo ambidue per entrare nella detta casa, ecco, che comparue il Sig. Monti accompagnato dal Sig. M. che per l' istessa cagione iui veniuu, il quale veduto dal Signor Lurago lo andò ad incontrare essendo io in sua compagnia, e come gli fù vicino dissegli Sig. Monti, viene V. S. a casa del Sig. D. per darmi quello, che legittimamente mi deuè per cagione dell' offesa fattami; alle quali parole prontamente, e generosamente rispose il Sig. Monti. *Sig. sì.* Replicò il Sig. Lurago, e disse. Poiche veggo così buona volontà in V. S. verso me di questa per sodisfattione mi contento, nè altro voglio, e nell'auuenire le farò amico; alle quali dal Sig. Monti fù contrareplicato. Ed io tale farò verso V. S. ed hauerò a gran ventura hauere occasione di fermirla, per mostrarle con vini effetti l' estremo dolore, che sento dell' offesa fattale, la quale prego a perdonarmi. Il che da noi vditò gli pregammo ad abbracciarfi, si come con prontezza fecero, e doppo insieme andammo in casa del Sig. D. a dargli di tutto quello notitia; il che inteso, molto si rallegrò, e lodò questa attione, e per maggior lui contentezza volle, che di nuouo alla sua presenza si rabbracciassero, e per esser quello la verità, ricercati a farne fede; perciò habbiamo fatto far la presente, che sarà firmata di nostra mano, e sigillata col nostro solito sigillo.

Data in Milano &c.

Io N. affermo di mia mano quanto di sopra si contiene.

Io M. affermo di mia mano quanto di sopra si contiene.

Luogo de' Sigilli.

AL

AL MEDESIMO.

CONSIGLIO NONO.



E scritte nonamente da V. S. mandate sopra la querela, che passa frà il Sig. Lurago, e Sig. Monti sono state da me considerate secondo la commodità del luogo, e del tempo; poiche sin hora a niuno de' partiti proposti non si vogliono acchetare; le dico, che la lettera è mendicata, ed affettata, e tale manifestamente appare, e perciò niun riguardo a quella si dee hauere, nè ad altro tende, che a prouare, che il Monti non si

Nell'istesso caso se esamina uno scritto per pace, e si risolvono alcuni dubbj.

era dichiarato, nè prima, nè doppo la leuata fattagli del mantello scolare, e che si hauèua recato a petto quel fatto, con lasciarsi intendere, che ne voleua far quella vendetta, che gli fosse stata di sodisfattione. Concedasi Sig. Conte, che il Monti non si fosse dichiarato scolare, e che perciò non poteua essere attretto alla spullatione; E' però vero, che egli sapeua gli ordini de' Sig. Scolari essendone stato auuifato, come appare dalle fedi di cinque Signori; onde fece errore ad andare nelle Scole; ma maggiore lo fece ad andarui la seconda volta; ilche pare, che non fosse per altro, che per volere. *Irritare crabones*. Perche se in esse era andato per vederle, doueua a lui baitare hauerle vedute vna volta, e non ritornare in esse l'istessa mattina, cosa, che dà a vedere, che non fosse (come hò detto) per altro, che per mostrare di disprezzare, e di non temere incontro alicuno, e perciò essendo del tutto stato auuifato, a lui stesso deue imputare la burla auuenutagli, e non ad altri, e se non era scolare, perche non andare nelle scole liberamente; poiche a niuno è vietato l'entrare in esse per vederle; perche non difendersi da quelli, che gli leuarono il mantello, ò almeno con parole mostrare nell'istesso tempo animo di risentimento; e se tacque dubitando di superchiaris, ed hauendosi tenuto a carico quel fatto, doueua con parole almeno darne alcun segno, e partirsi per Milano, ò altroue, e non fermarsi in Pavia, nè dar tempo al tempo di negoziare sopra il fatto, e di trattare accordo, il quale segui; ma dice che fù senza lui licenza, anzi contra suo valore (come afferma la lettera;) ma questo non hà del verisimile, sicome anco non è probabile, che Monsi. Cataneo senza lui saputa pagasse il danaro, che pagò per accordo, con alcune conditioni; sicome anco non è probabile, che senza suo consentimento Monsi. Cataneo dicessse al Sig. Airoidi, che mandasse la lista de' SS. Scolari, che hauerebbe fatto, che a loro sarebbero itate pagate le stringhe, con compensargli però il danaro già pagato, e questo appare dalle fedi de' Signori Dottori, e Scolari, le quali tengo io per vere, ed indubitate, nè che in alcuna cosa si possono mettere in dubbio, e perciò sopra quelle conuien formare la narrazione

tionc di tutto questo fatto in quella parte, che seguì in Pauia, nè si può in modo alcuno alterare, siccome anco non si può sopra quello, che passò in Milano per cagione delle testificazioni, che si sono presentate, alle quali non si può opporre. Ma Sig. Conte concediamo di gratia quello, che dice il Monti, cioè, che non era andato a Pauia per studiare, e che perciò non fosse obbligato a spupillarli, che il mantello gli fosse leuato nella strada pubblica, che hauesse detto di volerne far vendetta, che non hauesse consentito al pagamento de' danari fatti da Monfig. Caraneo, e finalmente, che hauesse fatto, e fosse vero tutto quello, che dice, doueua poi per risentimento andare con superchiarìa, e mal modo ad assalire il Lurago; certo nò? perche la superchiarìa, ed il mal modo nel risentirsi tenuto, non rileua altri da carico riceuto, anzi chi gli vfa le stesso aggraua di maggior vergogna, e vitupero. Fausto lib. 2. cap. 2. lib. 5. cap. 13. e 20. Mut. lib. 2. Ris. 8. Alberg. lib. 3. cap. 6. fol. 119. e perciò tutte queste scuse non rislenano il Monti, e le può tralasciare. Circa alla forma dello scritto per pace formato, dico a V. S. che sono vintisei anni, che faccio alcuno studio in queste lettere, nel qual tempo mi sono venuto alle mani molte forme di sodisfattioni per far pace, nè mai, che mi ricorda, hò veduto scritto formato con sì poco fondamento come questo. In esso non si vede chi parla, nè con chi si parla, e pur conuiene nel far le paci, che le parole di sodisfattione siano dette dal principale, ouero da alcun mezano, a nome del principale, ed il Fausto nel lib. 5. cap. 20. dice, che è più lodato, che siano dette da' principali, ed a questa opinione l'Alberg. nel lib. 3. al cap. 29. fol. 177. si sottoscrive; ma egli è vero, che ammette anco, che vn terzo possa per l'offenditore parlare, e che poi esso conferma il tutto, ed in oltre dice, che quando si hauesse dall'offenditore a raccontare vn fatto graue, e brutto da lui commesso forse (per minor sua vergogna) potrebbe permettere, che vn mezano le dicesse in lui presenza, ed in suo nome, dandogli però egli il consentimento, e doppo ratificarle. Lodo, e loderò sempre più la sodisfattione data di bocca propria dell'offensore, non solo per la ragione, che lui apporta l'Alberg. cioè, perche mostra grandissima humiltà; ma anco, perche di sua natura è di maggiore efficacia, e perciò è più atta, e proportionata a compensare l'ingiuria; per cioche quell'atto di proprio pentimento di errore commesso dall'offenditore spiegato, hà maggior conuenuevolezza con l'offesa, e maggior forza a mouere, che fatto per mezzo d'altri, ed in conseguenza a leuare la colpa, la quale leuata si è sufficientemente sodisfatto. E la sodisfattione in questo caso hà da essere (come già hò scritto) la vera narratione del fatto confessando per verità l'offensore il modo tenuto, ed il mancamento commesso nel far l'offesa, con dimandarne perdono, e questo non per altro, che per leuar via dalla mente de' gli huomini quella mala impressione, che potesse essere nata, che l'offeso a se stesso per viltà hauesse mancato, e lo libera da questa proua. Mut. lib. 3. cap. 15. ed anco per compensar l'ingiuria. Mut. lib. 3. cap. 26. e lib. 4. Ris. 6. Alberg. lib. 3. cap. 22. fol. 167. In oltre questo scritto non conuene tutta la narratione del calo, e pure vi si ricerca necessaria-

*Risenti-
mento, che
non rile-
ua.*

*Parole
di pace da
chi deono
esser dette.*

*Altezano
quando
può dirle
parole di
pace.*

*Narratio-
ne del fat-
to quando
si fa.*

*Narratio-
ne a qual
fine si fa.*

men-

mente (come hò detto) e perciò non è intera sodisfattione per il Lurago. E se bene concedo, che si possa pigliare soggetto di scusa per honestare, e colorire la cagione dell'attione fatta, non dico però, che si debba coprire, e mascherare il fatto in pregiudizio dell'offeso, non douendo l'offenditore matritrarfi dal confessare il vero. Mut. lib. 4. Risp. settima, perche il confessare la vera qualità dell'errore, e come di errore dimandarne perdono laua, e leua tutta la macchia di quello Mut. nel detto luogo; ed a questo nella mia sodisfattione mandata hò hauuto riguardo. Di più questo scritto è contrario nel principio alla fede de' Signori Dottori, e Scolari, che testificano, che il mantello fù leuato nelle scuole, e non nella strada auanti la porta delle scuole, come lo scritto dice, e questo è molto pregiudiziale al Lurago, onde si dee mutare, e si dee stare alla testificazione de' Signori Dottori, e Scolari non apparendo il contrario per proue maggiori, e legittime del Monti. Nè sò con che ragione si siano poste quelle parole, che dicono. *Hora essendosi fraposti Cavalieri &c.* le quali in quello luogo non conuengono, essendo, che li Cavalieri, che si sono fraposti hanno essi a dire le parole di sodisfattione, caso che non siano dette dal Monti, il che si può permettere come hò detto. Dico anco, che la risposta del Lurago è troppo asciutta, la quale, ed essa hà da essere fatta da gli stessi Cavalieri mezzani. Di mio consiglio adunque quello scritto non deue essere accettato, come sodisfattione non interamente, all'offesa riceuuta bastante; per le ragioni dette. Dico anco, che in esso si condanna a perpetua morte (e quello è il maggiore errore) l'honore del Monti; poiche da se stesso li confessa traditore, al che hò hauuto io, nel mio, consideratione; e perche veggo, che il Monti non vuole ammettere, che consentisse al pagamento de' danari fatto per riscatto del mantello; perciò il principio della sodisfattione già da me scritta, per ageuolare questa pace, si muterà, dicendo l' *esfermi da V. S. stato leuato il mantello nelle scuole di Pavia per spupillarmi per riscatto del quale Monsig. Cataneo senza mio ordine, anzi contra mia volontà pagò alcuni danari, alche non consentij nè prima, nè doppo, fù cagione, che d'ira grauemente contra lei mi accesi con pensiero anco di risentirmene*; fino a questo segno + e poi si seguirà sì come è scritto; nè in altro modo posso consigliare a far questa pace; ouero con quello scrittogli li 10. Dicembre passato.

Vengo allo scioglimento dell'opposizioni fatte alla sodisfattione già da me proposta. Alla prima rispondo, che il Lurago hà fondato ragioneuolmente la sua intentione, e prouato con la testimonianza di cinque Signori; contra la quale non veggo proue, nè sufficienti, nè buone per gettarla a terra; tuttauia per facilitare questa pace, non essendo di pregiudicio molto al Lurago, e di contento al Monti il concederlo si ammette; perche quello che a me non nuoce, ed ad altri gioua si può concedere.

Alla seconda si contrareplica, che ammesso, ma non conceduto, che col Lurago fossero altri scolari, ed essendo il Monti solo, hauendo quei, che erano di compagnia del Lurago, ed esso Lurago salutato il Monti, con discoprirsì il capo, il saluto restituito dal Monti ad essi s'intende a tutti, tan-

Soggetto di scusa, quando si può pigliare. Fatto non si deu coprire. Offenditore non si deue ritrarre da dire il vero. Confessare l'errore che cosa opera.

to al Lurago, quanto a gli altri, e vanità è il dire; che il Monti non doueua all' hora dichiararsi al non salutare il Lurago col suo risaluto, e che per termine di buona creanza doueua risalutare chi l' haueua salutato. Rispondo, che all' hora doueua dichiararsi itando massimamente vero quel o, che esso Monti dice di hauer sempre ritenuto animo di far risentimento col Lurago, ed hauendolo risalutato senza dichiarazione, ò riferua hà rimesso l' offesa (e questa è commune opinione si frà le pungenti spade de' Cauallieri, come anco frà le prudenti toghe de' Dottori) per cagione di quello nuouo segno d'amicitia seguito; perche chi risponde al saluto, paga la cortesia, che altri gli hà vſato con salutarlo, e dell' honore, che gli hà fatto salutandolo, e per amico si riconosce, e quando egli non s' intendeua hauerla rimessa per cagione del risaluto fatto senza riferua, ò dichiarazione doueua doppo con sue lettere, ò per altrui mezzo fare intendere al Lurago; che egli con quel risaluto fatto non intendeua hauer lui salutato; ma solo quei, che di sua compagnia erano, e che però egli voleua perseguire nella inimicitia; onde non hauendo fatto niuna di queste cose, viene (come hò detto) ad hauer rimessa l' ingiuria, ed insieme ad hauere assicurato il Lurago, ed hauendolo doppo offeso per l' istessa cagione, senza hauergliene fatto motto, hà commesso grauissimo errore, come altre volte hò scritto. Egli è vero, che la buona creanza obbliga salutare chi ci saluta; ma non obbliga già chi è offeso risalutare il nemico, che lo saluta, se prima non hà da lui la conuenueuole sodisfattione hauuta, perche col risalutarlo, senz' altro rimetterebbegli l' offesa riceuuta, nè altro da lui più potrebbe pretendere, e con tutto che sia vero, che siamo obbligati ad amare intrinsecamente col cuore il nemico, cioè a non offenderlo; niun però offeso è obbligato moſtrargli segni particolari eltrinfecchi d'amore, prima, che dell' ingiuria sia sodisfatto (come hò detto) ouero, che ne fosse per auuenire graue scandalo, e questa è commune dottrina Christiana, e se ben ciò è di consiglio, non è però di precetto. Il saluto è segno particolare d' amore, adunque il risalutare si può negare; potendosi anco negare al non nemico; il salutare è segno di hauer deposto l' odio con colui, che si saluta. Di più il saluto non è mezzo proportionato di venire alla pace, alla quale l' offeso non è obbligato venire se non è dimandata con mezzo cōuenueuole; perche come dice il Ven. Beda. *Non passim peccanti, sed penitentiam agenti dimittere iubemur*; per la qual cosa, se superbamente, se fintamente senza conuenueuole sodisfattione è dimandata, si può anco, come Christiano negare; perche sarebbe vn fauorire la malicia, e tutto questo è sentenza di Lodouico Carbone nella lui somma summarum de' casi di coscienza nel tomo 3. lib. 3. cap. 10. e 11. ma più diffusamente nel trattato del lib. della pace, e dell' amore del nemico cap. 29. Onde hauendo il Monti risalutato il Lurago viene ad hauer accettato il lui saluto, ed in conseguenza ad hauer deposto ogni odio; e mal animo contra lui, e rimessogli l' offesa, e dato pace, e perciò doueua all' hora dichiararsi, ouero non risalutarlo, ouero doppo auuſarlo, come s' è detto, Paris del Pozzo nel lib. 2. quest. 7. dice, che vn tale si può dire traditore,

Offeso se è obbligato risalutare l' offensore prima di hauer fatto pace.

Saluto di che è segno. Saluto non è segno conuenueuole di venire a pace.

Offeso quando non è obbligato venire a pace.

Alla terza oppositione già si è risposto di sopra, e per entro il consiglio a bastanza, e fattasi conoscere vana.

Alla quarta non rispondo, la quale se bene non è ragionevole; poiche non pregiudica al Lurago, si può ammettere, per facilitare la pace al più che si può.

Milano li 8. Febraro 1624.

CONSIGLIO DECIMO.



Natural cosa è il procacciarsi la conseruatione di se stesso, e delle cose sue, e chi non lo fa commette errore non solamente come huomo morale; ma anco come Christiano, perche questi si fa conoscere non solo trascurato, e che viuia più tosto a caso, come fanno le bestie, che con consiglio, e con ragione; ma che anco rifiuta, e sprezza li beni datogli dalla pietosa mano di Dio nostro Signore, e perciò hauendo Cesare Lampugnano procurato il mantenimento delle facultà sue col Sig. Girolamo Villa, per cagione della promessa fattagli di solleuarlo da ogni molestia, che potesse patire per la sicurtà fatta verso la Città di Milano per lo Gabelliere del Datio del vino, hauendo il Gabelliere rinunciato la Gabella, non haurà commesso errore alcuno, ed in conseguenza, nè il Villa haurà occasione di dolersi di lui per questa cagione, e tanto più hauendolo cercato per giustitia; col mezzo della quale hauena pigliato il possesso de' suoi beni; anzi potradì attribuire al Villa mancamento di prontezza in equire quanto hauena promesso.

Caso nel quale si esamina se uno è restato offeso.

Tutto questo se bene in se stesso è vero, e che anco a prima faccia dal fatto si argomenta: nondimeno considerandosi più a dentro le cose nell' illeso fatto contenute, e narrate si trouerà la verità altrimenti esser per molte vere, e lode ragioni.

Primieramente dall' obbligo di promessa fatto dal Villa verso il Lampugnano si vede, che il Lampugnano era obbligato pagare prima in Città certa somma di danari, e non hauendolo fatto, conforme alla di lui promessa è stato il primo a mancare; e chi manca della promessa fatta; a lui si può anco mancare, come hà lasciato scritto Paolo nella legge 21. Dig. dell' inof. test. e gl' Imperatori Diocletiano, e Massimiano nel l. 16. dei patti; perche colui, che non l'offerua, tacitamente rinuncia al beneficio del contrario. Onde non può costringere l'altro ad offeruarlo; perche ne seguirebbe cosa iniqua, cioè, che il primo, che contrauiene, non offeruando la promessa potrebbe sforzare l'altro a mantenergliela; e perciò al Villa non si può attribuire mancamento alcuno; ma si bene al Lampugnano per non hauer compito a quanto si era obbligato, non è però questo mancamento tale, che obbliga in conto di honore il Villa ad alcun risen-

Mancar di promessa, quando si può.

Mancamenti, che non obblighano a risentimento.

*Se andar
con birri
è cosa
honoruola.*

*Birri sono
persone
vili.*

*Honore
più si deve
curare, che
suo le
richieggere.*

*Ne' casi
di honore
non si pro-
cede con
imagina-
zioni.
Querela
deve esser
certa.*

timento con esso, per non poterfi prouare venire da spontanea volontà, e da maluagità d' animo del Lampugnano contra il Villa, e non essendo tale, non obbliga altri a risentimento; perche propriamente questi non si possono chiamare mancamenti Boccal. Rag. 33. cent. 1. Resta da considerare se doppo il possesso de' beni del Villa preso dal Lampugnano essendo egli andato con li birri di notte tempo a far prigione il Villa per l' istessa cagione, nella quale presura il Villa da' birri fu maltrattato, hà il Villa obbligo alcuno d'honore contra il Lampugnano.

Due cose vengono sopra questo articolo da considerare. Vna se questa attione del Lampugnano di essere andato di notte tempo a far prigione il Villa sia honoreuole, ò nò; l' altra se il vile trattamento fatto da birri al Villa l' obbligha contra il Lampugnano. Quanto alla prima dico, che li Magistrati hanno ordinato li birri per eseguir gli ordini loro, i quali sono persone vili, e della più vil feccia della plebe, e comunemente sono tenuti gente infame; e chi in occasione, doue non è necessaria, (conforme alle leggi) la persona del principale, vò co' birri, dà indubitato segno di essere huomo interessato, e che più cura vn poco di vile oro, che il proprio honore, e pur si dee far più conto d' vn oncia d'honore, che di tutte le ricchezze, non potendosi con prezzo comprare, nè acquistar, e più della vita si dee tener caro, onde chi con simil gente vta, e concessa vò a fare alcuna cosa non essendoui la di lui persona bisognueole (come hò detto) fa attione dishonorata, e degna di perpetuo biasimo, e perciò concludo che il Lampugnano non hà fatto honoreuolmente ad andare co' birri a far prigione il Villa; anzi con questa attione hà mostrato mal animo contra lui; perche gli doueua bastare (come ad ognun deue) l' essere sicuro del suo credito hauendo di già preso il possesso de' beni del Villa, di valore molto maggiore della di lui pretensione, e da tutto questo ne faccio vn altro probabile argomento, che il vil trattamento fatto da' birri al Villa sia stato fatto di ordine del Lampugnano; ilche si conferma maggiormente dal non essersi egli voluto far conoscere in Paderno, nè meno per la strada, mentre era il Villa condotto da' birri, e maltrattato, essendo il Lampugnano pur di loro compagnia il quale doppo essere andato vn pezzo con essi loro; ma da lungi, si fece dal Villa (al fine) conoscere, ma perche questi argomenti, e conietture, se bene hanno del probabile, e del verisimile, non sono però tali, e di tanta forza, che sopra essi si possa pigliare giusta querela col Lampugnano; perche ne' casi d' honore non si deue procedere con imaginationi, ò presupposti; ma con fondamento, douendo la querela esser certa. Mut. lib. 1. cap. 7. lib. 3. Ris. 7. Attend. lib. 1. cap. 15. Corrado conel. 23. nè alcuno si dee mouere ad altri offendere per cagione della quale non nè habbia piena certezza, essendo obbligo del Caualiere mouer l'armi con riguardo, e con gran ragione. Mut. lib. 3. cap. 2. ma solamente sono le narrate conietture sufficienti al Villa per dimandare al Lampugnano se lo mal trattamento a se da' birri fatto fù di lui commissione, ed ordine; e perciò dico, che il Villa non è in altro obbligo d' honore col Lampugnano, che da lui intendere s'eli mali trattamenti fattogli da' birri fu-

furono di suo ordine, e consentimento, e poi conforme alla risposta; che clara, fare honorata deliberatione; aggiungo anco, che con la semplice negatua, che facesse il Lampugnano, il Villa non resterebbe sodisfatto; ma eui necessario in quello caso, per lo strapazzo seguito nella persona del Villa, la negatua sforzata, cioè io non l'ho fatto fare, e quando l'haueffi fatto fare, hauerei fatto male, e tanto più la negatua coartata, ò sforzata in questo caso si ricerca per cagione della presontione, che hà il Villa per se che il Lampugnano sia consentiente, ed autore dello strapazzo a lui fatto da' birri cosa che se fosse vera gli macchiarebbe l'honore, e perciò eui necessaria la negatua coartata, ò sforzata. Mut lib. 3. cap. 18. e 19. per l'argomento da contrarij. Tale è il mio parere, rimettendomi però sempre a migliore, e più sano giudicio.

Milano li 2. Agosto 1623.

AL SIGNOR GIROLAMO BREBIA CONSIGLIO VNDECIMO.



L ritrouarmi già molti giorni sono tribolatissimo di animo, di mente, e di corpo sarà cagione, che non potrò scriuere, come desidero sopra il calo propoltomi, per seruire a V. S. ed a quei Cauahieri insieme, ed in dubbio sono anco stato di farlo, ma vinto dal desiderio, che hò di seruirla hò violentato me stesso per compiacerle.

Caso di offesa fatto ad un mo snaro, e se il parone è tenuto.

Dico adunque che dalla narratione del caso mandatommi appare, che il Sig. Conte Andrea Caleppio non hà ragione nella Seriola Brusaporca, e non hauendone, la querela, ch'ei fece con Signori Grumelli per hauere essi fatto accortiar gli argini di quella, accioche l'acqua non si perdesse, e che non an lasse al di lui seruigio, non fù ragionevole; nè la risposta fatta da vno de' Signori Grumelli al creato dal Sig. Conte, (quando mandò a richiederli l'acqua) punto l'offende; poiche quel gentilhuomo, che trattaua questo negotio da se mosso, e non ad istanza del Sig. Conte lo faceua, che quando questi haueffe trattato di ordine del Sig. Conte, ed haueffe poi rifertogli, che il Sig. Grumello gli haueua detto, che se haueffe dimandato l'acqua co i debiti modi, e termini farebbe gli itata conceduta; forse in parte si potrebbe del Sig. Grumello dolere, come, che si fosse ritirato dalla parola data; ma dal fatto altramente appare; anzi dico, che la risposta già data dal Sig. Grumello al famigliare del Sig. Conte, è conforme a quello, ch'egli rispose al Cauahere, che da se data.

*Non commu-
nen risi-
rarsi dal-
la parola*

trat-

trattaua, poiche scrisse per esso al padre, ed a fratelli, non potendo, nè douendo da se stesso in fatto tale deliberare, che concedessero l'acqua al Sig. Conte; sicche nè anco sopra questo punto può giustamente il Sig. Conte dolersi de' Signori Grumelli, e molto meno prendere querela; siccome anco non può sopra l' hauere scritto doppo il Sig. Grumello al padre, che non gli concedesse l'acqua, per essere stato di nuouo rotto gli argini della Seriola, e caso che gli hauesse concesso licenza, che glie la leuasse, e ciò perche essendo (doppo tutto questo trattato) stato rotto gli argini della Seriola, ed andando l'acqua a seruigio del Sig. Conte, la presontione è, che egli non voglia star nel trattare amicheuolmente; anzi, che da quello si sia partito, la quale presontione è sola bastante a poter far ritirar li Signori Grumelli non solo dal trattare di concedere l'acqua per cortesia al Sig. Conte; ma anco a leuarghela, quando gli fosse stata conceduta; essendo egli stato il primo a partirsi dal trattato amicheuole, che si faceua, percioche tutto quello che fanno li familiari di casa si presuppone, che lo facciano di ordine del loro Signore, come dice l'Alessandro nella legge. De pupillo, al paragrafo si quis Dig. Non. op. e questa presontione tanto più si fortifica; quanto, che l'acqua della Seriola andaua al molino del Sig. Conte, per cagione della quale nasceua questa contentione, e percio anco al Sig. Grumello farà stato lecito non solamente rescriuere, che non sia data l'acqua al Sig. Co. ma anco ritrattare l'ordine dato, e di leuargli l'acqua quando di già l'hauesse hauuta.

Presontione di quanta forza è. Quello che fanno li seruitori si presume che sia fatto di ordine de' padroni.

L'esserli poi frapolto Caualiere parente commune, e fatto ritornare il tutto nel primo stato, e pregato li Signori Grumelli a permettere, che l'acqua possa essere usata dal Sig. Conte, fin tanto, che l'Hospitale, il quale in essa hà parte, faccia alcuna deliberatione, di che essendosene gli Signori Grumelli contentati vengono tacitamente ad hauer rimesso tutto quello, che era già seguito per questa cagione col Sig. Conte; perche siccome l'ingiuria, e l'offesa s'intende rimessa, se doppo l'offeso saluta l'offenditore. Mut. lib. 3. Risp. 7. Attend. lib. 2. cap. 3. così anco a mio credere auuiene in questo caso, per cagione del nuouo consentimento, il quale è, che il Sig. Conte possa usare dell'acqua fin che l'Hospitale &c. onde vengo in parere, che nè ad essi possano per cagione delle cose passate mouere più parola, nè sopra quelle prender querela contra il Sig. Conte supponendosi per la ragione detta essere state rimesse, e per hauere a lui concesso l'acqua fattosi nouatione.

Offesa quando s'intende rimessa.

Resta hora da considerarle cose passate fra questi Signori, dapoiche il Caualiere parente commune, non hauendo potuto comporgli, li mise in libertà, se sono tali, che sopra quelle si possa fondare giusta querela, e da qual parte.

Errore è il pigliar violentemente l'altri.

Dal fatto appare, che le riuie della Seriola Brusaporca furono rotte, e che l'acqua andaua al seruigio del Sig. Conte; onde (come hò già detto) si dee presupporre, che egli ne sia stato autore, e non è dubbio, che non hauendo il Sig. Conte ragione nella Seriola, eleuando l'acqua a' padroni di quella hà commesso errore, perche il leuare ad altri il loro è errore molto graue;

grauē; ma questa prefazione vien leuata dalla protesta, e dal comandamento facto dal Sig. Conte al suo Molinaro. *Che non rubi l'acqua altramente lo scaccierà dal Molino.*

Intorno alla concessione fatta da alcuni contadini delle loro ragioni, che haueuano nella Seriola al Signor Conte, non è cosa che merita consideratione, per essere la querela principiata prima; sono bene argomenti, che il Sig. Conte non haueua ragione, ò almeno non considerabile nella Seriola; ma sono ben degne di essere esaminate, e considerate le parole dette dal Sig. Conte al suo Molinaro, che sono. *Che se gli verrà fatto alcuno insulto per cagione di hauer rotto li vasi della Seriola, ò che rubi l'acqua d'altri scabitolo lo scaccierà dal suo Molino*, perche con queste parole in due obblighi volontariamente si pone il Sig. Conte; in vno a non pigliare querela per il suo Molinaro, essendo offeso per cagione di rubamento dell'acqua, e questo non è espresso; ma virtualmente (per così dire) si contiene; e giace nella sentenza delle dette parole; nell'altro a discacciare il Molinaro rubando l'acqua, e che per questa cagione gli venga fatto insulto; e quest'obbligo è con parole dichiarato. Circa al primo obbligo dico di nuouo, che non è espresso; ma necessariamente è incluso nella sentenza delle parole, e segue per necessaria conseguenza; perche a qual fine, e per qual cagione voleua il Sig. Conte discacciare il suo Molinaro dal molino in caso, che gli venisse fatto insulto; certo a niun altro, e per niuna altra cagione, se non per addossarsi l'offesa, e l'ingiuria, che a lui fosse fatta; perche il padrone è obbligato pigliare querela per offesa fatta a' suoi famigliari di casa quando però è fatta in lui disprezzo, ò per cagione sua, e come cosa sua offeso. Virea nel Dialogo del ver. hon. mil. fol. 167 Corrado concl. 17. Attend. lib. 1. cap. 5. Alberg. lib. 2. cap. 3. non riguardando in questo caso propriamente la persona del seruidore; ma quella del padrone; ed in lui si ferma, e si radica; ma fatta ad vn molinaro, ò massaro, ò fittabile nò, per non essere quella parte della famiglia del padrone, nè Ja Aristotile questi vengono nell'Ottauo dell'Etica connumerati nelle parti di essi viuendo essi se; aratamente da quello, e capi sono di altre famiglie; questo però non ha luogo quando l'offensore si dichiarasse ch'haueste fatto l'offesa in disprezzo del padrone, in questo caso sarebbe bene egli tenuto addossarsela, e farne risentimento per cagione del disprezzo di lui fatto, essendosi adunque dichiarato il Sig. Conte di non voler pigliare querela per il suo molinaro, in caso che venga offeso per rubamento dell'acqua è vn atto, che tacitamente è accettato da tutti gl'interessati nell'acqua, per essere ad essi fauoreuole, e gli atti fauoreuoli si presumono sempre accettati da coloro a' quali sono tali, ed ad essi non si può più contrauenire da colui, che gli ha fatti senza saputa, e consentimento di coloro a seruirlo de' quali vogliono; e sono stati accettati, e perciò resta quest'atto del Sig. Conte nel suo vigore, e forza; per essere atto libero, volontario, e non a forza fatto; oltreche da lui non è stato poi ritrattato, e quando anco fosse stato, e non datone notizia, ò scienza con legittimo modo a chi vi ha parte non valerebbe (come hò detto) il riuocarlo, perciò il Sig. Conte non

Padrone
quando è
tenuto pigliare querela per offesa fatta al seruidore.

Atti fauoreuoli si presumono accettati.
Atto quando, ed in che modo si può ritrattare.

può

Di rissa
non è ca-
restia.
Ufficio del
prudente.
Cio che
si dice es-
ser fatto
honora-
mente.

Parole, che
non obbli-
gano.

Quello
che ci è
piaciuto
non ci dee
più dis-
piacere.

Non con-
viene a
Cauallie-
ri cercar
rissa.

Armi
quando
recano ho-
nore.

Proferen-

può pigliar querela con li Signori Grumelli per cagione delle bastonate, doppo date al suo molinaro, per hauer loro rubata l'acqua, mandandola al molino del Sig. Conte; e pigliandola piglierà querela ingiusta, e si farà conoscere Caualiere, che cerca risse, delle quali mai non ne fu caretia, il che non credo, che voglia fare essendo officio del prudente fuggirle quando honoratamente lo può fare; douendosi li Cauallieri gouernare con la ragione, e quelle cose si dicono essere fatte honoratamente, nelle quali secondo la ragione, e con le leggi della Caualleria procedono li Cavalieri, e chi fa altramente non è Caualiere; ma nè anco huomo. Mut. lib. 1. Risp. 1. Quanto poi al secondo obbligo nel quale con le sue parole si è posto il Sig. Conte, cioè a discacciare il Molinaro ogni volta, che rubi l'acqua; dico che non essendo appartenente al beneficio di niun altro, fuorchè a quel del Sig. Conte, nè contiene il bene, ò l'altrui uile, ma solamente dipende dalla libera volontà di esso Sig. Conte non l'obbliga di necessità ad eleuirlo; perche questo discacciamento del molinaro a niuno porta seruitio; ma ne segue ben danno al Sig. Conte, e perciò non è obbligato ad effettuarlo: oltreche si può anco dire, che sono parole di velato compimento le quali non obbligano come dice lo Spagnolo. *Palabras de cumplimiento no obligan nigrun Cauallero*; ma solamente l'obbligano a non pigliare (come hò detto) querela per offesa fattagli per rubamento d'acqua; hauendo a quella rinunciato, e quello, che vna volta ci è piaciuto, più non ci dee dispiacere, senza giulta, ed honesta cagione. E se li Signori Grumelli doppo il furto dell'acqua fatta loro dal Molinaro, se ne fossero ramaricati col Sig. Conte per questa cagione, e che doppo il Sig. Conte hauesse loro ritenuto il saluto, questo farebbe stato vn manifesto segnale, che l'acqua fosse stata rubata di suo ordine; ma non essendo ciò auuenuto non si può dire, che il furto dell'acqua sia stato fatto di suo volere, se bene vi è alcuna presunzione, e se sopra questo volessero li Signori Grumelli querela col Sig. Conte pigliare, non hauerebbe sodo fondamento, ed cili parimente si farebbero conoscere, che cercassero brighe; il che non conuiene a gli honorati Cavalieri (come hò detto) fare. perche si come l'armi recano honore a chi virtuosamente le adopra, così all'incontro vergogna, e biasimo portano a chiunque fuor di ragione le esercita, e son di parere, che maggior vergogna sia al Caualiere adoperarle quando non è il bisogno; perche si fa conoscere huomo bestiale, ed ingiusto, ed allora diransi esser con ragione adoperate, quando la necessità, e la giustitia, e l'honesto lo ricerca. Mut. lib. 3. cap. 13. e 21. lib. 2. cap. 16. Vrra fol. 61. e 165.

Sopra la protetta ultimamente fatta dal Sig. Co. alla presenza di alcuni Cauallieri di voler essere nell'auenire capitale inimico a' Sig. Grumelli, dico che è protetta vana; poiche in essa non si esprime la cagione per la quale vuole ad essi esser nemico, e le querele deono esser certe, e specificate. Mut. lib. 1. cap. 5. 7. e 14. e lib. 1. Risp. ult. e lib. 3. Risp. 7. Attend. lib. 1. cap. 15. Corrado concl. 23. douendosi narrare l'ingiuria, il modo, il luogo, e quando fù fatta, accioche il Reo possa risoluersi di cedere, ò di seguire la querela. Vero è, che questa protetta, e dichiarazione del Sig. Con-

te obbliga li Signori Grumelli a guardarli da lui, e sgraua esso, che offendendogli poi, ed anco all' imprevisto, e senza far loro altro motto; ma non già con insidie, nè con mal modo, nè con superchiarìa; ma del pari, e con armi pari non potrà esser nominato traditore, per essersi prima dichiarato loro nemico, nè perciò come morale caderà in errore. Mut. lib. 4. Risp. 4. Virca fol. 59, e 67. quello ha però sol tuogo, quando la ragione, che a ciò far c'induce è honesta. Mut. lib. 1. Risp. 1.

di volerlo
essere ne-
mico, che
coscopra.

Mio parere è adunque in questo caso (presupposta vera tutta la narrazione di esso nel modo che è stata mandata) che non vi sia carico, nè obbligo d' honore nè da vna parte, nè dall' altra, per non esserui ingiuria, nè offesa, e perciò non vi può nascer giusta querela, onde fra questi Cavalieri l'arme cessar doueranno; ma perche per cagione delle cose seguite, e particolarmente per la dichiarazione fatta dal Sig. Conte di voler essere capitale nemico a' Signori Grumelli gli animi loro si sono alterati, e dichiaratosi nemici, perciò conuiene di nuouo riunirgli in amicitia, ed in buona concordia, e non essendoui ingiuria, nè altra offesa, nè da vna parte, nè dall' altra interuenuta, niuno ha da dare all' altro, sicche non può in questo caso cadere sodisfattione; perche la sodisfattione presuppone offesa, non essendo ella altro, che vna ricompensa volontaria di honore data all' offeso in cambio del dispiacere, e del dishonore fattogli; ma si bene riconciliazione, e perciò il ricongiungergli di nuouo in amicitia (a mio giudicio) sarà facile, e basterà, che vn Cavaliere Terzo dica, e faccia certi li Signori Grumelli a nome del Sig. Conte, che la dichiarazione da lui fatta di voler loro essere capitale nemico; fù per ira, e non per mala volontà, che ad essi porta, e poi con parole dimostranti la buona opinione, che ambe le parti vna ha dell' altro pregando gli ritorna in amicitia facendogli abbracciare; si come si raccoglie dall' Alberg. nel lib. 3. al cap. 20. per l'argomento delle cose maggiori alle minori, quando parla delle sodisfattioni in offese pari, ed il medesimo si vede al cap. 22. dell' istesso lib. parlando di quittance fatta al pari. Quello si trahe anco dal Mut. nel lib. 3. al cap. 18. dal Conte Giulio Landi nel secondo lib. dell' att. mor. fol. 229. vol. 1. parlando di due, che per ira si fossero insieme feriti.

Sodisfattione, che cosa presuppone, e che cosa è.
Riconciliazione.
Forma di pace doue non è offesa ma sola disgiunzione d' animi.

Ma se per caso li Signori Grumelli doppo la dichiarazione del Sig. Conte li fossero, ed essi nemici del Sig. Conte dichiarati; il Cavaliere terzo potrà dire. Signori Grumelli, ed il Sig. Conte Caleppio. Essendo io informato di quanto fra loro è passato, e perche non vi è offesa, nè carico, nè da vna parte, nè dall' altra; anzi essendo stato certificato da ambedue le parti della buona opinione, che ciascun d' essi ha dell' altro, di che a lor tutti (in parola di Cavaliere) ne faccio ampla fede, perciò li prego affettuosamente, e quando più sò, e posso à porre in oblio ogni cosa di disgiusto passato fra loro, ed in gratia mia a riunirsi nell' antica loro amicitia, e finite, che saranno dal Cavaliere di dir le parole, gli farà abbracciare, e chi sarà il primo ad usar parole d' amore, e di cortesia verso l' altro di maggior lode questi farà degno, e merituole, perche mostrerà essere venuto a questa riconciliazione con quell' animo leale, e sincero, che il nome di Ca-

chi prima doppo la pace usata di cortesia all' altro è di maggior lode degno.

ualiere richiede, e l'obbliga, e dalla magnanimità dell'animo suo essersi stato indotto; virtù data da Aristotile al magnanimo.
Di Milano li 9. Agosto 1634.

CONSIGLIO DVODECIMO.

Caso di
chi pre-
sente da
donna sse-
re sso, e
da un al-
tro venuto
meno del
la parola.

Marito
quà lo re-
sia offeso
dalla mo-
glie.

A Cana-
lieri non
conuengo-
no risenti-
menti con
donne.
Donne non
può inzi-
uriare con
carico.



AL fatto del caso seguito trà il Sig. Cesare, e Sig. Antonio, veggio, che il Sig. Celare pretende, offesa da quella giouane, con la quale pigliaua amoroso piacere, per essersi in amorosi abbracciamenti con altri congiunta, onde vuol contra lei far risentimento, e per questa cagione resta anco male affetto contra il Sig. Antonio, presupponendo, che gli sia venuto meno della parola.

Non può Cavaliere pretendere essere stato offeso da donna in caso tale, se non è sua moglie, e che egli al lei errore consenta. Virrea nel Dial. del ver. hon. mil. fol. 128. e 161. Fausto lib. 2. cap. 10. Alberg. lib. 2. cap. 1. e se bene il Sig. Antonio disse al Sig. Cesare, *che li parenti della giouane intendeano farla riporre in vn Monastero*, non si obbligò però egli. Questa è proposta, che contiene l'altrui mente, e volontà, e non quella del relatore, e perciò non l'obbliga, e tanto meno, hauendo a questa risposto il Sig. Celare, *che la facesse porre doue essi voleuano*: con le quali parole si verifica quello, che hò detto, cioè che la proposta contiene l'altrui volontà, e con quella del Sig. Antonio, e perciò il Sig. Celare non può ragioneuolmente pigliare querela col Sig. Antonio sopra questo punto; oltre che tacitamente con dette sue parole, cioè, *che la facesse riporre doue essi voleuano*, viene ad hauer rinunciato ad ogni pretensione di essa nell'auuenire; se bene si riserua di pigliar risentimento con esso lei, ogni volta, che sarà però meglio certificato, che altri habbia del suo amore goduto. Questa riserua in materia d'honore non obbliga con donne. Hò detto, e lo rasseruo, che li risentimenti con donne a' Cavalieri non conuengono, non hauendo insieme proportionione, né parità di forze, e perciò non sono necessarie, non potendo donna altri inguriare con carico, se non (come hò detto) la moglie il marito, quando però egli le consente; mali risentimenti honoreuoli, che deue pigliar l'huomo con simil donna, sono il lasciarla, non più curare di lei; ne farne conto. Nè gioua al Sig. Cesare il dire, che il Sig. Antonio si parti da lui doppo questo ragionamento con darli intentione, che la giouane sarebbe stata richiusa in vn Monastero; perche questo (come s'è detto) non dipende dalla di lui volontà, e tanto più hauendo sopra ciò dato il Sig. Celare libera risposta, e generale, *che la facesse porre doue i suoi parenti voleuano*.

L'esser poi andato il Sig. Cesare a casa del Sig. Antonio, e trouato la giouane, e teritola, è attione, che non gli porta alcun honore; perche in

Ca-

Cavaliere non può cadere carico per offesa, ò ingiuria da donna riceuuta, e chi si vuole addossare l' offese loro commette errore, e merita biasimo. Albergati lib. 2. cap. 1. e dal Sig. Carlo Noci nella sua bellissima Cintia fu scritto nell' Atto 3. Scena 2.

Con vna donna hauer questo riguardo

In tal guisa non dei, che a te vergogna

Fora più la vendetta, che l' offesa:

Non cura alma viril donnesco oltraggio.

Nel qual luogo vien Dameta da Elcinò huomo laggio (se bene pastore) consigliato a non pigliare vendetta dell' offesa riceuuta da Laurina; ed in persona sua ogni honorato Cavaliere è ammaestrato da quel Poeta a non far vendetta contra Donne; e perciò chi offende donna per offesa riceuuta, non solamente non si risente di quella; ma egli si macchia di vergogna, e di dishonore; perche offendere donna è cosa inhumana, e le vendette, che di loro si pigliano sono discortesie, e se il Sig. Cesare dicesse di hauerlo fatto per hauer mancato il Sig. Antonio a quanto a gli haueua detto, già di sopra a questo a bastanza si è risposto, ma ammesso, e non conceduto pur anco questo vero; non doueua però offendere la giouane, ma trouare il Sig. Antonio ad eguale partito; e dirgli, che a lui haueua dato la tale intentione, e che poi gli haueua mancato; ma di questo era prima necessario hauerne proue legittime, per non sottoporsi ad vna vera mentita:

Dico nondimeno, che per cagione dell' offesa fatta alla giouane resta il Sig. Antonio offeso in due modi; in vno per essere stata fatta in casa sua, ed in persona a lui raccomandata, e tacitamente sotto la lui fede allicurata, ed essendo stato nella lui casa offeso, e quasi come se fosse venuto meno della fede data; perche l' offenditore fa ad vn certo modo al padrone della casa mancar di fede, e l' ingiuria, ed ingiuriandolo non solo non lo rispetta; ma lo disprezza, e resta offeso, e perciò il padrone della Casa è obligato a fare in quello caso risentimento, sì per cagione del disprezzo di lui fatto, quanto anco accioche non si pensa, che egli habbia a quel fatto consentito; perche quando si piglia vno in casa, si piglia sotto la fede, e protezione del padrone della casa; ed il risentimento sarà l' hauere dall' offendere la douuta sodisfattione; nell' altro modo, alla presenza di sua moglie, circostanza, che fa l' offesa maggiore; onde è conueniente dare al Sig. Antonio la douuta sodisfattione del disprezzo di lui, e della moglie fatto. Il lamentarsi che fa il Sig. Cesare di essere stato processato, ed hauuto molestia dalla giustitia per questa cagione; rispondo, e dico, che l' Vrra nel Dialogo del ver. hon. mil fol. 131. e 261. Il Massa contra l' uso del Duello cap. 12. Flaminio Nobili nel terzo discorso dell' honore, il Conte Roniei del Duello fol. 181. e 209. e l' Alberg. nel lib. 4. al cap. 24. e 34. tutti ammettono poterli honoratamente andare alla giustitia per aiuto di offesa riceuuta; nondimeno io farei quella distinctione, ouero, che l' offeso ricorre al Magistrato per hauer dell' ingiuria la douuta sodisfattione solamente, la quale dall' offensore gli vien negata; in questo caso non mi par-

Chi s' addossa offese fatte da donne commette errore.

Offendere donna è vergogna.

Padrone resta offeso per offesa fatta ad altri in casa sua.

Se si può ricorrere alla giustitia per aiuto di offese ricevute,

Adulterio, e sua pena.

parto dall'opinione di questi scrittori, per le ragioni da loro apportate; ouero, che l'offeso procura dal Magistrato, che l'offensore sia castigato del delitto nella pena imposta dalle leggi per l'ingiuria fatta; le l'ingiuria riceue sodisfattione, quella hauuta non dee cercare, che sia eseguita la pena del delitto nell'ingiuriante, anzi facendogli bisogno di remissione della offesa, ouero protetta per schifare la pena dalle leggi imposta è tenuto fargliela; ma se l'offensore non fosse pari all'offeso, ouero se l'offesa, ò ingiuria non hauesse sodisfattione, come l'offesa d'adulterio con la moglie, e che sia manifesto, nè si possa disimulare, ed all'adulterio è imposta la pena della morte per la legge di Costantino Imperatore nella legge 30. del Codice alla legge Giulia, ma questa legge è passata in disuso con infinito danno del publico; perche se si offeruasle molti per timore della pena se ne astenerebbero, nè tanti homicidij si commetterebbero; l'ingiuriato di questa offesa (essendo però notoria, e manifesta, nè poterli tener celata) deue andare dal Magistrato per vendetta, e per mostrare anco al mondo, che non ha consentito al brutto errore dell'impudica moglie, e per far castigare l'adultero nella pena, il qual castigamento sarà l'intera sodisfattione, che gli può venire in questo caso, come anco ne gli incesti, e stupri, e parimente se l'offensore ne fosse pari all'offeso. Hora se il Sig. Antonio cerca solo, che il Sig. Cesare sia castigato nella pena del delitto, essendo lui pari, nè negandogli egli la sodisfattione, non lodo nè approuo questa sua attione; poiche dal commun consentimento de' Cauallieri è tenuta non conuenirsi ad honorato Caualiere, perche al nobile è disdiceuole; ma al plebeo si può concedere, douendo al nobile battare il risentimento, e la consuetudine, e lo stile de' Cauallieri in materia d'armi si dee seguire. Mut. lib. 3. Ris. 3.

Stile, e consuetudine de' Cauallieri si dee seguire.

Circa al rapporto fatto al Sig. Cesare da persone alle quali può credere, che il Sig. Antonio lo faceua trauagliare dalla giustitia è cosa, che maggiormente auiluppa il trattato della pace, poiche negando il Sig. Antonio di hauerlo fatto, ne farlo, e ricercando dal Sig. Cesare a manifestargli li rapportatori sarà obbligato scoprirgli. Fausto lib. 3. cap. 20. e 21. onde si verrà a far nuoue querele.

Sodisfattioni non buone.

Sodisfattione de concordar col fatto.

Sodisfattione maggiore qual sia.

Passo a ragionare sopra la sodisfattione proposta, la quale dico, che non conuiene per le ragioni di sopra dette; oltreche è generale, si parla in terza persona, si fa presuppuesto, che da vna parte, e dall'altra si siano riceuuti disgiusti, il che però dal fatto non appare, e la sodisfattione dee concordare col fatto; aggiungo anco, che con l'offerirsi, che fa il Sig. Cesare di dar sodisfattione ad arbitrio di Caualiere, in questo caso non conuiene; ma solamente ne' casi graui, ne' quali sia seguita ingiuria, ouero offesa con superchiarità, ò con mal modo, ouero per via indiretta, ed in altri casi grauissimi, perche ella è delle maggiori, che dar si possano, e da questo ne segue, che la risposta, la quale si propone da farsi dal Sig. Antonio non conuiene al caso; onde presuppuesto vero il fatto mandatomì, e consideratolo hò formato la seguente sodisfattione.

Dirà il Sig. Cesare, Sig. Antonio. Dell'errore commesso contra V. S. in

in offendere altri in casa sua, ed alla presenza della Signora sua Conforte ne sono graueamente dolente, e pentito; ma isculami appresso ambedue loro l'ira della quale tutto ardea, e perciò lo prego a condonarmi quella offesa, a accettarmi per amico, ed a riconoscermi anco per il solito parente, e seruidore. *Risponderà il Sig. Antonio.* Il pentimento, ed il dolore, che V. S. mostra dell'offesa fattami, mi moue a rimettergliela, sicome di buon cuore faccio; onde di nouo per amico, e per il solito parente lo riconosco, ed assicuro V. S. in parola di honorato gentiluomo, che a mia istanza non è stata dalla giustitia molestato, ne sarà, e poi si faranno abbracciare; e tale è il mio parere. Che cosa operano, e di che valore siano quelle parole, che dicono assicuro V. S. in parola di honorato gentiluomo, dico, che si sono poste per rifiutar la relatione di coloro, che haueuano persuaso al Sig. Cesare, che il Sig. Antonio lo faceua trauagliare dalla giustitia, essendo che la semplice negatiua non interamente annulla la mala voce sparla del Sig. Antonio, che egli facesse molestare dalla giustitia il Sig. Cesare, e la lui opinione in esso nata per cagione della voce sparla, e con quelle parole il Sig. Antonio accresce in modo la semplice negatiua, che sforza il Sig. Cesare a credere per vero, quello, che dice, per la presuntione, che è, che vn gentiluomo da se stesso non si vorrà mentire.

Milano li 20. Decembre 1623.

Assicurare altri in parola di gentiluomo, che cosa opera,

AL SIG. MARCHESE GIOVAN-MARIA VISCONTE CONSIGLIO DECIMO TERZO.



DE ragioni apporta nella narratione del fatto il Sig. Lodouico Landriano per dimostrare, che giustamente hà offeso il camparo del Sig. Cesare Corio. Vna per hauere inteso, che il Sig. Cesare era andato a cercar il suo fittabile per dargli delle mazzate, havendogli rubatol' acqua, l'altra per hauerli dato a credere, che il Sig. Cesare voleua dare al suo fittabile per finittra informatione a lui fatta dal suo camparo. Queste

Caso di bastenare dare ad un camparo.

due ragioni credo io che per buone non si possono sostenere per essere dalla narratione del fatto annullate. La prima è da quelle parole, che nella prima parte di essa si leggono, *Donc andando il Sig. Cesare per ritrovare.*

Conf. Canal. Lib. II.

C

lo

Forse è
voce di
dubitare,
e non pone
in essere
alcuna co-
sa.

lo arriuò fino ad vn molino del Sig. Lodouico cercandolo con vna salarinai^{na} mano con pensiero forse di dargli se hanesse trouato in lui colpa, che così noⁿ hauendolo trouato disse di voler fare. Nelle quali parole si dee considerare la voce forse. La quale è voce che mette in dubbio, e non afferma la volontà dell'huomo, e perciò non pone in esser cola alcuna contra il Sig. Cesare che volesse fare; ma si bene in forse mette il lui pensiero, quando anco hanesse trouato colpa nel fittabile del Sig. Lodouico, nè in modo alcuno concludono che il Sig. Cesare volesse dare al fittabile; poiche egli stesso con le sue parole lo pose in dubbio, ma di più dico, che a me paiono più presto parole di correptione, e di auuertimento, che di minaccie; e questo per cagione della particella forse, che è di dubitare, nè conchiude attribuatamente cosa alcuna contra il fittabile, nè contra il Sig. Lodouico, nè contra esso Sig. Cesare, che le disse, e non operando in questo modo; quella giusta non si può pigliare; poiche ella hà da essere certa, e specificata. Mut. lib. 1. cap. 7. e lib. 3. Rispl. 7. Attendolo lib. 1. cap. 15. Corrado concl. 23. sicche conchiudo, che sopra questa prima ragione non può il Sig. Lodouico pretendere essere stato offeso dal Sig. Cesare per questa sua actione; siccome anco non può sopra la seconda ragione che adduce, per la quale dice essersi mosso ad offendere il camparo del Sig. Cesare, la quale è; *perche si è dato a credere, che il Sig. Cesare volesse dare al suo fittabile per sinistra informacione a lui fatta dal suo camparo contra il fittabile.*

Cavalieri
non deono
altri offen-
dere per
loro ima-
ginazione.
Honore
Cavalle-
resco in
quali vir-
tù consiste.
Vfficio del
del Cava-
liero.

Questa seconda ragione parimente non si può sostenere, perche è fondata sopra imaginatione di esso Sig. Lodouico, e li Cavalieri non si deono mouere ad altri offendere per solo loro imaginato pensiero, che il più delle volte è fallace, e vano, e da le non è sufficiente ad esser cagione di timore, e l'honore Cavalleresco in due cose principali consiste, nella giustitia, e nel valore. Mut. lib. 2. Rispl. 1. Vfficio del Cavaliere è accompagnare l'ardire con la prudenza. Mut. lib. 2. cap. 10. anzi tanto più valoroso, e forte sarà quando nelle tue actioni accoppierà queste due virtudi insieme; e venendo le ragioni del Sig. Lodouico a mancar di fondamento sodo, e reale, la querela, che hà preso col Sig. Cesare viene per consequente ad essere stabilita sopra due presupposti imaginarij, ed aerei; onde non può veramente pretendere essere stato dal Sig. Cesare offeso; e da questo ne seguono due cose, vna che il Sig. Lodouico farà stato il primo ad vscir fuori de i termini ciuili con offendere il camparo del Sig. Cesare, l'altra, che l'hà offeso come cosa sua, e per lui cagione; onde ne segue anco, che conuiene al Sig. Lodouico, ed è tenuto dare di quello suo fatto sodisfattione al Sig. Cesare; perche se bene è solo stato il camparo offeso nella persona, resta però anco il Sig. Cesare caricato nell'honore essendo stato offeso il camparo, come cosa sua, ed in lui dispreggio, e le offese tali ricercano, ò risentimento, ò sodisfattione; ma quando il camparo non fosse stato offeso in suo dispreggio, e che il camparo viuesse in casa sua, e non in casa del Sig. Cesare, e fosse stato offeso per propria cagione, in questo caso il Sig. Cesare non farebbe tenuto a risentimento. Circa la partita doppo le mazzate date al camparo, e l'incontro accidentale fatto in quel tempo dal Sig. Lodouico nel

nel Sig. Cesare, che ancora non sapeua quello, che auuenuto era al suo camparo; ed intorno ad alcune parole trà lor seguite all' hora, non occorre sopra quelle ragionare; poiche a niuno di loro furono pregiudiciali; ma perche pare, che il Sig. Cesare faccia consideratione sopra la strada dal Sig. Lodouico fatta, per hauerne vna molto vitina alla sua casa vsato, e che ciò habbia fatto per maggiormente disprezzarlo; dico che questa non è cosa tale, per la quale possa il Sig. Cesare recar si offeso; perche essendo la strada fatta dal Sig. Lodouico pubblica, a lui era, ed è stato lecito per quella passare; nè è obbligato dare di questo conto, per essere strada pubblica, e quando anco nè fosse ricercato; presto se ne sbrigherebbe, dicendo che per quella è passato per essere strada pubblica, e per esser tale; sì che il Sig. Cesare non gli può dimandare se l' hà fatta per disprezzarlo; anzi dico, che volendolo fare, farebbe gli più tosto nociuo, che altramente; poi-
 che si farebbe conoscere per huomo, che cerca contese, fondando questa
 lui pretesa offesa sopra vn imaginato, e vano suo pensiero; cosa, che a niun
 conuiene, e molto meno ad honorato Caualiere, e lascierebbe le legittime
 cagioni di pigliare certa, e giusta querela, per appigliarsi ad vna vana, e leg-
 giera; onde non è bilogno sopra questo fare più lungo ragionamento.

*Querela
non si deo-
no fondare
sopra ima-
ginazioni.*

Discorso hora, che habbiamo sopra questa querela, e còchiuso, che il Sig. Lodouico hà offeso il camparo del Sig. Cesare senza ragione uole fonda-
 mento, e che hà pigliato querela senza necessità, ne segue anco, che egli è
 stato il primo ad offendere il Sig. Cesare, con offendere il suo camparo, co-
 me cosa sua, ed in lui disprezzo, e perciò ad esso tocca dare sodisfattione al
 Sig. Cesare; la quale di mio consiglio sarà, che il Sig. Lodouico confessi
 hauere errato ad offendere il camparo del Sig. Cesare, mosso dalle ragioni,
 che nel fatto apporta, di che hora dolente lo prega a perdonargli, o con-
 donargli l' offesa, ed ad essergli nell' auuenire amico, come prima, e che
 protesta in parola di Caualiere non hauer detto parole alcune in suo dis-
 prezzo, il che costantemente afferma esser vero; e quello dico, presu-
 posto, che non le habbia detto, che quando le hauesse dette, e

fosse notorio, bisognerebbe dire, che hà fatto male a prorom-
 pere in parole di suo disprezzo; ma che ne fù cagione

l' ira della quale tutto era infiammato; poiche

quella sarebbe disdetta troppo vergognosa

per il Sig. Lodouico, ed il Sig. Cesare

potrà rispondere, che accetta que-
 sto suo buon animo verso

se, e che nell' auuenire
 gli sarà il solito

amico; e tale
 è il mio

parere rimettendomi

però sempre

&c.

AL SIGNOR
D. ALESSANDRO
VISCONTE
CONSIGLIO DECIMO QUARTO.

*Caso di
offesa fat-
ta a vn
saggio, e
si esamina
lo scritto
per pace.*

*Offensore
deue dare
sodisfas-
sione.
Parole di
sodisfas-
sione in
nome di
chi s'han-
no a dire.
Sodisfas-
sione buo-
na.*

*Confessione
dell'erro-
re, che co-
sta opera.*

*Narratio-
ne del fat-
to può es-
sere in
terza per-
sona.*



O scritto di pace, proposto frà li Signori Scolari Vi-
centini, e Milanesi contiene la narratione del fatto se-
guito trà loro in Bologna, il quale viene espresso in
terza persona, siccome anco sarà vn terzo, che lo legge-
rà; questo modo a me non è mai piaciato, e di ciò hò
la ragione in pronto, ed è, perche all' offenditore toc-
ca dare all' offeso la douuta sodisfattione dell' offesa
fattagli, e non a chi non hà offeso, e perciò le parole

di sodisfattione deono essere espresse in persona di colui, che hà offeso, e
non di vn terzo, che non è itato l'offensore, e se bene terza persona può
dire le parole di sodisfattione; deono però essere recitate in persona dell'
offensore, ed in lui nome; anzi dapoi che saranno state dette doueranno
essere rafferimate dall' istesso offensore. Alberg. lib. 3. cap. 29. fol. 177.
nondimeno è più lodato, che da' principali della querela siano dette. Fau-
tto lib. 5. cap. 20. fol. 324. Alberg. nel notato luogo; perche mostrano
maggior humiltà, sodisfacendosi all' offeso con la propria bocca, ed a que-
sta opinione mi sottoscriuo, e la seguirò sempre, non tanto per questo,
quanto anco, perche di sua natura è di maggiore efficacia, e perciò più at-
ta, e proportionata a compensare l'ingiuria: percioche quell' atto di pro-
prio pentimento di errore commesso dall' offenditore spiegato, e confes-
sato di propria bocca hà maggior proportionione con l' offesa, e perciò più
vale, che fatto per altrui mezo, e la propria confessione dell' errore è anco
la lui medicina, perche il confessare l'errore, il dannato per tale, diman-
darne perdono laua, e leua la macchia tutta di quello, per essere vn atto di
humiltà tale, che se è bastante a placare l'ira di Dio contra noi per le tan-
te, e così graui offese, che a sua Diuina Maestà ogni giorno facciamo,
quanto maggiormente a mitigare l'ira d'vn huomo farà? è però anco ve-
ro, che la narratione del fatto in terza persona si può fare; ma la sodisfat-
tione nò, per le ragioni dette; anzi doppo la narratione del caso (la qual
deue esser firmata dalle parti) deue seguire la sodisfattione espressa in perso-
na, ed in nome del principale; si come furono quelle del Sig. Mastro di
Campo Bernabò Barbò col Sig. Luigi Trotto, e del Sig. Marc-Antonio
Osio, con i Signori Christoforo, e Galeazzo Croci, e perciò essendo questa

narrae

narratione spiegata in terza persona , e doppo non seguendone la sodisfatione nel modo , che hò detto , non è forma legitima , nè approuata per pace; onde son di parere, che questa scrittura si debba regolare in vno de' detti due modi; nondimeno il primo è più accettato , e da me seguito .

Diranno li Signori Vicentini .

Signori Ortenzio Visconte, Carlo Fagnano, e Marc-Antonio Saliceti.
 Confessiamo, che essendo noi infra scritti andati ad honorare il Dottorato del Sig. Pietr-Antonio Birago Rettore del Collegio Ancarani in Bologna, ed essendo noi in carrozza ritrouassimo nella strada di S. Pietro le SS. VV. malcherate , parimente , ed esse in carrozza , la quale era guidata dal Sig. Ortenzio Visconte dietro a quella del Sig. Rettore, e vedendo il Sig. Ortenzio, che la nostra carrozza, la quale era vn poco più dietro , voleua auanzare la sua (per esser quella vn poco fuor dell' ordine) spinse auanti li Caualli, il che da noi veduto ci persuadessimo, che ciò fosse stato fatto, per farci aggrauio; laonde uscimmo di carrozza d'ira ardenti, e posto mano all' armi cominciamo senza altro a colpigli, e non hauendo essi armi non si puotero da noi difendere, con tutto che mostrassero cuore, e valore in resistere, e difenderli al meglio , che puoteron, come particolarmente fece il Sig. Ortenzio difendendosi col manico della scoriata , che in più pezzi gli fù tagliata, restando egli ferito di vna sola ferita; ed al romore trattosi li Signori Bernardino, e Raimondo Scoti, si fraposerono, nè permisero , che più oltre gli offendessimo. Doppo hauendo noi fatto consideratione sopra questo nostro fatto, e maggiormente per essere stati certificati, che la sospinta de' loro caualli, e carrozza non fù per farci aggrauio; ma solo per tenere il loro posto, e riconosciutolo non giusto, nè ragioneuole ; ma precipitoso, ed inconsiderato , ce ne trouassimo molto peniti , e dolenti, onde ad essi facessimo ricercare la pace dal Sig. Co. Virgilio Maluezzi, ma non la poteuamo ottenere; hora di nuouo con l'istesso pentimento, e dolore affettuosamente alle SS. VV. la dimandiamo, pregandole a volercela concedere, perdonandoci ogni offesa a loro fatta , ed a riconoscerci per amici . Proteitiamo in oltre, di conoscere le SS. VV. per gentilhuomini honorati, e di valore, ed atti a risentirsi di quanto habbiamo commesso contra le loro persone, si come nel tempo dell' offesa ne diedero honorato testimonio , e quando hauessero hauuto arme, non saremmo stati più atti ad offendergli, di quello, che essi farebbero stati per offendere noi, non ostante il disuantageo grande di gente nel quale si trouarono .

Doppo seguiranno le sottoscrizioni di tutti li SS. Vicentini.

Io &c. affermo quanto di sopra si contiene .

Io &c.

Risponderanno li Signori Milanesi .

Signori &c. la pace dalle SS. VV. a noi ricercata volontieri . e di buon cuore ad esse concediamo, e poniamo in oblio ogni disgusto , ed ogni

offesa passata, e perciò nell'auuenire per amici riconosceremo le SS. VV. assicurandole, che tali noi verso loro faremmo, come da viui effetti conosceranno, se occasione porgeranno; e doppo ne seguiranno le loro affermazioni.

Io N. accetto, ed affermo quanto di sopra si contiene.

Tutto questo, che hò detto non ostante la distanza delle patrie di questi SS. si può far per mandatarj a quella pace particolarmente eletti, purché le parole di essa sianò espresse i nomi de' Signori Vicentini, e per loro si parli, come hò detto, e basterà, che la sottoscrizione sia poi firmata di mano del mandatario, ò procuratore, ed accettata dal procuratore, ò mandatario de' Signori Milanesi, e poi del tutto farne vn atto rogato da publico Notaio.

*Narra-
zione del
fatto, quan-
do è neces-
saria.*

*Altro ca-
so ne que-
sto è neces-
sario la
narratio-
ne.*

*Offesa in
dubbio si
presume
riceuuta
per man-
cameto di
valore.*

*Perdono
quando co-
mune di-
mandarlo.
Al signi-
ficato del-
le parole
più che ad
esse si de-
bauer con-
siderazio-
ne.*

*Perdona-
re, condo-
nare, ri-
mettere
l'offesa so-
no tutte
l'istessa.*

E perche pottebbesi forse mettere in dubbio se la narratione del fatto in questo calo sia necessaria, per non esserui auuenuta offesa fatta nè con superchiarja, nè con mal moto, nè per via indiretta, e che perciò balterebbe il dimandare perdono con humiltà, e dolore dell'offesa fatta per essere offesa seguita accidentalmente, e nata da subita ira, e non pensatamen-
te, nè per mala volontà.

Rispondo, che se bene non siamo in niun de' sopradetti casi, e con tutto che questa sia offesa all'improviso, e per accidente fatta, e nata da subita ira; tuttauia è necessario anco in questo calo la narratione, per essere stato fatta l'offesa con tanto vantaggio d'armi, e di persone, e questo per far vedere al mondo (nel cui cospetto si vive) che non per loro viltà gli Signori Milanesi restarono offesi, nè che a se medesimi in quel tempo mancarono, e se hanno hauuto il peggio è stato solamente per cagione del disvantaggio grande, nel quale si trouarono, e non per mancamento del loro valore; perche l'offesa in dubbio si presume essere auuenuta per propria viltà. Fausto lib. 3. cap. 1.

E perche anco molti si rendono difficili a dimandare perdono dell'offesa nel far pace; non volendo tanto abbassarsi, dicendo, che conuiene loio il dimandarlo dal minore al superiore, e non frà pari, ed io a questi faccio sapere, che è vero, che perdono si dimanda dall'inferiore (ancorche pro-uocato) al superiore; ma anco frà pari, Fausto lib. 5. cap. 15. 18. e 19. come più a pieno hò scritto nell'Apologia contra l'Oleuano, ed in vece di perdonare vogliono dire condonare, ed altri rimettere l'offesa, ed io a que-
sti faccio sapere, che non alle parole, ma al significato loro si dee por men-
te, e considerare di che peso siano; chi vorrà adunque con gli occhi dell'intelletto addentro penetrare la sentenza, e significatione di queste vo-
ci, e non con gli occhiali al naso, e massimamente con quei, che fanno pa-
rere le Pulci Elefanti, e li Pigmei Giganti, le trouerà essere Analoghe, co-
me li Greci dicono, cioè simili, e di vno istesso significato; perche non si
perdona l'offesa, che ella anco non si condona, e rimette; e chi la condo-
na, ò rimette parimente la perdona; sì che vengono tutte a valere in sen-
tenza l'istesso, e questa mia ragione parte confermo con l'autorità del Sig.
Stefano Guazzo nel Dialogo dell'honore a fol. 341. doue dice, che altro

non è il perdonare, che rimettere l'offesa, ed il rimettere l'offesa altro non essere, che perdonarla. L'altra parte prouo con l'autorità di due nobilissimi scrittori latini, che dissero condonare, in vece di perdonare; così Salustio. *Haud facile alterius libidini malefacta condonabam.* Cicerone nelle lettere famigliari. *Atam animaduersionem, & supplicium quo vsum eram in eum remitto tibi, & condono,* ed in quella bellissima orazione per la difesa di Milone più chiaro lo disse. *Nec deprecaturi sumus ut crimen hoc nobis propter multa eius in Rempub. merita condonetis.* Vedesi adunque, che il pensiero di coloro che non vogliono dire prego a perdonarmi per le ragioni da loro addotte, ma vogliono più tosto dire, prego a condonarmi, ouero rimettermi l'offesa, essere vano, e sofistico, nè hauere niua ragioneuole fondamento, e nondimeno quello, che aborriscono di dire, da loro stessi, senza punto auuedersene lo dicono.

Milano li 20. Genaro 1625.

C A S O.

CONSIGLIO DECIMO QUINTO.



Antonio fa testamento, e lascia herede Bernardo, il quale morendo senza figliuoli, sostituisse Cesare Fratello di Bernardo, ed ambedue loro in caso di morte, e di delitto graue, e di confiscatione de' beni, sostituisse Domenico della di lui famiglia. Bernardo primo herede, per alcuni suoi fini fa ammazzare Cesare suo fratello; onde per cagione di questo delitto è aperta la strada a Domenico di succedere in questa heredità; il quale pretende, che in suo danno per escluderlo della successione dell' heredità, nè è per seguire inganno alla Giustizia, con non lasciare mettere in chiaro il delitto fatto da Bernardo nella morte del fratello Cesare.

Si ricerca se per termine di honore Caualleresco sia lecito a Domenico procurare, che ciò non segua a lui danno in priuarlo dell' heredità, con ingannare anco la giustitia.

Per scioglimento del proposto caso, molto in accontio viene quella conclusione communalmente da tutti approuata, che l' huomo attiuo godere non possa, in quello modo, vita perfetta senza ricchezze, per essere queste principali instrumenti ad esercitar la Virtù, e non solo instrumenti, ma di essa anco ornamento, e perciò l' huomo ciuile, senza esse non può esser felice; risplendendo l' humana felicità nel giouare ad altri, e le buone, e grandi operationi, con le quali si gioua, non possono esser fatte senza ricchezze, per essere instrumenti co' quali il Magnifico, ed il liberale operano, perche questi non hā che donare, e quegli non può operare in edificare superbe fabbriche, in albergare regalmente forestieri, ed in conuiti reali,

*Casose
tuòmani
di sfare al
la giusti
sia ingan
no che a
lei sia per
seguire a
danno del
manifestā
so senza
incorrere
in biasi
mo.
Hucuo ap
si uos in q
ricchezza
non è feli
ce.
Ricchezze
sono in
strumenti
ad eserci
tare la
virtù.
Humana
felicità in*

che consi-
ste.

Opere
grandi non
possono ef-
fer senza
senza ric-
chezze.

Ricchezze
sono instru-
menti del
magnifico,
e del libe-
rale.

N'uno
stato d'huo-
mini sen-
za ric-
chezze,
questa
vita è ri-
guardeuo-
le.

Riputazio-
ne si perde
per la po-
uerità.

Riputazio-
ne, e buo-
na stima si
deono con-
seruare.

Giusto per
natura, è
giusto per
tutto il
mondo.

Magistra-
ti a qual
fine ordi-
nati.

e pompose nòzze celebrate se di quelle non è abondeuole, e perciò doue el-
le sono, riputatione, e stima recano, onde nè lo stato de' Principi nella vi-
ta de' Cittadini, nè de' prinati Cavalieri senza loro è riguardeuole; ma di
più, chi può negare, che queste non siano il primo, e più necessario instro-
mento a mantenere la vita, la quale di commune consentimento è il mag-
gior bene, che possediamo. Sono le ricchezze inltromento necessario non
solo per noi stessi, ma anco per la conseruatione de' figliuoli, de' parenti,
de' gli amici, e finalmente della patria; chi adunque le ricchezze, come
quelle, che sono necessarie alla conseruatione, ed all' accrescimento di se
stesso, e dello stato suo, e per li fini detti le desidera, e procura, è cupidità
non vile, ma honorata, e fondata sopra grandezza d' animo, per hauer
quell' occasione di comandare a gli altri huomini, viuendo con quel de-
coro, che alla nobiltà, ed alla lui facoltà sarà conuenueuole per non hauer
d' altri bisogno, non essendo cosa, per la quale più si perda la Riputatione;
che per la pouertà, nè cosa, che più l'accrezca, che il non hauer d' altri biso-
gno, e perciò le ricchezze a ciascuno generalmente sono di molto co mmo-
do, per prouedere all' ogni bisogno, all' quali questa nostra vita mortale è
sottoposta, per non cadere in quello errore di perdere la riputatione, e la
buona stima; le quali si deono con ogni nostro potere conseruare, ogni vno
è obligato, non solamente mantenere le facoltà sue, ma anco con hone-
sti mezzi accrescerle, tenendosi i ricchi, ed i potenti in maggiore stima, che
i poveri, e quelli di basso stato, perche si crede, che hauendo egli no mag-
gior commodità di bene, e di egregiamente operare, siano per valersene
per honor proprio, e per giouamento altrui.

Con queste verè, ed irrepugnabili ragioni vengo al proposto caso, e di-
co, che Domenico non solamente può con honor suo procurare, che frau-
de non legua alla giustitia in lui danno dell' heredità appartenente a se,
per la morte di Cesare, ma anco scoprire il delitto seguito di ordine di
Bernardo nella persona di Cesare suo fratello, per la morte del quale ne'
beni da Bernardo posseduti, e lasciategli da Antonio, egli succede, essendo
sene Bernardo di essi fatto indegno, per cagione del maleficio da lui com-
messo nel fratello; però essendo Domenico chiamato a quella heredità ella
è sua, e quel che è mio è giusto per natura, che io l' habbia, e quello, che è
per natura giusto, per tutto il mondo è giusto. Tasso nel Dialogo della
Dignità fol. 165. ed in conseguenza, anco honoreuole farà, ed essendo di-
uenuta questa heredità (per cagione del caso auuenuto) di Domenico, giu-
sto, ed honesto è anco, che la possedga, ed è obligato con tutti i mezzi
giusti, ed honesti a procurarsela, e mezzo giusto, ed honesto è ricorrere a'
Magistrati per ottenere il suo, li quali a questo fine sono stati ordinati ac-
ciochè a tutti facciano dare il loro, nè che permettano, che vno viurpa
quello dell' altro. Dishonoreuole adunque credo io, che non si potrà chia-
mare l' azione di Domenico in cercare, che la giustitia non sia ingannata,
ed insieme a lui fatto fraude di quello che legittimamente è suo, e tanto più
contra vno, che non solo si è macchiato d' infamia perpetua per hauer fat-
to amazzare il fratello per interesse di robba; ma aggiuntoui anco la cir-

con-

constanza di traditore; macchia tanto grande, che di essa non vi è la maggiore, ed è honesto, e giusto far castigare questi Neroni, e mostri di natura; anzi egli è utile, e necessario alla Republica accioche i buoni da loro non siano molestati, e gli altri tristi, e di scelerata, e corrotta vita, per timore della pena raffrenati. Dishonorato propriamente è chi commette alcun fallo volontariamente contra la giustitia, e contra l' honesto. Alberg. lib. 4. cap. 13. fol. 219. ma quella attione di Domenico non farà contra la giustitia, nè contra l' honesto; ben farà ella, e giusta, ed honesta (come si è prouato) adunque farà ancora honoreuole, come afferma pur l' istesso Alberg. nel notato luogo, poco più sotto, dicendo, che dishonorato è colui, che cerca ricuperare il suo con mezzo ingiusto; adunque per l' argomento da' contrari, colui, che procura hauere il suo con mezzo giusto, ed honesto è honorato; ma di più dico, che tralasciando Domenico di non consegnare il suo (dico suo) perche questa heredità legitimamente è sua (per essersi adempiuta la conditione nel testamento posta) manca a se stesso, a' figliuoli, a' parenti, a' amici, e finalmente alla patria; a se stesso manca, perche si fa conoscere huomo d' animo pouero, e vile, non curando quelle cose, che sono instrumenti della Riputatione, e della grandezza de' gli huomini; manca a figliuoli, perche non studia il loro bene, con tesaurizzare per loro, il che è anco dalla legge Euangelica permesso, non facendo conto di quegli instrumenti necessari di prouedere ad essi (mentre sono piccioli) di buoni maestri, accioche con lo studio aiutino la buona inclinatione, secondando gli animi loro di virtù sparsi, suegliando in essi quelle morali virtù delle quali hanno il seme incellato, e sepolto nell' anima, e come diligenti agricoltori le coltivano, e ad esse aprano la strada con leuarle d' attorno le spine, e l' oglio de' gli appetiti, i quali spesso volte offuscano, e soffocano gli animi nostri in modo tale, che non permettono, che fioriscano, nè che producano quei cari, e felici frutti, che soli si douerebbero desiderare, che ne gli animi humani fossero, e fatti huomini poi impiegargli honoratamente; nè ad vn certo modo delidera in loro perpetuare, ed acquistare quell' immortalità, che la Natura ha negato all' indiuiduo, e concesso alla specie; a' parenti, ed a' amici manca, non tenendo pensiero di seruirgli, venendone l' occasione, alla patria ultimamente manca, perche sprezza gl' instrumenti di ornarla, e di arricchirla di superbi edifici, e di soccorrerla, e di seruirle ne' suoi bisogni; alla quale tanto obbligati siamo. Dico adunque, che non solo è utile, ma necessario al buon governo della Republica, che li delitti, e malfattori non restino occultati; il che fu ordinato da Vlpiano nella legge decima ottaua dell' Ingiurie; Alciano cap. 9. del duello, e questo accioche il malficio non resti impunito. *Impunitas enim est maxima peccandi illecebra*, disse Cicerone nel terzo de' gli Vtici, e nell' oratione in difesa di Rosio Amerino. *Quos ipsa Natura retinere in officio non potest, ij magnitudine pena malficio submouendi sunt*, essendogli utile alla Republica con la pena data ad vno scelerato, raffrenare la sfacciataggine di molti, e perciò essendo stato ordinato dalle leggi, le quali sono giuste, e sante, che li Rei siano manifestati, e facendo io quello, che

Traditore non ha rimedio.

Honesto è far castigar gli huomini rei.

Dishonorato chi è propriamente.

Delitti non deono restare occultati.

È utile castigare li nocenti.

Leggi sono giuste e sante.

la

chi fa la legge comanda; chi farà colui tanto temerario, che ardirà dire, che faccio quello, che attione degna di biasimo? Attione biasimeuole è bene il non obedire alle leggi giulle, ò ingiulle che siano, come con dotte ragioni hanno prouato il Paruta nel secondo libro della vita politica fol. 249. ed il Mateacci nel Ragionamento decimo quarto, e S. Bernardo a questo proposito (prima di loro) hà lasciato scritto. *Non attendis versus obediens quale sit, quod precipit, hoc solum contentus est, quod precipitur*, e Platone nel quinto delle leggi disse, *Virtus, & victoria magna est patris legibus obtemperare, & in eo se ipsum vincere*. Essendo adunque operatione virtuosa, ed honesta obedire alle leggi, sarà anco honoreuole, perche tutto quello che è honesto è honoreuole, e tutto quello che è honoreuole è parimente honesto.

Tassio uel Dialogo del Piacere honesto nel principio della seconda parte. Alberg. lib. 4. cap. 30 fol. 275. e l'honesto si dee anteporre alle false opinioni anco di tutto il mondo insieme. Alberg. nel detto lib. cap. 24. fol. 245.

Al Principe si può per aiuto di offese ricorrere. Prohibere ad uno che non goda il suo è ingiurarlo. Dishonoralo chi e.

Aggiungo anco, che se egli è honoreuole andare al Principe, ò a suoi Magistrati per aiuto delle offese riceuute, si come dicono D. Girolamo d'Vrrea nel Dialogo del ver. hon. milit. fol. 131. e 261. Il Massa contra l'uso del Duello cap. 12. num. 8. fol. 55. Flaminio Nobili nel terzo discorso dell'honore fol. 19. e 20. Il Conte Annibale Romei nel Discorso del Duello fol. 181. l'Albergato nel lib. 4. cap. 24. fol. 245. e cap. 30. fol. 273. e cap. 34. fol. 292. Il voler (con ingannare la giustitia) vietarmi, che non goda quello, che legitimamente mi viene, ed è mio, egli è vn offendere, ed ingannare me, e la giustitia insieme; quanto maggiormente a Domenico dourà essere lecito ad essa ricorrere per ingiuria, che a lui vien fatta, e auertirla dell'inganno, che si tratta di far contra quella, ed in lei disprezzo, e contra il pubblico bene, ed a lui danno; nè per quella cagione rimanderà dishonorato, perche non hauera peccato, nè contra la giustitia, nè contra la fortezza, come dice Lodouico Zuccolo nel Discorso dell'honore cap. 3. nè meno contra l'honesto, come dice l'Alberg. nel lib. 4. cap. 13. fol. 219. ma dishonorato è chi commette alcun fatto contra la giustitia contra la fortezza, e contra l'honesto.

Conchiudo adunque, che se Domenico darà di questo notizia alla giustitia, farà attione, e giulla, honesta, ed honoreuole insieme; e perciò a lui come Politico, come Morale, e come Christiano sarà non solamente lecito procurare legitimamente, che alla giustitia inganno non sia fatto da Bernardo a danno suo con priuare dell'heredità a lui appartenente; ma che è obligato farlo, accioche non sia tenuto vile, e di niun valore, e per mantenerli la riputazione, perche dalle operationi al uiuer necessarie a noi non molto honore ne prouiene; poiche quelle facciamo per obbligo, ma grande è bene il dishonore, che dall'ommetterle, e trascurarle ce ne risulta. Tale è il mio parere rimettendomi però a migliore, e più sano giudizio.

Milano li 9. Febraro 1625.

AL SIGNOR CONTE GIVLIO CESARE BORRAMEO

CONSIGLIO DECIMO SESTO.



PAlta di gusto circa sei anni sono fra il Sig. Ambrogio Gheio, ed il Sig. Giouan-Paolo Gallina, e l'anno passato per nouo accidente furono ritenuti in casa, e doppo a prieghi d' amici rilasciati, ma fra loro non si pacificarono, nè mai doppo (se ben s' incontrauano) si salutauano, il Sig. Gheio deuè hauere alcuni danari dal Sig. Gallina, e per via di giustitia procura di esser pagato; e perche crede anco, che egli sia informato di vna heredità, che a lui peruiene, gli fa mandare vna Monitoria. Per cagione di tutto questo il Sig. Gallina irato, manda vna disfida al Sig. Gheio, e gli fù data in Chiesa, sotto nome di lettera senza dir niua cosa, e veduto che è disfida seguita il portator di essa, e lo dimanda, e da altri è anco dimandato nè lo può arriuare, e di ciò ne tiene fede dal Sig. Prospero, il quale non solo di questo; ma anco fa testimonianza che esso fischio dimandando il portatore, e che lo fece anco dimandare da vn suo seruidore, e che il Sig. Gheio poco doppo richiese per mandarlo dal Sig. Gallina ad hauer parola di andar sicuro al luogo chiamato, ouero, che ne eleggesse vn altro commune, ò andasse sopra la piazza di Santi Ambrogio doue si trouerebbe, e che gli daua parola, che sarebbe inui staroso'lo ad aspettarlo. Il Sig. Prospero voltandosi verso il Sig. Francesco, che era di compagnia del Sig. Gheio, gli disse, che gli facesse gratia di esser seco a far l' ambasciata al Sig. Gallina a nome del Sig. Gheio si partono questi: ambedue insieme, trouano il Gallina, e di commune consentimento non gli fanno l'ambasciata intera; ma accennongli alcune cose più tosto atte a trattar pace, che a stabilire il modo di trouarsi insieme con l'armi; di che ambedue ne mostrauano estremo desiderio, e veduto da Prospero, e da Francesco il disordine, che poteua succedere, andarono dal Giudice, & ambedue in casa sequestrar fecero; di questo il Gheio se ne duole con Prospero sopra la piazza di Santi Ambrogio, che inui lo aspettaua, come già gli hauena detto; e di tutto questo Prospero ne fa testimonianza, fuorchè di essere andato dal Giudice, nè di hauer fatto l'ambasciata. Francesco non vuol testificare alcuna cosa di quello, che il Gheio ha detto a Prospero alla di lui presenza, nè di quello, che esso presente con Prospero seguì. Sopra questo calo due cose si ricercano. Vna il modo di far pace fra il Signor Gheio, e Sig. Gallina, l'altra se il Ghe-

Gheio è in alcuna obbligatione con Francesco, per non volere egli far fede di quello, che rende testimonio Prospero essere alla di lui presenza succeduto.

Benche siano già passati sei anni, che frà il Gheio, e Gallina continuavano disgusti, li quali più volte, e quasi ogni anno per nuou accidenti si accresceuano, ed inacerbiuano gli animi loro, come particolarmente l'anno passato auuenne, non hà però hauuto principio questa querela se non dalla disfida mandata dal Gallina al Gheio, se bene il Gheio prima hà mandato vna citatione al Gallina per cagione di alcuni danari, che pretende essere lui creditore, e che gli habbia anco fatto intimare vna Monitoria per cagione di vna certa heredità, perche queste attioni del Gheio non sono tali, che possono mouere il Gallina a mandargli la disfida, che offesa, che ingiuria hà fatto egli in farlo? non dimanda egli il suo per giustitia? l'ufficio della giustitia non è di far dare a tutti il suo? li Magistrati non sono stati a questo fine ordinati? accioche gli huomini da se stessi non si facciano giustitia, perche gli interelli proprij, e la passione alcuna volta ingannano, e da queste acciecati si opererebbero cose male, onde per ouiare a questi mali sono state ordinate persone prudenti di bontà, e d'incorrotta fede ad essere ministri di essa, e perciò chi dimanda il suo per giustitia a niuno fa torto, nè l'attione sua si potrà dir mala, e perciò il Sig. Gheio non hauerà in questo caso commesso errore, con tutto che il Sig. Gallina pretenda, che habbia dimandato più di quello deue hauere, essendo, che la prefentione ciuile, e naturale è per lui di essere huomo da bene, e di non dimandare se non il giusto; nè la giustitia gli farà dare di più di quello, che legitimamente apparirà douere hauere; oltreche, non prouando egli interamente tutto quello, che hauerà dimandato restarà condannato nelle spese, e perderà anco molto della buona stima; onde per non sottoporli a questi accidenti, la prefentione è, che non haurà dimandato se non il vero credito; sì che il Gheio con questo non hauerà dato giulta occasione al Gallina di mandargli la disfida; sì come anco non hà fatto col mandargli la Monitoria; perche se bene si dice, che con questo atto il Gheio habbia moltrato mala opinione del Gallina, che non sia per dire, e palefare la verità se non con rigoroso termine di scomunica; non è dubbio, che quello a prima faccia appare; a quei però, che superficialmente considerano questa attione, la quale però se si esaminerà, come si dee, si verrà in altra opinione; percioche tutto quello, che è lecito, è anco giusto; ma lecito è il mandare simili Monitorie concedendomelo la legge, adunque è anco giusto, e facendo io atto di giustitia non aggrauo alcuno, e non aggrauando, non mi parto dall'honesto, e l'honesto non è mai scompagnato dall'honoreuole, perche tutto quello, che è honesto è honoreuole, e tutto quello, che è honoreuole è anco honesto. Taffio del piacere honesto f. 82. ma

l'ufficio della giustitia.

Chi dimanda il suo per giustitia a niuno fa torto.

Chi dimanda più di quello deue hauere, perde appresso il mondo.

Il lecito è giusto. Honesto non è disgiunto dall'honoreuole.

Giusto non è sempre honoreuole.

però non tutto quello, che è giusto è sempre honoreuole; percioche è giusto, che il Reo sia punito; ma non riceue già honore dalla pena, che gli vien data, ma vergogna, perche dalle seueri leggi questi è come infame notato; considerato però questo nel giudice sarà honoreuole; perche fa cosa honesta a punire li Rei.

Dico

Dico anco, che se il Gallina haueua dubbio, che il Gheio di lui hauesse mala opinione per cagione della Monitoria mandatagli; poiche ella da per se non è sufficiente inditio a prouare quella pretesa mala volontà, la quale nell'animo risiede, nè si mostra se non con parole, che apertamente manifestano il concetto dell'animo nostro, doueua trouare il Gheio, e dimandargli in che conto lo teneua, e non con vn aereo fondamento correre alla via dell'armi, le quali secondo la cagione, che sono adoperate recano honore, e biasimo, e perciò il Gallina sarà stato il primo a prouocare il Gheio con disfidarlo ad abbattimento; e non è lecito al Gallina, nè a niun altro hauendo giudice ordinario, e legitimo tirare vna causa principia ciuilmente alla via straordinaria, e non amMESSA dalle leggi; poiche il Duello (presso morali) fù già dato in difetto di Giudice, e di proue, ed in questo nostro caso vno non può mancare, che è il Giudice, e già dal Gheio è stato eletto, e l'altra si dee presuppore, che non mancherà, ed è per legge di Caualleria terminato, che quella querela, che è stata tentata da vna delle parti ciuilmente di prouare, non essere più lecito ridurla ad abbattimento; si come è anco terminato, che doue è la proua ciuile a quella dell'armi ricorrere non si possa. Mut. lib. 2. cap. 6. lib. 2. Risp. 2. lib. 4. Risp. 2. Paris del Pozzo lib. 1. cap. 3. Vrica dell' hon. mil. fol. 6. e 24. Fausto lib. 3. cap. 20.

Passo alla consideratione della disfida la quale è di niun valore, nè obbliga in modo alcuno il Gheio ad accettarla, e trè capi di accuse contiene. Il primo è specificato, e certo, il secondo incerto, e generale, il terzo generale. Il primo certo, e particolarmente espresso è quello de i danari, che il Gallina dice, che il Gheio dimanda di più di quello già è debitore, e questo capo, perche è già stato tentato ciuilmente non può più essere ridotto alla proua dell'armi. Mut. ed altri sopra citati; oltreche, questa è causa leggiera, e letali non meritano proua d'armi. Fausto lib. 3. cap. 21. e non riguarda la persona, ò i beni dell'animo; ma quei di fortuna, sopra i quali non si ammette battaglia nè da politici, nè da Morali. Paris del Pozzo lib. 1. cap. 5. e nel volg. lib. 1. cap. 3. e molto meno poi da Christiani, e potendosi venire ciuilmente alla proua del debito, l'armi non hanno luogo. Il secondo capo incerto, e generale si contiene in quelle parole della disfida, che dicono, e per molte altre cause. Le quali non essendo specificate, nè che sorte di offesa; perciò non obbliga. Mut. lib. 1. cap. 7. e 14. lib. 2. Risp. 1. Il terzo capo viene espresso con quelle parole, che dicono, per fargli conoscere li mali termini con che più d'vna volta ha trattato meco. Questa accusa è generale, perche il Gallina non dice alcun particolare mal termine col quale il Gheio habbia seco proceduto, nè doue, nè quando, nè che sorte di termini se siano di fatti, ò di parole, e sopra generalità di colpe apposte la disfida non vale, perche le querelle hanno ad esser certe, e specificate. Mut. lib. 1. cap. 5. 7. e 14. e lib. 1. Risp. ult. Attend. lib. 1. cap. 15. Corrado concl. 23. douendosi ne' cartelli specificar l'ingiuria, esprimendo anco il modo, il luogo, ed il tempo quando fù fatta, accioche il Reo possa deliberare di accettare, ouero di rinunciare alla causa, auanti, che venga a battaglia.

Non è lecito tirare vna causa dalla via ordinaria alla straordinaria. Querela principia ciuilmente non può più essere ridotta all'armi.

Causa leggiera non meritano proue d'armi. Proua ciuile doue è non si può andare a quella dell'armi. Termine è voce, che si appropria sì a fatti come alle parole.

Disfida fatta sopra generalità non vale. Cartello cio che contiene

*Tempo
doppo l'of-
fesa.*

*Querela
quando
vien pro-
scritta.*

battaglia, ed vn Caualiere non si dee condurre, per hauer poi con l'armi in mano a sentir la cagione di essa, perche potrebbe esser tale, che non meritarebbe abbattimento, ouero per altra via acchetare, e terminare, ed il tempo dell' offesa è necessario poruelo, perche caso, che fosse passato vn anno doppo l' offesa, senza hauerne fatto risentimento, sarebbe passato ogni precrizione di legitimo risentimento. Mut. lib. 3. Rispo. 1. Attend. lib. 1. cap. 3. ouero che tenuta viuia l'istanza non si fosse, e di questo la ragione è, perche la querela viene ad essere prescritta nel termine d'vn anno, nel qual tempo si prescrive l'attione dell'ingiurie, si come hanno ordinato gl' Imperadori Diocletiano, e Massimiano *nella legge quinta dell' Ingiurie*. Fuorche in quelle ingiurie, nelle quali per cagione di giusto timore non si fosse potuto far risentimento, nel qual caso il tempo loro è vn anno utile, alcuni vogliono, che questo habbia sol luogo in quell'ingiurie, che nascono dall'editto del Pretore; ma in quelle, che vengono dalla legge Cornelia, che il tempo loro sia perpetuo; nondimeno la più comune opinione de gli Scrittori di honore Caualleresco è, che non si lascia passare vn anno, per non viuere perpetuamente dishonorato. E perciò stando tutte queste generalità di accule, la disfida è nulla, e di niun valore, nè obbliga il Gheio ad abbattimento, nè anco come semplice morale, e molto meno poi come Christiano.

*Solennità,
che la dis-
fida dee
hauere.*

Manca anco della sottoscrizione de' testimoni (che trè deono essere) perche queste scritture (quando anco come Christiano si potessero fare) oltreche deono essere firmate di mano dell' Attore, deono anco essere confirmate con sottoscrizione de' testimoni, accioche non possono essere negate, e questo dico ogni uolta, che l'Attore non sia persona di alto affare, e di grande autorità; perche in questo caso basterebbe la sua sola firmatione, ed anco accioche il Reo non possa allegare a sua difesa, che non conosce quella, per scrittura dell'Attore; ma essendo corroborata da testimoni (li quali saranno persone honorate, e senza alcuna ecceptione) non può essere negata, e questa solennità è necessaria, come dice il Fausto nel lib. 3. al cap. 11.

Non voglio ragionare sopra il breue termine dato a condursi, il quale è di poche hore, si come è anco quello del tempo di star nel luogo ad aspettare il Gheio, e pur più lungo termine, e tempo necessariamente vi si ricerca.

*Mentita
legittima
quanto
uale.*

Conchiudo adunque questa disfida essere di niun valore, nè potere altri obligare a proua d'armi, ed essere stata male ordinata, e tanto che con essa il Gallina hà aperto la strada al Gheio di dargli vna legitima mentita, al che se egli hauesse hauuto consideratione (come doueua) e non corre con tanto ardore ad accettarla, e data l'hauesse, hauerrebbe fatto sudare la fronte al Gallina, per disincararsi di essa; nè in modo alcuno il Gheio doueua mandargli a far quella risposta dal Sig. Prospero; nia doueua tenere altra strada, e mettere in maggior obbligo il Gallina; nè il pretesto, che egli piglia della sicurezza del luogo in questo caso uale; perche la sicurezza del campo si ricerca ne' veri, e propri duelli, e questa è chiamata straordi-

naria. Fausto lib. 4. cap. 6 nelle quali di obbligo non si manda franchezza di luogo; ma solo basta la chiamata, ouero disida, perche questa sempre obbliga tanto l'Attore, quanto il Reo a non farli cosa mala contra, ma a procedere per la via ordinaria cominciata; perche fatta l'intimatione della disida senz'altro s'intende essere assicurato il Reo, e qual di lor due offendesse l'altro doppo essere stato chiamato, perpetuo infame farebbe. Fausto lib. 3. cap. 16. Mut. lib. 1. cap. 18. e lib. 1. Risp. 1. Corrado concl. 7. Paris. lib. 2. cap. 8. Alciato cap. 14. ed alle chiamate straordinarie, o piacchie (come vogliamo dire) non si è obbligato andare, nè come morale, nè come politico. Fausto lib. 4. cap. 6. Paris del Pozzo lib. 2. quest. 12. Mut. lib. 3. cap. 10. Co. Romci del Duello in fin. fol. 201. Virea nel Dialogo del ver. hon. mil. fol. 89. Alciato cap. 17. Attend. lib. 2. cap. 11. non obbligandoci l'honore alle vie straordinarie. Foscu. lib. 5. fol. 319. e poi molto meno Cavaliere Christiano; e quando si hauesse a combattere querela, conuerrebbe poi anco farlo conforme alla consuetudine, e secondo lo stile dell'armi, e de' Cavalieri, ed alla presenza di testimoni, perche essendo la battaglia fatta per prova della verità; fatta senza essi, del successo di quella non si può hauere certezza alcuna; onde l'abbattimento sarebbe indarno, e vano, e la consuetudine, e lo stile, e tanto più quello dell'armi si deue offeruare; poiche fra Cavalieri è legge inuolabile. Mut. lib. 3. Risp. 3. Paris del Pozzo lib. 8. quest. 35. ma a queste, nè come morale, e molto meno come Christiano si dee venire, per non contrauenire a' Sacri Canoni, e Sacre Constitutioni de' Sommi Pontefici Romani, ed alle leggi, ed ordini del suo Principe.

Intorno al particolare se il Gheio è in alcun obbligo con Francesco per non voler far la fede richiesta; dico liberamente, e per verità, che son di parere, che non tenga obbligo alcuno, e perciò il volerli scriuere quella lettera è fuori di proposito il farlo; perche dalla lui testimonianza il Gheio non ne hà bisogno, non hauendo egli imposto l'ambasciata a Francesco: ma a Prospero, e Francesco è stato dimandato da Prospero solo ad esser presente a quell'atto; sì che Prospero è l'ambasciatore, ed a lui tocca far fede, e testificare quanto hà fatto, ed alla lui fede, e testificatione il Gheio si dee acchetare; perche con quella fonda, stabilisce, e proua la lui intentione; onde non hà più bisogno d'altro, e calo anco, che Francesco negasse la fede di Prospero, non sarebbe nè anco per questo il Gheio in obbligo alcuno con Francesco; ma a Prospero toccherebbe sostenere la lui testimonianza contra Francesco, e perciò (come hò detto) il Gheio può trala sciare honoratamente di far parola circa a questo con Francesco.

Hora per ridurre a pace il Gheio, ed il Gallina essendo stato il Gallina (come hò detto) il primo a prouocare, dicendo nella disida, che il Gheio gli dimanda più di quello deue hauere, e che gli hà usato più volte mali termini a accusandolo in questo modo prima d'ingiustitia, e poi di coltumi rigidi, e rozzi, a lui conuien dare di questo soddisfazione al Gheio, ma prima si doueranno aggiustare li conti de' danari fra loro, accioche nuoue risse non ritornano a nascere, e poi il Gallina potrà dire le seguenti parole.

Sig.

Disida
fatta non
si può of-
feruere.

Chiamata
straordinaria non
obbliga.

Querela
si de no
combattere
alla
presenza
di testimo-
ni.

Stile, e
consuetudine di
Cavalieri
si dee of-
feruare.

Sig. Ambrogio Gheio. Per cagione de i disguidi già molto tempo fa continuamente fra noi passati, e l'hauer veduto anco, che per via di giustitia V. S. mi ricercaua alcuni danari, li quali pretendeuo, che non fossero tanti, e per cagione anco di vna monitoria per altra causa mandatami, persuadendomi, che tutto ciò hauesse fatto per molestar mi; perciò d'ira infiammato gli scrissi nel modo, che feci. Di più dico, che son bene informato, che l'animo suo era conforme al mio di ritrouarsi a parlar meco con l'armi. Hora di quanto in quella disfida si conteneua a pregiudizio suo me ne dolgo infinitamente, e la prego a condonarmi l'offesa, ed a porla in oblio, e nell'auuenire ad essermi amico, e lo confesso gentilhuomo di honorato procedere, e tal sempre con me si è mostrato. *Risponderà il Sig. Gheio, Sig. Giouan-Paolo Gallina.* Molto volentieri, e di buon cuore concedo a V. S. quanto mi dimanda, e nell'auuenire se si valerà di me mi riconoscerà suo buono, vero, e leale amico, e prontissimo ad ogni suo seruitio, e poi si faranno abbracciare. E quello Sig. Conte è il mio parere rimettendomi però al prudentissimo di V. S. Milano li 14. Aprile 1625.

C A S O.

CONSIGLIO DECIMO SESTO.

*Caso di
mensura
condizio-
nale senza
precedente
ingiuria.*



Cesare, come Agente del Sig. Enrico porta danari alla Signora Beatrice, ella per honoreuolezza lo fa sedere a tauola seco, doue sedeuano anco alcuni Gentilhuomini, li quali però senza premio, ma di lor cortesia ad essa seruiuano, e nel desinare Cesare disse. Mi hò da rallegrare Signora con lei, ed ella rispose di che? Dite; ed egli soggiunse. Che si sia fatta sposa al Sig. M. egli che è presente, ed a tauola, essendo di alcuna qualità inferiore ad essa Signora disse, voltatosi verso Cesare, chi vi hà detto questo se ne mente, e se è stato il Sig. Enrico dateglielo da parte mia. Cesare glielo rapporta, ed egli perciò procura di fare ammazzare il Sig. M. il che gli viene all'orecchie.

Hora si ricerca come quella querela si possa accordare, essendo, che il mentito è Gentilhuomo, e spaccia per Caualiere; non è però in nobiltà antica, pari al mentitore; ma presso il Mondo, è in maggior consideratione, ed il Mentitore hà seruito, non già per mercede, ma per corteggio al Padre del Mentitore, mangiava però alla lui tauola, e seruito, e da lui era sempre nominato per Sig. M. e da esso fù mandato anco in vari luoghi per suoi negotij a sue spese, e da seruitori accompagnato.

*Nobile,
che serue
mercenaria-
riamente*

Credo, nè penso d'ingannarmi, che vn Gentilhuomo nobile, il qual serue mercenariamente ad vn altro nobile suo pari pregiudica a te, ed alla lui nobiltà, e quello hò anco tenuto nel Discorso ventesimo primo del secon-

secondo libro de' miei Discorsi Cauallereschi, per hauer questi fatto essercitio vile, per cagione del quale ad essa hà denigrato, essendo, che le cose villi le sono contrarie, ed il seruire per mercede vn par suo è segno di povertà in colui, che serue.

La qual fa dispregiabili gli huomini, perche dimostra bassezza, e sordidezza in essi per essere vna imagine di morte; e le ricchezze all' incontro quelli riguarduoli rende, per essere della nobiltà ornamento, e splendore. Vi sono però alcuni, che dicono, che le questi ritornerà a viuere del suo, ed honoreuolmente, racquisterà il perduto, il che però si facilmente non ammetto; ma hora non siamo in questo caso, perche M. non hà seruito per mercede, ma per sua cortesia, ed amore, che portaua a quel Signore, e da lui fu sempre honorato con titolo di Signore, ed in scritto d' Illustre, titolo, che da semplici Cauallieri non si danno a seruidori mercenari, nè ad ogni forte di persona, che mangia l'altrui pane, e per scritture presentate mi firmate da persone nobili, e di autorità appare anco, che M. viuena molto tempo, e del suo, ed in propria casa col Padre, e con la Madre de' beni di fortuna assai commodi, e che teneuano seruidori, e perciò il seruire, che faceua M. a quel tale era più tosto compagnia che seruitù, si come è parimente anco quella fatta alla Signora Beatrice, ed a questa si potrebbe forse dar nome di seruitù, non perche propriamente sia tale; ma perche per rispetto della persona, che è Dama, quello nome merita, essendo particolare obbligo del Caualiere seruire a quelle.

Nè osta, che quel Sig. si sia seruito più di vna volta di M. in mandarlo in vari luoghi per suoi affari, perche a questo rispondo, che li negotij suoi erano forse tali, che non meritauano esser confidati ad ogni vno; ond' egli, che conosceua la fedè, la secretezze; la nobiltà, e l'acutezza dell' ingegno, ed atto a trattar li suoi affari, e che niun altro fuor che esso gli hauerebbe maneggiati con tanta diligenza, e reputatione, a lui li confidaua, e questi sono propriamente segni dell'amicitia, che trà loro passaua, più che di seruitù, oltreche lo mandaua anco accompagnato da persone, che lo seruiauano; dico anco, che è lecito all' amico solleuare il suo amico dalle fatiche, come hanno dichiarato Diocletiano, e Massimiano nella legge 20. de' negotij fatti, seruendolo, nè per questo pregiudica alla lui nobiltà, cap. *Quam tit. de elect. in sexto*; e M. molto del tempo (come hò detto) viuena in casa sua col Padre, e con la Madre nobilmente, e da altri seruiti erano, e perciò credo, che la ragione addotta dal Sig. Enrico di rifiutare M. come non suo pari all' abbracciamento (per hauer seruito a suo Padre nel modo narrato) sia vana, e cauillosa, e di niun valore, e di niuna consideratione degna, nè che in alcun modo lo rileua in caso, che ne haue bisogno; anzi tengo, che quei fossero viui segnali di vera, e di leale amicitia; perche col confidate all'amico i suoi noiosi pensieri è di grandissimo alleuiamento; onde Seneca nella terza lettera disse. *Che tutte le cose con l' amico si doueuan deliberare; ma prima deliberare sopra la lui persona, se per tale si doueua accettare; doppo fatta l' amicitia, si doueua credergli, ma auanti l' amicitia di lui si doueua giudicare, e perciò da Aristotile fu scritto (con-*

un par suo
si pregiu-
dica.

Pouerid
di che cagione.
P. merta à
imagine
di morte.
Ricchezze,
che cosa
operano.
Titolo di
Signore
non si dà
da padroni
a' seruidori
mercenari.

Obbligo
del Caualiere.

Amico
de solleuare
il
suo amico.

Segni di
vera amicitia.
Con l'amico
come si
de portar
re,

Amico è
vn anima
in due cor-
pi.

Amicitia
conuen-
uole alla
natura
humana.

Amico è
la metà
dell' ani-
ma.

Mentita è
macchia
d' infam-
ia.

Mentita
condizio-
nale quan-
do piglia
forza.

Mentita
quanto può
essere ri-
torta.

Mentita
che si ric-
orda il
mentire,
a. m. a. s.
scarica.

me si legge in Diogene nel quinto libro) che l'amico è vn anima sola in due corpi habitante, e nel quarto dell' Etica disse. Che l'amico è vn altro se stesso, e perciò da Cicerone nel secondo dell' amicitia fu lasciato scritto. Che niuna cosa è più atta, nè conuenuevole alla natura humana, tanto nella prospera fortuna, quanto nell' auuersa, che l' amicitia; e da Sant' Agostino nel terzo della conf. fù detto. Che l'amico è la metà dell' anima.

Siam adunque, per tutte queste ragioni, e per l' autorità apportate lecito, che io dica, che non si può veramente affirmare, che M. habbia seruito al padre del Sig. Enrico; ma ben si può dire, che frà loro sia affatto interuenue conuersatione, stretta domestichezza, leale, e vera amicitia, e Ciualleresca seruitù, ma non seruile, e mercenaria.

Ma perche questa querela hà il suo principio dalla mentita data da M. conuieni considerare di che valore ella sia; poiche dalla lei consideratione si verrà a trouare più facilmente il vero modo di pacificarli. La mentita se bene è macchia d' infamia. Mut. lib. 3. Risp. ult. non è però ingieria (parlo della vera) ma ripulsa di essa. Mut. lib. 1. cap. 3. e 11. e lib. 2. Risp. 3. Faulto lib. 2. cap. 23. Alberg lib. 3. cap. 17 e perciò ad hauer forza, ed ad operare secondo la propria natura, contiene che ad essa precceda ingiuria, e non precedendoui parola ingiuriosa; mentita sopra esse data resta di niuna forza, e di niun valore; nè carica, ma rimane semplice ingiuria. Faulto lib. 2. c. 21. Alberg nel notato luogo. Mut. lib. 1. cap. 3. Ingieria precedente non veggio, come si possa considerare in questo luogo dalle parole di Cesare che disse. Che si era fatta sposa al Sig. M. per la quale M. Jouesse risponder a Cesare. Che chi hà detto questo se ne mente, e se è stato il Sig. Enrico ditaglielo da mia parte. Perche se bene egli è di nobiltà inferiore alla Signora Beatrice, per questo quando egli ha esse pensato a cosa tale, non hauerebbe fatto mala azione; e perciò dalle parole dette da Cesare non era ingiuriato, e calo, che risposta meritata haueffero, alla Signora Beatrice toccaua darla, e non a lui, perche (come hò detto) da quelle egli non resta offeso; ma più presto vn poco punta la Signora dandole noia di volerli abbassare in pigliare marito a lei non vguale, il che poi anco in materia politica, ò morale non le farebbe di biasimo, nè meritarebbe consideratione. Di più questa mentita è conditionale, e fin tanto, che la conditione non è verificata, non hà forza di caricare. Mut. lib. 1. cap. 6 lib. 2. Risp. 8. Attend. lib. 1. cap. 6. nel fine, e perciò non essendosi il mentito dichiarato hauer detto quelle parole, resta la mentita di niuna forza; e quando anco si fosse dichiarato per non essere le parole, sopra le quali è stata data ingiuriose, non valerebbe, come mentita; ma resterebbe ingiuria, e come tale poteua essere ritorta con noua mentita, che legittima poi sarebbe stata. Mut. lib. 1. cap. 3. 9 e 11. Faulto lib. 2. cap. 25. e molto meglio, tanto come Christiano, quanto anco come morale, e politico hauerebbe fatto il mentito a rispondergli, ripulstando con mentita l'ingiuria della mentita, che procurare di volerlo fare amazzare; poiche quando la mentita fosse stata di valore, e data nel modo seguito, e fattogliela sapere, con tutto, che il mentito haueffe fatto uccidere il mentitore, per

que-

questo non si sarebbe sgrauato del carico della mentita. Virea fol. 126. 127. e 165. Conte Giulio Landi nel secondo lib. delle att. mor. fol. 171. e 175. vol. 1. Fausto lib. 3. cap. 17. e 23. Mut. lib. 3. Risp. 7. poiche di essa non si sarebbe discaricato con risentimento honoreuole, nè da Caualiere. Fausto lib. 2. cap. 2. e 3. lib. 5. cap. 20. Virea fol. 54. e 74. Mut. lib. 2. cap. 2. elib. 1. Risp. 1. elib. 3. Risp. 1. non potendo vn atto dishonorato rendere honorato chi lo fa. Mut. nel detto luogo. Dalle cose dette appare, che M. è stato primo ad uscire de' termini civili ingiuriando altri senza cagione con mentita, la quale si è fatto conoscere non essere vera mentita, ma ingiuria, e perciò a lui tocca dare di questo sodisfazione; si è anco fatto conoscere, che l'eccezione del mentito non è ragioneuole, ma cauilliosa, e di niun valore; quando anco ne hauesse bisogno, o perciò il mentito, re non potere essere rifiutato dall'abbracciamento (in occasione di pace) dal mentito. E perche il mandato di fare amazzare il mentitore, si presume, che sia occulto, e secreto; nè si possa giustificare, il mandante potrà honoratamente negare di hauerlo dato, non essendo niuno obbligato scoprire li propri errori occultati. Conte Landi delle azioni mor. fol. 223. vol. 1. e perciò a questa pace si può in due modi venire; in vno, che il mentitore, che è M. sia il primo a chiedere perdono al mentito dell'ingiuria datagli. Dicendo, che mosso da subitara, riputandosi offeso, per hauer Cesare suo agente detto, che egli fosse diuenuto spolo della Signora Beatrice giudicò, che egli ne fosse stato l'autore, perciò lo menti; ma doppo hauendo considerato, che senza ragioneuole fondamento ciò fece, hora lo prega a condonargli l'offesa, ed a riconoscerlo nell' auuenire per amico. Potrà poi il Sig. Enrico rispondere, che di buon cuore gli rimette ogni offesa, e che lo riceue, per il solito amico; e che in parola di Caualiere lo assicura di non hauer dato alcun ordine di farlo amazzare, il che costantemente afferma esser la verità, e poi si faranno abbracciare, ed a questo M. si dovrà acchetare, e restar sodisfatto, ne al mentito dovrà parere graue il dirlo con quanto anco hauesse dato il mandato; perche come, ed occultamente fatte, e che ancora non siano scoperte, nè si possono scoprire, honoreuolmente (come ho detto) si possono negare, ed errore, o colpa occulta non apporta infamia. Tasso nel Toris. Atto 1. Scena 3. e Can. Noci nella sua bellissima Cintia nell'Atto 3. Scena 6. disse. *Errore occulto; Non si dee prendere mai per fallo intero; Che il segreto peccare scema il peccato;* perche se bene quando altri commette alcun misfatto subito da se stesso incorre nella pena dell' infamia, tarda però tanto a riceuerne la pena del dishonore, quanto la colpa sua sta a manifestarsi. L'altro modo di venire a questa pace è, che vn Caualiere di autorità, al quale sia stata rimessa la querela, dica (essendo ambedue alla sua presenza) Signori, A pieno resto informato di quanto è passato fra loro, e poiche mi hanno dato autorità di comporre la loro differenza; dichiaro che ambedue si abbracciano, rimettono gli odij, ed ogni altra cosa di disguido passato, e siano nell' auuenire buoni amici, come erano auanti; che occorresse cosa alcuna trà essi, e questo è il mio parere; però più lodo il primo modo, ed a quello mi appiglia.

Atto di
shonorato
non rende
honorato
chi lo fa.

Quando
honorata-
mente si
può nega-
re alcun
suo fatto.

Errori
propri oc-
culti non
si possono
scoprire.

Errore oc-
culto non
apporta
infamia.

Pena dell'
errore
quando
tarda a
riceuersi.

rei, quando fossi nello stato di qual si voglia di loro due,
Milano li 27. Aprile 1615,

CONSIGLIO DECIMO OTTAVO.

*Caso di
mentita di
effra di
far qui-
sione, e
di voler
dare bac-
cettata in
terro.
Lettori di
che l'ap-
pagano.
Autorità
con la ra-
gione fa
gran pro-
ue.*



Opra il caso nato trà il Sig. Giovan-Angelo Luuino, Sig. Annibale Besozzo, e Sig. Cavaliere Besozzo, non solo credo di poter dire, ma sicuramente affirmare, che il Sig. Luuino non ha obbligo, di honore nè col Sig. Annibale, nè col Sig. Cavaliere per molte ragioni, che troppo lungo sarebbe addurle; ma per sodisfare a coloro, che forse potrebbero star dubbiosi se l'opinione mia sia vera, ò non poiche i lettori, ò ascoltatori dal sentire, che altri niega alcuna cosa sodisfatti non restano; ma appagati ben rimangono, quando colui rende ragione buona, e soda della lui negatione, e quella con autorità di buoni scrittori conferma; perciò che l'autorità con la ragione accoppiata fa gran proua; perciò andero alcune cose scriuendo, intorno a quello; le quali con ragioni prouerò, e con l'autorità di buoni scrittori confermerò, accioche meglio se ne possano chiarire.

*Mentita
data alla
volontà
condizio-
nale non
obbliga, e
quando.*

*Condizio-
nale men-
tita, quan-
do piglia
forma.*

*E' errore
il dir me-
lo.*

Non hà il suo principio questa querela dalle parole dette dal Sig. Luuino, che dicono: *E' stato detto, che io sono quello, che hò persuaso il Barbiere a pretendere tali danari, il che non hò fatto, e se alcun vuol dir questo (con ogni rispetto del luogo, e di chi è presente) se ne mente per la gola.* Questa mentita è generale per rispetto della persona; ma perche è in oltre conditionale, e data alla volontà non carica altri della macchia d' infamia, per cagione della conditione; ma solo obbliga alla risposta ò sì, ò no. Vireca fol. 164. Poss. lib. 5. fol. 314. ma perche la conditione si è verificata, e adempiuta, per hauere il Sig. Annibale risposto, che ciò era stata sua coniettura; con le quali parole confessa hauer detto, che il Sig. Luuino haueua persuaso il Barbiere a dimandare quei danari, e perciò con esse hà ingiuriato il Luuino, come huomo maluagio, e questo è il capo della querela per la qual confessione la mentita del Luuino hà pigliato forza, e diuenuta legitima, e carica il Besozzo, per hauer l'ingiuriante confessato l'ingiuria. Mut. lib. 1. cap. 6. Alberg. lib. 3. cap. 18. nè gioua al Besozzo dire, che hauerebbe detto doue fondaua la sua coniettura; perche non conuiene dir male d' altri, ed apporre difetto, e tanto più per conietture, perche chi camina col piè della coniettura s' inganna. Boccass. rag. 77. cent. 1. sì che due errori hà commesso il Besozzo contra l'vffizio di ben costumato gentilhuomo. Vno nel dir mal d' altri, ed apporgli colpa, e l'altro affermarlo per conietture, facendo giuditio temerario, errore molto graue; ed hauendogli risposto il Luuino, che la sua coniettura era falsa, persequera nel mentire, ed in voler sostenere la mentita data, A questo per suo disca-

disfcarico il Besozzo alzò vna mano per dargli vna guanciata, col quale atto si è risentito della mentita; perche si come basta l'atto accompagnato dall'intentione ad offendere altri. Don Girolamo d'Vrrea nel Dialogo del ver. hon. mil. fol. 70. Alberg. lib. 2. cap. 1. e 11. così parimente gioua a disfcaricarsi, essendo de i contrari l'istessa regola, ed hauendo fatto tutto quello che poteua, e che gli fù concesso per suo disfcarico, e risentimento nell'istesso tempo, nè in più si è tenuto; e maggiormente hauendo accettato l'offerta fattagli dal Luuino di fare alle coltellate del pari, hà compitamente sodisfatto all'honor proprio. Conte Giulio Landi nel secondo libro delle att. mor. fol. 146. vol. 1. Alberg. lib. 3. cap. 22. e lib. 4. cap. 11. e 12. ed essendo a questo atto del Besozzo il Luuino opostosi pigliandolo con vna mano nel braccio, e ritenuto, e con l'altra posto mano al pugnale per colpirlo, parimente, ed esso hà dal suo canto adempito tutto quello, che se gli apparteneua di fare, per scricarsi dell'offerta fattagli, con l'atto di volerli dare vna guanciata, e per sostenere la mentita già data; ma per essere stato ritenuto anco dal Sig. Caualiere Besozzo non poté effettuare il suo volere, e perciò non si troua caricato, nè in alcun obbligo d'honor col Besozzo, e tãto più questo è vero, per hauere (doppo che fù lasciato dal Sig. Caualiere) disfdatato di nouo alle coltellate il Besozzo, il che ad ambedue loro fù poi vietato. Conchiudo adunque, mio parere essere, che nè il Luuino, nè il Besozzo habbiano obbligo alcuno frà loro d'honor, per non restare niuno d'elli caricato; poiche ambedue nell'atto della contesa hanno sufficiente, ed honoreuolmente all'obbligo proprio sodisfatto; e perciò in questi casi non occorre formare sodisfattione, e pùr quando si volesse non dee contenere altro, che vn vicendeuole dolore, e pentimento dell'offese fattesi ambedue, e parimente vn reciproco honorarsi; ed io sempre in questi casi esorto più alla riconciliatione, che alla sodisfattione, perche questa porta sempre con sè credito da vna parte, e quella nò, e ne casi d'honor peggiore è la conditione del creditore, che quella del debitore; e le parole di riconciliatione potranno esser dette da vn terzo, al quale sarà stata questa causa rimessa, e potrà dire.

Signori Annibale Besozzo, e Giovan-Angelo Luuino. Poiche dalle SS. VV. mi è stata rimessa la loro differenza, la quale da me è stata considerata con ogni diligenza, ed hauutone anco parere da persone intendenti. Dico, e dichiaro, che niun di loro tiene contra l'altro obbligo d'honor, e perciò niuno hà da dare all'altro per essersi ambedue nel tempo della contesa mostrati coraggiosi, e desiderosi di venire all'armi del pari, nè niuno hà mancato a se stesso; onde gli prego, che in gratia mia depongano gli odij, e mandano in oblio ogni cosa di disgusto frà loro seguita, e che siano nell'auuenire li soliti amici, e tanto più lo deuono fare, quanto, che da essi sono stato assicurato del dolore, e pentimento, che ciascun di loro hà sentito, e sente per cagione del seguito, di che ambedue accerto, e poi si faranno abbracciare, e quando si volesse porre in iscritto tutto questo lo lodo, ed approuo, e tutti due ammetteranno questa dichiarazione, con sottoscriuerli ad ella; si come anco farà la persona, che sarà stata eletta.

*Atto acco-
gnato
con l'in-
tentione
basta ad
offendere,
e scricarsi
si.*

*Chi fa ent-
to quello
che può in
più non è
tenuto.*

*Casi ne-
quali la
sodisfattio-
ne non è
necessa-
ria.*

*Sodisfat-
tione, che
cosa porta
seco.*

*In cause
di honore
chi è di
miglior
conditione.*

*Caso di
chi dice
di voler
dar delle
bacchettate,
e gli è
risposto che
a lui dan-
ranno ar-
chibugia-
te.*

Resta da considerare il fatto passato trà il Sig. Cavaliere Refozzo, e Sig. Luuino, e dico, che niuna occasione hebbe il Sig. Cavaliere di dire al Signor Luuino. *Che se gli hauesse perduto il rispetto gli haurebbe dato delle bacchettate.* Non ci è dubbio, che queste non siano parole molto offensive, e pregiudiciali all' honore del Sig. Luuino, se bene sono conditionali; nondimeno chi con occhio diritto considerará anco la risposta fatta dal Sig. Luuino, la trouerà per l'istesse rime essere stata fatta, e con quella scaricato honorataméte, e coraggiosamente, e perciò non essere in alcuna obligatione d' honore con lui. Che cosa di più si può fare ad vn, che ci offende graeuemente, per nostro risentimento, che amazzarlo? Il Sig. Cavaliere dice di voler dar delle bacchettate al Sig. Luuino con le quali parole l'offende graeuemente, ed il Sig. Luuino gli risponde, che chi gli vorrà dare delle bacchettate, a lui darà dell'archibugiate. che tanto è a dire, che lo amizzerà, e la morte è il maggiore di tutti i mali, per essere priuatione dell' essere, ed è cosa horribilissima; onde resta scaricato, sì per questo, come anco per altre parole dettegli, che sono nel fatto elpresse; e poiche il Signor Cavaliere non pretende cosa alcuna dal Sig. Luuino per questa cagione; può il Sig. Luuino con honor suo starsene cheto. Ma accioche nell' auuenire non segua, per la parte del Signor Cavaliere alcuna nouità, e per riconciliar gli animi loro già alterati, sarà bene, per assicuramento di ciò, che l'istesso Signore, che tratterà la pace frà il Sig. Luuino, e Sig. Annibale, dica, che prega essi ancora, che in gratia sua siano nell' auuenire amici, come prima, ponendo in oblio ogni cosa di disgusto frà loro passato; il che essi affermeranno di fare, senza venire ad alcun atto di abbracciamento, né di altro. Tale è il mio parere.
Milano li 29. Giugno 1625.

C A S O.

CONSIGLIO DECIMO NONO.

*Caso di
morte si-
gnita sotto
parola
d'una.*



e B. sono nemici, e ricercati dal Sig. Conte D. di dare a lui parola di non offendersi, ambedue glie la danno, e sopra la parola del Conte, che ad essi ha detto di hauere hauuto di ciascun di loro parola, che niuno offenderà l' altro, viuono sicuri. Doppo A. intende, che B. procura farlo amazzare, e (per quanto dice) ne hà proue legitime, onde della mano preniente, e lo fa uccidere senza prima disobbligarsi della parola data al

Conte di non offenderlo.

Si ricerca se A. è incorso nella macchia di mancatore di parola, e per conseguente se il Conte hà giulta ragione dolersi di lui, per non hauer leuato la parola datagli di non offendere B. il quale sotto la sua parola è restato morto.

Alta

Alta impresa sarà la mia a scriuere sopra il proposto caso, se pur forse ad altri non parerà presuntuosa, non per altro però, che solo, perche hò veduto noui pareri di Cauallieri di varie Città, li quali tutti di piana concordia tengono, ed affermano che A. honoratamente, e legittimamente hà potuto fare ammazzare B. perche egli procuraua a lui la vita leuare, e che al Conte perciò non è restata occasione ragioneuole di fare querimonia con A. per questo fatto; ancorche prima non si sia leuato dall' obbligatione della parola datagli. Io entrarci in questa opinione, quando la prima, e principale ragione, che si dee considerare in questo caso, non mi mouesse a tenere il contrario; la quale è, che il contratto della parola data non è seguito trà A. e B. le bene ad essi a riguardo; ma è stato fatto trà A. e B. per vna parte, e col Conte D. per l'altra, e trà queste parti fù conchiuso, e stipulato propriamente; perche il Co. disse ad A. mi date voi parola di non offendere B. e questo istesso lo disse anco a B. di non offendere A. e ciascu- no di loro rispose Sig. sì; e perciò il contratto è stato frà il Conte per vna parte, e frà A. e B. per l'altra stipulato di pari consentimento; onde poi il Conte auuisò, ed assicurò, e l'vno, e l'altro della parola da ambedue essi hauuta, e sopra questo auuiso del Conte sicuri viueuano.

Con questo, adunque fondamento vero, stabile, e certo, e che non può esser gettato a terra vengo a considerare le ragioni apportate da i Consiglieri, che sono per la parte affirmatiua; cioè, che A. hà potuto con honor suo fare uccidere B. senza leuarsi di parola, e che il Sig. Conte non hà giusta cagione d'olersi per questo di A. e dal rifiuto, che di quelle farò facilmente si conoscerà, che il parer mio (credo) sarà buono, e certo.

Il primo di questi adduce per proua della sua opinione, quella comune regola si de' Legisti, come de' Politici. *Che chi prima rompe la fede, possi, e ad esso rompere, e che pace rotta non è da colui, il quale per noua cagione ad offendere si moue.* Questa conclusione ammetto; ma non conuen- ne nel nostro caso, perche frà A. e B. non era seguita promessa alcuna; viueuano ben sicuri sopra l'auuiso a loro dato dal Conte; che niuno d'essi l'altro offeso hauerebbe, e questo in virtù della parola, che ambedue gli hauuano dato; ma frà A. e B. non era seguita promessa alcuna, e perciò niun di loro può dirsi hauere l'vno all'altro mancato; ma ben dir li può, e con verità, che B. hà fatto cosa mala in pensare, o tentare di fare ammaz- zare A. ma A. è mancatore di parola, per hauer fatto uccidere B. sotto la data fede al Conte, senza licentiarli prima dalla parola data, e per l'auui- so datogli dal Conte, sopra il quale B. viueua sicuro; e propriamente que- sti è mancatore di parola, perche non hà adempito quello, che promesso hauera, ed era in suo potere di fare, e non l'hà fatto; nè meno in altra ra- gione dal medesimo apportata vale, ed è. *Che la parola data di non offen- dere, si dee intendere stando le cose, come erano nel tempo, che fù data: per- che questo hà solo luogo frà li contrahenti, cioè quando tu prometti a me, ed io a te, ma non già quando io prometto ad altri di non far cosa contra la persona tua, e contra la parola ad altri data, fai bene da villan Cauallie- re; anzi da traditore; nè questa tua mala azione mi libera dalla promessa*

*Mancato-
re di fede
chi è.*

*Mancato-
re di paro-
la chi è
propriam-
ente.*

*Parola
data di no
offend-ersi
come s' in-
tende.*

ad altri fatta, ed a loro richiesta, di non offenderti, ma resta nel suo essere; perche a quegli, ed a me solo tocca, e possiamo disobbligarci da essa, vno col rinunciare la parola hauuta, e l'altro con leuare la data, conchiudo adunque, che A. doueua prima licentiarfi, e leuarsi di parola col Conte, a quale si era obbligato.

*Chi solo
parola al-
tra offende
è infame.*

Aggiungo (il che non mi si può negare) poiche da tutti li Configlieri per la parte di A. viene ammesso, che l'attione di B. in tentare di fare amazzare A. durando la parola data è infame, e vituperosa; ma per qual cagione ella è tale dimando io? non vi è dubbio, che mi sarà risposto, perche ella è contra la parola data al Conte, ma non già per hauere egli alcuna cosa promesso ad A. se tale adunque ella è, e tale parimente per l'istessa ragione esser tenuta si douerà quella di A. contra B. fatta.

Dice il secondo Configliere. *Che chi manca di fede possi, ed a lui mancare, e che la promessa s'intende stantibus rebus prout stant.* A queste ragioni di sopra si è risposto, e sotto si dirà anco alcuna cosa nel rispondere all'ottauo Configliere, quasi nel fine, e per non lasciare da parte vn'altra ragione da questo Configliere portata, fondata con l'autorità di Cicerone in quella sua bellissima difesa fatta per Milone, che dice. *Est enim hac iudices non scripta, sed nata lex, quam non didicimus, accepimus, legimus, verum ex natura ipsa arripimus, hausimus, expressimus, ad quam non docti, sed facti, non instituti, sed imbuti sumus. Ut si vita nostra ad aliquas infidias, si in visu, si in tela, aut latronum, aut inimicorum incidisset, omnis honesta ratio esset experienda salutis.* Questa sentenza è bellissima, e vera; ma impropriamente è stata allegata, perche il caso trà Milone, e Clodio seguito è molto diuerso da questo, ne si può in alcuna parte pareggiare, oltre che si dee auuertire alle parole di Cicerone, e partitamente alla voce *incidisset*. La quale significa, e denota caso accidentale, ò fortuito, ed in atto, nel quale questa sentenza parla, e propriamente ha luogo; ma non fuori di quello, ed in caso pensato (come è il nostro) e fatto per altrui mano. Questi dice anco, che A. non doueua aspettar l'effetto del trattato di B. contra lui; ma che gli bastaua solo essere sicuramente auuilito di quello che B. contra lui machinaua, ammesso questo, non ne segue però per necessaria conseguenza, nè per l'altre ragioni da quelle addotte, che A. sia disobbligato col Conte della parola a lui data, e che possa senza leuarla offendere B. per quello, che già sopra si è detto, non seguendone questa conseguenza A. resta macchiato di nome di traditore, e mancator di parola, ed il Conte, a cui dato parola haueua, offeso.

Rispondo anco ad vn'altra ragione, che quelli apporta a fauore di A. e dice. *Che il Conte non ha occasione di dolersi di A. e lo deue hauer per scusato dell'effetto in preuenire B. se bene non gli ha fatto motto alcuno; perche li Cavalieri di autorità sogliono pigliare queste parole ad effetto, che sotto la protectione loro alcuno de' nemici non ardisca offender l'altro, e l'offeso non habbia occasione di dolersi; ma B. che occasione ha di dolersi appresso il Sig. Conte del trattato di A. se egli è stato il primo a machinare contro A. ed ha mancato di fede; oltre che, se A. hauesse fatto motto al Conte e baueria*
parlo,

parso, che hauesse voluto ricorrere a' superiori per far castigare B. cosa, che gli spiriti generosi non sogliono fare, per mostrare al mondo, che essi sono bastanti a difenderli da loro nemici, e fare quei risentimenti, che si conuiene.

Tre ragioni vengono in questo luogo apportate a difesa di A. La prima tende a prouare, che il Conte non hà occasione di dolersi di A. e che lo deue hauere per scusato, se non hà fatto a lui motto di quello voleua fare; e questa prima ragione riuolgendo io contra l'auuersario dico; se li Cavalieri sogliono pigliare queste parole ad effetto, che sotto la loro protezione alcuno de' nemici non ardisca offendere l'altro; hauendo dunque A. offeso B. sotto la parola, e sotto la protezione del Conte, esso hà anco offeso; ne ciò si può negare. La seconda è accioche l'offeso non habbia occasione di dolersi. Questa in tutto si ribatte, nè si ammette, essendo contra il proprio fine del contratto; ma il vero fine di colui a chi è dato parola è accioche li nemici nell'auuenire non si offendano, e per accordargli più facilmente, perche cola rimessa è come accordata; nè B. hà mancato di fede, ammesio anco per vero, che hauesse trattato di fare amazzare A. contra la parola data, per non essere venuto a fine del trattato, & adhuc res erat integra, & ei erat penitentia locus, non essendo l'opra itata ridotta al fine; ouero venutosi all'atto, e quando sopra questo trattato fosse itato dal Conte ripreso, poteua a lui rispondere, che era vero, che ciò haueua trattato; ma che riconoscutosi poi dell'errore, da quello si era ritirato, essendo cosa Angelica l'emendarli. La terza, ed vltima ragione è che se A. hauesse di quello fatto motto al Conte haueua parso, che hauesse voluto ricorrere a' superiori per far castigare B. cosa che gli spiriti generosi non sogliono fare &c. Alla quale rispondendo dico, che legga quello Consigliere quello, che scriuono.

Fine per lo quale si ricerca parola di non offendersi.

Cosa rimessa e come accordata.

Emendarli dell'errore è virtu.

Don Girolamo d'Vrrea nel Dialogo del ver. hon. mil. fol. 131. e 261. il Massa contra l'uso del Duello al cap. 12. Flaminio Nobili nel terzo discorso dell'honor. fol. 19. e 20. Il Conte Annibale Romei del Duello fol. 181. Il Conte Giulio Landi nel 2. lib. delle att. mor. fol. 129. vol. 1. l'Alberg. nel lib. 4. cap. 24. e 34. Li quali tutti s'accordano, e ammettono, che da Cavalieri si possa honoratamente andare alla giustitia per aiuto delle offese riceute, alla quale opinione Lodouico Zuccolo nel Discorso dell'honore al cap. 35. si sottoscriue, dicendo, che la cura di terminare le querele priuate si lascia a' Giudici, ed il Conte Alberto Pompei nel suo libro dell'efame dell'honore al cap. 12. del lib. 3. dice. Quelle ingiurie, che per interposita mano, o nell'interposita cosa si patiscono sento viuamente, che non sia disdiceuole procurare il braccio della giustitia; ed a questa opinione, io mi sottoscriuo giudicandola vera, ed honesta; perche questi, che per interposita persona altri hà fatto offendere, (e quella sorte di offesa del Faulto nel lib. 2. al cap. 3. e dimandata offesa per via indiretta) si è macchiato da se stesso, ed hà perduto l'honore, e perciò come malo, e tristo huomo, e non più Cavaliere si può dalla giustitia honoratamente far castigare, per non abboccarsi con l'armi con vn vituperoso, e scelerato, e con quella sorte d'huomini vn Cavaliere, non può acquistare cosa alcuna, an-

Se si può ricorrere al Principe per aiuto dell'offese.

*Offeso in
quali casi
ha da far
vedere al
mondo, che
è buono
resistera
nemici.*

cor che vinca, anzi la vittoria gli farà perdita graue; onde ne sieguè, che nè anco questa sua ragione vale; nè per questo si leua, che l'offeso non possa far vedere al mondo, che egli è batteuole diendersi da' suoi nemici, e di far quei risentimenti a' quali è obbligato, perche questo dee hauer luogo fra Cavalieri in due casi soli; in vno nel tempo, ed atto dell'offesa. Conte Romei nel Discorso del Duello fol. 180. Conte Landi nel secondo libro delle att. mor. fol. 128. vol. 1. Alberg. lib. 3. cap. 34. e 35. nell'altro dopo l'offesa; ma questo viene da ogni legge vietato, nondimeno per buono da Cavalieri è ammesso quando in tempo, ed honoratamente è fatto. Mut. lib. 1. Risp. 1. e lib. 3. Risp. 1. e 2. Hora se quello ha fatto fare A. contra B. è operatione fatta honoratamente dicalo chi tiene sale nella zucca; e perciò A. hauerà fatto cosa da tutte le leggi prohibita, ed anco dalle Caualleresche.

*Chi dà pa-
rola di non
offendere,
non ha da
di lasciarsi
offende-
re.*

Dal terzo Consigliere si apportano due ragioni a seruigio di A. vna è. *Che chi ha dato parola di non offendere, non ha dato parola di lasciarsi offendere, e però in caso tanto graue chi procura il suo scampo non manca di parola.*

*Pari non
rendere è
tenuto a
viltà.*

Questa proposta è vera, ma non conuiene al nostro caso; perciocche altro è procurare il suo scampo, essendo assalito, ouero machinatogli contra, ed altro è offendere pensatamente; potendosi anco cercare il suo scampo senza offendere altri con deliberato consiglio; ma offendere contra la parola ad altri data, egli è vn mancar di fede. L'altra ragione è. *Che è sententiatto nel foro de' Cavalieri. Che par pari non reserue timidum est.* Ed a questa ragione parimente l'istessa risposta conuiene, cioè, che ella non ha luogo nel presente caso, perche ammesso, e non conceduto esser vera, non ne segue però che si possa rendere il pari senza disobbligarli prima con chi si ha dato parola, se non in atto presente, essendo assalito.

*Mancato-
re chi non
si può di-
re.*

Il quarto Consigliere dice, *che colui mancator non si può dire, che all'altrui mancamento s'opponne per difesa della propria vita, e se con la forza è lecito ripulsare la forza, e ribattere; perche douera essere vietato, dall'insidie mortali, di chi contra la rotta sede ardisce di tentarle, in qualsiuoglia modo difendersi? Dee tutto il biasimo ricadere sopra chi volontariamente mach non contra la vita di chi sotto la sede viene sicuro, e di chi sforzatamente ha fatto quello per propria difesa, che fatto non hauerebbe giamai se Pauersario col mancamento suo non l'hauesse sforzato.*

*Forza con
la forza si
può ripul-
sare.*

Più cose in queste parole si dicono, alle quali ordinariamente risponderò. Che mancator non è colui che per difesa della propria vita s'opponne all'altrui mancamento. Dico, che niente vale hora quella ragione, non conuenendo al nostro caso, se bene in se stessa è vera; perche A. non si è opposto per propria difesa, non essendo venuto B. all'atto prossimo, ed all'armi con lui, ma egli si è opposto per relatione altrui a B. il quale era anco in stato di pentirsi, e di riuocar l'ordine, se pur l'hauua dato, nè tra loro era seguito parola di non offenderli, e perciò il consequente di questo argomento non segue. E se bene è la verità, che con la forza è lecito ripulsare la forza, non viene però per necessaria consequenza, che si possa offendere

dere il suo nemico senza leuarli di parola, se non in atto presente, quando da lui si fosse assalito; ma non fuori di esso, e questa è la nostra questione. Biafimo grandissimo merita certo chi volontariamente machina contra alcuno, che viua sicuro sotto la sua fede; ma B. quando anco hauesse machinato contro A. non viueua però A. sicuro sotto la sua fede, perche ad esso non l'haueua data; ma si bene al Conte, e perciò quando egli fosse venuto all'atto prossimo di offendere A. sotto la data parola, hauerebbe mancato al Conte, ma non ad A. egli è ben vero, che B. hauerebbe operato villanamente, e tristamente, si come hà anco fatto col sol trattare; nè per modo alcuno si può dire, che A. sforzatamente habbia fatto quello, che hà fatto per propria difesa, perche egli non era in caso di necessaria difesa, e se l'aunersario suo hauesse commesso mancamento, perche ne hauerebbe poi egli a fare vn altro per risposta; anzi quanto più questi procederà honora amente, e da vero Caualiere contra quegli, tanto più apparirà la lui infamia, e la virtù sua maggiormente risplenderà, e non conuenendo mai a gli huomini da bene, ed honorati far cose male, e triste con tutto, che altri ne facesse, ed Aristotile dice, che l'huomo da bene non dee mai far cosa scelerata ne anco per salvarsi la vita; il che è anco conforme alla nostra Religione Catolica, che più presto, che peccare offendendo Iddio, perdere la vita si dee.

Seguita l'istesso, e dice. Nè questa accidentale circostanza di hauer tacito, a chi la parola si data di non esser più in obbligo di osservarla è di tale peso, che possa far cadere nella colpa di mancator di parola A. percioche si come, se pure al Conte il suo disobbligo hauesse significato, hauerebbe nondimeno con honor suo, potuto valersi contra lui voglia del medesimo giuoco dell'aunersario.

Il leuarli di parola con colui, al quale si è data di non offendere altri, non è circostanza (a mio credere) accidentale; ma cagione primiera, e principale, ed obbligo vero, e reale di virtuoso Caualiere; ed è di tanto peso, che chi a quello manca perde meritamente il nome di Caualiere, ed acquista quello di mancator di fede, e ad A. farebbe solo bastato l'esserli disobbligato col Conte, della parola datagli, il che fatto (ancor contra lui voglia) haueu togli però dato tanto tempo di potere auunfare B. se dopo l'hauesse offeso, non sarebbe perciò stato mancator di parola, nè come politico, nè come morale Caualiere hauerebbe fatta azione mala, ma come Cristiano sì. Il leuarli di parola non è accidentale circostanza; ma (come hò detto) obbligo Caualleresco, e naturale, che è più, perche deuersi a tutti osservare la fede, e chi a quella manca diuiene infame, e per natura il dare la fede obbliga l'honesto, e l'honore insieme; percioche la verità nelle cose fattibili è il bene, e l'honesto a cui l'honore è legato: onde chi rompe la fede, rompe insieme il legame dell'honesto, e dell'honore, e chi commette così gran fallo, non può schuare di non esser notato per tristo, ed dishonorato. Alberz lib. 3. cap. 33. e quello, che è obbligo di natura, per tutto il mondo è tale, e la ragione naturale nelle guerre, e frà soldati, e Caualiere s'attende, non essendoui ragione più certa

Biafimo
merita chi
machina
contra la
fede data.

Con un
atto disho-
noro non si
difende
all'honore
proprio.

Il leuarli
di parola
è di obbli-
go.

Fede a
tutti si dee
osservare.
Infame è
chi di pa-
rola man-
ca.
Obbligo di
natura per
tutto è cer-
te.

Ragione naturale nelle guerre si dee attendere.

Mancar di fede è un di struggere la natura.

Equità naturale, e suoi fondamenti, e fine.

Fede è il fondamento dell'humana società.

ta, nè maggiore, che la naturale, ed essendo il mancare di fede contrario ad essa, il seruarla adunque sarà conforme; la ragione naturale meritamente deuesi seguire, ed attendere, perche quell'atto è per natura vietato, che al distruggimento di essa tende; ma il mancare di fede è tale, adunque è per natura vietato; l'equità naturale sopra la quale l'osservare la fede si fonda, hà per fine la conseruatione, e l'accrescimento dell' Vniuerso, e per consequente dell' huomo, come sua parte nobilissima, e perche la fede è il fondamento dell'humana società, o compagnia, e la perfidia la lei peste, come dice Platone nel Quinto delle leggi, perciò il mancare di fede, sarà propriamente vn rompere il nodo dell' humana conuersatione, la parola adunque data si dee mantenere, per non cadere in questi errori.

Vn'altra ragione questo istesso Consigliere, adduce, la quale è. *Che quando il nemico s'accorge, che l'insidiato da lui hà scopertole sue insidie, la vendetta dell' auuersario temendo, fa l'ultimo sforzo, per preuenirlo, stimando necessario assicurar la propria vita con l'altrui morte, e mentre l'altro della rotta fede con li confidenti si duole, fa (benchè tardi) conoscere al negligente, che a chi rompe la fede, non si dee la fede osservare.*

A questa ragione di sopra a pieno si è risposto, solo hora dico, che ella non è ragione, che faccia esser buono il consequente dell' argomento, il quale è; che perciò costui resta disobbbligato, senza altro della parola ad altri data; e non restando disobbbligato, offendendo il nemico, commette errore.

Passo a rispondere alle ragioni addotte dal Quinto Consigliere, il qual dice. *Per l'abuso, ed inosservanza delle condizioni sopra le quali sono fondati gli obblighi, e si rescindono giustamente i contratti. Ma B. hauendo tentato i danni nella vita di A. contrauenendo all' obbligatione, ha reso nullo, ed inualido totalmente il contratto della parola, onde perciò A. resta libero da ogni obbligo di parola parimente data.*

Contratti quando restano nulli.

Contratti quando diuencono necessari.

Questa ragione credo io, che non faccia forza, e per maggior chiarezza pongasi l'argomento in forma. Li contratti per non osservare le condizioni di essi si annullano, questo è la verità, solamente però ne contratti innominati, e negli altri ancora di consentimento delle parti; perche se bene da principio quasi tutti li contratti sono volontari; fatti diuengono necessari in modo, che ad vno non è lecito da quei ritirarsi, senza il volere dell'altro. B. non hà osservato le condizioni del contratto verso A. adunque il contratto è rotto, e nullo; e questa è la conclusione, ouero consequenza dell'argomento, e non quella fatta dall' auuersario Consigliere, cioè, che A. resta libero da ogni obbligo di parola parimente data al Conte, il che è falso, come si è detto; perche tra A. e B. non era seguito contratto alcuno; ma si bene trà A. ed il Conte, e da questo ne segue anco, che la proposizione di mezzo di questo argomento è falsa, cioè che B. non hà osservato le condizioni del contratto; ma e anco falsa per vn'altra ragione, perche ancorche frà loro fosse seguito il contratto (il che però non si concede) B. non è venuto all'atto prossimo del delitto ascrittogli; la verità è però, che l'obbligo accessorio, che era frà A. e B. di non offenderli, nato dalla

dalla parola da loro data al Conte, per cagione del trattato di B. resta estinto, essendo però vero; ma non resta già estinto per questo l' obbligo della parola data da essi al Conte; perchè distrutto gli accessori, non vien distrutto il principale; ma si bene caduto a terra il principale, annullati vengono parimente gli accessori suoi, hauendo da lui vita. Seguita questi, e dice. *La pace, materia più stretta, e delicata della parola per nuoua, e legitima cagione si può rompere senza che chi la rompe incorra in nota alcuna d' infamia; ma l' occasione data da B. ad A. è causa nuoua, e legitima, adunque senza nota di mancator di parola ha potuto. A. altresì procurare i danni, e la morte di B.*

*Accessorio di-
strutto non
è distrutto
il prin-
cipale.*

Rispondo a questo argomento, e dico, che la lui conseguenza non lega; perchè questa ragione ha sol luogo frà li pacificati; ma non con vn terzo, al quale si habbia dato parola, e questa prima si hà da leuare a chi si è data, per non cadere nel brutto nome di mancator di sedè se non nel caso, che si è risposto al secondo Consigliere, ed hora rispondendo a questo si replicherà. Forma questo istesso quinto Consigliere vn caso, e dice. *Che stando la parola data ad vn terzo da due nemici di non offendersi, vno all' improvviso assalta l' altro per ammazzarlo, e l' assaltore resta ucciso, per questo l' uccisore non si potrà dire mancator di parola.*

*Non contrau-
uiente
alla paro-
la chi of-
fende il
nemico of-
fendo da
lui assalito.*

Questo (per esser la verità) già da me è stato ammesso, e conceduto; ma il punto è, che questo caso non è conforme al nostro, che trattiamo; onde l' istessa ragione non vale; perchè quegli non ha contrauenuto propriamente alla parola data, ma per difendere, e saluare se ha ucciso il nemico a necessaria sua difesa, e saluetza, e quello è lecito, e permesso non solo da morali, ma anco da' Christiani nel tempo dell' offesa, ne tempo haueua di leuarsi di parola con colui a chi l' haueua data, ma A. non ha ammazzato B. propriamente a necessaria sua difesa, e per conseruare la sua vita, ma per vendetta; la quale non solo secondo li Catolici precetti, ma anco secondo i morali in questo caso è vietata, ed A. haueua tempo di sciogliersi dall' obbligo nel quale era col Conte, per la parola datagli, ed in oltre per mano d' altri ha fatto commettere il misfatto, cose tutte, che aggrauano il delitto, nè egli in modo alcuno resta libero dalla parola data.

*Difesa è
permessa.
Vendetta
quando è
vietata.*

Dal sesto Consigliere per difendere A. si dice. *Che ogni huomo è obbligato alla propria difesa B. ha tentato di fare offendere A. adunque A. bene, e giustamente, e con buona ragione si è mosso a fare offendere B. La prima proposizione di questo argomento ammetto vera; ma il resto dell' argomento rifiuto, come quello, che alla questione nostra non conuiene; perchè qui non si disputa, se A. si è mosso per lui difesa a fare offendere B. ma si tratta, se ciò A. ha potuto far prima che disobbligarsi della parola data al Conte, e perciò non conuiene, sì per questo, come anco, perchè il conseguente di esso non conchiude, ammesso ancora la proposizione di mezzo, e per altre ragioni di sopra apportate rispondendo ad altri, che il ripigliarle di nuouo superfluo farebbe, si come insieme farebbe rispondere ad vn altro argomento, che questi fa. *Che si può mancare a chi ha noi manca. Al quale a pieno di sopra si è risposto; si come anco si è fatto a quello, che**

*Tutti so-
no obbli-
gati alla
propria
difesa.*

pur

pur questi dice . Che A. haucaua promesso di non offendere B. e vicendevolmente B. di non offendere A. B. rompe il patto , e scioglie l'obbligo; adunque A. parimente è disciolto . La quale risposta mi gioua replicare: Questa promessa non è dubbio, che quando fosse seguita trà loro due A. reiterebbe sciolto dall'obbligo per cagione del trattato fatto da B. contra lui; ma perche l contratto non è fra loro due seguito , ma trà il Conte, ed A. perciò A. non resta disobligato col Conte , perche egli non hà rotto patto alcuno contra A. e perciò nè ragioneuole , nè giusta si potrà dimandare l'attione di A. contra B. fatta . Nè meno è buona quell'altra ragione da questi apportata, la quale è . *Che A. con dar parte al Conte del sentatuo di B. hauerebbe dato segno di pauroso, e che sarebbe caduto in opinione al Conte, che hauesse voluto, che altri facesse la sua vendetta .*

*Perfidia,
e tradigione uiti
graua.*

*Segno per
sua natura
non è più
vero, che
falso.*

*Tecmurio
segno.*

Perche dico io, quale è maggiore errore in vn huomo , ò il dar segno di esser timido, ouero farsi veramente conoscere perfido, e traditore, non vi è dubbio che questi due vltimi sono vniy maggiori, e più abomineuoli, oltre che il dar segno di esser pauroso è argomento, e coniettura, che si fa di colui, il qual segnale può essere solo apparente, e non necessario, ma falso per non essere colui in verità tale; perche il segno per sua natura non è più vero, che falso, e può essere l'vno, e l'altro egualmente, se non quella maniera, che i Greci chiamano Tecmurio, cioè segno necessario .

Dico anco, che ad A. bastaua dire al Conte, che a lui leuaua la parola datagli di non offendere B. senza renderne la cagione , non essendo a questa; ma si bene a quella obligato di fare , e perciò facendolo inditio di timido non daua; anzi mostrato cuore, ed ardire hauerebbe, e forse di poter solo al nemico opporsi, e resistere. Biasimeuole (come pur questi dice, che è) dico io, che ad alcuno non sarà andare al Principe per aiuto dell'offese riceuute , come sopra hò prouato rispondendo al secondo Consigliere , e perciò resta questa ragione vana , e l'altra da i simili leuata non serue al nostro caso, se bene in se stessa è vera; perche non dico io, che A. douea ricorrere al Conte a doletti del trattato contra lui fatto da B. nè meno dico, che da lui douesse procurare, che fosse castigato, nè che egli dasse licenza di risentirsi contra B. ma dico, ed affermo, che egli era in obligo a lui andare per disobligarsi della parola datagli, senza fargli motto d'altro dicendogli solamente . Leuo a V. S. la parola datale di non offendere B. e piglia V. S. termine otto, o dieci giorni a farglielo sapere; ma in questo tempo non poteua offenderlo, perche fra quello egli restaua da lui assicurato; ma B. hauerebbe ben potuto in quello mentre, e doppo essere stato auuisato dal Conte della leuata della parola offendere A. e perciò A. sarebbe stato in obligo di guardarsi che se così A. hauesse fatto bene, ed honoratamente, e da valoroso Caualiere proceduto hauerebbe .

*Parola che
si dà di no
offendere,
che cesa
porta seco.*

Il settimo Consigliere apporta per difesa di A. *Che la parola che danno due a terze persone di non offendere, hà seco di sua natura condizione tacita che l'vno non innoua contra l'altro vicendevolmente, il che non essendo osservato dal primo, che manca, nè il secondo è tenuto a cosa alcuna; perche la condizione porta seco. ne niente pone in essere, ed essendo l'obligatione conditionale, al cessare della*

conditione, cessal'obbligo, si che non essendo tenuto in cosa alcuna colui a chi prima fu mancato sotto parola di terzi non sarà, chi dica, che egli sia obbligato a dolersene con loro; perche questo auuiso non sarebbe ad altro effetto; che per disobbligarsi, il che concluderebbe se già non fosse disobbligato.

Questa ragione ha solamente luogo frà due nemici, che si danno frà loro stessi parola, e non con la terza persona con la quale si è contratto propriamente l'obbligo, perche la tacita conditione della parola, che danno due a terza persona di non offendersi, che niuno di loro offenderà l'altro senza prima scioglierli dall'obbligo di essa, e perciò essendo falsa la proposizione dell'argomento, ne segue, che la conclusione di esso, che con quella si fa, è parimente falsa, perche falso l'antecedente, falso è anco il cōsequente, ed in oltre trà questi obbligo alcuno nè tacitamēte, nè espriessamente è seguito, e quando pur vi fosse interuenuto, e si fosse nel modo detto disciolto, quello loro scioglimento non gli disobbligarebbe dalla obligatione, che hanno con la terza persona, alla quale hanno data parola, per esser contratto con altri fatto, e non essendo sciolto questo obbligo, come dall'auuersario si presuppone, si conchiude, che A. era in obbligo di disobbligarsi, (come pur l'istesso auuersario afferma esser la verità) quando non fosse disobbligato; ma disobbligato egli tiene, che sia, il che però non è vero (come si è detto) e per maggior confirmatione, che A. non sia disobbligato col Conte, dico che l'obbligo si annulla col pagamento di quello, che si deuē, quello che si dee al Conte da A. per cagione dell'obligatione, che ha con lui; è il mantenergli ciò che gli ha promesso, ouero leuarsi della parola datagli di non offendere B. ed in questo modo sciogliere il contratto; ma egli non si è leuato con esso lui dalla parola datagli, ed ha offeso B. adunque il suo obbligo non è restato annullato.

Dico anco, che la ragione addotta dall'auuersario potrebbe forse hauer luogo nel foro contentioso; ma nel Caualleresco no; e le querele d'honore con le leggi dell'honore si deono gouernare, e legge ha da esser tenuta l'opinione, e la consuetudine de' Cauallieri Mut. lib. 3. Ris. 3. e l'vso, e la consuetudine de' Cauallieri è di disobbligarsi prima; così gli anni passati fece il Sig. Federico Sauorgnano col Sig. Martio Coloreti, frà quali, doppo l'abbattimento trà loro seguito a Panaggio, fu fatto pace, ed hauendo (doppo alcun tempo) il Sig. Martio innouato alcuna cosa contra le conuentioni (come egli dice) trà loro stabilita, prima che venire a niuna rottura col Sig. Martio, volle con vna sua scrittura inuiatagli, disobbligarsi dalla parola datagli a Panaggio, e di ciò la ragione è che se quegli a cui fosse mandato vna disfida non la volesse accettare, o perche la querela non fosse combattibile, ouero per qual si voglia altra cagione, nè gli dasse risposta, non può offendere il nemico, che lo sfidò senza prima informare il mondo delle sue ragioni, ed appresso quello giustificarsi, il che facendo dimostra, che non ha assicurato il nemico, perche col tacere verrebbe ad hauere accettato la disfida, e per consequente ad hauere anco assicurato il nemico, ed offendendolo in questo tempo, diuerrebbe mancator di fede, ed infame, non essendo, doppo la disfida a niun de' Cauallieri lecito offendersi, se non

Conditione
niere. po-
ne inesse-
re.

Condizio-
ne, che
porta seco
la parola,
che si dà
di non of-
fendere.

Querele
d'honore
con le leg-
gi dell'hon-
ore si deon-
no gouer-
nare.

Federico
Sauorgnano,
e suo
fatto.
obbligo di
chi vuol
rompere la
pace.

nel

nel modo, e luogo stabilito. Mut. lib. 1. cap. 18. Fausto lib. 3. cap. 16. Paris del Pozzo lib. 2. cap. 8. e lib. 9. cap. 27. Quanto meno poi si può offendere il nemico sotto parola, e fede data? anzi chi offende altri senza auuilarlo, opera da traditore; il detto Paride nel lib. 2. alla questione 7. e lib. 6. quest. 11. e lib. 11. quest. 7. Corradi concl. 24. Ammirato lib. 2. Disp. 1. fol. 43. Appare adunque in contrario essere, e la ragione, e lo stile de' Cauallieri, e se il Sauorgnano si volle disobbligare con quegli a cui non era più obbligato, per hauer dalla sua parte innouato, e che senza altro lo poteua offendere, (come dicono gli auuersari, il che però non ammetto) quanto più poi il disobbligarsi conuiene con vn terzo, e questo argomento de' gli auuersari è dal simile, il qual però non conclude; oltreiche si è prouato, che quando anco conchiudesse, hauerebbe solo luogo nel foro contentioso, ma non nel Caualleresco; nel quale si tratta, ò secondo la ragione naturale, ouero secondo lo stile, e consuetudine de' Cauallieri. Che dubbio ci è, che quei, che riceuono parola da due di non offendersi, lo facciano per beneficio di coloro, che la danno, e senza altro chi la riceue presuppone, che da coloro, che glie l'hanno data si manterrà, per non cadere nel nome di mancator di fede, titolo iafamissimo; ma di più dico, che tanto è la parte, ò interesse, che hanno quei, che assicurano altri, che forse è de' maggiori; poiche si deono far mantenere la parola, per non venire in opinione appresso il mondo di essere di niun valore, e di niuna stima, ed anco per non incorrere in vn'altra forse, e peggiore della prima, che edessi non habbiano mano, e parte nell'assassinamento. Dico, che è la verità, che questi due possono d'accordo leuare la parola data a terza persona, e non solo questo è vero, ma ogni vn di loro da se lo può honoratamente fare, senza farli nè l'vno, nè l'altro ingiuria; nè meno perciò fare, si disprezza quegli a chi si è data, come dice questo Configliere; disprezzarlo sarà bene offendere il nemico pensatamente senza leuarsi, ò licentiarli con esso lui della parola datagli di non offendere il nemico, perche (come hò detto) si mostrerà di non farne conto, e questa frà tutte l'ingiurie è la maggiore; perche fa la persona disprezzata inen che huomo; ma il licentiarli è indubitato segno dell' honore, che a lui si porta.

Parola data si può anco honoratamente leuare.

Licentiarli della parola e segno di honore verso a chi si è data.

Ingiuria di disprezzo è la maggiore.

Niuna forza parimente fa vn'altra ragione da questi addotta. Che colui contra il quale è stato machinato, resta disobbligato, hauendo il mancator leuato il consenso, e che non è tenuto far partecipe di ciò, chi riceuette la parola.

Non si tratta in questo luogo, nè si disputa se A. obbligato era far partecipe il Conte del trattato fattogli contra da B. ma il disputar noltro è sopra la questione, se A. era obbligato licentiarli dalla parola data al Conte, prima, che offendere B. hauendo egli machinato contra la persona sua; e perciò cessa questa ragione, come quella, che non ha luogo nel nostro caso; si che non conchiude cosa alcuna a seruigio di A. ma ben contro A. serue il Caso da lui addotto di Paride del Pozzo nel lib. 2. alla quest. 6. perche da quello appare, che vlcendo ambedue li combattenti violentemente nel batterli fuori dello steccato, non possono esser puniti; nella pena del bando

do fatto, chi di quello fuori vscirà, per le ragioni da lui allegate; ma solamente in caso, che vno esce. Ma B. non hà mancato, ammesso anco che hauesse pensato, ò trattato di fare ammazzare A. perche non è venuto all'atto prossimo, ed all'effetto di esso, e la cosa era anco nel primo stato suo; ed egli haueua tempo di pentirsi, come anco sopra diffusamente si è prouato; ma A. commesso hà certamente errore, per hauer contrauenuto alla parola data; onde egli solo merita castigamento, e perciò la dottrina del Pozzo serue a condannare A. e non a difenderlo, se giuttamente si elamina.

E se bene a difesa di A. da questi dicessi anco. *Che quando egli, e B. diedero parola al Conte di non offendersi, non sù fattò mentione, che in caso del mancamento di vno, l'altro douesse darne prima parte, che fare altro a quei, a quali si diede la parola, perciò non è tenuto auuissargli, perche li contratti si giudicano, e determinano dalla espressa conuentione de' contrahenti, nè si deue aggiungere, nè togliere da quello, che è stato detto, ò scritto nella conuentione.*

Contratti
da che si
giudican-
no.

A questo poco più sopra si è risposto in due luoghi, oltreche è contrario a quello, che quest' istesso hà di sopra detto, cioè. *Che se A. non fosse disobligato per cagione del mancamento di B. sarebbe stato in obbligo sciogliersi della parola data; ma di più dico, che questa conditione di auuissare altri a quali parola si è data, se bene non è espressa nel contratto, è però virtualmente conuenuta in esso; e parte la forza del tacito, come dell'espresso; e perciò ella viue fin che si è leuata, ouero seguita sia la pace.*

Nell' vltimo luogo questi conchiude, *che colui contra il quale sù machinato prima sotto parola data a terzi, non è obligato quegli auuissare per potersi risentire contra il machinatore, perche la promessa di non offendere hà seco questa tacita conditione, se non soprauiene causa, per la quale si sia spronata all' offesa.* Ed apporta Paris del Pozzo nel lib. 6. alla quest. 26 e lo conferma con l' istesso in altro luogo; *perche la promessa s'intende valere; ed obligare fino, che le cose restano nel primo stato, e non s' innoua cosa alcuna, nè soprauiene altra cagione.*

Promesse
di non of-
fendere,
che cosa
porta seco.

La propositione di questo argomento, si è sempre negata, e di nouo niego per le ragioni già di sopra addotte, e la ragione che questi adduce per proua della sua propositione fatta cioè, *perche la promessa di non offendere hà seco questa tacita conditione se non soprauiene cagione per la quale si sia spronato all' offesa.* Non toglie, che non si sia obligato licentiarli dalla parola data ad vn terzo, e non concludendo questo, al caso nostro non conuiene, e perciò l' autorità di Paride non è a proposito, perche egli non parla di parola data ad vn terzo, nè col terzo, al quale parola si era data s'è cosa alcuna innouato; adunque la promessa fattagli ancor valeua.

Mi trasferisco a rispondere alle ragioni addotte dall' ottauo Consigliere a difesa di A. il quale nel principio del suo consiglio dice. *Sarà facile persuadere, che solo stimolo della propria riputatione, non pensare di mancare ad altri l' hà sforzato a far quello, che per precisa obligatione ciuile non poteua schiuare.*

Non veggo (perche non vi è) obbligo alcuno di riputatione, che do-
Cons. Cauat, Lib. II, E uelle

*Offese, che
ci obbli-
gano a ri-
sentsimen-
to.
Honore co-
me si per-
de.*

uesse mouere A. e necessitarlo a fare uccidere B. ammesso anco, che B. hauesse trattato (contra la parola data) di far ammazzare A. poiche l'honore ci obbliga bene a risentirsi dell' offese, che ne vengon fatte del pari; ma non ci obbliga già nè come morale, nè come politico, e molto meno come Christiano fare ammazzare altri, e tanto più per solo rapporto altrui; ma l'honore si perde dal male operare, e per electione, e per proprio mancamento fatte. Mut. lib. 4. Ris. 7. Alberg. lib. 1. cap. 21. fol. 58. e lib. 3. cap. 36. fol. 193. Zuccolo della Riputatione cap. 4. potendo l'huomoda se discacciare quella maluagia intentione di far male, con la quale operando poi male perde l'honore.

Vengo hora a rispondere alla prima ragione apportata da questo Consigliere, il quale tiene per indubitato, che B. habbia procurato la morte di A. vna essendo la parola data al Conte di non offenderlo, e che perciò egli habbia potuto far offendere B. senza licentiarli dalla parola.

L' antecedente di questo argomento già da me è stato ammesso, ma non conceduto; ed il conseguente, che di esso si fa è stato rifiutato, come di nuouo rifiuto, perche non solo segue necessariamente; ma nè anco probabilmente per le ragioni già di sopra dette, alle quali mi rimetto; e solo hora aggiungo, che l'attione di B. non libera A. dall'obligatione, che hà col Conte D. ma solo gli offerisce giusta cagione di leuarsi con esso lui dalla obligatione della parola datagli, la quale fatta potrà poi, ed egli secondo il mondano abuso offendere B. E l'autorità di Silio Italiano nel lib. 13. notato da questo Consigliere.

*Fœdera mortales ne suo rumpite ferro,
Sed castam seruate fidem fulgentibus ostro
Hæc potior Regnis &c.*

Riuolgere benissimo si può contro A. per non hauere egli osservato la fede data al Conte, segue questi, e dice. Che il fine di A. quanto a questa parte sù di assicurarsi dall'offese di B. per il rispetto, che egli doueua all' autorità del Conte al quale si era obbligato di fede, e non hauendo questo fine conseguito, ne segue per chiara conseguenza, che ogni altra cosa subordinata ad esso resti distrutta, ed annihilata, come quella, che era sostenuta, e nodrita da esso solo.

Dico, che se questo era il fine di A. egli mostrò di hauer tema; e paura di B. suo nemico, il che non conuiene a generoso Caualiere, perche il nemico si dee stimare; ma non temere, e l'huomo veramente forte, e generoso non hà temenza del nemico; ma nè fa stima essendo che il non temerlo nasce da fortezza, e lo itimarlo da generosità, e se il fine di A. con dar parola al Conte è stato per assicurarsi dall' offese di B. per il rispetto, che B. doueua all'autorità del Conte, al quale si era con fede obbligato, il qual fine però non appare, a quando apparesse, sarebbe stato fine vergognoso, perche si farebbe fatto conolcere huomo di niuna potenza, nè atto a contrastare con B. e che lo temesse, ed in oltre confessa in questo luogo, che il contratto della parola, e fede data era seguito col Conte, e non con B. e perciò col Conte è tenuto A. disobbligarsi, prima che venire a niun fatto

*Nemico
stimar si
de, ma
non teme-
re.*

fatto contra B. Ma i veri fini per cagione de' quali l'huomo dà parola ad vn Caualiere di non offendere il nemico sono due, ed ambedue conuenevoli al virtuoso Caualiere. Il primo per vsir di briga honoratamente, l'altro per compiacere a quegli a cui si dà parola; rispetti, e fini ragionevoli, e prudenti, e degni di ogni Caualiere. Ma ammeso, e non conceduto, che il fine presupposto dal Consigliere stato fosse quello di A. non ne segue però (non hauendolo potuto conseguire) quella chiara conseguenza, che egli dice, e quello dico, per non essere il contratto seguito, ouero stipulato, ò fatto trà ambedue loro; ma col Conte (come pure , ed egli anco afferma) al quale si era obbligato di parola; e l' obbligo si estingue col pagamento di quello, che si deuè. Hora quello, che si deuè al Conte da A. per cagione dell'obligatione con lui stabilita è il non offendere B. senza prima licentiarfi dalla parola datagli di non offenderlo; ma egli non si è licentiatto con esso lui dalla parola che gli diede; adunque il lui obbligo non è restato annullato; onde ne segue, che tutto quello, che hà fatto A. subordinatamente è malo, ed indebitamente fatto. Falso è anco (come sopra già si è prouato) che la promessa di non offendersi habbia trà A. e B. relatione; egli è la verità, che quanto alla prima cagione, cioè alla inimicitia l' hà; ma non quanto alla promessa stipulata, perche questa si hà da loro verso il Conte, e perciò non segue, ne può seguire, che mancando la prima, cessa, e manca insieme la seconda; e la sentenza di Plauto è bella; ma hora non è legitimamente apportata per la ragione detta, e per altre di sopra. E quanto a gli attentati, ammetto per hora, che annullano ogni obligatione di già fatta in modo che il tutto resta nel suo primo stato; ma che cosa hà attentato, ò fatto il Conte col quale si era contratto l'obbligo? niente; adunque ne segue (come dice il Consigliere, che tutto quello, che hà fatto A. (come attentato) è stato fatto senza ragione, mentre pende il legame della parola per disprezzo di alcuno al qual deuè essere rimediato da quello, che principalmente resta offeso; ma in questo caso il Conte resta offeso per lo disprezzo di lui fatto in non mantenergli la parola; adunque a lui tocca di rimediare, e questo dice, che viene approuato dal Lancilotto de Attentatis al num. 32. Resta adunque questa ragione detta a difesa di A. contra lui sodamente riuoltata, e tanto più, che il Conte non resta offeso per cagione del trattato fatto da B. perche dire non si può, che vno habbia fatto effettivamente alcuna cosa solo col pensare, ò col trattare di farla, se poi con effetto anco non la fa. Paride del Pozzo lib. 2. quest. 2. Mut. lib. 1. cap. 9. E con tutto che B. hauebbe tentato di fare ammazzare A. per questo (come già s'è detto) non verrebbe A. disciolto dalla parola data al Conte di non offenderlo; perciocche in questo modo non si scioglie la fede data; e l'autorità di Fran. Patric. di Cicerone, e di Giulio Peret. belle, e dote sono; ma alla questione nostra non conuengono, perche questi parlano solo si li due contrahenti nemici, nel qual caso poi anco così largamente non si deono intendere, ma limitatamente, come insegna Paris del Pozzo nel lib. 6. quest. 26. oltreche quegli non dicono, che si possa con animo deliberato offendere il nemico, che ad altri hab-

Fini per i quali si dà parola di non offendere.

Obbligo come si estingue.

Col pensar solo non si fa quello si pensa.

bia dato parola di non offenderci, ed habbia prima trattato di fare offendere noi senza disobbligarci da quello istesso, al quale, e noi parimente glie l'habbiamo data, *Et ideo ad rem non faciunt*. Nè vn altro argomento fatto dal medesimo Consigliere vale, essendo il lui antecedente, ouero proposizione falsa; la quale è, *che restando il negotio tra A. e B. nel primiero stato come era prima, che parola vi fosse, e questo per cagione del mancamento, ouero tentatiuo di B. perciò A. non haueua alcun obbligo*.

Due ragioni apporta, la prima, che B. ed A. erano tenuti non offendersi per eguale corrispondenza; questo non ammetto in tutto, ma solo in parte, concedo, che A. e B. non si doueuanò offendere; ma non già per eguale corrispondenza; perche tra loro non si erano promesso cosa alcuna; erano bene tenuti non offendersi per cagione della parola data al Conte di non farlo. La seconda è che hauendo tentato B. di offendere A. senza auuifare il confidente Conte, doueua, ed A. risentirsene senza farne motto all'istesso confidente. Falsa dico che è questa conseguenza. Bella ragione certo, che questi adduce, alla quale rispondo.

*Non si dee
far male
ad esempio
d' altri.*

*Chi elegge
farsi mal-
uaggio per
vendicarsi
di vn scelerato
merita pena.*

Adunque se il vostro nemico ha fatto vn atto indegno contra voi, per cagione del quale si è macchiato, ed intamato, voi ne haucte a fare vn altro simile per risentimento contra lui, e con quello infamarui, e spogliarui del pretioso manto del nome di Caualiere? questo nò mai, anzi quanto più operarete Cauallerescamente contra lui, tanto più apparirà la sua infamia, ed all' incontro più risplenderà la virtù, ed il valor vostro, e chi si elegge farsi maluaggio, e trillo per vendicarsi di vno scelerato, non di scusa, non di pietà, non di perdono è degno, ma di vergogna, di pena, e di perpetua infamia è merituole; e che B. habbia fatto male a tentare ciò che si dice contro A. non si reuoca in dubbio; ma perciò non hà mancato di parola, e della fede data al Conte non essendo venuto all' atto. Seguita questi, e dice, *che il fine di A. in fare uccidere B. è stato a fine di honorata vendetta*.

*Vendetta
honorata.*

*Vendetta
a quai
huomini è
dolce.*

Vendetta honorata non chiamerò mai io vna tale, nè da niuno scrittore politico, ò morale simili vendette sono concedute, ma di più dico, che il fare vendetta doppo l' offesa riceuuta egli è cosa seruile, e disonorato rimane chi la fa. Conte Romei dell' honor. fol. 121. Alberg lib. 4. cap. 24. fuorchè in alcuni pochi casi si come hò scritto nel Discorso 25. del primo lib. de' miei Discorsi Cauallereschi, e poi anco in altro modo, e forma da' Caualeri honorati si deue fare, e non nel modo tenuto da A. ed a gli huomini di maluaggia natura, è la vendetta il più dolce mele, la più faporita viuanda, il più delizioso contento, che gustare possono. E per non moltiplicare in parole con poco frutto tralascierò rispondere ad alcune cose, come di poco valore, e delle quali parte anco da me di sopra già rifiutate sono state nel rispondere a' altri; ma mi trasferirò a quelle sopra le quali, questo Consigliere fa sforzo maggiore, e maggior fondamento per seruire alla causa di A. e dice, *Che il rispetto del Conte, a cui dato si era la parola, operaua (Reintegra) contra il quale già mai non sarebbe andato A. in offendere*

dere B. e che quando questo hauesse voluto fare, hauerebbe prima leuato la parola, come ogni douere voleua.

Confessa pur hora il Consigliere, che se le cose fossero state trà A. e B. nel loro primo stato, che A. non hauerebbe tentato di offendere B. senza prima leuare la parola, il che era in obbligo di fare, e perciò mi resta di prouare solo, in questa questione, che *Res sit integra*; non ostante il machinamento di B. contra A. poiche questo prouato, dal Consigliere contrario, è conceduto, che A. hauerebbe fatto male ad offendere B. senza leuarsi prima dalla parola. Ma che la cosa fosse ancora trà A. e B. nel suo primo stato, ed intera, non ostante quello, che hauena machinato, e trattato B. contro A. di sopra in più di vn luogo già si è prouato, e per indubitato tenuto, per molte ragioni, delle quali due sole, e breuemente replicherò, per non (senza bisogno) allargarmi in apportarle di nouo tutte. La prima è che non essendo seguito promessa alcuna trà A. e B. perciò niun riguardo ad essa si può hauere con tutto che la promessa da essi fatta al Conte, la quiete loro riguarda, come a cagione finale. L'altra, perche B. non era ancor venuto all'atto prossimo, & *adhuc ei erat penitentia locus*, & *ideò adhuc etiam res erat integra*, perche non col pensare, dà trattare di contrauenire si contrauene all'obligatione, ma vi si ricerca l'atto effectiuo contrario, si che la promessa, e l'obbligo trà A. e B. fatto al Conte era ancora nel suo primo stato, ed hauendo in questo tempo A. fatto offendere B. senza disobligarsi, e disciogliersi prima col Conte, hà mancato all'honor proprio, essendo venuto meno della parola al Conte data, la quale si dee offeruare, ed il Genere Humano rouinerebbe, quando il saldo fondamento della fedeltà, che sostiene tanta machina, mancasse. E se bene per hauer conceduto questo Consigliere, che A. era obbligato a non offendere B. senza prima leuarsi di parola, quando la cosa fosse stata nel suo primo essere, e stato, il che si è prouato che era, non farebbe perciò più bisogno di rispondere ad altro: poiche resta la questione (credo) terminata a fauor mio; tuttauia non voglio restar di rispondere ad altre sue ragioni per sciogliere ogni dubbio.

Rispondo a quello, che questi dice. *Che se si ammettesse, che A. fosse stato obbligato leuare la parola, che resterebbe troppo aggrauato, e che non hauerebbe vantaggio alcuno per l'offesa machinatogli contra, e che perciò il mancamento di B. gli deuè dare questa prerogatiua di poter machinargli contra senza altro auiso, essendo termine di ragione, che ogni atto finale si distingue per mezzo dell'antecedente, che perciò se prima dell'insidia di B. era tenuto A. di leuar la parola, doppo esse resta disobligato, altrimenti non vi farebbe differenza di vno stato all'altro.*

Di niuno aggrauio non farebbe restato A. caricato in leuarsi di parola col Conte prima, che offendere B. ancorche B. hanesse trattato di farlo offendere; anzi dico, che se A. si fosse licenziato della parola col Conte prima, che offendere B. hauerebbe fatto quello, che (come esso Consigliere dice) ogni douere voleua; ma di più dico, che hauerebbe fatto quello, che ogni ragion naturale, ed obbligo ciuile di honorato Cavalie-

*Licenziarsi
della pa-
rola data
è di obbli-
go.*

*Infame è
chi viene
contra la
propria
data fede*

*Con l'inte-
ntione nò
si vien mo-
della
parola.*

*Parola
che si dà
di non of-
fendere a
che ri-
guarda.*

*Quando
non si è
obligato
licenziare
dalla pa-
rola.*

re richiede; perche si farebbe disgrauato di vn gran peso, e non caricatosi di vn molto maggiore, cioè di quello di mancator di parola; e chi viene contra la data fede è infame, si come venisse contra il proprio giuramento, ed è cosa graue il mancare di fede, e scriue Innoc. nel cap. Et si casibus de Iureiur. che promettendo alcuno la fede, è come si giurasse sopra l'Euan- gelio, ouero sopra le Reliquie de' Santi; e perciò la fede data non si dee violare. Vuole questo Configliere, che il mancamento di B. habbia potuto dare ad A. questa prerogatiua di potergli machinare contra senz'altro auviso; concedo di machinargli, non segue però, che habbia potuto perciò offenderlo legitimamente senza 'cuarsi prima di parola, come poco sopra rispondendo a questi hò scritto, oltre che il machinare stà nell'intentione, e nel trattare, e con la sola intentione, e negotiatione anco, non si vien meno della parola, se non si viene all'atto prossimo, e immediato (per così dire) contra la parola; e se bene ogni atto finale si distingue per mezzo dell'antecedente nel nostro caso, quello non serue, perche se bene il fine della promessa fatta al Conte è, che A. e B. non si offendono frà loro, e per comporgli; è accompagnato però anco dal non mancare di parola; onde riuolgendo questa ragione, si manifesta, che A. era tenuto disobbligarsi, e che per cagione del mancamento di B. non resta disobbligato; perche frà loro due non era seguita obligatione alcuna, ma si bene col Conte; onde frà loro due vi sarà differenza di stato; vno si potrà chiamare traditore, e l'altro mantenitore di parola, ed honorato Caualiere. Ammesso per vero, che il trattato di B. contra A. sia nuoua causa, hà però riguardo alla prima cagione per la quale, questi haueuano dato parola al Conte, e la parola, che ad alcuno si dà di non offendere altri riguarda quello, che hà da auuenire, e che non è in atto sì che per la seconda offesa, ouero nuoua, doppo la parola data, si è obligato sciogliersi di essa, fuorchè in caso presente, ed all'improviso si fosse dal nemico assalito; perche in questi casi si può offendere il nemico, senza incorrere nel nome di mancator di parola, come sopra si è prouato con diffuso ragionamento; e perciò questo trattato di B. di vo'ere offendere A. non si è potuto giustamente nè come morale, nè come politico Caualiere da A. vendicare senza disobbligarsi della parola; e per voler questo Configliere la lui opinione fortificare dice, che la Regina de' Gotti, (che fù Ama lafrida) potè senza macchia di mancamento esser uccisa dal marito, e lo dice col testimonio di Cassiodoro nel nono lib. lettera 1. delle varie Lettioni; ma perdonami egli, che anzi tutto il contrario in esso si legge, e dice egli. *Hec si contra fas parentella grauis esse videbatur remitti ad nos debuit honorabilius, quam magnis supplicationibus expetitis, Paricidij genus est, ut quam vobis fecerat affinem coniunctio Regis nefandis ausibus in eius vos interitum misceretis.* E più sotto soggiugne. *Nam, & si quodlibet negotium in tali persona fuisset enatum nobis debuit intimari ut, & nostro iudicio periret &c.* Onde per questa cagione il Rè Atalarico minacciò la guerra al Rè de Vandali Ilderico. Vn'altra ragione questi adduce. *Che frà i legami di parola non vi è di sicuro, che con più stretto nodo obblighi il promittente di quello delle paci, e pur sia,*

cbe

che pace si voglia, sotto che fede si sia, autenticata da ogni ben sodo, e salda promessa, se auuerrà, che il pacificato si veda machinato contra con nuoue indie, legge non vi è, che comandi, che faccia ricorso a mezani di essa; ma potrà a suo talento, e senza altro rispetto vendicarsene (come l'esperienza) maestra delle cose, alla giornata ci mostra, adunque in questo caso sarà lecito all'offeso maggiormente questa vendetta, per quella differenza, che può essere fra vna pace perfetta, ed vna semplice parola di non offenderli.

Argomenta dalle cose maggiori alle minori, e dice se egli è lecito ad vno che si sia pacificato col suo nemico, che si vegga machinar contra nuoue insidie da colui col quale per mezzo d'altri hà fatto pace, senza far motto a' mezani autori della pace seguita à suo piacere vendicarsi; tanto più lo può fare quegli, che solo, e semplicemēte hà dato parola di non offendere. Questo è l'argomento, al quale rispondo, e dico, che la conseguenza non vale; perche, col primo pacificato l'opera è stata condotta a fine, ed i mediatori non sono più obbligati, e tutti restano nel loro primiero stato, essendo restato estinto ogni obbligo co' mediatori per cagione della pace seguita, *Iam functi sunt officio suo*. Nè più in quel negotio hanno, che fare, caso però che essi di contentimento delle parti non si fossero riserbati alcuna cosa; ma nel nostro caso viue ancor l'obbligo della parola data, non essendo ancor seguito pace fra A. e B. e perciò non si può da niun di loro, con tutto che vno di essi machinasse contra l'altro venire all'offesa, senza prima di obbligarsi della parola data; se non in atto presente, quando da lui si fosse assalito, come sopra si è prouato; e quanto all'autorità del Bargaglio apportata nel trattato del Dolo lib. 1. cap. 7. num. 36. per prouare, che il pacificato il quale vedutosi machinare contra con nuoue insidie, potrà senza far ricorso a' mezani a suo piacere senza altro rispetto vendicarsi. Rispondo, che egli in quel luogo due questioni propone. Vna se quando io hò fatto pace col mio nemico, il quale poco doppo vien bandito, lo posso poi uccidere, senza incorrere nella pena dello statuto, nè in quella fra noi conuenuta, come rompitor di pace. L'altra se quando io hò fatto pace col mio nemico bandito, e doppo venutomi commodò l'amazzo, se io resto impunito, ouero se son caduto nella pena dello statuto, e della conuentione; e tiene, che mi sia lecito offenderlo in tutti due i casi, per cagione della legge, che mi permette impune potere offendere sbanditi, senza cedere in niuna delle dette pene, purchè l'homicidio non sia fatto per vendetta propria, ma come ministro della legge, e dice, che questo hà ancora luogo se ben soprauenisse nuoua causa priuata; perche si presume essersi fatto l'homicidio in esecuzione della legge, che me lo permette, e per publica vendetta, e così come ministro di essa, presupponendosi ogni uomo da bene, e di non commettere delitto; si che parlando il Bargaglio di sbanditi nemici, perciò la sua dottrina non conuiene al nostro caso. Qui non vi è niun sbandito, e là di sbanditi si tratta. Qui vi è parola data ad vn terzo di non offendere il nemico, e là non vi è, nè di questa si parla, e sopra quello è la nostra questione; onde siamo in caso molto differente, e questo basterà quanto sia intorno all'autorità del Bargaglio apportata.

*Mediatori
doppo la
pace non
sono più
obbligati.*

*Se vn
sbandito
col quale
si sia fatto
pace si può
offenderlo.*

Segue questi argomentando con vna ragione leuata da' Legisti in materia de gli attentati, e dice. *Se l' Attore mentre pende l'appellatione fa leuare i pegni al Reo, può, ed il Reo senza autorità di Giudice, di fatto ricuperargli; perche non bisogna l'autorità del Giudice, oue la parte senza stigma del suo Tribunale si fa ragione dase. Adunque, ed A. parimente pendendo la parola data al Conte, hauendo B. machinatogli contra lo ha potuto giustamente fare ammazzare.* E questo argomento sarà tale ponendosi in forma. Mentre pende l'appellatione l'Attore non può far leuare i pegni al Reo, e facendolo il Reo può di fatto ricuperargli, senza autorità di Giudice. B. pendendo la parola ha machinato contro A. adunque, ed A. parimente senza leuarsi di parola ha potuto fare ammazzare B. Questo argomento non stringe; perche se bene B. ha machinato contro A. non leue però (come anco sopra si è detto) che A. habbia potuto senza disobbligarfi della parola data al Conte fare ammazzare B. Ma l'Attore nell'argomento addotto ha leuato i pegni, che erano del Reo, e perciò a lui sarà anco lecito ricuperare il suo nel miglior modo, che potrà; ma B. non ha leuato alcuna cosa ad A. adunque, nè anco ad A. sarà lecito far niuna cosa contra B. Di più dico, che il Reo nel caso addotto del Bargaglio non haueua promesso cosa alcuna al Giudice, e perciò obbligo alcuno con lui non haueua, e non hauendoglielo poteua il suo ricuperare a suo piacere.

Dico anco, che l'attione di B. veramente non si può dire attentato; perche egli non ha fatto cosa alcuna; con tutto che habbia pensato, ò anco machinato contro A. poiche l'attentato stà nell' operare attualmente, e non nel pensare, ò machinare, ouero anco nel solo trattare, e questo seruirà per risposta a tutto quello, che questi scriue in materia de gli attentati per gli argomenti da i simili a difesa di A. e perciò queste ragioni non conuencono nel nostro caso, e pur quando valessero B. ha solo machinato contro A. per consequente ad A. solamente era lecito machinare contra B.

Rispondo ad vn altra ragione, che questi adduce a difesa di A. la quale riuolge benissimo contra lui medesimo a difesa di B. e dice. *Ma chi non può esser punito non merita titolo di Mancatore, poiche la pena ha riguardo al delitto, nè resta offeso il Magistrato quando il fatto non merita pena, che perciò il detto Lancillotto dottamente discorrendo conchiude, che se doppo il primo attentato incontanente si procurato il riscatto come fece A. essendo, che il secondo non può hauere altro fine, che di ricuperare il suo, non possi esser biasimato, non ostante parola, querela, ò giudicio, che pende, anzi essendo verissimo quel detto di Tullio. Nullam esse fidem qua perfido data sit. Essendo nulla la parola data al perfido, non vi si può considerare qualità alcuna, che obblighi a palesare la vendetta prima di eseguir la. Cum non entis nulle sint qualitates.*

Presuppone si con queste parole, che A. non possa esser punito dell'offesa fatta a B. perche se doppo il primo attentato incontanente si procura il riscatto; perche questi non ha altro fine, che di ricuperare il suo, perciò non può esser biasimato non ostante parola, querela, ò giudicio, che pende,

de, si che nè anco il Magistrato resta offeso, e per maggior intelligenza pongasi l'argomento in forma, ed è. Colui che doppo il primo attentato fatto in suo pregiudicio procura incontanente il riscatto di quello gli è stato leuato; perche non hà altro fine, che di ricuperare il suo, non merita biasimo, non ostante parola, querela, ò giudicio, che pende, nè il Magistrato per questo resta offeso. Ma A. doppo l'attentato di B. hà procurato il suo. Adunque egli hà potuto giustamente fare offendere B. senza offendere il Conte, a cui haueua dato parola. A questo argomento rispondendo dico, che Lancillotto non parla di parola data, *nec verbum quidem*, e quando anco ne parlasse, si dee auuertire alla voce incontanente, onde non siamo in caso pari, e la sua dottrina non si può al nostro caso addattare, ed ammesso, che potesse conuenire, si nega poi anco il mezzo, ò seconda propositione dell'argomento, perche B. non hà attentato, nè men hà leuato ad A. alcuna cosa. Adunque A. non haueua, che ricuperare, non essendogli stato leuato cosa alcuna, e perciò non hà potuto giustamente fare offendere B. sì che essendo prouato falsa la propositione di mezzo di questo argomento, la conseguenza parimente di esso resta vana. L' altro argomento, che questi apporta, con le sopra notate parole, contra lui riuolgo in questo modo. Chi non hà commesso delitto non può esser castigato; perche la pena hà riguardo al delitto. B. non può esser punito, perche non hà attentato contro A. adunque non merita titolo di mancatore; perche la pena hà riguardo al delitto, ed in conseguenza nè anco il Conte al quale dato parola haueua resta offeso. L' antecedente di questo argomento, ò prima propositione è manifesta vera, e perciò non hà bisogno di proua, non ricercandosi nelle cose chiare. Oltreche è dall' istesso auuersario proposta, ed ammessa.

*Pena hà
riguardo
al delitto.*

Prouo il mezzo, ò sia seconda propositione. Col solo pensare, ò machinare, ò trattare alcuna cosa da farsi non si attenda, nè si leua ad alcuno il suo. B. hà solo pensato, ò machinato, ò trattato contro A. come gli stessi auuersari dicono. Adunque non hà attentato, essendo, che questo attentare, (come hò già detto) stà nell'operare, e fare attualmente, ò leuatogli alcuna cosa, e perciò non può essere punito. Si restringe però questo ne' delitti di offesa Maestà Diuina, ed humana ne' quai casi il ragionare solo vien punito, e si punisce l'affetto, ancorche non segua l'effetto. Ma riuolgendo l'argomento dico. A. può esser punito del delitto commesso nella persona di B. perche è delitto, che merita pena, e la pena hà riguardo al delitto, ed in conseguenza il Conte offeso rimane. Restano adunque queste ragioni riuoltate con sodezza contra il proprio Consigliere a difesa di B.

*Affetto
solo quan-
do vien
punito.*

Seguita questi, e dice. *Est bene la pace si può rompere contra colui, che prima l' ha rotta, perche essendo egli diuenuto mio nemico, non è più pace fra noi, e perciò il secondo non si potrà dire rompitore di essa. Cum non entis nulla sint qualitates.* Già si è prouato, che B. non hà rotta la pace, nè meno hà mancato di parola, e perciò cessa anco questa ragione, e per conseguenza A. mancatore di parola, e non B. rimane.

Per vera la sentenza di Cicerone ammetto. *Nulla esse fidem, qua perfido data*

data sit. Ma dicami il Configliere, qual parola hà dato B. (che egli tiene perfido) ad A? niuna; B. hà ben dato parola al Conte sì come hà anco fatto A. di non offendere B. e B. di non offendere A. B. non hà offeso A. quando anco haueffe trattato di offenderlo; ma A. hà bene offeso B. contra la parola data al Conte, e senza disobbligarfi da quella, onde hà offeso anco esso. Adunque egli è il mancatore; nè si dice, che A. fosse obbligato dire al Conte, che voleua far vendetta per la tale cagione contra B. ma si dice, che si doueua licentiarne dalla parola data, prima che offenderlo.

Ed il medesimo Configliere dice per proua, che il Conte non deue hauere sdegno contro A. per non essersi leuato di parola con lui, paragonando vn caso della Sacra Scrittura, che Iddio non hebbe a sdegno, che senza far ricorso a lui fosse vendicato il tradimento fatto a' Gabaoniti da Saulle, ed il paragone è questo. *Si come Dauid quando volle castigar la casa di Saulle, il quale haueua violato il pubblico giuramento con ammazzare li Gabaoniti, non fece ricorso a Dio, ma esequi subito la giustitia; ed Iddio non l'ebbe a male. Così chi hà da vendicarsi dell' ingiuria fattagli dal mancator di fede, non deue esser costretto far motto prima a quel tale, con la cui autorità sù stabilita la fede &c.* Questo paragone non corrisponde al nostro caso, perche Dauid, quando volle punire la casa di Saulle, non haueua in che disobbligarfi con Dio; ed il Principe il qual sà di certo, che alcuno habbia commesso delitto graue, non è tenuto ricorrere all' Oracolo, perche ad esso solamente si ricorre nelle cose dubbiose; ma può subito, e dee venire alla esecuzione della pena imposta dalle leggi al malfattore. Che Dauid sapesse il delitto di Saulle, egli è cosa chiara, che lo seppe dall' Oracolo, il quale interrogato per qual cagione era venuto la carestia, rispose. *Propter Saul, & domum eius sanguinum quia occidit Gabaonitas; come si legge nel 2. de' Rè al cap. 21.* Che altro adunque restaua a Dauid se non essere esecutore della giustitia, con castigar coloro i quali sapeua, che haueuano commesso grauissimo delitto, per lo quale tutto il popolo era da Dio punito con la fame?

*Honorem
meum ne-
mini dabo,
come s' in-
tende.*

E circa a quello, che l' istesso Configliere dice, che Iddio hà anco egli caro la propria riputatione, onde disse. *Honorem meum nemini dabo.* Quello sacro detto non deuesi in quello significato intendere, nè conforme al vero sentimento col quale fu proferito è dichiarato, percioche altro non vuol dire, se non che niuno non dee far male a compiacenza d' altri, perche facendolo, perde l' honor proprio per sua cagione, ed in vn certo modo a colui lo dà. Alberg. lib. 4. cap. 26.

Ammetto, che non è legame più stretto, che obbliga, e stringa a mantenere la promessa più di quello della pubblica fede, ed esempi d' innumerevoli se ne leggono; i quali più presto hanno miseramente voluto morire, che di essa mancare.

Concedo anco (per hora) che sia lecito mancare al mancatore, ma dico io, in che cosa hà mancato B? risponderà il Configliere, in machinar contro A. egli è la verità, che col pensare, e trattare di fare ammazzare A. hà fatto cosa mala; ma non hà però mancato per non hauer questo promessa;

ma solo promesso haueua di non offenderlo, e non essendo venuto all'atto dell' offendere, non hà mancato, e perciò a lui da A. non si poteua mancare, e da questo ne segue, che A. non poteua dolersi, che a lui fosse stato mancato, e consequentemente anco, che non era finito l' ufficio del confidente Conte indirizzato alla quiete, e protettione de gli offesi.

All' esempio di Federico apportato rilpondo, che egli non fù vna idea di buon Principe, e perciò in questa parte non dee essere imitato, e l'istorico quando dice. *Aequum esse perfidis violare fidem*; vuole in questa parte, più tolto errare col volgo de politici poco più, a' quali piace quel detto. *Frangenti fidem, fides frangatur eidem*; che ben dire co' Filosofi, e co i Santi Padri, e Seneca nella lettera 49. disse. *Fides nulla necessitate ad fallendum cogitur*; e Sant' Ambrogio nel secondo degli Uffici hà lasciato scritto. *Fides etiam perfidis est prestanda*, e di ciò la ragione è, perche la perfidia non è mai lecita per essere di sua natura mala, e tutto quello, che in se stesso è malo per natura, non può per accidente alcuno diuenir buono.

Dico anco, che due persone si possono considerare in Federico vna d' Imperadore, e l'altra di Federico semplice, e priuata persona; si come Imperadore ben fece a castigare li ribelli; poiche egli in questo fù propriamente esecutore della legge; ma se come priuato, mal fece, perche da se stesso non poteua farsi giustizia, ed il simile si deu dire di A. come Cavaliere priuato; nè la conchiuisione di questo Consigliere, la quale sigilla con quel detto, e precetto politico, accettato nelle Scole de' Morali. *Fatum esse permittere ut inimicus beneficio temporis utatur*. Serue al nostro caso, perche hà sol luogo ne' nemici campali a' quali non conuiene da prudente capitano lasciar godere il beneficio del tempo, come in rimettere l'esercito di gente, di vittouaglie, e d'altro; ma conuiengli mentre, che sentono questi, ò altri disaggi cercar con ogni diligenza annullargli, per non dar lor tempo, che possono rimetterli, perche chi hà tempo, e tempo aspetta, tempo perde; ma di fede mai non si dee mancare, e perciò Teodato scriuendo al Popolo Romano, come scriue Cassiod. nel lib. 10. Lettera 17. disse. *Fide vobis constringimur qui vel solo verbo promissa seruare sacris lectionibus admonemur*.

Al nono, ed vltimo Consigliere non hò che rispondere, per non hauer detto cosa, che da gli altri Configlieri non sia stata detta, e da me a pieno risposto loro.

Conchiudo adunque mio parere essere, che B. habbia male, e da huomo reo operato in pensare, e machinare, stando vna la parola da lui data al Conte di non offendere A. di farlo uccidere; ma non si potrà già dire mancare di parola, e che A. ammesso anco per vero il trattato di B. sia egli il mancatore di parola, e malamente habbia operato, e da maluaggio huomo in fare uccidere B. senza prima leuarli di parola col Conte, al quale data l'haueua. Nondimeno dico anco, che presupposto vero il trattato di B. contra A. secondo il mondano abuso, che regna hoggi (il quale però da buoni Cavalieri non si dee attendere) sia di scusa degno A. e che il Conte lo deu hauer per scusato, facendo però egli verso lui la douuta

som-

Bonfin.
hist. lib.
4. decad.
4. relas.
Aus. reas.
vis. hum.
vol. 9. lib.
3. in fin.
Fede si dee
sempre of-
seruare.
Perfidia
non è mai
lecita.
Malo per
naturam nō
pōt mai
esser buo-
no.

Fede si dee
sempre of-
seruare.

sommiffione, ed humiliatione con dimandargli perdono dell' offesa fattagli, per hauer fatto uccidere B. senza prima licentiarfi dalla parola datagli di non offendere B. ed il Conte a perdonargli è obbligato. Il che fatto, A. farà in scritto sapere al mondo tutto il successo, con le sue proue vere, e leggitime della nuoua causa soprauenuta, che così facendo verrà a purgarfi presio lui, se non in tutto, in parte almeno dell'errore commesso.

Tutto questo, che hò detto è per via di parere, rimettendomi però sempre ad ogni migliore, e più sano giudicio, e particolarmente a quello de' Sacri Teologi.

Milano,

AL SIGNOR GIROLAMO BREBBIA CONSIGLIO VENTESIMO.

*Caso di
offese fatte
con si: per-
chiaria.*



Della tagliamento de gli Alberi fatto dal Sig. Latino Alessandri sopra la riuu, che dice il Sig. Aurelio Alessandri esser sua, due querele Caualleresche ne sono nate, vna trà il Sig. Prospero Quartirone, (nipote del Sig. Aurelio) ed il Sig. Latino, per hauer preso egli la difesa del Zio, con la lettera scritta al Sig. Latino, per risentimento de gli alberi tagliati, e l'altra per cagione del pugno, che riceuette il Sig. Pompeo fratello del Sig. Latino, e la leuata fattagli della spada dal Sig. Aurelio.

Intorno alla tagliata de gli Alberi non parlerò essendo cause ciuili, e da terminarsi ciuilmente nel foro fori; ma solo ragionerò sopra le due querele Caualleresche, e sopra quello, che è passato trà questi Cauallieri conforme alla narratione del fatto mandatomi.

*Risponde-
re si dee
all'ingiur-
rie.*

*Assore è
il carica-
to.*

La lettera scritta dal Sig. Prospero Quartirone al Sig. Latino è non solo risentita, ma carica il Sig. Latino; alla quale non hauendo egli risposto, a se grandemente hà mancato, poiche tacimente hà confessato, ouero ammesso tutto quello, che in essa a suo pregiudicio li contiene, e perciò è restato ingiuriato, e caricato, e per consequente Attore, cioè caricato. Mut. iib. 2. cap. 1. E se per cagione di questa lettera il Sig. Latino, e fratelli andarono poi doppo alcuni anni a trouare il Sig. Prospero, e contra lui molte archibugiate spararono, dalle quali restò morto vno di quei del Sig. Prospero, son di parere, che nè anco per questo egli si sia discaricato del carico impostoli con la lettera, nè meno risentitosi dell'ingiurie in essa contenute, hauendo lasciato passare tanto tempo, senza hauer fatto parola; onde per

per cagione di così lungo silenzio l'offesa s'intende rimessa. Cefal conf. 187. num. 13. vol. 2. Menoch. lib. 5. presunt. 48 num. 16. ed in oltre hà lasciato passare ogni prescrizione di legitimo risentimento. Mut. lib. 3. Risp. 1. Attendolo lib. 2. cap. 3. nel fine, e la ragione è, perchè la querela si prescrive nel termine di vn anno, come hanno ordinato gl' Imperadori Diocletiano, e Massimiano nella legge 5. dell'ingiurie. E da questo nè segue vn bellissimo corollario a fauore del Sig. Prospero, ed è che egli non è più obbligato (come Caualiere) dare di quanto nella lettera scritta al Sig. Latino si conteneua a suo pregiudicio, sodisfazione alcuna; perche il Sig. Latino non hà più che dimandare al Sig. Prospero per quella cagione; onde il Sig. Prospero non è più tenuto come Caualiere, ma come Christiano si sodisfare al Sig. Latino; onde deuua subito rispondere alla lettera, e rispulsare l'ingiurie, poiche all'ingiurie fatte in assenza, ouero in scritto, in assenza, ed in scritto si può anco rispondere loro. Mut. lib. 1. cap. 9. e lib. 1. Risp. 8. e lib. 3. Risp. 1. Conte Landi delle att. mor. fol. 138. vol. 1. Fausto lib. 2. cap. 23. ed hauendo tanto tempo taciuto, nè mostrato curarsene, viene ad hauerle rimesse. Boss delle ingiurie num. 15. Mut. lib. 3. Risp. 7. Attend. lib. 2. cap. 3. Ma di più dico, che quando anco non fosse passato tanto tempo, e che dell'ingiurie nella lettera contenute si fosse voluto nel modo, che hà fatto risentirsene, non hauerebbe conseguito il fine desiderato; perche questo non farebbe stato risentimento honoreuole, ma vendetta, (la quale anco da morali è vietata fuorchè nel tempo dell'offesa) con superchiarìa, e questa molto più da loro è prohibita, perche la superchiarìa (come cosa dishonoreuole) non rileua altri, anzi aggraua il superchiantè, e non il superchiatto Mut. lib. 2. cap. 2. lib. 4. Risp. 7. Fausto lib. 2. cap. 2. e lib. 5. cap. 3. e 20. e chi dishonoreuole generandossi circa dishonorare altri, dishonora se stesso, e con vn attione dishonoreuole non si sodisfa all'honor proprio, ma se stesso aggraua di noua, e maggior vergogna, ed oltre il Mut. ed il Fausto ne' notati luoghi, lo dice anco Don Girolamo d'Vrrea nel Dialogo del vero hon. mil. fol. 54. e 58. perche vn attione dishonorata sempre tale farà, nè mai potrà rendere honorato, chi la farà, e perciò li risentimenti per cagione d'honore, honoratamente si deono fare, se forza hanno d'hauer di risentimenti, altramente sono superchiarie da essere fuggite da ogni honorato Caualiere, ed huomo d'honore; nè meno resta il Sig. Prospero aggrauato in cosa alcuna, se bene nella zuffa morì vn suo huomo, perche questo fù accidente di fortuna, e non mancamento di valore; nè il Sig. Latino può allegare a sua difesa che il Sig. Prospero sia stato il primo a salutarlo con l'archibugio, perche il Sig. Prospero lo riconosceua per nemico, nè doueua aspettare esser da lui assalito; anzi si è egli mostrato, e generoso, e valoroso in assalire prima il nemico, per non mostrarli timido, e tali anco li suoi compagni rendere; ma potrei ben dire, e con verità, di essere egli stato dall'ingiuose parole del Sig. Latino protocato, alle quali con fatti (come a Caualiere conuiene) rispose; e questo è quanto mi par di poter dire intorno a questa prima querela.

Silenzio dopo l'offesa che cosa opera.

Prescrizione della querela.

Doppo la prescrizione della querela non si è più obbligato a sodisfare.

All'ingiurie in assenza, o in scritto si può nell'istesso modo rispondere.

Ingiuria quando s'intende rimessa.

Vendetta quando da morali è congedata.

Superchiarie non rileua altri.

Con vn attione dishonorata non si sodisfa all'honor proprio.

Risentimenti deono esser fatti honoratamente.

Superchiarie deono esser fuggite.

Puſſo alla ſeconda, nata trà il Sig. Aurelio, ed il Sig. Pompeo, e dico, che non eſſendo ſtato il Sig. Pompeo, quello, che hauēua fatto tagliare gli alberi al Sig. Aurelio; ma il Sig. Latino ſuo fratello, non ſò con qual giuſto, e ragioneuole velo, ò preteſto il Sig. Aurelio habbia il Sig. Pompeo offeſo nel narrato modo; nè gioua il dire, che il Signor Pompeo habita inſieme col Sig. Latino, e che ſi tratta di affare commune, e che con eſſo lui ſi ſia anco trattato del reſtituir gli alberi, e che egli l' habbia negato; perche non veggiamo, quaſi ogni giorno accadere, che vn fratello vorrà fare vna coſa, nella quale ſi trattarà dell' intereſſe commune con gli altri fratelli, e non gli conſentirà, e vorrà fare il ſuo volere, che colpa ce ne hanno gli altri, non hauendo il fratello o autorità aſſoluta ſopra l'altro fratello, e perche dal non hauere il Sig. Pompeo conſentito alla reſtitutione de gli alberi, altri potrebbe dire, che ne naſce vna preſuntione a fauore del Sig. Aurelio, che, ed eſſo Sig. Pompeo habbia conſentito, e ſia partecipe del tagliamento de gli alberi, e che perciò con lui poteua pigliar querela il Sig. Aurelio, e far quello hà fatto. Due coſe riſpondo, vna che la preſuntione non ſi piglia da gli atti noſtri, in più di quello, che gli ſteſſi neceſſariamente ci inducano a farla; ma l'atto del non hauer conſentito alla reſtitutione di neceſſità non ci moue a dire, che egli habbia conſentito al tagliamento de gli alberi; adunque ella è di niun valore. L'altra è, che queſta preſuntione ſi leua con vn'altra più probabile, e forte, ed è, che ſi dee preſupporre, che il Signor Pompeo, non hauerà conſentito alla reſtitutione de gli alberi, per non diſgultare il fratello hauendo egli la preſuntione per lui, che il fratello ſia giuſto, nè che l'altrui appetiſce; ma che ſolo voglia il ſuo, ed a queſta preſuntione come di maggior forza ſi deue ſtare, per non ſottoporſi ad vn'altra ſiniſtra. Conchiudo adunque, che il Sig. Aurelio non hebbe giuſta occaſione di offendere il Sig. Pompeo per le ragioni dette, alle quali ne aggiungo anco vn'altra di molta forza, ed è che ammeſſo, ma non conceduto, che il Sig. Pompeo hauueſſe hauuto parte nel far tagliare gli alberi, non era però cagion tale, e tanta, che meritaſſe coſi grande, e coſi graue fatto. Ma di più dico, che hauendo il Sig. Aurelio trouato per la Città più d' vna volta il Sig. Pompeo, nè hauendogli mai detto coſa alcuna, è venuto ad aſſicurarſi in modo, che egli ragioneuolmente non poteua dubitare di lui; nè fa forza il dire, che il Sig. Pompeo era in compagnia di perſone, con le quali il Sig. Aurelio non voleua riſſare, quando da lui è ſtato ritrouato; perche a quello vi era il ſuo rimedio, ſe pure hauueſſe hauuto giuſta cagione di trouare il Sig. Pompeo, dire a quei Cauallieri che erano di lui compagnia. Signori. Deſidero hauere da loro licenza di parlare con la ſpada da ſolo a ſolo al Sig. Pompeo, e quando glie la foſſe ſtata conceduta elequire il ſuo penſiero, e ſe negata, andarſene; perche in queſto modo hauerebbe ſoddiſatto all'obbligo ſuo; ma (come hò detto) cagione non v' n' era, ed in oltre il modo tenuto nel far queſta ſua attione, non è ſtato Cauallereſco, eſſendo il Sig. Pompeo ſolo, ed all' improuiſo offeſo, e ſenza fargli motto, ed il Sig. Aurelio accompagnato da vn ſeruitore.

Hora che ſi ſono eſaminatē da tutte due le parti queſte querele; con-

ueni

uien trattare sopra il modo di rappacificar questi Cavalieri, ma prima discioglierò trè questioni proposte, delle quali, la prima è; se è di necessità terminare prima, che si venga alla pace la causa ciuile, cioè a chi di giustitia s'appartengono gli alberi fatti tagliare dal Sig. Latino. Questa è la ragione, dalla quale sono nate queste querele, e tanti mali, la quale non leuata, sempre germoglieranno nouelli rampolli di disgusti, e di querele; ma perche questa causa per giustitia potrebbe portare lunghezza di tempo ad essere decisa, ed auuenire nuouo inconuenienti, farà bene, che questi Cavalieri facciano vn cōpromesso in alcun Cavaliere amico, e confidente loro di stare a quanto egli dichiarerà sotto pena di esser tenuto mal Cavaliere chi mancherà, e poi venire alla pace, nel modo, che più sotto dirò. La seconda è se il Sig. Aurelio hà hauuto giusta cagione di offendere il Sig. Pompeo trattandosi di affare commune con gli altri fratelli, co' quali communemente s'era trattato della restituzione de gli alberi, la quale tutti concordamente haueuano negata, e se da lui è stato commesso errore offendendo chi nel tagliamento degli alberi non haueua operato.

Sopra questa hò ragionato compiutamente, e solo hora dico, che l'offesa in questo caso si hà da considerare nell'hauer fatto tagliar gli alberi sopra la riva pretesa dal Sig. Aurelio esser sua, e non nel negare la restituzione di essi, non essendo ancor seguito dichiarazione di chi sia la riva.

La terza è se il Sig. Latino hà hauuto cagione di querela per la lettera scrittagli dal Sig. Prospero, ouero se con poco fondamento hà assalito il Signor Quartirone. Circa a questo hò già con ragioni, ed autorità prouato, che hauendo il Sig. Latino lasciato trapassare tanto tempo, doppo la lettera scrittagli dal Sig. Prospero, hà lasciato passare la prescrizione di ogni legitimo risentimento, e perciò non poteua più mouere querela sopra essa, e se pigliar la voleua era suo obbligo auuilar prima il Sig. Prospero, pigliando alcuna ragioneuole scusa (almeno in apparenza) per la quale haueua indugiato tanto a disciogliersi dell'obbligo nel quale l'haueua posto la sua lettera, e mentirlo di quanto in essa a suo pregiudicio si conteneua, ouero dirgli, che dall' hora innanzi da lui si guardasse, come da capitale nemico per la tal cagione, che in questo modo hauerebbe rinouato l'istanza della querela, e si farebbe dichiarato suo nemico, cosa che hauerebbe poi operato, che hauendolo assalito honoreuolmente, e con armi Cavallesche, e ad eguale partito non sarebbe (come morale) in alcuno errore caduto, si come hà fatto. Se anco il Sig. Latino, e fratelli hanno assalito il Sig. Prospero per cagione dell'offesa fatta dal Sig. Aurelio al Sig. Pompeo non vi era ragione alcuna di farlo; perche non conuiene tirare la querela particolare alla Briga. Mut. lib. 3. Ris. 2. come pare, che in questo caso habbiano tutte due le parti voluto fare. Intorno alla sodisfazione due ne conuengono, e sono necessarie a racchetare queste due querele; La prima sarà trà il Sig. Aurelio, e Sig. Pompeo, e perche son di parere, che al Sig. Aurelio tocca dare sodisfazione al Sig. Pompeo hauendo egli commesso errore, e molto graue nell'offenderlo.

Nemico che vuole offendere il suo nemico doppo la prescrizione della querela che dee fare.

Querela particolare non deuota alla Briga.

La sodisfazione sarà la vera, e semplice narrazione di tutto il successo
pun-

*Narratio-
ne del fat-
to quando
è neces-
saria.*

puntualmente, e poi nel fine dimandare perdono, essendo, che la narratio-
ne del fatto in questi casi, e sorte di offese è di necessità farla. Fauſto lib.
5. cap. 20. Mut. lib. 3. cap. 15. e 18. e lib. 4. Riſp. 6. Vrrca fol. 86.
Alberg. lib. 3. cap. 21. e 23. e non ad altro fine se non per sodisfare all' of-
feso, ed essendo dall' offendente fatta vera, e nuda da se si ageuola la stra-
da a far che più facilmente gli sia perdonato, onde il Sig. Aurelio potrà
dire al Sig. Pompeo.

Confesso Sig. Pompeo Alessandri, che non considerando bene quello, che
mi conueniu fare, e quello, che dee hauere auanti gli occhi ogni vno, che
vuol fare professione di honorato Cavaliere, l' offesi con vn pugno, e gli
leuai la spada all' improviso, e senza fargli motto, come per legge di cau-
leria era obligato; non hauendo V. S. occasione da guardarsi da me, ha-
uendola prima ritrouata più volte per la Città, nè mai dettole cosa alcuna,
che quando io si toſſe accorta del mio mal animo contra lei, non farei stato
più atto ad offenderla di quello, che ella farebbe itata per offender me.
Confesso anco V. S. per Cavaliere honorato, ed atto a risentirsi dell' offe-
se, che le venissero fatte. Hora, che riconosciuto hò questo mio graue er-
rore commesso contra la persona di V. S. degna di ogni rispetto, la prego a
perdonarmi, (ouero condonarmi, che tanto vale) l' offesa, e nell' auuenire
ad essermi amico, ed il dire perdonarmi, ouero condonarmi è necessario in
questo caso come dicono gli autori sopra notati, e l' istesso Mut. nel lib. 3.
al cap. 16. e nel lib. 4. Riſp. 7. e l' Alberg. nel lib. 3. cap. 22. alle quali pa-
role potrà rispondere il Sig. Pompeo. *Che di buon cuore* gli perdoni, oue-
ro condona l' offesa; e nell' auuenire lo riconoscerà per amico, si come
egli farà a lui.

Vengo alla sodisfattione della querela, che passa frà il Sig. Latino, e
suoi fratelli per vna parte col Sig. Prospero Quartirone per l' altra, e dico,
che hauendo il Sig. Latino per la cagione già detta con superchiarìa asliti-
to il Sig. Prospero, a lui conuiene dare al Sig. Prospero sodisfattione, per-
che il Sig. Latino hauua (come hò detto) lasciato passare il tempo di ogni
legittimo risentimento, con tutto che il Sig. Prospero hauesse occasione da
guardarsi da lui per cagione della lettera scrittagli. Questa sodisfattione
sarà, ed essa la semplice nuda, e vera narratione di tutto quello, che è se-
guito col dimandar perdono dell' offesa, e potranno dire il Sig. Latino, e
fratello. *Sig. Prospero Quartirone*. L' hauere imelo noi fratelli, che V. S.
in Saranica era, fù cagione, che infiammassimo d' ira ricordeuoli delle co-
se frà noi passate alcuni anni già prima, e perciò fatta vnione di gente ac-
compagnati anco dal Sig. Conte Vrrino venissimo ad incontrarla con gli
archibugi bassi dicendole parole ingiuriose; per la qual cosa V. S. se bene
era con numero di gente minore del nostro rispose coraggiosamente con
l' archibugio, e da vna parte, e dall' altra molte ne furono sparate, e con
tutto, che eravamo di persone a lei molto superiori, nondimeno non
mostrò mai segno di viltà, anzi intrepida, e valorosamente combattendo
si difese, e se bene vno de' suoi huomini restò in quella zuffa morto, fù per
fortuna, e non per mancamento di valore, nè suo, nè de' compagni. Dopo

pò hauendo noi fatto consideratione sopra questa nostra attione , con nostro grandissimo rimordimento l'habbiamo riconosciuta mala, ed indegna di Caualiere ; perciò di essa dolenti, e pentiti preghiamo V. S. con quell' affetto maggiore , che da noi si può a perdonarci così graue errore contra la persona di V. S. commesso, la quale di ogni honore, e rispetto meriteuole confessiamo, ed atta a risentirli dell'offese, che le fossero fatte , e ad esserci nell'auuenire amico, offerendoci pronti a far di esso emenda, ed a darle quella sodisfattione , che da Caualiere intendenti conuenueole giudicata sarà; quando di questa non si contenta . Alle quali parole potrà rispondere il Sig. Prospero . *Che resta contento , ed appagato di questa loro buona volontà, e prontezza d'animo verso lui nel sodisfarlo , e perciò non volere altro, e che a loro perdona di buon cuore, e che nell'auuenire ad essi farà amico, e per tali gli riconoscerà, e poi si faranno abbracciare . E facendoli la pace in scritto tutti si sottoscriueranno alle loro parole , e nel fine si aggiungeranno le seguenti . In questa pace s'intendono compresi tutti gl' interessati si da vna parte , come dall' altra , ed ogni vno de' principali promette per li suoi; l'affirmatione di loro mano . Questo è quanto mi detta la ragione sopra queste due querele, ed a V. S. bacio le mani .*
Milano li 6. Marzo 1626.

AL SIGNOR BALDASSAR RO'

C A S O .

CONSIGLIO VENTES. PRIMO.



Stato vn Caualiere con superchiarìa offeso; con vn altrā superchiarìa della offesa vorrebbe risentirsi , V. S. mi domanda se ciò honoratamente si può fare . Il Mutio nel lib. 1. al cap. 15. e nel lib. 1. alla Ris. 8. e nel lib. 4. alla Ris. 6. hà non solamente scritto , ma tenuto che di offesa con superchiarìa riceuuta si possa con vn altra superchiarìa legitimamente risentire . Di questa sua opinione niuna ragione apporta ; ma credo , che egli forse la fon tasse sopra quella legge del Talione , dente per dente , occhio per occhio si pagasse; doppo dubitando, che non fosse opinione in tutto sicura , procurò colorirla , ed onestarla , dicendo nel primo lib. alla Ris. 1. che se bene il così fare , non è degno di fede , non è però indegno di scusa; ma alla fine rauedutosi, che la legge del Talione è stata come ir-

esose nel quale si esamina se di superchiarìa fatta si può con vn altra superchiarìa risentirsi . Legge del Talione.

Non si può di superchiararia con un'altra superchiararia risentirsi.
Superchiararia non obbliga a risentimento.
Il ser superchiararia e segno di viltà.

ragioneuole annullata, e che perciò la sua opinione poteua esser rifiutata; nel lib. 2. al cap. 1. consiglia a fuggirla, e di questo parere è anco il Fausto nel lib. 3. al cap. 16. e l'istesso tiene l'Alberg. nobile, e moderno scrittore nel lib. 1. al cap. 13. la quale opinione sempre (come buona, e ferma) è stata da me seguita; perche la superchiararia non obbliga a risentimento, ogni volta però, che è manifesta, perche non carica, nè aggraua altri. Fausto lib. 2. cap. 2. fol. 73. e lib. 4. cap. 1. fol. 217. Alberg. lib. 3. cap. 27. fol. 166. Mut. lib. 2. c. 2. essendo ella nel superchiarante di viltà segno. Vrrca nel Dialogo del ver. hon. mil. fol. 54. e 58. Co. Annibale Romei del modo del far le paci fol. 206. ed il Possi. nel lib. 5. fol. 295. dice, che più tosto si douerà patire quell' ingiuria, che risentirsene con modo dishonorato, essendo questo ufficio dell' huomo da bene, e giusto, il quale (come dice Aristotile) elegge più presto patire l' ingiuria, che farla, ed il Conte Caltiglione nel lib. 4. fol. 286. dice, che non stà bene a far male, perche altri con noi l' ha fatto, onde dico che quando pur di essa si vorrà fare risentimento si dourà honoratamente fare, e questo dico per molte ragioni, le quali lungo farebbe scriuerle; ma sol due ne apporterò come quelle, che giudico esser di maggior forza, valore, ed efficacia. La prima è, che vn Cavaliere con vn atto dishonorato non sodisfa all' honore proprio, anzi se stesso carica di nouua, e di maggior vergogna, ed infamia. Fausto lib. 2. cap. 3. lib. 5. cap. 20. Vrrca fol. 54. e 58. Mut. lib. 2. cap. 2. lib. 4. Ris. 7. non potendo vn atto dishonorato rendere honorato chi lo fa; e ti come dall' operationi honoratamente fatte nasce l' honore, così parimente dalle dishonorevoli nasce il dishonore, la vergogna, ed il vitupero; e dirò io pure, che non sò come l'huomo, il quale (dalla Maestà di Dio nostro Signore) dell' anima ragioneuole è stato honorato; e tanto più vn Cavaliere si possa persuader di essersi honoratamente risentito col fare vn opra dishonorata, e ha hauendo obbligatione d' honore dishonoratamente operando possa all' honore suo sodisfare; ma che il far superchiararia sia cosa dishonoreuole, non si può negare, tuttauia per sodisfare a' curiosi lo dicono il Mut. nel lib. 2. cap. 2. lib. 4. Ris. 7. e lib. 2. Ris. 8. Fausto lib. 2. cap. 2. e lib. 5. cap. 3. e 20. Conte Romei del modo del far le paci fol. 206. e l'Alberg. nel lib. 1. cap. 33. apertamente lo dice. L'altra è (dico io) se il nostro nemico ha fatto vn atto indegno contra noi per cagione del quale si è infamato; noi adunque ne haueremo a fare vn altro simile per risentimento contra lui, e con quello infamarlo, e spogliarlo del glorioso nome di Cavaliere, non già mai e anzi dico, che quanto noi più operaremo virtuosamente contra lui, tanto più apparirà il suo dishonore, ed infamia, ed all' incontro più risplenderà la virtù nostra, ed il nostro valore, come appunto afferma il Principe de' Peripatetici con quella regola. *Contraria contrariis opposita magis elucescunt.* Ragione in verità (credo io) buona, ed irrepugnabile, e perciò vana resterà la contraria opinione, cioè, che di offesa con superchiararia siccuata, si possi con vn'altra superchiararia risentirsi.

Con vn atto dishonorato non si sodisfa all' honore proprio, e dishonore onde nasce.

Far superchiararia è cosa dishonoreuole.

E quel che hò detto, che di offesa con superchiararia ricenuta non si debba con altra superchiararia risentirsi, hà luogo anco in qualsiuoglia altra offesa

fefa riceuuta con mal modo, per via indiretta per le ragioni dette, ed anco, perche li risentimenti si fanno per tre cagioni finali. Conte Giulio Landi nel secondo libro delle att. mor. fol. 128. vol. 1. ò che è fatto a fine di difendersi, ouero a fine di offendere per vendetta propria, e non per alcuna necessaria difesa, e questo si diuide in due fortid che il risentimento di vendetta è fatto nell'istesso tempo dell'offesa, ò no; se in tēpo dell'offesa, e con animo di offendere; mosso da subita ira; questo risentimento è vietato dalle leggi, e perciò è errore; porta nondimeno seco scusa, e compassione, per esser nato da dolore, e da giusta ira; alla quale, se non da Caualliere nelle virtù bene abituato, e confermato si può fare resistenza, e questo da' Cauallieri è tenuto giusto, ed honoreuole. Conte Landi nel detto luogo. Conte Romei del Duello fol. 180. Alberg. lib. 3. cap. 34. e 35. ancorche si passa i termini, come nel terzo discorso Caualleresco del primo libro hò prouato, e questo propriamente si chiama scarico. Mut. lib. 3. Risp. 2. Camillo Baldi delle mentite cap. 55. per essere stato fatto nel tempo dell'offesa, come anco si dimanderanno li due primi; ouero il risentimento è fatto con deliberato consiglio, ed a sangue freddo per vendetta di offesa già riceuuta, nè potutosi in quel tempo vendicare. Questo da ogni legge naturale, diuina, e ciuile è sempre vietato; tuttauia egli ancora a' nostri giorni vien da' Cauallieri ammesso per buono, quando è però fatto honoratamente. Mut. lib. 1. Risp. 1. e lib. 3. Risp. 1. e 2. ed il Caualliere, è tenuto risentirsi di vizio apposto per non mancare a quell' obbligo, che egli hà di mantenersi puro, e mondo nell' altrui buon concetto. Ludouico Zuccolo dell'honore cap. 9. e per ritornare onde mi son partito di ragionare, se lecito sia di superchiarla con superchiarla risentirsi, che sia lecito, a lor fauore in oltre questri allegano l'Oleuano nel secondo lib. al caso nono. Deuesi però auuertire, che egli in quel luogo dice, che secondo il mondano abuso questo si può fare; se questo è (come pure egli stesso afferma) vn abuso del mondo, come tale non dee esser da' Cauallieri seguito, douendo eglino gouernarsi con la ragione, la quale è il vero lume, e quella, che gouerna nell'anima nostra le altre parti con sapienza; e quelle cose si dicono esser fatte honoreuolmente, nelle quali secondo la ragione, e con le leggi della caualleria procedono i Cauallieri. Mut. lib. 4. Risp. 2. ed essendo l'huomo animale ragioneuole, così dall'onnipotente Maeltà di Dio di ragione, e di consiglio ornato, se di quella non se ne vale, nè se ne serue, non è questi huomo; ma animale ingraticissimo contra il sommo, ed onnipotente suo creatore Dio; ed a V. S. bacio le mani.

Milano li 8. Marzo 1626.



Scarico,
che cos'è.

Caualliere
è tenuto
risentirsi
di vizio
apposto.
Abuso deo-
no esser
fuggiti.
Caualliere
si dee go-
uernare co-
la ragio-
ne.
Ragione è
il vero
lume nell'
anima no-
stra.
Cauallieri
deono pro-
cedere se-
condo la
ragione, e
con le leg-
gi della
Caualle-
ria.

Humo
quando nò
è huomo.

AL SIGNOR LVIGI VISCONTE C A S O.

CONSIGLIO VENTES. SECONDO.

Caso di
offesa vo-
lontaria, e
con super-
chiarata
fatta.



Pompeo ama Virginia, e per hauer maggior commodità di vagheggiarla, e di contemplarla si poncuca sopra la porta di Pietro di rimpetto alla di lei finestra. Pietro ve lo trouò più volte, e frà loro due passarono saluti, e parole di cortesia; auuenne vna volta, che ritornando a casa Pietro trouò Pompeo sopra la porta della sua casa, e conforme al solito si salutarono cortesemente, entrato, che sù Pietro in casa, poco stante doppo uscì solo fuori, e disse a Pompeo. Vi faccio poi intendere, che non state ben qui. Pompeo gli rispose, lenandosi il capello, bacio a V. S. le mani: e si partì, senza dare vn minimo segno di hauer sentito disgusto. Pietro ritorna in casa, e manda vn seruidore ad assalire Pompeo, e mentre era alle mani con Pompeo, Pietro uscì di nuouo di casa accompagnato da vn altro seruitore armati egli di spada, ed il seruidore di spontone astato, ambedue si posero dalla parte del seruidore, che facena quistione con Pompeo, con l'arme basse; ma niun di loro due tirò colpo a Pompeo, se non il primo seruidore, dal quale Pompeo restò ferito, doppo esser sopraggiunti in suo aiuto Pietro con l' altro suo seruidore; ma al romore trattosi gente furono diuisti.

Dalla narratione di questo caso, non appare cagione alcuna, la quale habbia mosso Pietro ad offendere Pompeo, anzi chiaramente si vede, che frà loro non era nè inimicitia, nè disgusto; onde resta l'offesa fatta da Pietro a Pompeo, e spontanea, e volontaria, e per pura electione fatta, a fine propriamente di offendere, e di disprezzare Pompeo, lenza cagione, il che è contra ogni diuina, ed humana legge; e questo fatto non si può chiamare non di Cavaliere, non di huomo, ma sì bene di fiera, essendo che le fiere non sono dalla Ragione gouernate, ma da furore trasportate, e perciò nel venire alla pace è obbligo di Pietro confessare il suo errore, e dimandarne perdono per essere l'ingiuria volontaria, e per electione, e per disprezzare fatta, e del disprezzo conuiene dimandare perdono, e questo come dice il Mut. nel lib. 3. cap. 14. 18. e 19. conuiene in tutte l'offese picciole, o grandi, che siano, e l'istesso tiene il Fausto nel lib. 5. cap. 19. fatte però volontariamente, e per disprezzo, e che si tratta frà pari, Fausto nel detto lib. cap. 13. e 18.

Perdono
quanto so-
do diman-
dare.

Consiglio Ventesimo secondo. 85

E calo, che si volesse dire che Pietro haueua disgusto con Pompeo, e che lo teneua celato. Rispondo, e dico, ouero che il disgusto era tale, che meritaua risentimento, ò nò; se lo meritaua, non doueua Pietro salutare Pompeo nell'entrare che fece in casa; poiche il saluto presuppone se non di necessit  amicitia con colui, che si saluta, almeno non essere a lui nemico, e perci  il saluto, essendo segno d'amore, leua ogni cosa di disgusto, che fosse stata per il passato con colui, che si saluta; e tacitamente di nuouo si riceue in amicitia. Mut. lib. 3. Ris. 7. Attend. lib. 2. cap. 3. ed offendendolo doppo, per cagione passata prima,   specie di tradimento. Paris del Pozzo lib. 2. quest. 7. vltio abomineuolissimo in tutti, ma pi  ne Cavalieri; se non meritaua risentimento, non doueua Pietro mandare ad offendere Pompeo, e pur quando Pietro hauesse hauuto cagione di offenderlo, non doueua parlargli nel modo, che fece, e con parole dolci, n  mandare poi altri ad offenderlo; poiche h  mostrato non hauere animo di stare   fronte del pari a Pompeo, il che h  confermato con essere vlcito di casa, accompagnato da vn altro feruidore, e con armi lunghe in aiuto dell' altro feruidore, che di suo ordine faceua quistione con Pompeo; n  f  forza il dire, che n  egli, n  il feruidore che vlcito era con lui, non tirarono mai colpo a Pompeo, perche se bene questo   vero;   per  anco la verit , che per essersi posti dalla parte di colui, che era a zuffa con Pompeo, quegli renderono pi  animoso, e questi pi  timoroso, e chi si pone dalla parte del mio nemico mi offende, e per nemico l'h  da riconoscere, ed a questa volontaria offesa fatta da Pietro vi s'aggiugne la superchiar  di gente, d'armi, di luogo, per esser vicino alla sua casa, circostanze, che tutte aggrauano non solo l'offesa, rendendola maggiore; ma pi  l'offensore, n  caricano (per essere notorie) Pompeo a risentimento, restando Pietro con brutto nome. Mut. lib. 2. cap. 2. lib. 3. Ris. 1. lib. 4. Ris. 7. Alberg. lib. 3. cap. 6. Resta per  Pompeo ingiuriato, e dell' ingiuria due hauer sodisfazione venendosi a pace, la quale altro contener non dee, che (come h  detto) la confessione della qualit  dell' offesa, ed il modo tenuto nel farla con dimandare perdono. Mut. lib. 3. cap. 16. e lib. 4. Ris. 6. e 7. Alberg. lib. 3. cap. 22. fol. 167.

E circa al feruidore, che offese Pompeo, ed egli parimente douer  dimandargli perdono; ed al perdonare ad ambidue prontissimo si mostrer  Pompeo; virt  data da Aristotile al magnanimo, e tanto pi  lo douer  fare, quanto dell' offese glie ne far  dimandato perdono, ed
a V. S. bacio
le mani.

Milano li 10. Marzo 1626.

*Saluto che
cosa pre-
suppone.*

*Fare of-
fendere al-
tri   ver-
gogna.*

*Chi col
mio nemi-
co si con-
giunge  
mio nemi-
co.*

*Super-
chiar 
che sodis-
fazione
ricerca.*

C A S O.

CONSIGLIO VENTES. TERZO.

Caso di
mentita.



Ra il Sig. N. e Sig. Giacomo Maggio passano parole di sdegno, e d'ira misle, non però pregiudiciali a niun di loro; alla fine il Sig. N. dice al Sig. Giacomo. Hò honorato sempre V. S. il Sig. Maggio gli risponde; ed io hò honorato sempre V. S. di quello merita; a queste parole il Sig. N. si leua in piedi, e con animo turbato al Sig. Maggio replicò Perche? io merito di essere honorato tanto quanto voi? gli contrareplica il Sig.

Maggio. Voi mentite.

Il Sig. Giacomo è di famiglia nobile, e delle prime della sua patria, ed anco fra le nobili nella Città di Milano è numerata.

La patria è Cremona Città illustre d'Italia, ed antica, e chiara, e per arme, e per lettere, e già fu Colonia Romana.

N. non è di famiglia appresso vn pezzo di splendore a quella del Sig. Giacomo; ma in oltre egli è nato in vn Castello d'Italia è vero antico, e nobile, e feudo imperiale.

Possedono ambedue vna medesima dignità di esser Dottori; ma il Signor Giacomo è anco Feudatario.

Questa querela, nata fra questi due Dottori, ad alcuno parerà forse, che sia nata dalle parole del Sig. Maggio, che dicono: Ed io hò honorato V. S. anco di più di quello merita. Si come appunto si vede, che il Sig. N. hà hauuto pensiero, credendo di essere itato con quelle offeso dal Sig. Maggio. Ma se con mente sana, e senza passione si vorranno considerare, ed esaminare, si troueranno esser parole di giustitia, e di cortesia misle. Non nega il Sig. Maggio, con le sue parole, che il Sig. N. non sia degno di honore; anzi l'afferma, e dice di hauerlo anco honorato di più di quello merita; e due parti hà questa risposta; vna, che riguarda alla virtù della Giustitia, e l'altra a quella della Cortesia, ambedue virtù dell'huomo nobile, e generoso; quella parte, che riguarda la Giustitia, sono le parole, che dicono: ed io hò honorato sempre V. S. che altro non significano, se non che gli haueua dato tutto quell' honore, che merita, nè in più alcuno è tenuto, e di tanto ogni vno deuesi contentare per non moltrarsi ambizioso, ed altiero. La parte, che riguarda alla virtù della Cortesia, sono quelle, che dicono, anco più di quello merita, perche questo di più è tutto di coisi, che lo dà, ed è ufficio del cortese. Tasso nel Beltramo omero della Cortesia fol. 55. il quale dà quello, che è suo proprio; ma il giusto dà quello, che è d'altri. Tasso nel detto luogo.

Cortesia, e
giustitia
sono virtù
dell' huomo.

Ufficio del
Cortese, e
del giusto.

Hauenlo dunque il Sig. Maggio honorato il Sig. N. conforme a' meriti suoi

fuoi gli hà dato quello, che di esso Sig. N. era, ed hà compito al suo obbligo; ma hauendolo anco honorato di più del suo merito, gli hà dato del suo proprio; onde il Sig. Maggio sarà itato verso il Sig. N. e giusto, e cortese, e perciò queste sue parole non sono nè pungenti, nè sdegnose, nè offendono in modo alcuno il Sig. N. nè da quelle si può fare argomento di mal animo del Sig. Maggio contra lui; e perciò da quelle non può hauer principio la querela. Ma son di parere, che ella sia nata, ed habbia hauuto origine dalla risposta a quella data dal Sig. N. sì per lo modo col quale la diede, come anco per virtù propria delle parole, ed a voler conoscere le parole, che obbligano a risentimento si dee non tanto guardare al significato di quelle, quanto anco alla qualità delle persone, che le dicano, ed al modo col quale sono dette. Mut. lib. 2. Risp. 5. Ed intorno al modo; queste sono state dette con leuarsi in piedi, e con animo alterato. Circa la qualità della persona da vn inferiore, e di nobiltà, e di dignità sono state dette contra vn maggiore di lui.

Da che si conoscono le parole che ci obbligano a risentimento.

E se anco si considererà la significatione di esse, le troueremo ingiuriose; perche con quelle il Sig. N. al Sig. Maggio si paragona, dicendo meritare tanto honore, quanto lui. Tutti li paragoni di loro natura sono odiosi. Tasso nel paragone dell' Italia, e Francia fol. 2. essendo in tutti noi vn desiderio innato di esser maggior dell' altro, e tanto più questo paragone è odioso per cagione della persona, che si paragona del modo col quale è itato fatto, ed anco per virtù delle parole con interrogazioni espresse; la quale porta seco enfasi, che di sua natura rende il parlare superbo, ed altero. Hora dico, ò che il Sig. N. pretende meritare tanto, quanto il Sig. Maggio per cagione della patria, ouero per meriti de' maggiori, ouero per cagione della sua propria persona; se per questa ragione ciò pretende il Sig. N. Il Sig. Maggio non solamente la medesima dignità, che possiede il Sig. N. tiene, ma di più è Feudatario; dignità molto riguarduole, e che precede a' Baroni, come dice il Carpano sopra lo statuto di Milano al cap. 450. nu. 4. vol. 2. ed è sotto il titolo di chiarissimi anticamente numerata come dicono l'Alciati nel c. 32. del Duello, ed il Corradi alla Concl. 77. e non essendo il Sig. N. tale, la cui pretensione è vana; ma se quello pretende per cagione de' meriti de' suoi Aui; dico, che la famiglia Maggia del Sig. Giacomo hà hauuto huomini, ed in armi, ed in lettere famosi, e chiarissimi, il che per testimonio di grauissimi Istoric appare tanto in generale, quanto in particolare, e per hora basterà solo ricordare, che il padre di esso fu giudicato dal sapientissimo, e prudentissimo Rè Filippo Secondo d'Austria, meriteuole della dignità Senatoria, nel quale ufficio serui fino all' vltimo fine di sua vita con somma lode; il che di niuno de gli Auoli del Sig. N. si troua; e se bene egli si gloria, e si vanta, che li suoi predecessori sono stati cagione di vn certo seruitio fatto ad vn gran Principe; auuertasi, che se il seruitio fù caro, ed vtile a quel Principe ad vtile del quale operarono, non fù però (nè si può negare) per chi l' operò nè giusto, nè honesto, nè honoreuole, perche fù contra la fede giurata, contra la maestà del loro naturale, e supremo Signore, e contra la patria; e tutto quello, che non è ho-

Paragoni sono odiosi.

Interrogazione porta seco enfasi.

Enfasi rende il parlare superbo.

Feudatario è di dignità riguarduole.

*Quello
che non è
honesto non
è honore-
uola.
Honesto si
deue pre-
porre al
tutto.*

nello, non è honoreuole, e tutto quello, che non è honoreuole non è nè anco honesto. Tasso nel Dialogo del piacere honesto nel principio della seconda parte, per l'argomento da contrari, e l'honesto non solo si deue preporre alle false opinioni di tutto il mondo. Alberg. lib. 4. cap. 24. fol. 245. ma anco alla vita; perche solo il bene operare auanza di lttima il viuere. Lodouico Zuccolo della gloria cap. 4. Ma se forse il Sig. N. pretende meritar tanto, quanto il Sig. Maggio, per cagione di nobiltà della patria; questo paragone pecca nella qualità poiche ella nò è egualmente commune ad ambidue, & *tantum abest*, che questo sia vero, che niente più; non douendosi paragonare vn picciol Castello ad vna Città, come a Cremona, antica, famosa, e chiara in armi, ed in lettere, che meritò da gli antichi Romani essere fatta loro Colonia, e tenuta molto cara; oltreche vno di bassa conditione, il qual sia Cittadino di nobilissima Città non può esser rifiutato da vn primo nobile di vn Castello habitatore, ancorche questi trahesse origine da vna Città, e la conseguenza di questa ragione è chiara, ed il Bartolo nella legge Vnica del lib. 10. del Codice de' primari d'Alessandria dice, che è meglio essere mediocre Cittadino di vna nobile, ed honorata Città, che essere il primo di vna Città ordinaria, e che vn huomo ordinario di vna nobile Città, più si deue honorare, che il primo Cittadino di vna ordinaria Città. Ed vltimamente se il Sig. N. pretendesse questo per cagione della nobiltà, ed antichità della famiglia, e suo splendore. Quella del Sig. Maggio non solo nella sua patria Cremona è annoucrata fra le prime di quelle, che per nobiltà, ed antichità, e per beni di fortuna abbondante risplendano; ma anco nella gran Città di Milano Metropoli di vn gran Ducato, dal Corio, dal Bugato, e da altri Istoric per tale ricordata, e sià le nobili, ed antiche riposta; e l'antichità di esse, quanto è maggiore, tanto più nobili le rende; sì che questo anco sarebbe vn pensiero vano del Sig. N. Conchiudo adunque, che il paragone fatto dal Sig. N. con dire, che meritaua di essere honorato tanto, quanto il Sig. Maggio non è buono, e che egli in tutti i gradi di meritare di essere honorato al pari di esso resta di lotto, e perciò con l'esserfi a lui vguagliato nel meritare honore l'ha ingiuriato; perche il minore offende il maggiore, quando si fa suo vguale. Attend. lib. 1. cap. 6. essendo cosa contra i buoni costumi, nè il maggiore lo dee comportare. Mut. lib. 4. Risp. 1. e dell'ingiuria il Sig. Maggio si è risentito, hauendola ripulsa con la mentita, la quale è stata vera, e legittima, perche è stata data per ripulsa d'ingiuria, ed a persona certa, e sopra parole certe, ed espresse. Mut. lib. 1. cap. 5. e 8. lib. 1. Risp. 8. Vrra fol. 80. alla quale non si può porgere altro rimedio, se non, ouero, che l'ingiuriatore proua l'ingiuria, la quale prouata la mentita resta nulla, e di niun valore. Mut. lib. 4. Risp. 6. Faulto lib. 5. cap. 19. Alberg. lib. 3. cap. 27. ouero, che il mentitore confessa hauer malamente mentito. Resta adunque il Sig. N. caricato dalla mentita riceuuta, ed Attore, perche il mentito legittimamente è Attore. Mut. lib. 1. cap. 2. e 3. ed obbligato alla proua di quello hà detto sotto pena di essere sciente, e falso calunniatore, e di rimanere infame. Mut. lib. 3. Risp. ult. e lib. 4. Risp. 1. Faulto lib. 2. cap. 23.

*Antichità
rende più
nobili le
famiglie.*

*Minore
offende il
maggiore
quando si
fà lui i v-
guale.*

*Qualità
della men-
tita legi-
tima.*

*Rimedio
della men-
tita.*

*Mentito è
attore.*

*Pena del
mentito.*

Virrea fol. 165. e tal rimane fin che non ha prouato quello, che hà detto esser vero. Faulto, ed Virrea nel detto luogo. Attend. lib. 1. cap. 6. ouero, che l'ingiuriatore ritratta l'ingiuria, e confessa hauer fatto male ad ingiuriare, nel qual caso poi il mentitore è obbligato ritrattare, ed esso la di lui mentita, e resta nulla insieme con l'ingiuria, e da questo ne segue, che per la dichiarazione fatta dal Sig. P. come mediatore in questo fatto, con quelle sue parole, la mentita non essere stata leuata; anzi dico, che ella nel suo naturale vigore resta, e tal sempre resterà fin tanto, che non sarà annullata in vno de' sopradetti modi, e questa è la commune opinione de gli scrittori di honor Caualleresco, e le comuni opinioni si tengono per veritadi Paris del Pozzo lib. 1. cap. 9. num. 10.

Comuni
opinioni si
tengono
veritadi,

Vengo adunque in parere (per le cose dette) che il Si. Maggio rimane discaricato e libero da ogni obbligo di honore col Sig. N. rimettendomi però a più intendenti di me.

Milano li 8. Aprile 1626,

AL SIG. CONTE CHRISTOFORO MARIANI C A S O.

CONSIGLIO VENTES. QVARTO.



Ambrosio masaro del Sig. Bonifatio, non volendo cessare di ammazzare colombi domestici, ed essendo stato ammonito più di una volta a nome del Sig. Curione, fu alla fine nella di lui casa bastonato da esso, accompagnato dal Sig. Dionigio suo amico, e doppo le bastonate gli disse: impara per l'auuenire a non ammazzare più li colombi della mia colombara. Inteso questo dal Sig. Bonifatio, comandò ad Ambrosio, che dasse delle bastonate ad Ercole seruidore del Sig. Dionigio, ed a questo fine gli diede aiuto di gente, e trouatolo vicino alla porta della casa del suo padrone, il quale in quel tempo era assente da Como, gli diede alcune mazzate, e doppo gli disse, che godesse quelle per amore del suo padrone.

Caso di
bastonate
date ad
un massaro,
e se il
padrone è
obbligato,

Si desidera sapere per verità se il Sig. Bonifatio resta offeso dal Sig. Curione, e dal Sig. Dionigio per cagione delle mazzate date ad Ambrosio suo mas-

massaro, ed essendo offeso, che sorte di sodisfazione dee hauere.

Si ricerca anco intendere, che sodisfazione è tenuto dare il Sig. Bonifatio al Sig. Curione, ed al Sig. Dionigio per lo disprezzo fatto dal Sig. Dionigio con le mazzate fatte dare ad Ercole suo seruidore, con aggiunta di quelle parole, che si leggono nel fatto.

Padrone
quando re-
sta offeso
per offesa
fatta al
seruidore.

Non si dee mettere in dubbio (Sig. Conte) che il Sig. Bonifatio querela ingiusta contra il Sig. Dionigi non habbia pigliato, hauendo fatto battonare Ercole suo seruidore in suo disprezzo, come apertamente dalle parole dette da Ambrosio ad Ercole, doppo hauerlo battonato, appare; ma prima che ragioni sopra questo, alle dimande fattemi da V. S. conuien sodisfare, e perciò dico, e sopra l'honor mio, che il Sig. Bonifatio non resta offeso, nè dal Sig. Curione, nè dal Sig. Dionigio per cagione delle mazzate date ad Ambrosio suo massaro; perche l'offesa fatta ad Ambrosio non riguarda la persona del Sig. Bonifatio, nè meno è stata fatta per cagione da lui procedente, nè come cosa sua offeso, nè in suo disprezzo, e perciò non può pigliare querela, nè col Sig. Curione, nè col Sig. Dionigio, non essendo da loro stato offeso, nè mediatamente, nè immediatamente non riguardando l'offesa la persona del padrone. Virrea nel Dialogo del ver. hon. mil. fol. 167. Corrado concl. 17 Attend. lib. 1. cap. 5. Alberg lib. 2. cap. 3. e la ragione è, perche la cagione di questo fatto lealmente è proceduta da propria colpa del massaro, ed insolenza sua; nè nasce, nè è vnita col lauorare della possessione, nè con alcun altro affare del padrone, il che ha anco luogo per rispetto della casa, perche le bene la casa è propria del Sig. Bonifatio, nondimeno è ella affittata al massaro, nel qual caso non si confidera la casa, come cosa, del padrone del dominio diretto; ma di colui, che l'habita; poiche pagando il fitto è come sua, quanto al godimento, e perciò il Sig. Bonifatio non può pretendere essere stato offeso per la detta cagione da' Signori Curione, e Dionigio, ed in conseguenza non può ne anco pretendere sodisfazione, perche non vi è offesa precedente.

Se conuien
fare
scusa col
padrone
per offesa
fatta al
seruidore.

Honorare
altri
è
operazione
di virtù.

Nè in questo caso vale, a fauore del Sig. Bonifatio, quell'uso di alcuni li quali, doppo che hanno castigato vn seruidore, ouero famigliare di vn altro per sua propria colpa, mandano a farne scusa; perche se bene quest'atto è di ciuità, e di cortesia, è però insieme obbligo di giustitia ciuile, per essere complimento, che serue alla vita ciuile, poiche chi non lo fa a quella manca; perche con non farlo, l'offesa viene a farsi (per così dire) imputabile, ed esso colpeuole si rende, che in disprezzo del padrone fatta l'habbia, ò almeno, che non lo cura, nè di lui faccia stima. Conte Landi nel secondo vol. delle att. mor. del Volunt. fol. 124. e l'honorare altri è operatione di virtù, ed attione di giustitia, e per consequente degna di honore, e facendosi scusa, si obbliga il padrone del seruidore ad iscacciarlo da se; ma tralasciandosi si porge giusta occasione al padrone del seruidore offeso di trouare honoratamente l'offensore, e sapere da lui, se hà offeso il seruidore in suo disprezzo, e rispondendo egli di no; di tanto si contenterà, ma non farà già in obbligo di licentiarlo di casa il seruidore, se bene auco in questo tempo egli facesse scusa; perche questa escusatione voluntariamem-

te, e con sincera volontà, e dolore del disgusto che quegli hauerà sentito per l'offesa fatta al suo seruidore, non è seguita; ma è quasi come sforzata, e perciò non opera quell'effetto, che fa la prima scusa, per essere quella volontaria, e libera senza essere ricercato, e non facendo altri stima di me; l'istesso, ed io di lui posso fare; ma in questo nostro caso cessa questa ragione; perche altra cosa è essere seruidore mercenario, e che viua in casa del padrone, ed altra è essere massaro; essendo, che il seruidore è della famiglia del padrone, e perciò è anco detto famigliare, e quanto all'operare, ed al seruire egli è cosa del padrone, tenendosi per commodità li seruire, onde è detto ministro, o instrumento animato suo, come lo ha chiamato Aristotile nell'ottauo dell' Etica si che il seruidore è posseduto dal padrone, e tutto quello, che è posseduto, è detto quasi parte di colui, che lo possiede, onde il padrone possedendo il seruidore sarà ben padrone di lui; ma perciò non si dirà, che sia suo, cioè, che lo possieda in quella guisa, che il tutto la parte; e perciò il seruidore non solo si dice essere seruidore del padrone, ma ragioneuolmente essere del padrone, cioè essere cosa da lui posseduta, e non essere di se stesso, ma d'altri mentro all'altrui seruicio viuere. E perciò essendo il seruidore del padrone, con ragion si può dire essere, ed egli parte del padrone, e come possession sua, e per consequente vn instrumento attuo, che serue per commodità del padrone, laonde si manifesta, che chi offende vn seruidore, offende anco il suo padrone; ma il massaro non entra nel numero di quei della famiglia del padrone, nè da Aristotile viene annouerato nelle parti di essa, perche quelli viuono separatamente dal padrone, ed a lui propria borsa, e del frutto, che dalle fatiche sue raccoglie ne dà al padrone la quantità patuita; anzi si dee propriamente considerare capo, e padrone della sua propria famiglia, e non (per modo alcuno) come cosa del padrone; e perciò le ragioni, che seruono in quello non conuengono in questo. Si dice anco, che Ambrosio fù ammonito dal Sig. Curione a non ammazzare li suoi colombi, il che è notorio apparendo dal fatto, e non hauendo egli voluto obedire, ogni ragione voleua, che della sua maluagità fosse castigato. Resta adunque chiaro, e manifesto, che Ambrosio non è stato offeso come cosa del Sig. Bonifatio, nè in lui disprezzo; laonde ne segue il consequente, che il Signor Bonifatio non ha hauuto (come hò detto) ragione di pigliare querela con li Signori Curione, e Dionigio. Circa alla sodisfattione, che è tenuto dare il Sig. Bonifatio al Sig. Dionigio, e Curione, per cagione delle mazzate fatte dare ad Ercole seruidore del Sig. Dionigio in suo disprezzo; dico, che hauendo il Sig. Bonifatio pigliato querela ingiusta contra il Sig. Dionigio, perche se bene egli era col Sig. Curione ad offendere il suo massaro, non era però egli principale, ma accessorio, e compagno del Signor Curione in questo fatto, perciò se voleua pigliare querela, la doueua pigliare col principale, e non lasciarlo per attendere ad vn accessorio; ma ragione alcuna non haueua, nè anco di pigliarla col principale, (come hò mostrato) e non essendo stato il Sig. Bonifatio caricato per cagione dell'offesa fatta al suo massaro, non haueua obbligo di farne risentimento, ed hauendo fatto offendere

*Seruidore
è della famiglia
del padrone*

*Seruidore
è detto ministro,
è instrumento
animato del padrone.*

*Posseduto
è detto
parte del
posseessore.*

*Massaro
non è del
numero
della famiglia
del padrone.*

Si dee attendere alla querela col principale, e non con gli accessori.

Er-

*Perdono
oue si ri-
cerca.*

Ercole feruidore del Sig. Dionigio per la detta cagione, e doppo l'offesa, subito essendo stato dette parole in suo disprezzo, lo hà offeso, e perciò è obligato dargli sodisfattione con dimandare del disprezzo di lui fatto perdonò, il quale si ricerca nell'offese ingiustamente senza esser mosso da alcuna necessaria cagione, e l'istesso deue fare Ambrosio massaro.

*Chi doppo
la pace dee
essere il
primo a
salutare.*

Intorao poi al Signor Curione non veggio, che resta in veruna parte offeso, nè caricato, onde di sodisfattione non hà bisogno; sarà bene obligato correre insieme col Signor Dionigio l'istessa, fortuna; quando egli volesse parlare con l'armi in mano al Signor Bonifatio; nondimeno per riconciliare insieme il Sig. Bonifatio col Sig. Curione si potrà fare, che vn Caualliere accerta il Sig. Bonifatio a nome del Sig. Curione, che non hebbe alcuna intentione di offenderlo, quando offese il suo massaro, di che il Sig. Bonifatio douerà restar contento, e compitamente sodisfatto, e poi fargli incontrare per la Città, e salutarli, ed a V. S. bacio le mani, assicurandola, che le hò detto per verità quello, che farei io essendo in stato tale; e perche forse si potrebbe star sospeso sopra il dire, chi hà da essere il primo a dare il saluto, dico che chi doppo la pace dà segno di honorar prima il già suo nemico di maggiore honore è degno; virtù data da Aristotile al magnanimo; tuttauia dico anco, che in questo caso tocca al Sig. Curione, per confirmatione, ed assicuramento delle parole, che hauerà fatto dire al Signor Bonifatio.

Milano li 21. Maggio 1626.

C A S O.

CONSIGLIO VENT'ES. QVINTO.

*Caso di
piis memi-
te.*



Isser Filippo Taurino Mercatante venuto a parole con Mìsser Fabritio Lunghi Mercatante gli dice. Tù sei vn truffatore, che inganni (nel misurare la robba) li compratori. Mìsser Fabritio gli risponde, menti, che io sia truffatore; ma tù sei bene vn falsario, che falsifichi la robba a' compratori, e Mìsser Filippo gli replica; menti, che io sia falsario.

Si desidera sapere qual di questi due è Attore, e se le mentite sono legittime, ed il modo di accordargli.

Questo caso (Sig. mio) per essere auuenuto frà mercanti di poco affare, non merita esser trattato, ed esaminato diligentemente, e conforme alle regole Caualleresche; ma conuien con questi adoprare vn grosso empialtro per spegnere il calore delle loro nascenze, perche doue propriamente non vi è cura di honore, le cause d' honore non si deono considerare puntualmente, come frà Cauallieri si farebbero. Nondimeno per sodisfare al desiderio di V. S. che me ne hà pregato, e perche simile accidente potrebbe an-

cō accadere frà Cauallieri; auuenendo, che vno dicesse all' altro. Tu sei vn barattiere, che hai adoperato dadi falsi in giuoco, e l' altro rispondesti. Tu menti, ma tu sei bene vn infame, perche sei spergiuro, e quegli replicasse, menti che io sia spergiuro; però sarà da me considerato in quel miglior modo, che saprò, al che far venendo, dico, che il Taurino, ed il Lunghi sono ambedue Attori, perche si sono legitimamēte mentiti essendo, che il mentito è sempre Attore. Mut. lib. 1. cap. 2. e 3. e sono parimente anco Rei considerati però differentemente. La mentita ad esser vera, e legitima, e che habbia ad operare secondo la sua propria natura, trè qualità dee hauere; che sia data a persona certa, e particolare, sopra parole ingiuriose certe, e speciali, e sopra parole espresse. Mut. lib. 1. cap. 5. e 8. e quando vna di queste qualità le manca non sarà mentita né vera, né legitima; e queste due mentite, che si contengono nel predetto calo, ogni vna di loro hà, e possiede tutte le trè qualità dette; poiche sono state date a persone certe, e particolari, sopra parole ingiuriose certe, e speciali, e sopra parole dette; e però tutte due saranno vere, e legitime; ed essendo la mentita macchia d' infamia. Mut. lib. 3. Risp. 7. lib. 4. Risp. 1. Vrra nel Dialogo del ver. hon. mil. fol. 165. Fausto lib. 2. cap. 22. ambedue resterebbero tali, sinche hauessero prouato il lor detto vero. Ma perche il Taurino prima, e legitimamente è stato mentito, credo, che del carico di essa non si sia liberato, se bene doppo hà mentito il Lunghi, per hauergli detto, che era falsario; anzi tengo, che sia obbligato a prouare quello sopra, che dal Lunghi è stato mentito, cioè, che sia Truffatore, per cagione della mentita, che a ciò l' obbliga. Fausto lib. 2. cap. 25. essendo la presontione per il Lunghi di essere huomo da bene; e per essere la mentita del Lunghi prima in tempo perciò hà anco miglior ragione, e tanto che da lei essendo stato aggravato il Taurino di essere sciente, e falso calunniatore, tale rimane, sinche non hà prouato esser vero quello, che hà detto; ed in oltre fa, ed opera, che egli non è più atto a caricare, ne a mettere in obbligo persona di honore, se prima non si è disgrauato di essa; non potendo essere honorato chi è mentito, ed vn dishonorato non può caricare altri, onde ne segue, che la mentita dal Taurino data al Lunghi non hà forza alcuna di caricare il Lunghi, se prima non si è discaricato, non essendogli restato più modo di potere obbligare altri alla proua, per essere già con la mentita riceuuta diuenuto Attore; perche hauendo il Lunghi con la mentita ripulato l'ingiuria dettagli dal Taurino, si è liberato da quella, ed hà caricato il Taurino alla proua del suo detto, e se bene hà anco aggravato il Taurino di noua ingiuria, sopra la quale è stato da lui poi mentito, non perciò questa vltima mentita del Taurino vale, per essere la mentita del Lunghi prima in tempo, perciò è anco migliore in ragione, e tanto è migliore in ragione, quanto è in tempo primiera. Mut. lib. 1. cap. 12. Alberg. lib. 3. cap. 28. perciò (come hò detto) il mentito legitimamente non può mentire, né con ingiuria altri caricare, e facendolo semplice resta l'ingiuria, la quale per obbligo di vrbantà, e di huomo da bene nel venire alla pace si dee ritrattare, e questo solo per ricompensa del dispiacere fatto con ingiuria-

*Mentito è
Assore.*

*Mentita
ad esser
vera qua-
li qualità
richiede.*

*Mentita è
macchia
d' infam-
ia.*

*Primo in
in tempo
hà mi-
glior ra-
gione.*

*Pena del
mentito.
Mentito è
infame né
può cari-
care altri.*

*Primo in
tempo hà
miglior
ragione.*

*Ingiuria;
perche si
de ritratta-
re.*

riare, e per riconciliatione de gli animi irati, ò almeno si dee coreggere con parole di contraria significazione, e perciò al Taurino si richiede prouare la verità del suo detto sotto la predetta pena; e prouando il Taurino esser vero, che il Lunghi sia truffatore, non solo discaricherà se stesso dell'obbligo della mentita riceuuta dal Lunghi; ma si libererà anco dall'accusa da lui datagli di essere falsario, e questo per ragione della presonione, che contra il Lunghi sarà di essere così bugiardo nell'accusa, come è stato nella negatione; poiche chi vna volta è malo, e cattiuo sempre si presume tale nel medesimo genere di maluagità, e volendo egli doppo dimandare il Taurino, non douerà essere ammesso; perche in quelle querele doue appare falsità manifesta non si dee concedere abbattimento, nè anco morale, e molto meno come Chriistiano.

Chi è una volta malo sempre tale si presume.

Doue falsità manifesta appare non si còcaie bastagli a.

Resta adunque di mio parere in questa querela Attore il Taurino, come quello, che è stato prima in tempo dirittamente mentito, e per conseguente Reo rimane il Lunghi, e per accordargli secondo lo stile, e le regole Caualleresche, e non empiastrargli, douerà prima il Taurino dimandare perdono al Lunghi dell'imputatione datagli di truffatore, e che da ira mossa lo fece, e lo confessà, per Mercatante leale, e sincero, e che a tutti dà il suo; ed a queste parole risponderà il Lunghi, che gli perdona, e che gli rincresce infinitamente hauere hauuto occasione di dargli menuta, il che fece a difesa di se stesso, e che lo prega parimente a perdonargli l'ingiuria datagli, e che lo conosce per huomo giusto, e sincero. Alle quali replicherà il Taurino, che di buon cuore gli perdona, e che molto gli dispiace hauere hauuto occasione di mentirlo, e che lo conosce huomo giusto, e da bene. Sò che questo modo di sodisfare non viene approuato dall'Alberg. nel lib. 3. cap. 29. nondimeno il Conte Giulio Landi nel 2. lib. delle att. mor. fol. 227. vol. 1. per buono, e legitimo lo ammette, concordandosi all'opinione de gli altri scrittori in questa parte, e perciò all'opinione del Landi, e de gli altri scrittori, come più commune, e ragioneuole, io m'attengo, ed appiglio, e questa seguirò sempre, ed a V. S. bacio le mani.

Milano li 29. Maggio 1626.

C A S O. CONSIGLIO VENTES. SESTO.

Caso di violazione di parola, e fräch. q. 24 di luogo.



L. Sig. Antonio Pandini essendo in Chiesa viene a parole col Sig. Giovanni Marinone, e lo disfiada alle coltelate, dicendogli venite fuor di Chiesa, che voglio battermi con voi. Il Sig. Giovanni accetta l'inuito, ed vniti s'inuiano per uscire di Chiesa, e nell'andarui, ecco, che il Pandini dà (senza dire cosa alcuna) vna guanciarà al Marinone, non auedendosi egl; onde sentendosi all'improviso dal Pandini offendere egli disse. Ah traditore a qu'lo modo? e nel'istesso tempo pose mano alla spada, e contra lui s'auuen-

tò,

to, ed egli fece l'istesso; ma dalla gente, che si frapose non seguì altro. Dopo il Pandini si lascia apertamente intendere, che non vuole far pace se prima non tira quattro colpi di spada col Marinone ad eguale partito. Il Marinone replica, che quando fosse intero dell'honore soddisfarebbe a questo suo desiderio, come prima si era offerto; ma perche egli hà rotto la sicurezza della parola, e del luogo, hauendolo disfidato a fare alle coltellate fuor di Chiesa, ed hauendolo egli accettato la disfida, e partitosi vnitamente per uscire di Chiesa, e venire all'armi, nell'andare, ed in Chiesa senza fargli altro motto, ed all'improuiso l'hà offeso; perciò si è reso indegno di venire in proua d'armi con niuna persona honorata, e che lo ributta.

Si desidera il parere di V. S. sopra questo caso, ed anco il modo col quale si possa da questi Signori venire a pace honorata.

Poche fatica ha uero il Sig. mio a soddisfare al comandamento di V. S. sopra il proposto caso; poiche il parere, che le darò sarà più presto d'altri che mio, e parimente del Mut. nel lib. 1. cap. 18. il qual dice, che a Cavalieri dopo la disfida non è lecito offenderli, se non nello steccato, e questo tiene nel lib. 1. Rispo. 1. Il Fausto nel lib. 3. cap. 16. lo segue, ed il medesimo fa il Corradi alla concl. 7. e di tutti loro prima questa fù opinione di Paride del Pozzo nel lib. volgare lib. 2. cap. 8. e lib. 9. cap. 27. e nel latino lib. 2. quest. 7. la quale opinione è fondata sopra quello, che viene scritto da Ermogiano nella legge quinta della Giustitia, e Ragione. Obbligando la disfida i Cavalieri a camminare per la via ordinaria, ed a niun di loro, dopo essa è più lecito offendere il suo auuersario le non nel tempo, e luogo stabilito, e chi frà questo tempo al suo nemico farà offesa per mancamento di fede, e per traditore douerà esser tenuto, giudicato, e dichiarato; e da altri Cavalieri per l'innanzi in altre querele, come mal Cavaliere douerà esser ributtato, e se forse alcuno rispondesse, che gli allegati scrittori parlano quando si è mandato la disfida con l'assegnamento, e patente di campo, e che perciò non siamo in caso pari. Rispondo, che è la verità, che gli sopra notati scrittori parlano nel caso detto; ma perche delle cose paragonate vi è l'istesso ordine della legge, il medesimo farà anco nel nostro caso, il quale è ad esso pari, ed vguale, e tanto più questo ha uera hora luogo per cagione dell'obligatione nella quale si è posto il Sig. Antonio verso il Sig. Giouanni, e da ui accettata, perche il Sig. Antonio con le sue parole dette al Sig. Giouanni. *Venite fuor di Chiesa, che voglio fare alle coltellate con voi.* Lo disfida, ed insieme l'assicura, che in Chiesa non l'offenderà, perche il campo è fuor di Chiesa, la sicurezza è la parola, e la franchezza del luogo è la Chiesa, e mentre che lui starà, e questo viene per necessaria conseguenza. quasi dica in Chiesa non voglio essenderui per la ruerenza, che si dee a Dio ed alla di lui casa, venite fuori; e perciò fin che non era fuori di Chiesa il Sig. Giouanni non poteua legittimamente essere offeso dal Sig. Pandini; nè meno egli poteua lui nell'istesso tempo offendere, per hauere accettato la disfida; ed hauendo frà questo tempo, ed in Chiesa il Sig. Antonio offeso il Sig. Giouanni, e tanto più non auedendosene, essendo assicurato sotto fede, hà commesso grauissimo errore; per hauer violato la parola, e rotto

Dopo la disfida non è lecito a Cavalieri offendersi.

Disfida a che obbliga i Cavalieri. Chi offende il suo nemico dopo la disfida commette errore.

Paragoni si regolano sotto l'istessa legge del paragone.

*Mancato-
re di pa-
rola può
esser ri-
buttato.*

la sicurezza del luogo, e però come mancatore di fede, e traditore può essere ributtato dal Sig. Giouanni a venire in proua d'armi con lui, si come gli Autori sopra notati dicono; e se bene in Chiefa sentitosi offeso pose mano alla spada, e contra lui s'auuentò non per questo l'habilità al paragone dell'armi nell'auuenire, ma lo fece per discarico dell' offesa riceuuta, come era tenuto fare per non mostrarli codardo, e vile.

Intorno poi al modo di accordargli giudico, sia molto difficile; perche dubito grandemente, che non vi sia forma di ritornare interamente il Sig. Antonio nel suo primo stato di honore, per hauer commesso troppo graue errore senza necessità alcuna; ma si potrà (per così dire) rappezzarlo, con attribuire la colpa all' ira, e narrare puntualmente tutto il fatto, e dell' offesa dimandare perdono, offerendosi dargli tutta quella sodisfazione, che da Cavalieri intendenti sarà giudicata conuenueuole, quando di questa non si contenta, ed il Sig. Giouanni potrà rispondere, che a lui perdona, e nell' auuenire gli sarà amico; nè altro sopra questo caso posso a V. S. dire, alla quale bacio le mani.

Milano li 30. Maggio 1626.

C A S O.

CONSIGLIO VENTES. SETTIMO.

*Caso di of-
fesa di
spada.*



Egli è querelatrà il Sig. Mosti, e Sig. Forni per cagione della quale il Forni v'è senza arme in casa del Mosti, a rimettersi liberamente, per dargli sodisfazione di offesa fattagli. Il Mosti gli dà due guanciate, dicendogli, che ha fatto quello per cagione di voce sparsa, che la remissione non fosse libera, soggiungendogli anco. Se vi sentite offeso venite fuori adesso adesso, che vi farò dare vna spada, e vi darò buon conto di me. Il Forni risponde; io son contento. Il Mosti lo piglia per vn braccio, e gli torna a dire. Venite fuori, che vi farò dare vna spada. Vn Cavaliere, che era di compagnia del Forni si frappone, per non lasciar passare quello fatto più auanti. Vn parente del Mosti voltatosi a quel Cavaliere, che era di compagnia del Forni, gli disse. Lasciate fare al Forni, nè vi mettete in questo. Il Forni ciò udito voltossi contra il Mosti, e gli disse. Sete voi sodisfatto di me? il Mosti gli rispose. Non voglio altro; si parte il Forni, e doppo otto giorni scriue al Mosti, e lo richiede ad offernargli l' offerta fatta.

Si dimanda se il Mosti è in obbligo di venire alla proua della spada offerta al Forni nel predetto modo, e si prega Vostra Signoria a dare il suo parere.

Potrebbe si decidere, e terminare questo caso per quello, che hà scritto il Mutio nel lib. 3. alla Ris. 6. poiche il caso dal Mutio in quel luogo scrit-

to,

Consiglio Ventesimo settimo. 97

to e trattato è in tutto a questo simile; ma perche mi trouo essere di opinione contraria, ed a tutti è lecito dire il suo parere, e tanto più essendone ricercato; però credo, che non mi sarà disdiceuole dare io il mio giudicio sopra esso, gareggiando honoratamente col Mutio, e se ben perditore rimanessi, non mi si potrà a vergogna esser riputato, per hauere almeno mostrato animo, ed ardire di contendere in materia Caualleresca con sì famoso campione, come è stato il Mutio, confessandolo io tale, che senza superbire, nè arrogarsi punto, anzi con mia somma lode, se viuo fosse nel primo incontro dir mi potrebbe.

*A tutti
è lecito di-
re il suo
parere.*

*Renditi vinto; e per tua gloria basti,
Che raccontar potrai, con chi pugnasti.*

Tasso Ge-
rus. conq.
lib. 7. sta-
za 53.

Tralascierò di ragionare sopra la remissione se ella è cosa honoreuole, e se conuiene ad honorati Cauallieri ilarla, poiche dell'istesso Mutio nel lib. 3. cap. 16. dall' Vrra nel Dialogo del ver. hon. mil. fol. 66. dal Conte Giulio Landi nel 2. lib. delle att. mor. fol. 210. sino a 214. dal Conte Annibale Romei a fol. 208. dall'Alberg. nel lib. 3. cap. 6. e 12. e dal Tasso nel Dialogo della pace vien rifiutata, come attione indegna, sì per colui, che la fa come anco per chi la riceue, fuorchè in alcuni pochi casi ricordati dal Tasso, e dall'Alberg. frà quali il presente non è.

*Remissione
se è cosa
honoreuole,*

E per dar principio a questo ragionamento primieramente affermo, che il Mosti (come Cristiano) per non contrauenire a' sacri Concilij, ed alle sacre constitutioni de' Sommi Pontefici Romani, non è obbligato, nè deue vscire; e quello che scriuerò sarà come politico, e morale, e per esamina-
zione di questo caso, onde dico, che l'offerta fatta dal Mosti al Forni è chiara, e manifesta, nè si può mettere in dubbio, e quello, che vna volta ci è piaciuto, più non ci dee dispiacere, e massimamente essendo stato dalla parte auuerla accettato, come hà fatto il Forni con quelle parole di risposta.

*Quello
che vna
volta ci è
piaciuto
più non ci
dee dispiacere.*

Io son contento, per mezzo delle quali questo contratto si è stipulato, e stabilito; e li contratti, quasi tutti da principio sono volontari; ma stipulati diuengono necessari, in modo tale, che ad vno non è più lecito ritirarsi senza il consentimento dell' altro, e queste parole. *Io son contento*; dice il Mutio nel notato luogo, che più non si possono applicare all' offerta della spada, che all' altre cose passate auanti fra quei due, che egli nomina. Ed io dico che son di parere, che non si possano di virtù lor propria, nè per giusto sentimento di parlare, se non all' offerta della spada, e dell' vscire applicare, ed a queste sole hanno necessaria relatione, come cose già conuenute, essendo, che la risposta si riferisse necessariamente solo a quello sopra che è stato parlato. Paride del Pozzo lib. 8. quest. 16. nè ad altro sentimento possono essere tirate, se non strasciate; e l' altrui volontà dalle parole si conolce; doue la mente non si può prouare, si dee stare alle parole, perche niuno si presuppone dire quel che non vuole, ed il parlare dell' huomo dimostra il suo animo per lo più, quale egli è; e l' offerte (come di-

*Contratti
da prin-
cipio sono
volontari;
ma stipu-
lati sono
necessari.
Risposta
che si rife-
risce.
Volontà
onde s' con-
nosce.*

Conf. Cauall. Lib. II.

G

cc

Offerto co-
me si ac-
cettano.

Patto co-
me si sta-
bilisse.

Tempo
al Rio di
rispondere.

Bravetto
di tempo
assegnata
dall' Atto-
re, che co-
sa mostra.

Offerto
quando può
aspettare
tempo a
rispondere.

Offendere
chi si hu-
milia è
di cortesia.
Alcio una
volta, sa-
le sempre
si presu-
me.

Adesso,
paricella,
che tempo
porta.

ce il Mut. nel detto luogo) che altri fa per sua cortesia, si sogliono accetta-
re con le medesime conditioni, con le quali sono state proposte, nè è lecito alla
parte contraria restringerle, nè ampliarle, nè diminuirle, nè alterarle da se,
perche a stabilire il patto il commun consentimento de' contrabenti vi si ri-
chiede; sin qui il Mutio.

Rispondo, ammesso ma non conceduto, che questa offerta della spada
sia di cortesia, il tempo assegnato non è però di cortesia, nè così briue può
dipendere dalla volontà sola di chi lo dà; perche dall' Attore al Rco si de-
ue staruire almeno venti giorni a rispondere al suo Carrello. Attend. lib.
1. cap. 22. e questo a similitudine del giudicio civile, il qual tempo è dato
dalle leggi communi al Rco per rispondere al libello dell' Attore, nè cor-
re se non dal giorno della di lui notitia; egli è però la verità, che questo
tempo di concordia delle parti si può abbreviare, ma non da vna sola; e
perciò al Mosti solo non è stato lecito il tempo dalla legge ordinato, senza
il consentimento del Forni, restringere in vno, adesso adesso; questo tem-
po così briue dà in oltre a vedere, che il Mosti haueua l' animo lontano
dalle parole di non volere adoprare la spada, come dice l' Attendolo nel
lib. 1. cap. 22 il che più si verifica; perche se bene egli disse. *Vi farò dare
vna spada*; all' atto però di farla dare mai non venne; e dal suo canto do-
aua prima adempire il contratto, e lasciar poi, che il Forni compiesse
quello, a che si era obbligato, cioè di vscire, hauuta la spada, e non hauen-
do il Mosti prima adempito la sua obligatione, ed il Forni parimente
non era obbligato di fare quello che gli toccaua, cioè di vscire, se non dop-
po hauuta la spada; poiche in questa sorte di contratti, li contraenti non
s' obbligano per cagione del solo loro consentimento; ma dal dar la cosa
venuta in obligatione; e non solo per questa cagione, ma anco perche
in questo caso si scopre la manifesta superchiaria di luogo, di gente; e per-
ciò al Forni è stato lecito (per all' hora) non passare più auanti, ed aspet-
tar tempo di poter rispondere senza suo pericolo. Mut. lib. 1. cap. 9 e 15.
e lib. 2. Risp. 4. Vrra fol. 83. Conte Landi lib. 2. delle att. mor. fol. 147.
vol. 1. e ragioneuolmente poteua dubitare di nuouo aggrauio; perche li
come il Mosti discortemente li era portato in offendere chi era a lui an-
dato ad humiliarsi, così haueua giusta cagione il Forni di temere, che
uscendo non gli facesse termine, molto più discortese, e malo del primo, vta-
to; per la presontione, che è in suo fauore. *Che chi è malo una volta, sem-
pre si presume tale nell' istesso genere di malo*; e giusto timore farà del pro-
uocato a non confidare nell' altrui mano la sua salute, ed il suo honore.
Alciato cap. 35. Dico anco, che questa particella *adesso*; se bene di sua
natura non porta tempo, e tanto più quando è raddoppiata; tuttauia, poi-
che nel Latino idioma viene espressa con la voce *Mox*. La quale pressio
Leggiti porta tempo alcuna volta di dieci giorni, e di due, e di quattro
mesi, ed anco di vn anno come benissimo auuertisse il *Giasone nella legge
settima dello sciolto matrimonio*; perciò potrali parimente dire, che in
questo luogo significa, e vale lo spatio di dieci giorni per non ampliarla al
tempo nè di due, nè di quattro, nè di dodici mesi, come si potrebbe; e tan-

to più non seguedone contraditione, ed essendosi in caso fauoreuole, ne quali si allargano le parole, pigliandole nel largo loro significato, ed hauendo frà questo spatio di tempo di dieci giorni il Forni dimandato il Mosti, (nel quale tengo, che non fosse ancor finita l'obligatione del Mosti) perciò il Forni l'hà legittimamente richiesto, nè può per cagione della già di lui offerta fatta al Forni, rifiutare l'andata, anzi dico, che con hauere il Forni l'offerta accettata in casa del nemico, circondato da molti suoi parenti, ed amici, si è non solo mostrato forte, e generoso, ma quasi ardisco dire, che hà passato i fini della vera fortezza, operando anco di più di quello, che Cavaliere è tenuto di fare per cagione di honore.

Aggiungo, che si come il pronocato non può l'istanza dalla legge data prolungare in vn tempo lunghissimo; perche sarebbe vn pregiudicare alla ragione pubblica, il che non conuiene; così parimente non si può restringere dal prouocatore in vn breuissimo per l'istessa ragione, e per il pregiudicio, che porta al prouocato, perche l'Attore non hà maggior priuilegio del Reo. Paride nel lib. 1. cap. 14. ed al Reo non si dee dare disvantaggio alcuno; perciò il termine, che doppo la risposta di hauere accettato il campo per leggi militari, e Caualleresche è stato posto in vltimo, che il prouocatore assegna al prouocato almeno giorni 40. da comparire. Attend. lib. 1. cap. 22. Corado concl. 42. e l'Attendolo iui dice, che a questo vltimo non si douerebbe derogare per il voler di vn solo, ed in oltre colui non statuisse tempo ad altri di alcuna cosa fare, chi troppo sproporzionatamente lo fà; onde tempo così breue non è conforme, nè alla ragione, nè alle leggi, nè allo stile Caualleresco, e perciò è attione, che non merita essere attesa; e chi fini della modeltia eccede, dà a vedere, di non voler quello, che dice, e pari è il non voler subito, e sarebbe cosa sconueniente, che il prouocato a richiesta del prouocante per scaricarsi d'ingiuria fattagli (fosse attretto farlo subito) ed incontanente in luogo per lui disvantaggio, in casa del nemico, intorniato d'amici, parenti, e seruidori del prouocante, ed egli solo; e perciò questo tempo di adesso adesso si hauerà da ridurre all'vltimo, e di consuetudine frà Cavalieri, il quale è all'Attore, ed al Reo di mesi sei. Mut. lib. 3. Ris. 7 Paride lib. 3. cap. 1. Alciato cap. 15. e se bene questo tempo è quello di mandar li campi, egli è però anco quello del decidere la quorela, essendo stato il campo dal Reo accettato; ed in ogni caso, quando questo tempo non si volesse ammettere, ouero che non conuenisse in questa quorela, il tempo di venti giorni, o almeno quello di dieci (come si è detto) non può esser negato per cagione della voce adesso, la quale, come si è mostrato, porta seco questo spatio di tempo. Ed il Fausto nel lib. 3. al cap. 18. quasi in fine tiene, che se bene dal Reo all'Attore sia statuito tempo certo, non può fargli pregiudicio, nè corre istanza a suo danno, come quello, che riguarda il seruijo di vn solo; e li più dice, che se trouandosi altri da giusta cagione ritenuto, o non potesse rispondere in tempo, non per questo il tempo statuitogli dal suo auuertariogli dee pregiudicare, e che in questi parere sono tutti li Cavalieri, e se bene il Fausto nel detto luogo parla della persona del Reo; non-

Parole
ne' casi fa-
uoreli si
ampliano.

Prouocato-
re, e prono-
cato vno
sola l' al-
tro non po-
sono allun-
gare, nè
abbreviar-
re il tempo
alla qua-
rela.

Attore
non hà va-
ntaggio
maggiore
del Reo.

Al Reo
non si de-
dar dis-
vantag-
gio.

Tempo di
comparire
al campo.
Fini della
modeltia
chi li ec-
cede, che
cosi dimo-
stra.

Tempo dai
10 al 100
ore, o al
Reo,

dimeno hà luogo nell'Attore, non hauendo egli maggiori priuilegi del Reo; anzi contra il prouocatore in caso dubbioſo ſi giudica. Alciato cap. 6. e perciò a' Rei di ſuantaggio non ſi dee dare, nè credo, che ſia in arbitrio di vno diſobbligariſi in querela di honore da ſe ſteſſo, e ſtrano mi pare, che vno, che la mattina ſi era moſtrato Leone, ſi faccia poi la ſera vedere pecorone; dicendo non eſſer più tenuto per eſſere ſpirato il tempo della ſua obbligatione. Dice in oltre il Mutio, che frà quei non era ſtata firmata alcuna conuentione, e che Miſſer Pompeo (in luogo del quale in queſto calo ſi rappresenta il Forni) non hà mai quell'offerta accettata, e che ſe

*Parole
quando
ſtabilisco-
no i con-
tratti.*

*A ſen-
quando, e
non alle
parole ſi
attende.*

bene pare, che le parole debbano ſtabilire i contratti, queſto dice, che ſola hà luogo quando l'intentione dell'huomo non ſi può prouare in altro modo, che con le parole; ma doue i fatti biſognano, le parole non baltano; Miſſer Fauſtino diſſe, (e queſti ſarà il Moſti nel preſente noſtro calo) *Se tu ti ſenti offeſo, vien fuori, che ti farò dare vna ſpada, e gli diede di mano per andar fuori con lui.* Hor ſe M. Pompeo ſi ſentiuo offeſo, e voleua vſare

della ſpada offertagli, doueua andare fuori ſecondo l'offerta, e là doue i fatti alle parole ſono contrari, a fatti ſ'attende, e non alle parole, ſin qui il Mutio. Ed a queſto riſpondendo dico, che non vi è dubbio (a mio credere) che veramente trà il Forni, ed il Moſti non ſia ſtato ſtabilito il contratto, come anco fù nel caſo del Mutio trà M. Pompeo, e M. Fauſtino; perciò che il Moſti dimanda al Forni, ſe ſi ſente offeſo per le guanciate riceute, che venga fuori, che gli farà dare vna ſpada, ſi come anco diſſe M. Fauſtino a M. Pompeo, ed il Forni riſponde *Io ſon contento*; come parimente riſpoſe M. Pompeo, e M. Fauſtino. Le quali parole non ſignificano altro, ſe non che egli è contenuto di pigliare la ſpada offerta, e di vſcire, nè altro ſentimento ragioneuolmente ſi può dare a queſte parole, perche la riſpoſta ſi riferiſce a quelle coſe delle quali ſi è ſtato dimandato, ed il Moſti non gli hà dimandato, ſe ſi contenta di quello hà hauuto; ma gli hà detto ſe ſi ſente offeſo, che venghi fuori, che gli farà dare vna ſpada; ma di che ſi poteua ſentirſi offeſo il Forni dal Moſti ſe non per le guanciate dategli? ed a quale effetto voleua il Moſti fargli dare vna ſpada? non ad altro per certo, ſe non accioche non ſentendoli contento per quello gli era ſtato da lui fatto, poteſſe a ſe ſteſſo ſodisfare; e perciò la riſpoſta ſua. *Io ſon contento*, non ſi può addattare ad altro, che all'vſcire con eſſo lui (hauuta la ſpada) per ſcaricarſi dell'offeſa fattagli; onde il contratto neceſſariamente viene ad eſſere ſtabilito fra loro, e ad eſſettuarlo interamente a tutti due conuiene; ad vno nel dare la ſpada offerta, ed vſcire, come hauetea detto di fare; all'altro vſcire inſieme col Moſti hauuto la ſpada; ma prima ad elequire (come hò detto) toccaua a colui, che hà ricercato, che è il Moſti, per la ſua parte, cioè vſcire, data la ſpada al Forni, la quale da lui hauuta era poi in obbligo di vſcire, ed eſſo, vſcendo però il Moſti prima, ouero vnuti ambedue; percioche il Moſti diſſe al Forni, venite fuori, cioè con eſſo me, e perciò non andando egli fuori, il Forni poteua; ma non era obbligato vſcire, ancorche hau'eſſe hauuto la ſpada; perche non hauerebbe il Moſti interamente com-
pito alla ſua obbligatione; ma non hauendo il Moſti co i fatti corriſpoſto
alla

*A chi pri-
ma comise-
re il con-
tratto.*

alla sua offerta, ed obbligo, molto meno è obbligato il Forni attendere a quello hà detto; e perciò essendo il fatto del Mosti contrario alle sue parole, e douendosi (come dice il Mutio) a' fatti attendere, il che si conferma per quello che scriue. Paride del Pozzo nel lib. 8. quest. 6. ragioneuolmente non vñci; perche è lecito mancare di promessa a chi prima a noi hà mancato nell' istesso fatto.

Passo a rispondere a quello, che apporta il Mutio per M. Faustino, perche seruirà per lo Mosti hora; dice il Mutio. *Che quando anco si potrebbe dire, che M. Pompeo hauesse accettato quella offerta dal lui procedere poi si conosce, che (come pentito) habbia a quella accettazione rinunciato; perche dimandandogli M. Faustino se era di lui sodisfatto, diede segno di non voler parlare di offesa, ma di voler terminare quello, per il che egli si era quindi condotto. Quasi significando, che se non era ben sodisfatto, era egli per dargli, o per lasciare, che egli si prendesse la intera sodisfazione. E che quando hauesse tale officio adempito, a lui non rimaneua altro, che fare, come a colui, che per auuentura si riceueua quella baccettata, ed era per riceuere ogni altra cosa che all'offenditore fosse stato in grado, non per offesa, ma per giusta retributione, che così a me pare, che sonino le parole di quella sua interrogazione. Fin qui il Mutio. Per risposta dico, che non so vedere in qual modo, o con quali parole il Forni si sia ritirato dall' accettare l'offerta della spada fattagli dal Mosti, perche quando egli vltimamente disse al Mosti. *Sei voi sodisfatto di me?* Lo disse con interrogazione, quasi voglia dire, se voi siete sodisfatto di me, io non di voi, ed a tempo opportuno ve lo farò vedere; e dell' intentione sua, e dell' animo suo a niuno, fuor che a lui stesso si hà da dar fede, poiche niuno è consapevole del mio pensiero, nè niuno può di esso rendere testimonianza, se non io. Ma che il Forni hauesse intentione di vñci, hauuto la spada, ouero di dimandare il Mosti a più commodò tempo, manifestamente l' hà mostrato, e fatto vedere col mandargli doppo quella scrittura; nè a niuno è lecito interpretare la mente altrui.*

Ma l'animo di vno si proua dalla qualità de' suoi fatti, e da' fatti si presuppone l' animo di colui, che opera, si come dal modo di parlare si conosce la volontà. E perciò di necessità conuien conchiudere, che le parole. *Io son contento*; non possono hauer riguardo ad altro, che all' vñcita con la spada, ed al richiedere il Mosti per l' offerta fattegli, perche si sentiuua offeso, e non all' essere sodisfatto, non hauendolo il Mosti sopra questo ricercato, conoscendosi gl' intrinsecchi de gli huomini da gli atti suoi esteriori, e douendosi l' animo di colui, che opera attendere, il quale si presume tale essere stato il principio, qual fù il fine, ed hauendo il Forni dimostrato, e fatto palese con la sua scrittura quale era l' animo suo quando disse al Mosti. *Io son contento*; che farebbe vñcito, se l' offerta della spada gli fosse stata attesa, perciò il Mosti è obbligato ad offeruar la parola dell' offerta fatta al Forni, da lui accettata, e perche il Forni alle sue parole co' fatti hà corrisposto, ricercando il Mosti ad offeruare l' offerta fattagli, ne segue, che hebbe anco all' hora intentione con le parole di risposta

Si può mancare a chi a noi ha mancato.

Niuno può rendere testimonianza del mio pensiero.

Niuno ha da interpretare la mia mente.

Fatti di chiaramo l'animo. Volontà si conosce dal modo di parlare. Intrinsecchi come si conoscono. Animo di colui, che opera si dice autend.

dettegli, che era contento vscire con la spada, quando gli fosse stata data, e tanto maggiormente si argomenta, che il Forni hebbe fino all' hora pensiero di dimandare il Mosti dal non hauergli atteso l' offerta fatta per hauerlo doppo chiamato, ed in quello modo le parole, ed i fatti suoi insieme s' accordano. Si dice anco, che ne' casi eguali sempre s' imputa al prouocatore, il quale è il Mosti, e ne' dubbiosi le leggi tauoreggiano il prouocato. Nè vale la scusa del Mutio apportata cioè, *che hauendo M. Faustino offerta la spada a M. Pompeo con la conditione di vscire, e non essendo vscito non hà adempito la conditione, e perciò M. Faustino non haueua altra obligatione, ed a M. Pompeo non era lecito riuoltare l' ordine dell' offerta fattagli.*

*Chi prima
deu' adem-
pire il con-
tratto.*

Perche dico, che di già si è mostrato, e prouato che toccaua al Mosti, come a quello, che hà fatto l' offerta, compire prima quello a che si era obbligato, il che non hauendo fatto l' obligatione viene a rimanere sopra lui, ed a porre in obbligo il Forni era necessario, che la spada gli fosse stata data dal Mosti, e che fosse anco vscito, nè questo è vn riuoltare l' ordine; ma vn offeruarlo puntualmente, come si era obbligato il Mosti; perche questa conditione non è della natura di quelle, che obbligano prima l' altro ad offeruare il contratto, come per esempio. Se tu mi darai la tua China, io ti darò il mio Curtaldo; perche in questo caso colui, che fa l' offerta, la fa con la conditione, se l' altro gli darà prima la China, la quale se prima non è data, egli non è obbligato a lui dare il Curtaldo; ma nel nostro caso il Mosti si offerisse dare la spada al Forni, ed vscire in caso, che si senta offeso; ed il Forni restando offeso, accetta l' offerta, con la quale accettazione dimostra manifestamente, che non era egli di lui lodisfatto, perche se non hauesse hauuto questa intentione non hauerebbe accettata l' offerta, si che al Mosti toccaua prima adempire la di lui offerta, il che non hauendo fatto ne segue, che il Forni, ed esso non era obbligato ad vscire, se non doppo hauuto la spada, ed il Mosti vscito, ed essendo il Mosti in casa sua doue haueua parenti, ed amici, non poteua all' hora il Forni sforzarlo a mantenergli la parola; ma col dir più altro si poneua a manifesto rischio di essere maggiormente offeso, e perciò prudentemente fece a non fare altro mouimento, ed hà potuto veramente dire in scritto al Mosti, che alla parola, ed all' honor suo hà mancato; nè meno è stata honoreuole l' offerta del Mosti, perche fù fatta con superchiarria di luogo, e di gente, oltreche prima haueua offeso persona, che era andata ad humiliarfegli, nel che fare discortefemente hà proceduto. Mut. lib. 3. cap. 15. Conte Landi delle att. mor. fol. 210. fino a 214. D. Girolamo d' Vrrea del ver. honor. mil. fol. 66. Alberg. lib. 3. cap. 6. e 12. e quella vendetta non è lecita, che si fa contra vn' inimico in casa accettato. Mateac. Rag. 17. ed hauendo il Forni mostrato prontezza d' animo di risentirsi dell' offesa con accettare l' offerta della spada, ed inuito di vscire hà sufficientemente, ed in quel modo, che meglio hà potuto a se stesso, ed all' honor suo lodisfatto; ed il Mosti non può con ragione ritirarsi da quello, che hà vna volta al Forni promesso, e da lui accettato. Nè può a suo seruigio allegare, che sia passato il tempo dell' offesa, perche due cose a questo contrareplica; e prima,

*Offerta uol-
l' honoreuo-
le.*

*Offendere
chi s' hu-
milia
è discortesia.*

*l' offerta
non lecita,
quale.*

*chi fa
quello che
può più
non è se-
mpre.*

che

Consiglio Ventesimo settimo. 103

che già hò detto, che dalla legge è dato tempo almeno di giorni venti al Reo di rispondere al libello, il che serue anco nel presente caso, perche la disfida è il libello Caualleresco, e quello tempo non può esser ristretto in vno adesso adesso dell'Attore solo; ma di più si è anco prouato, che la voce adesso porta seco il tempo di dieci giorni, oltreche si brieue spatio di tempo assignato, dà segno di non voler venire all'armi. La seconda è, che si è prouato, che dall' Attore al Reo per vso, e legge Caualleresca dee esser prefisso tempo almeno di giorni quaranta per comparire al campo, doppo l'accettazione di esso, al quale non si douerebbe derogare. Dico anco, che dalla legge parimente è concesso tempo all' ingiuriato, ouero prouocato vn anno corrente a risentirsi dell'offesa, si come hanno ordinato gli Imperatori Diocletiano, e Massimiano nella legge quinta dell'ingiurie; ma doue il risentimento non si fa per cagione di timore vn anno uile è il tempo loro, si come propriamente occorre in questo caso, il che è anco seguito dall'Attendolo nel lib. 2. al cap. 3. e dal Claro nel lib. 5. nella voce Iniuria nu. 9. e di più il Mut. nel lib. 1. al cap. 15. non dice queste parole. *Vero è, che se bene io non rispondo inconstante alle parole ingiuriose, non perciò auuiso, che mi debba esser disdetto di potere vn altro giorno far risposta a colui, che me le hauerà dette, solo che io non mi conduca a farla con alcun vanzaggio.* Nè si può dire, che il Forni rifiutasse l' andata all' hora; anzi si dee dire, ed in verità che con hauer risposto. *Io son contento; accettò l'uscita, perche si sentia offeso, ma non uscì, perche a lui non fù offeruato l'offerta fattagli, oltreche, si fa vn altro argomento, che il Mosti voleua venire all' hora all' hora all' arme, perche haueua parenti, ed amici in casa, li quali tutti sarebbero stati in sua difesa.*

Hora essendo tutto questo vero, come per certissimo affermo, a me detta la ragione dire, che il Forni hà in tutti i tempi compitamente all'honor suo sodisfatto, e che per occasione di questa offerta a lui non è rimasto alcuna obligatione col Mosti, ma si bene al Mosti appartiene l'osserruatione della sua offerta; ma come Christiano (si come nel principio hò detto) non è obbligato ad uscire, nè uscirà, ma darà al Forni quella sodisfatuone, che conuerà, poi che vi è campo grande d'insieme honoratamente accordargli, come V. S. benissimo saprà fare, e tale è il mio parere.

Di Milano li 11. Giugno 1626.

AL SIG. CONTE ANTONIO CORIO

C A S O.

CONSIGLIO VENTES. OTTAVO.



I tronano nel Collegio de' Nobili il Sig. Ottavio Giouio, ed il Sig. Ascanio Airolti vicini a tanola vna sera, e fù il Sig. Airolti prouocato dal Sig. Giouio con termini di strapazzo dirgli, che erano termini da villano. Rispose il Sig. Giouio, che non era villano; ma che era egli, e che all' hora non era tempo, al che replicò il Sig. Airolti, che lo auisasse quando fosse stato tempo, che gli haurebbe risposto. La mattina del giorno seguente uscìto

la camerata dal Collegio nel ritorno, che faceua a casa, essendo il Sig. Airolti auanti la truppa in mezzo di due suoi compagni, s' auanzò il Sig. Giouio, e salutato il Sig. Airolti; disse Sig. Airolti, desidero dirui vna parola, rispose il Sig. Airolti, dite quello, che volete; replicò il Sig. Giouio andiamo dall' altra parte della strada, ed innuiatosi a quella, fù seguitato dal Sig. Airolti, ed allontanatosi, che furono dalla camerata, disse il Sig. Giouio al Sig. Airolti. Quelle parole, che diceste hieri sera furono ben dette? rispose il Sig. Airolti. Se furono ben dette le vostre, così furono le mie. Tirò senza dire altro, all' hora il Sig. Giouio con vn pugnale, che teneua nascosto, al Sig. Airolti, e lo ferì; vedutosi il Sig. Airolti ferito, disse contra il feritore. A questa maniera si tratta, e non hauendo arme gli tirò de' pugni, e lo percosse; s' intronise il Prefetto del Collegio, e gli diuise, ed il Sig. Giouio si ritirò.

*Età habi-
te alle ar-
mi.*

*Scipione
di che età
difese il
padre.*

*Offesa sen-
ta da vn
giouanes-
to se cari-
og.*

Questo caso le bene è auuenuto fra due giouanetti, che alla Scuola ancora attendono, e Collegianti, nondimeno merita consideratione, essendo essi (come intendo) di età di diciotto anni; età non loto capace di malitia, ma ancora atta al mettere nobilissimo dell'armi; e quel grande Scipione nominato Africano di età di diciassette anni nella battaglia seguita trà Romani, e Cartaginesi al Ticino difese il padre, restando egli mortalmente di più ferite carico, come dicono Luio nel lib. 21. e Plutarco nella di lui vita; ed il Fausto nel lib. 4. al cap. 3. dice, che vn giouanetto del diciottesimo anno non può esser riculato, come è stato da' Cauallieri conchiuso, non ottante, che Federico Imperadore con sua legge habbia ordinato, che niun minore di vinticinque anni possa esser costretto a combattere in duello, e perciò l'offesa da questi riceuute caricano, onde meritano risentimento;

per

Consiglio Ventesimo ottavo. 105

per esser atti all' armi, e conoscenti di dolo, e di malitia. Paris del Pozzo lib. 5. quest. 4. e 16. e nel volg. lib. 5. cap. 4. Mut. lib. 3. cap. 11.

Presupposto questa etia in essi, dico che dal fatto di sopra narrato appare, che l'Airoidi fù provocato dal Gioiio, e perciò il Gioiio è stato il provocante, e primo ad uscire de' termini civili con strappazzare l'Airoidi, e se bene l'Airoidi disse al Gioiio, *che erano termini da Villano*, per questo non disse, che fosse Villano; ma solo, che quei termini, che all' hora egli vsaua con lui erano tali, e nota la di lui attione; ma non la persona.

Se veramente li termini vsati dal Gioiio discortesi, e villaneschi erano, il Gioiio non si doueua recare ad offesa la risposta datagli dall' Airoidi, standol' amicitia, che frà loro passaua, e poi anco, perche dirittamente non l' offende (come hò detto) dicendo espresamente, che sia tale; ma solo disse, che i termini vsategli all' hora erano da persona tale; e può esser che vno vsa vn termine rozzo, ò per colera, ò per poco auedere, ed inconsideratamente, nè per questo egli resta di non esser Caualiere, ò gentiluomo. Se il Gioiio haueua vsato inauedutamente termini tali, a gran ventura doueua hauere esserne ammonito, e corretto da vn' amico; ma caso, che gli habbia vsato per offendere altri, egli prima hà offeso se stesso, con farsi conoscere inciuile, e di costumi tali, e doppo hà anco offeso altri per vagione del disprezzo, che di colui hà fatto. Hora se il Gioiio hà vsato questi termini per disprezzare, e strappazzare l'Airoidi, egli non poteua di meno, nè con manco carico del Gioiio risentirsi, che con dirgli, che erano termini da villano, ed hauendo replicato il Gioiio, che non era villano; ma che era egli, e che all' hora non era tempo, più cose in poche parole disse, e prima accusa l'Airoidi, che l' habbia ingiuriato di nome di villano; il che non è vero, e poi ingiuria lui, che è tale, ed in vltimo con dire, che all' hora non era tempo, dimostra, che haueua pensiero di garire, per questo con esso lui, e si fece Attore; ed hauendogli risposto l'Airoidi, che lo auuissasse quando fosse itato tempo, che gli hauerebbe risposto, accetta l' inuito fattogli dal Gioiio, e con le parole che dicono, che lo auuissasse, lo pone in obbligo di trouarlo honoratamente; perche con esse significa, nè vuol dire altro se non che a lui sostenuto hauerebbe; che i termini vsatigli erano da villano, e che egli non era villano, e si mantiene Reo; onde il Gioiio resta obligato a prouare quanto hà detto, ma honoratamente.

*Chi offendi
de' alor
con mal
termini
prima of
fendo se
stesso.*

Non è di poca consideratione meriteuole quello, che doppo tutto questo il Gioiio fece; perche essendosi posti in obbligo con l'Airoidi di parlargli in altro tempo; non doueua alpettare tanto, come fece hauendone hauuto più presta comodità; perche ouero, che il tempo all' hora non era (come disse egli) per essere a tauola, ed alla presenza de' suoi superiori, ouero per essere in Collegio, ouero per tutti due insieme, se per cagione di vno di questi rispetti, ò per tutti due ben fece ad hauer questo riguardo; ma molto meglio hauerebbe fatto non offendere altri, e se non hebbe consideratione al luogo, ed a' suoi superiori di mal trattare altri alla loro presenza molto meno questo lo doueua ritenere dal difendersi all' hora se si sentiuua caricato dalle parole dell' Airoidi; perche la difesa per la leg-

*D'offesa
lecita.*

ge di Natura, e per la ciuile è lecita, e l'offesa da ambedue è vietata; ma se quella riuerenza, che al luogo, ed a' luoi superiori si dee, lo ritenne; se al luogo, perche poi subito uscito di Collegio non parlò all'Airoidi, e non andar di compagnia con esso lui, e di tutta la camerata per la Città a dipor- to, e nel ritornare a casa, auanzarsi auanti, salutare l'Airoidi, e dirgli, che gli voleua parlare, ed essendogli da lui stato risposto, che dicesse quello vo- leua, replicò egli *andiamo dall' altra parte della strada*, ed a quella inui- tosi, e seguito dall'Airoidi, che per cagione di essere stato inieme con la camerata fuori del Collegio, e per lo saluto fattogli; non doueua ragione- uolmente più temere, nè sospettare di lui, non hauendogli detto cosa al- cuna intorno a quello, che era frà loro seguito la sera auanti, ed all' obbli- go nel quale si era posto; se fù per cagione della riuerenza, che a luoi supe- riori si dee; l'istesso doueua anco fare all' hora, poiche con essi era il loro Prefetto, ed hauendogli poi il Gioiio detto, dapoiche ambedue furono dall'altra parte della strada, ed allontanatali da gli altri. *Quelle parole, che di- cessi veri s'era furono ben dette?* fa vedere manifestamente, che haueua mal animo contra lui, ma lo volle coprire col manto di quella poca simu- latione, alle quali parole essendogli itato risposto prudentemente dell'Ai- roldi. *Se furono ben dette le vostre, così furono le mie;* con le quali non carica il Gioiio, ma gli dà campo di emendarli honoratamente delle pa- role ingiuriose dettegli; ed all'huomo si dee pur dare commodità di emen- darsi di cosa detta in pregiudicio altrui con ira, ouero con poco auedere.

*Si dee dar
campo al
nemico di
pensarsi.*

Mut. lib. 1. cap. 9. e lib. 1. Risp. 1. e perciò non solo da giouane hà fin qui proceduto l'Airoidi; ma da qual si voglia prudente, ed esperimentata per- sona; onde non doueua per ragione alcuna il Gioiio rompersi nel modo, che fece con esso. Circa poi alla ferita data (doppo tutto questo) all'Airol- di dal Gioiio, si dee considerare, che fù data con superchiarìa, sapendo molto bene il Gioiio, che l'Airoidi non haueua armi, stante gli ordini del Collegio, ò almeno lo doueua presupporre; ma se mi fosse risposto, che anzi poteua, e doueua presupporre, che l'Airoidi non douesse hauere per cagione di quello, che era frà loro passato, e tanto più hauendone egli. Rispondo, che il consequente di questo argomento non vale; perche se al- tri è maluagio, si dee adunque presumere, che io sia tale; quello nò, per la prefatione della legge si naturale, come ciuile, che buono mi tiene, ed osseruatore delle leggi.

*Legge non
presume
alcun ma-
le.*

*Offesa che
non cari-
ca.*

*Ingiuria,
o carico
onde nas-
cono.*

*Soperchia-
ria è se-
gno di
viltà.*

Dico adunque, che questa offesa non carica l'Airoidi, prima per essere stata fatta con superchiarìa. Mut. lib. 2. cap. 2. Faulto lib. 4. cap. 1. Al- berg. lib. 3. cap. 22. perche dall' offesa nasce l' ingiuria, e dal modo il ca- rico. Mut. lib. 3. cap. 19. e la superchiarìa è segno di viltà nel soperchian- te. Vrrca nel Dialogo del ver. hon. mil. fol. 54. e 58. ed il dishonore è di chi opera vergognosamente, e non di colui contra chi si è operato male, essendo in potere di chi tristamente opera lasciar di far male; ma non è già contra chi si opera il poter sene guardare. Mut. lib. 4. Risp. 6.

E poi anco, perche hauendo l'Airoidi nell' istesso tempo dell' offesa, e con parole, e con fatti risposto valorosamente, hà a bastanza all' honor suo

fodisfatto, nè in più è tenuto, nè gli rimane carico, ò obbligazione d'ho-
nore, perche (come hò detto) la superchiarria non aggraua, e perche anco
nell' istello tempo dell' offesa (ogni volta, che fosse anco stato caricato)
con hauer ripercosso con pugnì (non hauendo arme) si è a sufficienza, e
giusta, ed honoratamente scaricato. E se bene quelli di offese non carica-
no, deuono però hauer fodisfattione del disprezzo con esse fatto venendosi
alla pace; perche con offendere altri si disprezza. *Mat. lib. 4. Rispo. 7. lib. 3. cap. 11. Alberg. lib. 3. cap. 22 fol. 167.* e la fodisfattione in questi cali
sarà la semplice narratione vera, sincera, e leale dell' offesa fatta, col modo
tenuto nel farla, e dimandare di essa perdono; perciò dico, che il Sig. Gio-
uio potrà dire le seguenti parole. *Sig. Ascanio Airoldi. Confesso*, che es-
sendo passate alcune parole pungenti tra V. S. e me la sera del giorno auan-
ti la festa di S. Pietro, le quali stimai esser pregiudiciali all' honor mio, ed
hauendo anco a quelle risposto, che non era il tempo all' hora, alle quali
V. S. mi replicò, che lo auuissate quando fosse stato tempo, che mi haue-
rebbe risposto, però giudicando essere in obbligo di trouarlo, la mattina
del giorno diesso santo, mentre tutti noi Collegianti erauammo usciti del
Collegio per andare a diporto per la Città, nel ritornare, che faceuamo, es-
sendo di dietro, mi auanzai, e peruenuto a V. S. e salutata, le dissi Sig.
Airoldi desidero dirgli vna parola, V. S. mi rispose, dite quello, che volete,
ed io le replicai andiamo dall' altra parte della strada, ed a quella inuiato-
mi V. S. mi seguì, ed essendo io di pugnale armato, ed ella disarmata, le
dissi. Quelle parole che dicelte hieri sera furono ben dette? e V. S. mi
rispose (senza punto accorgersi del mio mal animo contra lei) che se fu-
rono ben dette le mie contra lei, così furono le sue; onde io d' ira ardente
(senza dire altro) le tirai col pugnale, e la ferij, nè perciò V. S. impaurì, ma
corraggiosamente, e co' fatti, e con le parole (con tutto che non hauesse
armi) mi rispose, e colpì co' pugnì, ed intrametendosi il Sig. Prefetto del
nostro Collegio mi ritirai. Confesso anco che quando V. S. hauesse hauuto
armi, e si fosse accorta del mio maligno animo non farei stato io più atto ad
offender lei, di quello, che ella farebbe stata ad offender me. Di questo mio
errore commesso contra la persona di V. S. dolente, e pentito affettuosamente
la prego hora a perdonarmi, e nell' auuenire essermi amico, e per
tale riacctarmi. *Risponderà il Sig. Airoldi. Sig. Ottauio Giouio.* Di buon
cuore perdono a V. S. l' offesa fattami, e nell' auuenire le farò amico, e per
tale riconoscerò anco V. S.

Questa fodisfattione hà tre parti, la prima contiene la narratione del
fatto nuda, e semplice, e quello per rendere più fodisfatto l' offeso. La
seconda dimostra il dolore, e pentimento dell' offesa, per ricompensare
altrettanto l' offeso, quanto fù il disprezzo di lui fatto. Nella terza l' of-
fensore si humilia dimandando dell' offesa perdono, atione, che non so-
lo deue acchetare, ed addolcire gli huomini, ma è atta a placare sino
l' istello Onnipotente Dio quando è fatta con buon cuore. *Cor contritum,*
& humiliatum Deus non despicies; e perciò chi non perdona a' suoi nemici
(dimandandolo essi) non è huomo, ma fiera Tigre, e furia infernale, e

*Dissonore
di chi è.
Chi fa
quello che
può fodisfa-
re se stesso.
Offendere
è un dis-
prezzare.*

*Sodisfatto-
ne, quel-
lo che con-
tener deue.*

teo (spirito; ed all'incontro il perdonare arreca gloria. E sopra questo caso tale è il mio parere rimettendomi però sempre a migliore, e più sano giudicio, ed a V. S. bacio le mani.
Milano li 4. Agosto 1626.

CONSIGLIO VENTESIMO NONO.

*Caso di
offesa fatta
a chi
minima
ferita
senza
sospetto
di
essere
offeso.*



*Offesa
quando
s' intende
rimessa.
Senza
a nessuno
del
fatto.*

*Erede
è obbliga-
to osser-
vare il fatto
del defun-
to.*

*Chi non
vuole of-
servare la
pace non
deve passar
per com-
plimenti
al nemico.*

*Obbligo
di colui
che vuole
rompere la
pace.*

A sentenza de gl' Illustrissimi Signori Rettori della Città di Bergamo, pubblicata contra il Sig. Vincenzo Muzio, per hauere di più ferite mortalmente percosso il Sig. Dottore Giouan-Battista Barili a lui pregiudica, e lo aggraua molto nell' honore; nè sopra ciò vi è dubbio alcuno, perche da quella apertamente appare, che egli hà offeso persona, che viueua sicura, e senza alcun sospetto di essere da lui offeso, per la cagione, che l'offese, perche fra loro erano passate (doppo la morte del Sig. Ercole Zio del Sig. Vincenzo) molte dimostrazioni amoreuoli di officij grati, di complimenti, di saluti, e di doni, e per questi atti di cortesia fra essi seguiti s'intende rimessa l'offesa. Mut. lib. 3. Ris. 7. e facendo la sentenza di questi complimenti testimonianza, per consequente ne segue, che ella è di pregiudicio, ed aggrauio contra di chi è stata data. Da essa appare anco, che prima, che il Sig. Ercole morisse fece pace a' Signori Barili, e perdonò loro. Hora se il Sig. Vincenzo è herede del morto Sig. Ercole (si come intendo che è) hà obbligo di osservare quello, che a lui è piaciuto di fare prima che morisse, rappresentando egli la sua persona, e non facendolo commette errore; ed in ogni caso se non voleua osservare la pace del morto Zio, fatta a' Signori Barili, non douea per modo alcuno passare in complimenti, e dimostrazioni amoreuoli, ed officiose, dalle quali necessariamente si argomentasse hauere, ed esso rimesso l'offesa fatta al Zio; ma hauendo, ed assicurato, e coperto, e velato l'odio interno contra Signori Barili, con quei apparenti complimenti, ed officiosi segni di beneuolenza hà commesso grauissimo errore, e se pur pensiro haueua (ò che doppo gli fosse venuto) di non stare alla pace fatta, e perdono concesso a' Signori Barili dal morto Sig. Ercole suo Zio, doueua prima, ed era obbligato auuissare li Signori Barili, che si dichiaraua loro nemico, per cagione della morte del Zio, e che non voleua stare alla pace da esso a loro fatta, e che perciò da lui si guardassero come da capitale nemico. Questa dichiarazione se fosse da lui stata fatta, ed intimata a' Signori Barili, o almeno pubblicata l'haueuue nel luogo doue essi habitauano, hauerebbe poi forse (come morale Cavaliero) potuto offendergli, senza incorrere in dishonore alcuno, perche solo sarebbe restato da considerare se il Sig. Vincenzo, come herede del morto Sig. Ercole hauerebbe potuto fare quella dichiarazione; ma non hauendo circa a questo, fatto cosa alcuna, ed hauendo offeso per-

sona,

sona, che di lui almeno in apparenza si fidaua, anzi realmente si doueua fidare, per le ragioni di sopra dette, hà commesso fatto molto bialimeuole, e tale, che in infinito è pregiudiciale a chi lo commette. Paride del Pozzo lib. 2. quest. 7. lib. 6. quest. 11. lib. 10. quest. 7. Corrado concl. 24.

Aggiungo anco (come dal fatto mandatomì si vede) che hauendo il Sig. Vincenzo lasciato passare diciotto mesi doppo la morte del Sig. Ercole suo Zio a fare di essa risentimento, hà lasciato passare ogni prescrizione di legitimo risentimento, onde non hà potuto (volendo pigliare querela sopra essa) Cauallerescamente risentirsi col Sig. Barile, senza di nuouo rauuiuare la querela, auisandone la parte contraria, e di questo la ragione è, perche la querela viene ad esser prescritta nel termine di vn anno; nel qual tempo l'attione dell' ingiurie si prescriue per ordine fatto da gli Imperatori Diocletiano, e Massimiliano nella legge quinta delle Ingurie, ed in oltre per così lungo silenzio doppo l'offesa passato, ella si presume rimessa. Farinac. quest. 46. num. 163. e conf. 24. num. 13. Claro parag. ult. quest. 79. ed essendo il Sig. Vincenzo herede del Sig. Ercole, e rappresentando l'herede la persona del morto, non può far più di quello, che egli stesso hauerebbe potuto fare; ma chiara cosa è, che il Sig. Ercole non hauerebbe potuto contrauenire al di lui proprio fatto, se non per nuoua, e sopraueniente cagione, adunque, e l'herede suo il Sig. Vincenzo non hà potuto (non essendo seguito innouatione dalla parte del Sig. Barile) far quello, che hà fatto contra esso Signore, e tanto più tentando vendicare ingiuria, che non l'obbligaua, nè gli portaua vergogna, per essere già stata rimessa dall' offeso, e da lui anco, per cagione de' saluti, ed altri atti di cortesia fra loro seguiti.

Ma che più dall' istesso fatto appare anco, che doppo le ferite date al Sig. Barili, il Sig. Vincenzo dalla Città parti, per riuerenza della giustitia; e che in quel tempo, che stette assente scrisse a' suoi amici, che in brieve hauerebbe fatto palese al mondo le cagioni, che mosso l'hauessero ad offendere il Sig. Barile. Questo suo discarico non è mai stato veduto, e pure era necessario, che si lasciasse vedere, per mantenimento del suo honore, e molto più era obbligato darlo a leggere, per cagione dell'obbligo nel quale spontaneamente si era messo di publicarlo.

Si potrebbe anco dire, che non essendosi ritrovato il Sig. Dottore Barili alla morte del Sig. Ercole (come nel fatto si narra) con suoi fratelli non haueua giulta cagione il Sig. Vincenzo, quando anco non fosse seguito pace, di offenderlo; prima per non urare questa querela alla Briga, il che fare ad honorati Cauallieri non conuiene, ma deono seguire la querela contra suoi offensori, e poi, perche i Dottori non possono essere richiessi a battaglia. Mut. lib. 3. cap. 6. Fausto lib. 4. cap. 3. Alciato cap. 24. le adunque questi non possono essere dimandati a duello, ne legue per necessaria conseguenza, che eglino non possono ingiuriare con carico, se adunque non possono ingiuriare in modo che l'armi si debbano adoperare contra loro, chi si vuole addossare offesa da questi fatta, con le loro armi hà da combattere, e l'electione di quelle, ad essi tocca; ma l'armi proprie de' Dottori

Chi offende
da persona,
che di lui
si fida se
graua era
viva.
Tempo
doppo l'offe-
sa.

Querela
in quan-
to tempo si
prescrive.
Offesa
quando
s' innoua
rimessa
Herede non
può fare
più di
quello po-
teua il de-
funto.

Cauallieri
non deono
tirare le
loro quere-
le alla
Briga.
Dottori non
possono es-
ser chiama-
ti all' armi.
Armi
de' Dottori
sono quali sono.

sonò le lettere. Mutio, Fausto, ed Alciato nel detto luogo, adunque con le sue armi ciuilmente vn Caualiere contra vn Dottore hà da procedere in querela Caualleresca; quando però egli non hauerà adoperato prima l'armi militari; la consequenza di questo argomento sarà chiara, che non hauendo il Sig. Dottore Barili adoperato l'armi, nè sue, nè militari contra il morto Sig. Ercole, nè contra il Sig. Vincenzo, contra lui non poteuano esserle adoperate dal Sig. Vincenzo. E nel vendicarsi delle offese, che si riceuono conuiene, ed è necessario procedere con molta auuertenza di non precipitare in deliberatione tale, che danno maggiore cirechi dell'offesa riceuuta, perche sciocco, e grandemente infelice è quel risentimento, che altrui apporta danno, e vergogna maggiore dell'ingiuria, che si è cercato vendicare.

Nel vendicarsi si dee procedere con molta auuertenza.

Risentimento sciocco.

Superchiarità da che cosa libera l'offeso.

Tutto quello, che dalla sentenza, e dal fatto appare contra il Sig. Vincenzo, se bene gli nuoce, e pregiudica notabilmente nell'honore (come s'è detto) non però rileua il Sig. Barili del disprezzo di lui fatto, si come anco non lo rileua la superchiarità di gente, e d'armi auuenuta nell'offenderlo; ma solo lo liberano dal far risentimento, perche simili offese non caricano nell'honore l'offeso ogni volta però, che la superchiarità, o mal modo tenuto nel farla è noto, altramente toccherebbe all'offeso prouare, che colui lo hauesse nel modo detto offeso. Mutio lib. 3. cap. 15. e perciò nel venire alla pace ricercano sodisfattione, la quale sarà la vera confessione del fatto con dimandare perdono, con la quale confessione si libera l'offeso dalla detta proua; poiche l'offensore di sua bocca fa chiaro al mondo il modo col quale ha offeso, onde l'offeso resta disobligato, e la superchiarità è legno di viltà nel superchiante. Vireo nel Dialogo del ver. hon. nil. fol. 54. e 58. e di chi opera vergognosamente è la vergogna, e non di colui, che la riceue. Mut. lib. 2. cap. 2. e lib. 4. Resp. 6. Co. Landi delle att. mor. lib. 2. fol. 150. e la ragione è, che è in potere di chi fa l'errore guardarsi dal farlo; ma non è già in mano di colui a chi è fatto l'offesa, e tanto piu non riconoscendosi il fatto e di essa per nemico, il poterlene guardare, e perciò ella notabilmente nell'honore il superchiante aggraua, rendendolo dishonorato; e se bene (come hò detto) il Sig. Barili non hà caricato, nè obligatione d'honore, e perciò non è tenuto ad alcun risentimento, resta però ingiuriato, e disprezzato; perche dall'offesa nasce l'ingiuria, e dal modo col quale è fatto il carico. Mut. lib. 3. cap. 11. ed essendo egli stato, superchieuolmente offeso, non resta caricato; ma solo ingiuriato, e dell'ingiuria venendosi alla pace deue hauere sodisfattione, la quale in questi casi alura esser non deue, che la confessione vera, pura, e sincera dell'offesa, e del modo tenuto nel farla, ed in fine dimandare perdono di essa.

Superchiarità e legno di viltà.

Vergogna è di chi opera male.

Il fare ingiuria è in nostro potere.

Ingiuria, e carico onde nascono.

Sodisfattione in casi di superchiarità quale.

Narratione a qual fine si fa.

Questa narratione a due fini si fa, come dalle due parti, che contener dee manifestamente appare; ad vno per far conoscere al mondo (al qual molte volte questi accidenti non sono puntualmente manifesti) che l'offeso in quel tempo non mancò a se stesso, nè che per proprio mancamento di valore, ne per propria viltà l'offesa riceuette; perche in dubbio ella si pre-

Consiglio Ventesimo nono. III

presume essersi ricevuta per mancamento di valore. Fausto lib. 3. cap. 1.^o all'altro è per sodisfare propriamente all'offeso con altrettanto ricompensarlo honorandolo, quanto fù il disprezzo, e l'ingiuria fattagli, e pere ò nel trattare accordo sopra tali ingiurie basta confessare la qualità di quelle, col modo tenuto nel farle, e dimandarne perdono. Dico anco, che con humiliarsi l'offenditore, e col confessare il suo errore cancella, e leua via tutta quella macchia, che ne gli animi altrui potesse cadere, che all'offeso rimanesse per l'offesa.

Dalle sopra dette cose vengo in parere nè vi hò dubbio alcuno, anzi per vero assermo, e per indubitato tengo, che nel venire alla pace trà il Sig. Vincenzo, e Sig. Barili, che il Sig. Vincenzo non ostante la narrata sentenza contra lui seguita, non ostante anco la superchiaria usata nell'offendere, sia obbligato dar sodisfattione al Sig. Barili dell'offesa fattagli; non per carico con quella impoltogli, ma per risarcimento del disprezzo, e dell'ingiuria fattagli, e che senza questa confessione, ed humiliatione il Sig. Barili non possa restare interamente sodisfatto, e confessando il Sig. Vincenzo la vera qualità dell'errore commesso contra il Sig. Barili, e dannandolo per errore, e come di errore dimandarne perdono laua, e leua anco a se stesso tutta la macchia di quello, il che gli è di molto rileuamento, perche si fa conoscere huomo ragioneuole, e che dal vizio, nel quale per fragilità humana era caduto, di esso rauuedutosi, risorge, e che di nuouo rabbraccia la virtù, essendo cosa lodeuole, ed honorata il ritrattare l'opere mal fatte, e di esse emendarlene, ed in vn' istesso tempo dà all'offeso, ed ingiuriato la conuenevole sodisfattione del disprezzo di lui fatto, il che è obbligato fare, non solo come Cavalieri Christiano; ma anco come morale; ouero, che senza fare altro il Sig. Barili dica a' Cavalieri, che lo ricercheranno di pace, che per amor di Dio gli perdona, e poi sopra quello mandi fuori una scrittura del perdono, che gli concede, con quelle narrationi, che sono necessarie. Tale è il mio parere rimettendomi però a migliore, e più sano giudicio.

Milano li 14. Agosto 1626.

Offesa in dubbio se presume riceuuta per mancamento di valore. Confessione dell'errore che opera,

Confessione dell'errore, che cosa opera.

E' cosa honorata rimediare l'operemal fatte.

CONSIGLIO TRENTESIMO.



Veduti, e considerati sono stati da me i fatti della querela, che passa trà il Sig. Camillo, e Sig. Pietro-Paolo, e le bene diuersissimi sono fra loro nel raccontare l'evento di essa: giudico nondimeno, che ageuole cosa sia trouare il modo di rappacificargli, perche in questa querela non è di necessità venire alla narratione del fatto, conuenendo solamente nell'offese fatte con mal modo, ò con superchiaria, ouero per via indiretta, ed

Caso di offesa ricorrendo uoli, e di un seruandore. Narratio ne inquantum li querela conueni,

in niun di questi casi hora si è, e molto meno è poi necessaria, doue non vi è auue-

Sodisfazione dove non si bisogna.

Sodisfazione, che cosa presuppone.

Parole di conciliazione quando da un verso possono esser dette.

è auuenuto offesa, nè di fatti nè di parole, che apporta carico ad alcuno; ed essendosi questi SS. ambedue nel tempo istesso della quistione risposto honoratamente, e con parole, e con fatti scaricandosi, per ciò niun di loro resta caricato, ed in conseguenza non fa nè anco bisogno di sodisfazione per rappacificargli; ma solo si ricercano parole di conciliazione, perche la sodisfazione presuppone credito per la parte di colui, che la riceue, e pure quando si volesse, in questi casi altro contenere non deue, che mostrare vn vicendeuole dolore di quanto è passato frà loro, e parimente vn reciproco honorarsi. Conte Romei del modo del fare le paci. fol. 225. Alberg. lib. 3. cap. 20. e 22. i quali consigliano anco, che vn Cavaliere terzo dica le parole di essa, e questa non sarà propriamente pace, ma conciliazione, con parole, non di sodisfazione, ma di vn vicendeuole sinceramento fattosi della buona volontà, ed opinione, che ambedue hanno l' vno dell' altro, e del dolore dell' offese fattesi, e per leuare affatto ogni ruginezza, che potesse esser restata nelle menti loro, nata da quello era seguito, e perciò in questo caso potranno li Signori Arbitri dire.

Hauendo noi N. N. Arbitri diligentemente considerato quanto è passato frà le SS. VV. Sig. Camillo, e Sig. Pietro- Paolo ne' fatti a noi dati sopra la loro querela; dichiariamo non esserui obbligo alcuno d'honore trà essi, per hauer nell' istesso tempo della quistione sufficientemente ambedue sodisfatto all' honor proprio, perciò gli preghiamo, che in gratia nostra depongano gli odij, e pongano in oblio ogni disgusto frà loro seguito, e siano nell' auuenire amici, e tanto più questo denono fare, quanto, che ambedue ci hanno protettato il dolore, che sentono del seguito, di che a ciascuno di essi ampia testimonianza ne facciamo; ed in oltre assicuriamo V. S. Sig. Camillo, come il Sig. Pietro-Paolo si è con noi dichiarato, che l' offesa fattagli dal suo seruidore in quel tempo non fù di suo ordine, e glie ne dispiace, e per assicuramento di ciò l' ha licentiatto di casa.

Offese quando si deono stimare. Perdonare a chi si può offendere e gran vendetta.

E' però la verità, che il Sig. Camillo resta offeso dal seruidore del Signor Pietro- Paolo; ma dichiarandosi il Sig. Pietro- Paolo, che non fù di suo ordine facendogliene fede li Signori Arbitri (come ha detto) resta egli compitamente sodisfatto; al qual seruidore il Sig. Camillo douerà perdonare in gratia de' Signori Arbitri, se lo dimanderanno, non douendosi stimare se non l' offese, che ci vengono fatte da' pari, come quelle, che ci aggrauano Alberg. lib. 2. cap. 8. fol. 89. e 90. oltreche in animo nobile, e generoso è gran vendetta perdonare a chi si può offendere. Mur. lib. 3. Risp. 2. Arist. nel pr. della Ret. e perciò potranno anco li Signori Arbitri pregare il Sig. Camillo, che in gratia loro perdoni al seruidore, ed a loro donare tutto quello, che contra lui potesse fare, e sopra questo il Sig. Camillo potrà generosamente dire, che volentieri, e di buon cuore per compiacere ad essi Signori perdona al seruidore, e ad essi dà parola, che da lui, nè di suo ordine sarà per la narrata cagione offeso, e poi fattosi vn saluto tutti unitamente si porranno a ragionare, ed insieme alquanto staranno, ouero per la Città a diporto anderanno, e tale è il mio parere intorno a questa querela, rimettendomi però a migliore, e più sano

fino giudicio, e particolarmente a quello de' Signori Arbitri a' quali mi faccio seruire.
Milanoli 18. Agosto 1626.

CONSIGLIO TRENTES. PRIMO.



L Capitan Cesare Prodomo fu rapportato, che l'Alfiere Antonio Perotto haueua detto, e seguitaua dicendo, che con esso lui si voleua ammazzare, perciò fu honoratamente da solo, a solo, e senza vantaggio trouato, e gli disse. Hò inteso Sig. Alfiere, che dite, che vi volete ammazzare con me, di ciò fare niuna occasione haute; poichè sò di certo, non hauermela data, nondimeno accioche l'habbiate, e possiate sfogare questo vostro desiderio, pigliate, ed a lui diede vna guancinata; l'Alfiere subito nudò la spada, il Capitano fece l'istesso, e s'accozzano insieme, si tirano più colpi, corre gente al romore, e furono diuisi; ma sforzati i mezzani, l'Alfiere di nuouo assale il Capitano, tirano nuouoi colpi, restano ambedue feriti, ed alla fine di partiti furono.

Caso di offesa senza per relazione.

Hora l'Alfiere vorrebbe richiedere il Capitano all' offeruatione della sua parola di batterli.

Si ricerca sapere se l'Alfiere è in obbligo di dimandare il Capitano, e se dimandato, sarà obbligato uscire, ed alla fine il modo, che si potrà tenere per comporgli, accioche quella querela più auanti non passa, e per maggiore intelligenza di V. S. si auuisa, che l'Alfiere nega hauer quelle parole dette, di volerli col Capitano ammazzare, nè vuol far pace, se il Capitano non scopre i rapportatori. Il Capitano risponde, che a lui crede, e che questo gli dee bastare. Replica l'Alfiere, che se egli non manifesterà li rapportatori, gli farà giutta cagione di dire, che sia sua inuentione, e perciò si desidera anco sapere se il Capitano è tenuto allo scoprimento de' rapportatori.

Molti capi di querele (quasi da nouella Hydra) nascono da questa querela, li quali tutti sono di consideratione degni, e perciò conuiene insieme con la querela andargli considerando, ed esaminando, per trouar modo di tagliargli per troncar parimente la querela. In dubbio non si dee riuocare, che il Capitan Cesare non habbia honoratamente proceduto in esser andato solo con armi pari a parlare all'Alfiere, ed anco modestamente ragionarli. Vrra fol. 162. ma troppo presto fù ad offendere; nondimeno a parlargli (secondo l'opinione di alcuni Scrittori) non era obbligato; per che a rapportatori di alcuna cosa si può honoratamente rispondere, che quando colui gli dirà quelle parole, ouero manderà a dirglicie, conforme all' obbligo suo gli risponderà. Come Landi delle attioni moral. lib. 2 fol. 138. vol. 1. poichè Cavaliero non è tenuto a risentimento, nè meno a ris-

Nemico trouar si dee senza vantaggio. A relatori di alcuna cosa come si può rispondere. In giurare altri in assenza è segno di viltà.

Conf. Canal, Lib. II.

H

polta

Se ad ingiurie dette in assenza si dee rispondere.

Ne' casi d' honore nel risentirsi meglio è peccare nel più, che nel meno.

l'huomo ha forse da Dio di risorgere dal uizio. Offenderli senza cagione è all'Alfiere, hauendolo prima percosso, che risponde, ha commesso errore, perche ha offeso altri senza essere stato da quegli offeso, e solo per altrui rapporto, e malamente questo è vero, stante che l'Alfiere in tutto nega hauer quelle parole dette, sopra le quali il Capitano ha preso querela, e questo è il punto principale, che in essa si contiene, sopra il quale hò già conchiuso, che il Capitano doueua aspettare risposta dall' Alfiere, prima che offenderlo; onde a lui prima toccherà (nel far pace) parlare dando all'Alfiere soddisfazione dell'offesa fattagli, come quegli, che è stato il primo ad uscire de' termini civili; perche se bene l'offesa da lui fatta all'Alfiere è presupposta con cagione, la cagione non è però vera; onde l'ingiuria resta quasi volontaria, e per disprezzare fatta, e precipitosa, ed inconsiderata, e perciò conuiene di essa chiedere perdono.

chi prima è stato ad uscire de' termini civili dar soddisfazione.

posta d'ingiuria dettagli in assenza, anzi chi ingiuria altri in questo modo fa vedere, che non ha animo di stare a fronte con l'ingiuriato, per sottenergli quello che di lui dice. Mut. lib. 1. cap. 15. Fauito lib. 2. cap. 2. e perciò l'ingiuriato in questo modo dell'ingiuriatore non dee fare stima, come di huomo maligno, e vile: è però anco vero, che il Mut. nel lib. 1. cap. 9. e nel lib. 1. Risp. 8. ed il Fauito nel lib. 2. cap. 23. ed altri vogliono, che ad ingiuria detta in assenza si debba in assenza rispondere; perche vn Caualiere honorato subito, che nell'honore punto si sente dee rispondere, essendo in questi casi più honoreuole peccare nel più, che nel meno, rimanendo con carico, chi fa poco. Mut. lib. 3. Risp. 1. Il Caualiere Valmarana nel suo trattato del modo di far le paci a fol. 38. dice se le parole di maledicenza sono comuni con altri, che non si è tenuto; ma se le parole sono particolari obietti, ed in particolare apposte si douerà rispondere; onde chi seguirà qual si voglia di queste due opinioni non potrà dirsi di hauere errato. Camillo Baldi nel cap. 40. e 47. fa alcune distinzioni sopra il rispondere si, o nò, ed in certi casi vuole, che si risponda, ed in altri nò; io però son di parere, che sempre rispondere si deue, e così si osserua da Caualiere; ed in oltre sappiasi, che colui, che vada a trouare altri per intendere da lui se hà di se le tali cose dette, due azioni in vn istesso tempo opera, ed ambedue honeste. Vna è, che dà commodità all'ingiuriatore di emendarli dell'errore, se l'ha commesso, per non correre subito ad offendere, essendo, che all'huomo dalla Maestà Diuina si concede forza di potersi emendare di cosa mala per ira, o per poco auedere, ouero per fragilità humana commessa; l'altra è, che questi tacitamente obbliga il calunniatore a prouare, che il mancamento opposto sia vero, ogni volta, che persequera nell'accusare, ed astimare per vero quello sopra, che è stato dimandato. Hora il Capitano non hauendo aspettato risposta alle parole da lui dette all'Alfiere, hauendolo prima percosso, che rispondeva, ha commesso errore, perche ha offeso altri senza essere stato da quegli offeso, e solo per altrui rapporto, e malamente questo è vero, stante che l'Alfiere in tutto nega hauer quelle parole dette, sopra le quali il Capitano ha preso querela, e questo è il punto principale, che in essa si contiene, sopra il quale hò già conchiuso, che il Capitano doueua aspettare risposta dall'Alfiere, prima che offenderlo; onde a lui prima toccherà (nel far pace) parlare dando all'Alfiere soddisfazione dell'offesa fattagli, come quegli, che è stato il primo ad uscire de' termini civili; perche se bene l'offesa da lui fatta all'Alfiere è presupposta con cagione, la cagione non è però vera; onde l'ingiuria resta quasi volontaria, e per disprezzare fatta, e precipitosa, ed inconsiderata, e perciò conuiene di essa chiedere perdono.

Passo allo scioglimento delle dimande fatte mi, la prima è. *Se l'Alfiere ha obligatione di ricchiedere il Capitano ad offeruar la parola di batterli.* Risponderanno alcuni di sì, e che il Capitano parimente farà tenuto ad uscire, perche disse all'Alfiere. *Non dimeno, accioche l'abbiate, e che possiate sfogare questo vostro desiderio pigliate.* Con le quali parole manifestamente si offerisce di combattere con l'Alfiere, e che perciò, essendo da lui

fui chiamato non potrà mancar di parola, per non farli tenere vile, e coddardo. Sono io però di contrario parere, e dico, e per indubitato tengo, che l'Alfiere non hà obbligo di dimandare il Capitano, per hauer alla dimanda da lui fattagli a pieno sodisfatto, con hauer polto mano alla spada, ed andatogli contra non vna, ma due volte, e feritolo; ed il Capitano parimente è stato seruatore della parola, con essersi sempre opposto con l'armi all'Alfiere, e da questo ne segue lo scioglimento dell'altra dimanda. Che ne anco il Capitano essendo dall'Alfiere chiamato sarà obbligato ad uscire; per hauer già compito alla parola, ed vna querela più di vna volta non si può combattere. Mut. lib. 2. Risp. 9. oltreche il Capitano non hà detto volersi battere in steccato con l'Alfiere, ma solo di dargli occasione di quistionare con esso lui, il che è seguito, e perciò hà compito al suo obbligo. Aggiungo, che quando anco il Capitano hauesse detto all'Alfiere di volersi battere in duello con lui, per questo nè l'Alfiere può dimandare il Capitano, nè il Capitano può uscire senza licenza de' loro Generali, o Principe al quale seruono, quando anco l'Alfiere fusse in stato di douerlo dimandare, per hauer già le persone loro ad essi obligate, delle quali senza il consentimento di quei a' quali seruono (durante il seruitio) non possono disporre. Vtrea nel Dialogo del ver. hon. mil. fol. 87. Alberg. lib. 4. cap. 26. e 27. Fausto lib. 4. cap. 4. Mut. lib. 1. cap. 21. e deono ad essi puntualmente obedire, nè far cosa alcuna in materia d'armi, senza loro licenza; oltreche vi sono le Sacre Constitutioni de' Sommi Pontefici, ed i Sacri Concilij, che prohibiscono il combattere in duello, contra i quali per modo alcuno non si deue andare; ed è virtù ad essi obedire.

Querela non può più di una volta esser combattuta.

Soldati non possono uscire a combattere fra loro senza licenza de' suoi superiori.

Ci resta vn altro capo di questa Hydra da ridurre a morte, il che senza, e ferro, e fuoco, ma con irrepugnabili ragioni, e con autoreuoli scrittori m'ingegnerò farlo, il quale è, che l'Alfiere dice non voler venire alla pace, se il Capitano non scopre i rapportatori. Il Fausto nel lib. 3. al cap. 20. e 21. dice, che essendo ad alcuno rapportato, che altri habbia parlato in lui pregiudicialmente, e dishonore lo può trouare, e dimandargli se di lui hà le tali, e tali parole dette; e negando egli con la negatiua sforzata, e che lo tiene huomo di honore si possono honoratamente insieme rappacificare, e finita è la querela; nondimeno è però anco vero, che ricercando quelli, da chi gli oppone l'errore, a discoprirgli li relatori è obbligato farlo; perche chi nega di hauer alcuna cosa fatta, ouero detta a lui non tocca prouare, che non l'habbia fatta, o detta; ma la proua di essa tocca a chi dà quell'imputazione; essendo che la negatiua opposta trasferisce di sua natura propria, il carico della proua in colui, che l'opponne. Mut. lib. 2. Risp. 3. Camillo Baldi delle mentite cap. 8. e perche le parole, che nega l'Alfiere di hauer dette, non sono ingiuriose, nè offendono il Capitano, perciò non fa bisogno della negatiua sforzata, ma basta la semplice, si come hora è balteuole all'Alfiere di fare per purgarsi della colpa oppostagli.

Rapportatori se deono esser manifestati.

Negatiua sforzata quando non fa bisogno.

Conchiudo adunque, che il Capitano è obbligato manifestare li rapportatori, e per non passare con silenzio la risposta, che dà il Capitano all'Alfiere per non iscoprirgli, se è bastante, o no; e se l'Alfiere si dee ad essa

*Affermazio-
ne fin-
glice, quan-
do non so-
disfa.*

*Narra-
zione quan-
do non è
necessaria.
Narra-
zione a
qual fine
si fa.*

*Offesa in
dubbio si
presume
ricevuta
per man-
camento
di proprio
valore.*

*Scusa non
si fa con
chi non è
stato offeso.*

acchetare, e restarne contento; dico, che sono di parere di nò, non solo per le ragioni, e per l'autorità apportate, ma anco per essere semplice affirmatiua, e però non sodisfa a pieno all'Alfiere, ma bisogna aggiungerui parole, che propriamente riguardano la persona dell'Alfiere, ed altre quella del Capitano; in maniera tale, che sforzano l'Alfiere a credergli ciò, che dirà, come più sotto nella sodisfattione apparirà. Potrebbe forse alcuno dire, che in questo caso sia necessaria la narratioue del fatto da farsi dal Capitano con dimandare perdono. Altri dir potrebbe, che tocca all'Alfiere assicurare il Capitano di non hauer dette quelle parole, il che fatto, il Capitano chiederà poi perdono della offesa fatta all'Alfiere, la quale se bene è presuppotta con cagione, la cagione non è però vera, onde l'ingiuria resta volontaria, precipitosa, ed inconsiderata, e perciò conuiene chieder perdono. A primi rispondendo dico, che la narratione del fatto in questo caso non è necessaria, ma solamente ne' casi di offese di fatti seguiti con mal modo, o con superchiarìa, ouero per via indiretta; nelle sodisfattioni delle quali necessariamente tutto il seguito partitamente con la qualità dell'ingiurie si hà da narrare, e dimandare perdono, nè ad altro fine ella si fa, se non per dimostrare al mondo, che l'offeso in tempo dell'offesa non mancò a se stesso, nè che per sua viltà la riceuette; poiche in dubbio l'offesa si presume essersi riceuuta per mancamento di proprio valore. Fausto lib. 3. cap. 1. e perche in questo caso non è stata l'offesa fatta, nè con mal modo, nè con superchiarìa, nè per via indiretta, perciò la narratione del fatto si può giustamente tralasciare. A secondi, cioè a quei, che forse dir potrebbero, che l'Alfiere dee prima far certo il Capitano di non hauer di lui dette quelle parole, e che poi il Capitano della offesa chiedesseli perdono. Rispondo, che non essendo quelle parole offensue nell'honore al Capitano, ammesso anco, che l'Alfiere dette le hauesse, non dee essere il primo a parlare, ed assicurare il Capitano; e molto meno poi non hauendole dette, e perciò non resta il Capitano offeso, e con chi da noi non è stato offeso, non si dee fare iscusà, nè sincerare la di lui persona; perche questo necessario compimento per obbligo, e debito di giustitia civile non vi si conuiene, per non esserui auuenuta offesa, ouero ingiuria, che di emenda habbia bisogno; perciò conchiudo, che l'Alfiere non è in obbligo tale. Ma per non lasciar passare questa querela più auanti, e per ridurre questi Signori alla pace, egli è mio parere, che un Cavaliere terzo, al quale da loro sia stata rimessa, ed eletto in essa per arbitro, dica.

Signori Capitano Cesare Prodomo, e Sig. Alfiere Antonio Perotto.

Poiche alle SS. VV. è piaciuto eleggermi nella loro querela per arbitro, e confidente, ed hauendo io veduto, e diligentemente considerato il fatto di quanto trà loro è seguito; perciò a nome del Sig. Capitano Cesare Prodomo dico a V. S. Sig. Alfiere Antonio Perotto, che a lui infinitamente è dispiaciuto hauerlo offeso, il che è auuenuto per hauer troppo ad altri creduto, che gli significarono esser vero, che V. S. hauesse quelle parole dette, per le quali si mosse ad offenderla, e non per mala volontà, che le portaua, o porta, e questo in fede di honorato soldato afferma essere la verità, e

gran-

grandemente gli rincresce dell' offesa fattale, se ne duole, se ne pente, e la prega a condonargliela, ed interamente crede, che non hà quelle parole dette, e che quando occasione di effettuare vn tal pensiero hauesse hauuto l'hauerebbe honoratamente trouata, senza far parole al vento, confessando riconoscerla gentilhuomo, ed honorato soldato; di che all' hora ne diede anco manifesto segno, e lo prega ad essergli nell' auuenire amico. Seguirà poi la sottoscrizione. Io Capitano Cesare Prodomo affermo quanto hà detto il Sig. N. Arbitro a nome mio a V. S. Sig. Alfiere Antonio Perotto, ouero affermo quanto di sopra si contiene. *Dirà poi l' istesso Sig. Arbitro a nome del Sig. Alfiere. Sig. Capitan Cesare Prodomo.* Dico a V. S. a nome del Sig. Alfiere Antonio Perotto per risposta di quello, che per sua parte gli hò detto. Che egli protesta, ed afferma, che non hà quelle parole dette, che gli sono state significate, e che resterebbe infinitamente gustato se a lui vollesse scoprire, e manifestare li rapportatori di quelle; poi che con esso loro compirebbe al suo obbligo, tuttauia a questo fare non l' astringe, se non in quanto gli è di piacere; perche dà intera fede alle parole di V. S. e che quanto hà fatto contra lui è stato a difesa del suo honore, e non per mala volontà, che le portaua, e volentieri rimette ogni offesa riconoscendolo gentilhuomo, ed honorato soldato, e nell' auuenire gli sarà amico, si come per tale desidera essere da V. S. riconosciuto.

Io Alfiere Antonio Perotto accetto quanto dal Sig. N. Arbitro mi è stato detto a nome di V. S. Sig. Capitano Cesare Prodomo, ed affermo anco quanto esso Sig. Arbitro gli hà detto a nome mio, ouero accetto, ed affermo quanto di sopra si contiene.

E perche hò di sopra detto, che la risposta del Capitano data all' Alfiere, hauendo negato l' Alfiere di hauer quelle parole dette, come nel fatto appare, per esser semplice assertiua di credere a lui, non sodisfa a pieno all' Alfiere, perciò nelle parole da di si dal Sig. Arbitro a nome del Capitano vi hò poste quelle che dicono, *è auuenuto per hauer troppo ad altri creduto; e quell' altre; e non per mala volontà, che gli portaua, ò porta, e questo in fede di honorato soldato esser la verità afferma*; le quali propriamente riguardano la persona del Capitano, e sforzano l' Alfiere a credere quello, che dice. Quelle poi, che mirano solo all' Alfiere sono. *Ed interamente crede, che non hà quelle parole dette; sino alla voce confessando &c.* Le altre poi, parte sono lodeuoli, parte iscusatorie, e parte humili, e questo si fa per sodisfare all' offeso, accioche più facile si renda al perdonare.

Circa la risposta dell' Alfiere non occorre sopra essa ragionare, per hauer di sopra detto, che a lui solo basta negare con la semplice negatiua, non essendo le parole, che gli sono attribuite di hauer detto pregiudiciali all' honore del Capitano. E questo è il mio parere, il quale se a voi Illustriss. Sig. piacerà mi riputerò a gran ventura hauere vn tal fine conseguito, e quando non gli riuscisse tale, hauerò almeno fattogli vedere la prontezza del desiderio, che hò di obedire a' suoi comandamenti per cagione dell' infinito obbligo, che tengo di seruirlo.

Milano li 26. Settembre 1626,

AL SIG. CONTE
COSTANZO
TAVERNA
CONSIGLIO TRENTESES. SECONDO.

Caso d'offesa fatta ad un famiglia- re di archibugiate doppo al padrone.



Padrone quando non può dolerse di offesa fatta al seruidore.

Padrone quando è obbligato per offesa fatta al seruidore.

On possono con ragione, presupposto vero il fatto dattomi, li Signori Monti dolerse del Sig. Carpano per cagione delle mazzate date a Giouanni loro pescatore; il che per vero, ed indubitato tengo per molte ragioni. La prima è, che Giouanni non è propriamente seruidore de' Signori Monti non viuendo in casa loro, nè men fuori alla loro seruitù mercenario. La seconda, perche quando anco di essi fosse seruidore, non è stato offeso come cosa loro, ouero in fatto, che quegli rappresentasse, ouero alla loro presenza. La terza, perche non è stato offeso in loro disprezzo. La quarta, ed vltima se considerar vogliamo la cagione, che hà mosso il Sig. Carpano ad offendere Giouanni, ella è stato il rubamento del pesce fatto ne' luoi viuai, e non per cagione de' Signori Monti, ed essi non possono recarsi ad onta l'offesa fatta dal Sig. Carpano a Giouanni, non essendo loro seruidore, ed il padrone non è obbligato a risentimento per offesa fatta al seruidore, se non quando è fatta in suo disprezzo, e per sua cagione, ò come cosa sua offeso, ouero alla di lui presenza. Virea nel Dialogo del ver. hon. mil. fol. 167. Corrado concl. 17. Attend. lib. 1. cap. 5. Alberg. lib. 2. cap. 3. perche in questi casi l'offesa non riguarda propriamente la persona del seruidore, ma quella del padrone, ed in lui si ferma, e si radica; restando egli nell'honore caricato, per lo disprezzo di lui fatto. Ma hora siamo fuori di questi casi, e perciò quando da amici comuni furono ricercati li Signori Monti a riconciliarsi col Sig. Carpano fecero male a non dar loro orecchio, e condescenderui, poiche necessità non haueuano di pigliare querela con lui, e dichiararsi luoi nemici, non essendo stati da esso offesi, per l'offesa fatta a Giouanni, e da quello, che hò detto nè segue vn corolario, che non essendo propriamente Giouanni seruidore de' Signori Monti, per non viuere, nè in casa, nè fuori alla loro seruitù, ma del suo non è stato offeso come cosa loro, nè in fatto, che quegli rappresentasse, nè meno alla loro presenza, nè in disprezzo, nè per cagione loro; perche se bene amMESSO, che fosse di essi pescatore, il pesce però, che a quelli daua gli era anco pagato, e perciò egli era huomo di se, e libero, ed essendo sta-

Consiglio Trentesimo secondo. 119

to offeso, come tale, non era obbligato il Sig. Carpano nè prima, nè dopo farne scusa con Signori Monti, perciocchè il fare scusa ha solo luogo, quando vn Cavaliere offende vn seruidore di vn altro Cavaliere per colpa propria di esso seruidore; perche non mandando l'offensore a farne scusa, si fa da se stesso colpeuole, che in disprezzo del padrone habbia fatta l'offesa. Conte Landi delle att. mor. vol. 2. dell' inuol. fol. 124. per cagione di hauere spontaneamente tralasciato senza essere sforzato da alcuna cosa, ma di suo proprio volere, vn atto di compimento, che serue alla vita ciuile, onde per cagione di questa omissione volontaria ne segue offesa di disprezzo al padrone del seruidore; poiche mostra così facendo, non curarlo, e di non farne stima. Alberg. lib. 2. cap. 15. e prima di lui Arist. nel 2. della Ret. ed iui il Maiorag. fol. 192. e l'offesa di disprezzo è maggiore, che non sono le percosse, ò qual si voglia altra offesa. Alberg. nel Rag. al Card. S. Sisto fol. 293.

Conchiudo adunque, che non restano li SS. Monti offesi per le ragioni dette, e con chi da noi non è stato offeso, scusa non si dee fare, perche questo compimento di obbligo di ciuità, di cortesia, e di giustitia ciuile non è bisognuevole, doue non è auuenuta offesa, che di correzione meriteuole sia. Non possono adunque li Signori Monti per la narrata cagione pretendere cosa alcuna dal Sig. Carpano; e perche li Signori Monti non solo senza necessità si sono dichiarati nemici del Sig. Carpano, quando a loro sùda amici comuni di accordo parlato; ma si sono mostrati a lui male affetti, e li Cavalieri non deono pigliare se non le necessarie querele, perche si come l'armi recano honore a chi virtuosamente le eleceita, così all'incontro vergogna, e biasimo portano a chiunque fuor di ragione le adopra. Mut. lib. 3. cap. 21. lib. 2. cap. 16. e lib. 3. cap. 13. Vrra fol. 61. ed allora diransi esser con ragione adoperate, quando la necessità, e la giustitia lo ricerca.

Perciò hauendo il Sig. Carpano scoperto li SS. Monti suoi nemici, per essersi tali dichiarati, e temendo egli da loro, quello che da nemici ragioneuolmente temere si dee, si è storzato preuenirgli; stimando a lui conuenire, assicurare la propria vita con l'altrui morte, persuadendosi poterlo con honor suo fare, essendo che ogni vno è obbligato alla propria difesa, e conseruatione. Nondimeno se bene questo è vero, il Cavaliere non dee però mai venire all'atto di offendere il suo nemico, se non Cauallerescamente, e chi in altro modo lo fa, pecca grauemente contra le leggi Caualleresche, e dell' honore. Onde essendo itato ad vno de' Signori Monti fatto vna salua di archibugiate di notte, e ferito alcuni suoi huomini di ordine (come si dice) del Sig. Carpano, ò almeno di lui consentimento, e chi consente ad alcuna cosa fare (potendola vietare) tacitamente comanda, e questa è sentenza non solo de' morali, e politici scrittori, ma auco de' Santi Padri detta, e tenuta per indubitata, e perciò il Sig. Carpano ha offeso li Signori Monti, ma non caricati, li che (essendo questo vero) a lui di questa offesa fatta con mal modo, e per via indiretta, che così le tali sono nominate dal Fausto nel lib. 2. cap. 3. conuiene dare l'odistatuuone a' Signe-

Offensore quando è obbligato fare scusa col padrone del seruidore offeso.

Scusa di offesa fatta e atto di compimento alla vita ciuile.

Offesa di disprezzo è la maggiore.

Scusa con chi far non si dee.

Cavalliere non deono pigliare se non la necessaria querele.

Armi a chi recano honore.

Armi quando si dicono esser adoperate con ragione.

Cavaliere non deono mai offendere il suo nemico se non onorevolmente.

Chi consente comanda.

Offesa per via indiretta, e con mal modo fatta.

*Perdono
quando si
dee diman-
dare, e che
cosa opera
il diman-
darlo.*

ri Monti con dimandare perdono di essa, il quale si ricerca in tutte le offese piccole, ò grandi, che siano, spontaneamente fatte. Mut. lib. 3. cap. 15. 18. e 19. Faulto lib. 5. cap. 19. e frà pari il detto iui cap. 13. e 18. ed il confessare l'errore, e la di lui vera qualità, laua, e leua tutta la macchia di quello. Mut. lib. 4. Ris. 7.

*Nel far
pace si deo-
no lasciare
fuori gli
amici.*

Intorno al particolare se il Sig. Carpano può honoratamente far pace co' Signori Monti, non perdonando essi anco al Polino suo amico, e come quello, che si presuppone, che habbia tirato l'archibugiate ad vno de' Signori Monti, di ordine pure (come si dice) del Sig. Carpano, a V. S. dico, che son di parere (né vi hò dubbio) che il Sig. Carpano non vi può venire con honor suo, se in essa non è anco inchiuso il Polino, e questo dico, prima per non essere ingrato (vizio grauissimo) tenuto verso di chi si è per suoi comandamenti posto a pericolo della vita, lasciandolo con graue inimicitia, e l'abbandonarlo in tanta occasione del suo aiuto, sarebbe attione ingraticissima, e degna di perpetuo biasimo; anzi dico, che egli è obbligato correre con esso lui ogni fortuna, ò buona, ò rea, e non facendolo gli darà giusta occasione di diuenirgli nemico; percioche coloro, che ne' nostri

*Amico non
si dee ab-
bandonare
temeraria-
mente.
Ingratitu-
din e d'f-
ficile da
perdonare
Ingiuria
fatta con
frode gra-
uissima.
Traditore
è il peg-
gior vizio
di tutti.
Amicitia
naturale.*

grau affari honoratamente, e con prontezza ci hanno seruito per compagni, ed amici, non si deono temerariamente licentiar, né abbandonare; perche questi da se stesso si fa indegno di riceuere più da niun altro benefici; e poi perche dal così fare graue sospitioni, odij immortali, ed vltimamente, e risse, e morti ne nascono, essendo più difficile all'huomo perdonare l'ingratitude, che qual si voglia altra ingiuria. Mond. lett. 30. lib. 1. Doppo perche farebbe ingiuria all' amico, e farebbe ingiuria fatta con frode, co' la quale si macchiarebbe del nome di traditore; perche inganrebbe chi di lui si è fidato, ed il tradir chi si fida è il peggior vizio di tutti, onde da Dante nel canto 11. dell' Inferno, li traditori furono posti nell' Inferno sotto a tutti gli altri scelerati, con maggior pena, e la ragione è, perche ingannare chi si fida offende non solola Natura, cioè quello amore in noi d'amarci l'vn l'altro infuso; ma offende anco la fede particolare data, ingannando, e tradendo chi si fida, come propriamente in questo caso farebbe; ma colui, che inganna chi non si fida, solo la Natura offende, dimenticandosi dell'amor naturale del proisimo, e perciò vn tale così facendo, il nome di traditore, meritamente acquista; nome infamissimo, ed essendo obbligato il Sig. Carpano al Polino, e per obbligo di natura, e per la fede datagli come ad amico, perciò non dee abbandonarlo, né lasciarlo, ma con lui vna istessa fortuna sostenere, conoscendosi gli amici veri nelle auerisità, ed il perdere vn buono amico è vna delle più dannose, e miserabili cose, che nella vita humana si possono fare, e Seuero Imperadore soleua dire, che più conto, e stima far si deue di vn buon amico, che d'vn figliuolo; perche il figliuolo non pensa ad altro se non di hereditare i beni del padre, ma il buon amico, non è ad altro intento che a pensare come possa giouare al suo amico; e perciò per l'amico si dee metter la robba, la sanita, e la vita in abbandono, ed a gli affanni, ed infortuni de gli amici non solo siamo obligati porgere rimedio, ma anco di piangerli.

Dalle

Dalle cose dette si può sicuramente conchiudere, che il Sig. Carpano non dee venire a pace con Signori Monti se in essa non è anco inchiuso il Polino, e facendola da se, si spoglia della pretiosa veste dell'honore; il quale molto più ci deue essere caro dell' istessa vita, e qual fiera più crudele, qual Aspide, qual Vipera più velenosa si troua di colui, che hà fatto quella spauenteuole risoluzione di gettarsi il di lui honore doppo le spalle? vadi pur vn tale a sepelirsi viuio, nè più ardisca, non solo fra Cauahieri; ma nè anco trà gli huomini plebei, e di basso affare comparire. Tale è il mio parere rimettendomi però &c.
Milano li 6, Giugno 1627.

AL SIGNOR SFORZA SFORZOSO CONSIGLIO TRENTES. TERZO.



L Sig. Giulio-Cesare Cautio dimanda al Sig. Ponzone suo amico, che gli mandi due huomini per vn suo bisogno. Il Sig. Cautio manda questi huomini a spalleggiare vn suo seruidore per offendere il Sig. Alfonso Galarato, il quale viene dal seruidore assalito, e gli huomini del Sig. Ponzone con l' armi scoperte si pongono presso al seruidore, contra il Sig. Alfonso, egli si difende coraggiosamente, ed al romore trattiati gente vengono separati.

Si ricerca se il Sig. Galarato è in alcun obbligo di honore col Sig. Ponzone, per hauer dato al Cautio huomini da spalleggiare il suo seruidore, quando fu da lui assalito, non hauendo il Ponzone fatto scusa col Galarato, e doppo persequerato a ritenere in casa li detti huomini.

Questo è difficilissimo da sciogliere, per cagione delle molte ragioni, che si possono apportare, e per la parte affirmatiua, e per la negatiua; e prima per la parte affirmatiua; cioè che il Galarato dee hauere ira contra il Ponzone per hauer seruito al Cautio li suoi huomini a' di lui danni, perche colui, che si pone dalla parte del mio nemico è mio nemico, ouero almeno dà grandissimo sospetto di esser tale, e perciò il Ponzone in questo modo si è dichiarato nemico del Galarato, il che viene poi anco ad hauer confermato, non hauendo (doppo inteso il caso seguito contra il Galarato) mandato a far niun complimento di scusa con esso lui; ed obbligo del Ponzone era di farlo, perche si come vn Cauahiere, che offende vn seruidore di vn altro Cauahiere per colpa propria di esso seruidore, ne manda ordinariamente a farne scusa col padrone, e se ben questo è atto di ciuità, è verba-

Caso se
mo è in
obbligo di
honore con
chi ad al-
tri ha ser-
uito di
huomini
contra lui

Chi col
mio nemico
si pone è
mio nemico.

Cauahiere
che offende
vn serui-
dore d' al-
tri ha da
mandare a
fare scusa.

*Il fare banità, e di cortesia, e però anco insieme obligatione di giustitia civile per
scusa di essere compimento, che serue alla vita civile, poiche chi non lo fa, a quel-
offesa fatta la manca; perche non non farlo, si può l'offesa a lui attribuire, rendendosi
è di obbli- perciò egli medesimo colpeuole, che in disprezzo del padrone l'habbia fat-
go. ta, ò almeno, che non lo cura, ne di lui fa stima. Conte Landi nel secondo
Chi non fa vol. delle att. mor. dell' inuol. fol. 124. ed honorare altri è operatione di
scusa di giustitia, e per consequente degna di honore; così parimente per le dette
offesa fatta ragioni è in obbligo di fare vn Caualiere, che intenda, che vn suo fami-
se stesso gliare habbia offeso vn altro Caualiere, e doppo deue anco licentiar di
aggravata. casa il famigliare, ouero almeno operare, che il Caualiere offeso a lui per-
Honore doni.*

*Hauendo adunque il Ponzone tralasciato di fare questa attione di civil-
giustitia. tà, di cortesia, e di giustitia insieme; hà commesso grauissimo errore, per-
Obbligo di che senza necessità si è dichiarato nemico del Galarato, e perciò il Galarato
vn Caua- to hà giusta cagione di dolersi di lui.*

*Per la parte negatiua, cioè che il Galarato non hà, che dolersi per questa
cagione del Ponzone, si dice, che non fa forza il dire, che quegli huomi-
ni stiano al suo seruitio; perche in quell' attione, ed occasione dell' offesa
fattagli non si deono considerare come famigliari del Ponzone, ma del
Cautio, poiche in quel fatto, ed in quel tempo a lui seruivano, e da lui
erano stati mandati col suo seruidore, e perciò il Ponzone non è tenuto ad
alcun complimento col Galarato, per non essere in quella occasione que-
gli huomini cose sue, ma del Cautio; anzi di più dico, calo che quegli
huomini fossero stati offesi, ò siano per quella cagione del Galarato, non
sarà tenuto il Ponzone in cosa alcuna contra il Galarato, per la ragione
detta; onde non hauendo il Ponzone offeso il Galarato, non è tenuto verso
lui, nè a scusa, nè ad altro complimento fare, e non essendo stato offeso
il Galarato dal Ponzone, ed offendendolo senza auuifarlo, commetterà
grauissimo errore. Paris del Pozzo lib. 2. quest. 7. Corad. concl. 24. ed
auuifare altri dichiarandosi suo nemico è cosa, che porta molta considera-
zione seco, per cagione de i graui mali, ed errori, che ne possono seguire;
tuttauia non sapendo colui, che tu gli sia nemico sei obbligato auuifarlo
prima, che offenderlo per non violare il nodo dell' amicitia naturale.*

*Offendere
altri sen-
za auuifo
è grauissi-
mo errore.*

*Malitia
fa gli hu-
omini col-
peuoli.
Caualiere
quali que-
rele pig-
liar don-
no.*

*Amico
vero.*

Aggiungo anco per questa parte, che non apparendo, che il Ponzone
scientemente, e con malitia habbia seruito al Cautio de' suoi huomini con-
tra il Galarato a mal fine, non può querela fondata contra lui pigliare, per-
che nel vero, non può prouare offesa da lui fattagli, essendo, che la malitia
è quella, che fa gli huomini colpeuoli, e perciò verrebbe il Galarato a farsi
conoscere, e riputare huomo reo, ed amatore di brighe, cosa, che ad ho-
norato Caualiere non conuiene; poiche se non le legittime, e giuste quere-
le si hanno da pigliare.

Per questa parte dico anco, che frà il Ponzone, ed il Galarato non passa-
ua amicitia, e che perciò non era, nè è tenuto in cosa veruna verso il Ga-
larato, ma che Cautio era del Ponzone amico stretto, e l' amico vero è vn
vn altro se stesso, ò come dice Sant' Agostino la metà dell' anima; e con gli
ami-

Consiglio Trentesimo terzo. 123

amici tutte le cose deono essere communi; si che hauendo il Ponzone seruito al Cautio hà fatto quello, che doueua, ed era obligato, e non passando amicitia col Galarato di lui non può dolerli, ò querelarsi.

Si contrareplica per la parte affirmatiua, che se bene egli è vero, che li famigliari dati dal Ponzone al Cautio nell' offesa fatta al Galarato si deono considerare, come cose del Cautio, non ne segue però, che il Ponzone, inteso il caso auuenuto al Galarato, non douesse mandare a farne scusa con lui, per non tralasciare di far quello, che l' ufficio di ciuiltà, di cortesia, e l' obbligo della ciuile giustitia l' alstringeua no di fare, (come più a pieno di sopra si è detto) ed hauendo a quello mancato, si è mostrato consapevole, e partecipe della offesa fatta al Galarato, e perciò egli può con lui pigliare querela, perche l' offesa viene a farsi imputabile, e fa colpeuole l' operante, e degno di castigo. Conte Landi nel detto luogo.

*Scusa
quando s'
deue fare.*

Al particolare, che non appare nella scienza, e malitia del Ponzone nel seruire al Cautio de' suoi huomini ad offesa del Galarato e perciò egli non può pretendere offesa da lui. Rispondo, che se bene questa è la verità, non si leua però, che hauendo doppo inteso il caso auuenuto al Galarato, non douesse farne scusa (come si è detto) e non hauendola fatta, ma ritenuti di più in casa quegli huomini, è segno quasi come certo, della di lui scienza. E con tutto, che frà lui, ed il Galarato particolare amicitia non vi passasse, eraui però la naturale, la quale all' istesso ci obbliga. Paris nel detto lib. 2. quest. 7. e questa è la sua mente. iui, e nel lib. 6. quest. 11. e nel lib. 10 quest. 7. e 8. e nel volgare lib. 2. cap. 8. e nel lib. 9. cap. 27. e 28.

*Amicitia
naturale
a che ci
obbliga,*

Ci sono anco altre fondate ragioni per ambedue le parti, le quali dubbio quello caso fanno da terminare, ed io in verità non posso risolvermi nè per vna parte, nè per l' altra. Dico nondimeno per conclusione, che se a me come al Ponzone auenisse vn caso tale, manderei subito, che lo sapessi a farne scusa, e di casa licentierei anco gli huomini, mandandogli però in luogo, doue il Galarato non potesse nuocere loro, e dall' altra parte procurarei con ogni destrezza, che il Galarato ad essi perdonasse, al che fare egli non douerebbe contradire, per vincere di cortesia, chi prima verso lui cortese si fosse mostrato, perche così facendo si farebbe tenere magnanimo; e tale è il mio parere.

Milano li 15. Luglio 1617.

CON-

CONSIGLIO TRENTESES. QVARTO.



Caso nel quale si esamina se la narrazione semplice è bastevole sodisfazione.

I scuserà V. S. Illustrissima se tanto hò tardato a rispondere sopra il caso da lei propoltomi con la lettera de' quattro del presente mese; poiche era occupato in altre cause, nè trasfasciar poteuo, per non allongarle con pericolo grande di nouelli rumori, e disordini, e perciò per scusato hauer mi douerà, e venendo alla dimanda fattami, la quale è. *Se la narratione intera del caso segnato trà il Sig. Don Pietro, e Sig. Conte Ginseppe è bastante sodisfazione per il Conte, e se di essa egli può restare a pieno sodisfatto senza ricercare altro.*

Hò diligentemente letta questa narratione, e considerato il fatto, e dico a V. S. che per scioglimento di questo, si conuiene considerare a qual fine, nelle querele di honore le narrationi de' loro fatti si fanno, ed a qual fine parimente le sodisfazioni si danno, e che cosa contener deono, e se la narratione è sodisfazione, ò parte di essa, e se quella, senza quella possa stare con honore dell' offeso; le quali cose considerate, ed esaminate si verrà poi in chiaro, se la narratione sola del fatto è sodisfattoria all' offeso per offesa, ouero ingiuria riceuta.

Narratione a qual fine si fa.

La narratione del caso, ò fatto di querele Caualleresche di necessità si pone (Sig. Marchese) solo nelle offese fatte con superchiarìa, ò con mal modo, ò per via indirètta, ed a due fini si fa; prima per sodisfare all' offeso ogni volta, che da essa appare, che non hà mancato a se stesso nel tempo, che fù offeso, ò assalito, e questo per disgrauio suo presso il mondo, che per sua viltà non fù offeso, essendo, che l' offesa in dubbio si presume riceuta per mancamento di proprio valore. Fausto lib. 4. cap. 1. Alberg. lib. 3. cap. 23. Dipoi a seruitio anco dell' offendentè, per dimostrare, che ei non fù il primo ad vscire de' termini ciuili, e se offese, fù sforzatamente; la qual narratione perciò non è intera sodisfazione, ma parte di essa, come più sotto si dirà. Hora in questa narratione confessa Don Pietro, che seco haueua numero di gente maggiore, che non haueua il Conte; che il Conte non haueua cagione sospettare di lui, per essere amici, partitosi nelle parole frà loro seguite alcuni giorni prima, che in terra lo ferì, caduto, in vna banca inciampato; e che anco molti si trassero al rumore, e dalla sua parte con armi vantaggiose si posero, se bene al Conte non tirarono, nè ad altri colpo alcuno.

Offesa si presume riceuta per mancamento di proprio valore. Narratione non è intera sodisfazione.

Questa narratione ad altro non riguarda, che fare al mondo conoscere, che il Conte nella quistione a se stesso non mancò, e che con vantaggio, e superchiarìa fù ferito; ma non del disprezzo, e dell' offesa fattagli da Don Pietro lo soll. ua, perche Don Pietro nè pentimento, nè humiltà verso il Conte dell' offesa fattagli dimostra, e perciò egli non resta sodisfatto, e la narratione è sol parte della sodisfazione, ma non sodisfazione intera; e può

può la narratione di alcun fatto star senza dolore, e pentimento di esso, onde nelle buone sodisfattioni, oltre la narratione vi deue anco esser il pentimento dell' offesa, con humiltà, per ricongiungere gli animi per cagione dell' offesa disgiunti, aleramente non sodisfa all' offeso, poiche di quello, che gli deue per l' offesa fattagli non lo ricompensa; il che dalla etimologia propria della voce chiaramente appare, perche sodisfattione viene dal verbo sodisfare, che vuol dire pagar quello, che si dee, e la sodisfattione è vna ricompensa volontaria, che fa l' offensore all' offeso dell' honore, che gli hà indebitamente tolto, come dice l' Albergato nel libro terzo, capitolo decimo, fol. 126. se l' Albergato in vece di tolto hauesse detto macchiato, credo che molto meglio hauerebbe detto, poiche niuno ci può priuare dell' honore, se non noi stessi con le mali, e vituperuoli attioni. Vrra nel Dialogo del vero honore militare fol. 8. 13. e 75. Mut. lib. 4. Rispl. 6. Conte Landi nel 2. lib. delle att. mor fol. 197. vol. 1. ma altri ce lo può ben macchiare con disprezzarci, ed auilirci; onde la narratione semplice è parte solamente della sodisfattione; la quale hà due parti, confessione, ouero narratione del delitto, e pentimento di esso. Alberg. lib. 3. cap. 12. fol. 139. ma il Conte Landi nel detto lib. a fol. 218. e 225. ed il Mut. nel lib. 4. Rispl. 4. 6. e 7. ve ne aggiungono vn altra, che è la terza humiltà verso l' offeso, cioè dimandare perdono dell' offesa; egli è però vero, che sotto il pentimento si può inchiudere anco l' humiltà, tuttauia dico, che può stare vn pentimento apparente, ma non reale, senza humiltà; ma congiunto con essa sarà vero, e leale. E perciò dico che il Co. Giuseppe non farà interamente sodisfatto da D. Pietro con questa semplice narratione, che dice di voler fare del modo tenuto nell' ostenderlo, perche ella è senza pentimento dell' offesa fatta, e senza dimandare di essa perdono. Potrebbe in esser risposto, che il Co. non vuol sodisfattione da Don Pietro per hauerlo offeso con superchiaria, ed in terra, e senza fargli prima motto, come per legge di honore era obbligato, e che perciò egli è molto nell' honore menomato, e che i tali non si deono curare, nè fare stima di honore, che da loro venga. Alberg. lib. 4. cap. 13. Replico, che se bene questo dal fatto appare, non rileua però il Conte, perche con tutto che l' opera da se stessa si faccia conoscere quale ella è, o lodeuole, o no; nondimeno, sinche non è ritrattata dall' offensore, l' offeso resta ingiuriato, e dell' ingiuria dee hauer sodisfattione. Mut. nel detto luogo, e nel lib. 3. cap. 16. Alberg. lib. 3. cap. 22. fol. 167. e questa sarà il vero pentimento, ed humiltà mostrata all' offeso; altramente non sò come l' offeso pacci, frà se possa darsi, perche resta offeso, e disprezzato; e tutte l' ingiurie senza biasimo, anzi con le lode si possono perdonare; ogni volta però, che l' offensore perdonno chieda, perche con quella sua humiltà mostrata verso l' offeso, cancella, e toglie via affatto tutta quella mala opinione, che ne gli animi altrui potesse cadere, che l' offeso macchiato restasse per l' offesa riceuuta, ed in oltre questi così facendo viene ad apprezzare, ed honorare l' offeso, altrettanto, quanto s' il dispiacere, ed il dishonore fattogli con ostenderlo, ed ingiuriarlo. Alberg. lib. 3. cap. 10. fol. 139. e l' offensore senza

*Narra-
zione è
parte della
sodisfat-
tione.*

*Sodisfat-
tione bo-
ne que-
lo, che con-
sumo deono.
Sodisfat-
tione onde
è formata.
Sodisfat-
tione, che
cosa è.*

*Honore
non ci può
esser tolto,
ma si leno
macchia-
to.*

*Parte del-
la sodis-
fattione.*

*Offeso sin
quanto re-
sta offeso.*

*Ingiurie
tutte con
lode si pos-
sono perdo-
nare, e
quando,*

Non si è
obbligato
far pace se
non è vi-
cerata.

senza dimostrazione di questo suo animo verso l'offeso sodisfatto non lo rende; perche non paga interamente quello, che gli è debitore, e restan- do l'offeso creditore, non sò come Cavaliero morale, e politico possa nell' animo suo restare contento; ma di più dico, che anco come Cavaliere Christiano non dee restare sodisfatto; perche anco come tale, non è obbligato venire alla pace se non è ricercata, e dimandata con mezzi conuenevoli, ed il Venerabile Beda disse. *Non passim peccanti, sed penitentiam agentis dimittere iubemur*; ma quelli non mostrando dolore, ò pentimento, ne dimandando dell'offesa perdono, non ricerca la pace, non solo con mezzo conuenevole, ma senza conuenevole sodisfazione, e però anco come Christiano può esser negata, per non fauoreggiare la malitia, e quello non è mio pensiero, ma di Lodouico Carbone nella sua summa lumeni um de' casi di coscienza nel tomo 3. lib. 3. cap. 10. e 11. ma più diffusamente questo tiene nel l. b. della Pace, e dell' Amore, che al nemico si dee portare.

Per tutte queste ragioni conchiudo, ed indubitatamente tengo, che il Conte, nè altri possano fare honorata pace, se non è dimandata con mezzo conuenevole, e dell' offesa data conuenevole sodisfazione, perche la nuda narratione del fatto, senza il pentimento dell' errore, ed humiltà verso l'offeso non è compita sodisfazione; anzi dico. che forse, e legittimamente potrebbe in altre querele Caualleresche essere al Conte appolto; nè consiglierò mai alcun Cavaliere venire a pace col suo nemico in questo modo, ma più tosto senza altro perdonargli per amor di Dio Nostro Signore, e poi con vna scrittura manifestare al mondo la cagione, che a ciò fare lo mosse per giustificarfi presso lui.

E con tutto, che di sopra habbia risposto a coloro, che dicono, che quelli, che offendono altri con superchiarìa, ed in terra si sono molto da loro stessi nell' honore diminuiti, e che quelli non si deono curare, nè meno fare stima di honore, che da loro venga, e perciò da essi non voler sodisfazione; non voglio però anco restare di dire, perche quelli voler poi da loro la confessione, ò sia narratione del fatto fra essi seguito, ed a qual fine? certo sò, che mi risponderanno, per lor disgrauio presso il mondo, accioche (per la confessione dell' istesso offensore) ricopra quella buona opinione, nella quale appresso lui era prima; adunque dicoio, vogliono questo honore da loro, accioche il mondo pur di quello gli rimprolesca. Si che conchiudo contra l'opinione di coloro, che tengono, che la narratione sola di alcun fatto seguito senza l'altre parti di sopra recitate, non essere basteuole, perche non sodisfa all' offeso interamente, per mancarle l'altre parti necessarie nella compita sodisfazione; con tutto, che quelli possono apportare a lor fauore l'Alberg. nel lib. 3. cap. 22. fol. 167. il quale è di questa opinione. Ma si dee auuertire, che egli dice. *Forse si potrebbe affermare*. E con la voce forse pone in dubbio la di lui opinione; oltre che parla nell' offese fatte con modo (conuenevole, e brutta maniera, le quali non possono essere altre, che le fatte con superchiarìa, ò con mal modo; nondimeno egli in caso di superchiarìa al cap. 21. del detto libro vuole, che nelle sodisfazioni vi si ricerca il perdono, e la confessione pun-

Consiglio Trentesimo quinto. 127

tuale dell' errore. E Mutio nel lib. 3. cap. 15. e 18. e nel lib. 4. Risp. 6. l'Vrrea fol. 86. il Fausto nel lib. 5. cap. 20. il Conte Giulio Landi nel secondo lib. delle att. mor. fol. 211. vol. 1. tutti questi di piana concordia vogliono, che vi sia (oltre la narratione) l'humiliatione, ed il dimandar perdono, alla opinione de' quali, come quella che è la commune, mi sosteneriuo; e tale è il mio parere.
Milano li 20. Luglio 1627.

AL SIG. CAVALIER GIOVAN-BATTISTA ALCIATO CONSIGLIO TRENTES. QVINTO.



A querela nata frà Giouanni, e Cesare hà hauuto principio dalle parole dette da Cesare al Sig. Francesco alla presenza di Giouanni, ò Sig. Francesco *è quà il Cavaliero Verdadero, il quale mangia il vostro pane, e poi dice male di voi.* E se bene non è nominato Giouanni particolarmente, nondimeno, perche ad esso è riunito il parlare, e perche a lui per soprannome si dà questo titolo di Verdadero, per cagione, che nel ragionare affermando alcuna cosa è solito dire da Cavaliero verdadero; ad esso perciò sono indirizzate le parole di Cesare, e con quelle lo ingiuria di due ingiurie vna è manifesta, che è di huomo di mala lingua, e d'altri calunniatore, e l'altra d'ingrato, e questa è coperta, ma viene per necessaria consequenza, facendosi quelli conoscere con dir male, ingrato verso di chi gli usa cortesia, e non hauendo Cesare prima alcuna occasione (come dal fatto appare) d'ingiuriare Giouanni, egli sarà stato il primo ad uscir fuori de' termini ciuili con ingiurarlo.

Questa ingiuria è stata legitimamente da Giouanni ripulsata con la mentita, e perciò Cesare resta caricato, sotto pena d'infamia a prouare, che Giouanni habbia detto male di Francesco.

Ma per determinar questo fatto, conuien considerare l'obbligo, che tiene il mentitore, doppo che hà dato la mentita, e l'obbligo, del mentito doppo la riceuuta mentita.

Il mentitore data la mentita è in obbligo di star fermo, pronto, ed inatto di sostener la mentita, che egli hà dato, e se non lo fa, la mentita è nulla, e non opera. Mut. lib. 2. Risp. 4. e 8. Camillo Baldi delle mentite cap. 22. Vr-

Obbligo
del menti-
tore,

Quando si può aspettare tempo a rispondere ad ingiuria.

23. Virrea fol. 61. ogni volta però che non vi sia giusto timore di superchiarità, perche in tal caso è lecito salvarsi in quel miglior modo, che si può. Mut. lib. 2. Rispl. 4. ed in oltre resta codardo, e vile, facendosi conoscere hauer malamente mentito, nè hauer animo di sostenere la mentita, e tacitamente anco confessata esser vero il delitto, o mancamento oppostogli, ed essendosi Giovanni doppo la mentita data ritirato, nè fatto atto alcuno per mostrare di volerla anco sostenere, da se stesso si è condannato per huomo vile, e che cede alla querela, nè meno fa forza il dire, che non stasse troppo bene di sanità, perche a questo (essendo la verità) doueua prima auuertire, che dasse la mentita, e se era inhabile per infermità, poteua con honor suo tacere, ed aspettar tempo commodo a rispondere, ouero cercare vantaggio di poterlo sicuramente farlo. Mut. lib. 1. cap. 9. e 15. lib. 2. Rispl. 4. Virrea fol. 83. Conte Landi delle att. mor. fol. 147. Camillo Baldi delle mentite cap. 22. e non principiare la quistione, e poi ritirarsi. Conchiudo adunque, che la mentita di Giovanni non ha caricato Cesare, per essersi egli doppo la mentita data ritirato, nè mostratosi pronto a volerla sostenere, nè fatto dimostrazione alcuna; che quando si fosse ritirato per non hauer armi, e per trouarne, hauesse fatto ogni possibile, e si fosse mostrato pronto in difenderla, dal suo canto hauerebbe interamente compito al suo obbligo, e la sua mentita resterebbe nel di lei vigore, ed hanerebbe Cesare caricato dell'obbligo, e sotto pena d'infamia a provare, che hauesse detto male di Francesco, ouero se hauesse temuto di superchiarità, e che il timore fosse stato giusto, per essere Cesare in stato di potergliela fare, in tal caso gli era lecito salvarsi in quel miglior modo, che hauesse potuto, e questo è di stile di Caualleria, e dalle leggi di honore permesso. Mut. lib. 2. Rispl. 4. ma a lui tocca prouarlo; se in questo stato era Cesare, la mentita lo carica; ma che egli fosse con vantaggio dal fatto mandatomì non appare, anzi da esso il contrario si vede; poiche in quello li dice, che Cesare fu ritenuto da quelli di casa di Francesco, e non hauendo Giovanni (come si è detto) dato segno alcuno di voler difendere la mentita data, perciò nulla, e di niun valore è restata; ed in oltre egli, e calunniatore, e con nome di huomo di mala lingua rimase, per non hauer hauuto animo di sostenere la mentita, ed all'incontro Cesare per hauer adempito nel tempo della ricevuta mentita, e doppo fatto tutto quello, che gli è stato possibile per scaricarsi di essa, ha abbondeuolmente compito all'obbligo suo di Caualliere, e chi fa tutto quello, che può, e gli è concesso, in più non è tenuto.

obbligo del mentito.

Querela quando non si possono ritenere al bene della pace.

Hora per stabilir pace fra questi due Cavalieri, quando Giovanni hauesse fatto alcuno atto di voler sostenere la mentita, honoratamente si potrebbe terminare per la di lui parte; ma in quelle querele, nelle quali è auuenuto in mancamento di giustizia, o di valore (come in questa) non si possono ridurre a pace honorata; ma si bene empialtrare, come si ha da fare in questa per Giovanni, e tanto più stando saldo nel suo pensiero di non voler ritirare la mentita; dicendo, che Cesare gliene ha dato cagione, e direbbe bene ogni volta, che anco si fosse mostrato pronto con fatti a difen-

Consiglio Trentesimo quinto. 129

senderla, perche toccherebbe prima a Cesare, venendosi a pace, dar soddisfazione a Giouanni (come quello , che è stato il primo ad uscire de' termini ciuili, ingiuriando Giouanni senza cagione) con ritrattar l'ingiuria dettagli, e direbbe a lui. Che gli rincresce hauerlo ingiuriato, e che lo conosce per Cavaliere modello, e ciuile, ma quello, che gli disse contra fu indotto da ira, e perciò lo prega a perdonargli, ed essergli amico. Alle quali parole douerebbe poi rispondere Giouanni, che gli dispiace hauer hauuta occasione di dargli mentita; ma che solo a discarico del suo honore lo fece, e non per altra cagione, e che hora non vuole, che la sua mentita più lo carica, e nell' auuenire gli sarà amico, si come, e per tale lui riconoscerà.

Questa forma di pace in questa querela a pieno non conuiene, per le ragioni addotte; tuttauia per uscire di briga, si potrebbe tolerare da Cesare; nondimeno più giudico conuenire, essendo, che la mentita non lo ferisce, e questo dico conforme al fatto mandatommi, il quale se tale non fosse, il parer mio non conuerrebbe, cioè che si facesse la narratione del fatto puntualmente come è auuenuto, firmato da tutti due, e che poi vn Cavaliere terzo dicesse. *Signori Cesare, e Giouanni.* Io sono a pieno informato di quanto è fra loro passato, conforme a questa scrittura da loro datami, e voglio, che in gratia mia depongano gli odij, e che nell' auuenire siano li soliti amici, e parenti; e doppo fargli abbracciare, e questo dico, perche la mentita di Giouanni è di niun valore, nè hà ferito Cesare, per non ha-

uere egli hauuto animo, nè cuore di sostenerla, essendosi (doppo hauerla data) ritirato, nè fatto dimostrazione alcuna di voler-

la difendere per ben data, ed all'incontro Cesare mostratoli

pronto in quel tempo, e doppo per scaricarsi di essa,

e per queste cagioni faccio porre la narratione

del fatto, accioche il mondo conosca, che

Cesare non è per la mentita caricato,

nè in alcun obbligo di honore

con Giouanni sitroua, anzi

che hà compitamente

all' honore suo so-

disfatto, e può

starsene

con

l'animo lieto, nè a questo

più pensar deue. Tale

è il mio pare-

re &c.

*Mentita
quando è
di niun
valore.*

Milano li 19. Agosto 1627.

AL SIG. MARCHESE
FRANCESCO
ROLANDO
DELLA VALLE
CONSIGLIO TRENTESES. SESTO.



Del grave peso mi hà V. S. caricato col comandarmi che le scriua il mio parere sopra la querela, che costì, passa trà il Sig. Conte Giacomo Natta, ed il Sig. Capit. Gabrielle Natta, nondimeno per il desiderio, che in me viue di seruire a V. S. ricordeuole anco della grata, e stretta amicitia, che già fùtrà il Sig. Ottauio di felice memoria, suo padre, e me, vengo a compiacere.

*Censo di
disfida, e
risposo del
luogo con
accettare
di far quin-
sima.*

Quattro punti principali deono necessariamente essere considerati in questa querela per esattamente esaminarla, e terminarla, il che fatto si anderà più facilmente riconoscendo il modo di rappacificare questi Cavalieri.

Il primo è se il Sig. Conte Giacomo per le parole dette al Sig. Capitano Gabrielle, che dicono. *Se V. vuole arrivare a gli scudi cento ottanta bene, se no, a quel prezzo lo pigliarò più tosto io*; alle quali non rispose il Signor Capitano Gabrielle; le con quelle parole il Signor Conte si è obbligato a pigliare il Censo, ed habbia promesso di pigliarlo.

Il secondo se il Sig. Conte hà potuto honoratamente rifiutare il luogo assignatogli dal Sig. Capit. Gabrielle per prouargli con l'armi, che gli haueua promesso di pigliare il censo in pagamento del danaro prestatogli.

Il terzo, se poco doppo la disfida dal Sig. Capitano Gabrielle al Sig. Conte Giacomo fatta, e passandogli vicino, esso Sig. Capitano Gabrielle era in obbligo di venire all'armi con esso lui, per prouargli quello haueua detto di voler pigliare il censo, e non gli disse cosa alcuna.

Il quarto in che obbligo di honore si troua il Sig. Conte Giacomo per cagione della lettera, che si dice, che hà scritto il Sig. Capitano Gabrielle al Sig. Giouan-Battista Ardizzo, nella quale si macchia il Sig. Conte, che habbia mancato a se stesso nella disfida fattagli, alla quale diceasi, che il Sig. Conte rispose, che ogni luogo era buono, con animo, che vi fosse interposto alcuno, accioche la sfida non hauesse effetto,

Quan-

Consiglio Trentesimo sesto. 131

Quanto sia al primo dico, che la proposta del Sig. Conte è conditionale, per cagione della particella *se*, la quale (per non essersi ancora adempita la conditione) non pone in essere alcuna cosa, ed essendo la proposta della obligatione conditionata, al cessare della conditione cessa l'obbligo; percioche la conditional dispositione per hauer il suo effetto, ricerca il compimento, ò verità della conditione, e quello intanto è vero, che procede anco quando tacita sia la conditione. Socino il giouane nel consiglio del Fregoso, e Cagnino.

Aggiungo anco, che alla proposta fatta dal Sig. Conte non fù risposto dal Sig. Capitan Gabrielle, che era presente, ed il tutto haueua intelo, e con lui parlaua, e perciò questo contratto non è stato stabilito, nè concluso, perche non vi è interuenuto il consentimento del Sig. Capitan Gabrielle altra parte, ed a concludere i contratti vi si ricerca necessariamente il vicendevole consentimento espresso, e dichiarato di ambe le parti, altramente non è perfetto, onde l'offerta fatta dal Sig. Conte resta nuda, e di niuna obligatione, per non essere stata accettata dal Sig. Capitan Gabrielle; nè gioua il dire, che col tacere, che egli fece tacitamente ha accettato l'offerta fattagli dal Sig. Conte, perche dico, che ne contratti a stabilito interamente vi si richiede necessariamente l'espresso, e non il tacito, e presupposto consentimento di ambe le parti; onde con verità non si può dire, che il Sig. Conte habbia promesso cosa alcuna al Sig. Capitan Gabrielle, non hauendo egli risposto all'offerta fattagli dal Sig. Conte; si che egli non ha potuto dire, che il Sig. Conte gli habbia promesso di pigliare in pagamento il censo; anzi sopra questa particolarità, egli si pose a rischi ò di riceuere vna mentita, per scarico della quale, hauerebbe hauuto poi molto, che fare; può ben dire, che il Sig. Conte se gli era offerto di pigliare il censo in caso, che N. non l'hauesse accettato, ma non promesso; perche da lui la sua offerta non era stata accettata, che quando fosse stata accettata, di offerta, che era sarebbe diuenuta promessa, per essere stato il contratto stipulato, e stabilito fra loro.

Vengo al secondo, e dico, che il Mut. nel lib. 3. al cap. 10. Don Girolamo d'Urrea nel Dialogo del ver. hon. mil. fol. 89. e prima di loro Paris del Pozzo nel lib. 2. quest. 12. e nel volg. nel detto lib. 2. cap. 20. biasimano il procedere in querele Caualleresche col dimandare altri alla macchia, come cosa, che non conuenga ad honorati Cauallieri, per le ragioni da essi apportate, le quali per breuità tralascio; ed il Fausto nel lib. 1. al cap. 22. dice, che se alcuno è dimandato ad andare alla macchia nè vi andasse, non hauendo giustissima cagione, di non vi andare, senza alcun dubbio perderebbe molto dell' honore presso il mondo, secondo gli abusi, che hoggi regnano; si che nè anco da lui quello modo di procedere per buono è accettato, come abuso, che è; e perciò dico, che come abuso, dee essere da Cauallieri fuggito. Mut. lib. 4. Risp. 2. e con leggi di Caualleria deono li Cauallieri procedere. Mut. lib. 1. Risp. 1. Ed il Fausto nel lib. 4. cap. 6. chiama questa sorte di disida, chiamata straordinaria, alla qual dice, che non si è obbligato andare, se non si vuole, e la ragione è, perche l' honore

Conditione non pone in essere alcuna cosa.

Contratti non si stabiliscono.

Tacere quando non si ha per consentire.

Cauallieri non deono combattere alla macchia.

Abusi deono da Cauallieri esser fuggiti.

Cauallieri con le leggi di Caualleria deono procedere.

*Chiamare
straordi-
naria
quale è.
Ciò che si
dice offer
fatto hono-
rabilmente
se.
Obbligo
del cana-
gliere.* non obbliga alle vie straordinarie. Post. uino lib. 5. fol. 379. e li Cavalieri non hanno da seguire gli abusi (come hò detto) ma deono honoratamente operare, e quelle cose honoreuolmente si dicono esser fatte; e nelle quali secondo la ragione, e con le leggi di Caualleria procedono li Cavalieri. Mut. lib. 1. Risp. 1. E' bene obbligato il Cavaliere, essendo inuitato a far quistione del pari, e con armi pari farla, nè rifiutare (come morale) il farla, altrimenti perderebbe molto del suo honore, e reputatione; ma (come hò detto) nè ad andare alla macchia, ò chianate straordinarie inuitato è obbligato, e non andandoui non perde, non solo come Cavaliere Christiano per non contrauenire a' decreti de' Sommi Pontefici Romani, ed a' Sacri Concilij; ma nè anco come morale, e politico, come dicono li citati scrittori.

Si che conchiudo, che il Sig. Conte hà potuto honoratamente rifiutare il luogo assignatogli dal Sig. Capitan Gabrielle; egli è però vero, che quando il Sig. Capitan Gabrielle hauesse voluto procedere in quella querela conforme allo stile Caualleresco (in caso, che il duello fosse permesso) a lui come Attore toccaua mandare tre patenti di campo franchi al Sig. Conte de' quali egli ne hauera poi vna da eleggere, per terminare la querela, e perciò benissimo rispose il Sig. Conte al Sig. Capitan Gabrielle, che a lui non toccaua assignargli il campo; ma da generoso, e forte Cavaliere gli disse, che farebbe vscito di Chiesa, e che hauerebbe tenuto il di lui viaggio alla volta di piazza Castello, (come fece) e che se hauera alcuna cosa da trattar seco, che andasse a trouarlo, che farebbe stato pronto a rispondergli, con le quali parole si mostrò esser presto al quistionare con lui, nè egli douea andare a trovare il Sig. Capitan Gabrielle, per non perdere il vantaggio di Reo; poiche prima il Sig. Capitan Gabrielle si era fatto Attore, non solo con dimandare il Sig. Conte nel giudicio dell' armi. Mut. lib. secondo Risp. 1. ma anco con la voce prouerò, la quale all' Attore appartiene, ed è di lui propria. Mut. lib. 1. cap. 14. Conte Landi delle att. mor. fol. 155 vol. 1. Faulto lib. 1. cap. 14. Co. Romei del Duello fol. 74.

*Attore è
chi diman-
da altri in
giudicio.
Prouar
tocca a l'
Attore.*

Passò al terzo punto, e dico, che il Sig. Capitan Gabrielle era in obbligo, come Attore, seguitare il Sig. Co. quando vsei di Chiesa, anzi dico, che con esso lui douea vscire, ed vscito affrontarlo per prouargli quanto hauera detto, si come obbligato si era di fare, nè si può iscusare, che fosse ritenuto, per comandamento del Sig. Gran Cancelliere, poiche licentiatato da lui, vscito di Chiesa, il Sig. Conte ben poco gli era auanti, nè egli molto lontano da lui passò, e perciò per obbligo d' honore a parlargli con l'armi in mano douea andare, conforme all' inuito fattogli, e dal Sig. Conte non rifiutato, se non per rispetto del luogo, e non schifare l' incontro; il che non sò quanto di honore gli apporta; ma se per sua scusa dicesse, che non lo vidde; non veggo, come questo possa da' Cavalieri esser creduto, non essendo probabile, perche poco prima anco il Sig. Conte di Chiesa era vscito, inuiandosi a piazza Castello, come hauera detto fare, si che non credo, che questa iscusà farà presso a Cavalieri, come non probabile, ammesa, ancorche vera esser possa.

Consiglio Trentesimo sesta. 133

Al quarto, ed ultimo punto vengo, e dico, che stando il fatto di questa querela nel modo, che mi è stato presentato, son di parere, che il Sig. Conte sia in obbligo di pubblicare vna scrittura con la quale faccia rilucere presso il mondo la verità del calo di essa, che egli non hà mancato all' honor suo, e ripulsare le calunnie nella lettera scritta dal Sig. Capitan Gabrielle al Sig. Giouan-Battista Ardizzo. E perche in questa lettera si dice, che il Sig. Conte rispose al Sig. Capitan Gabrielle, che ogni luogo era buono, con animo, che vi si fosse interposto alcuno, accioche la disida non hauesse effetto.

Circa a questo non sò, come il Signor Capitan Gabrielle si sia potuto assicurare dell' animo, e dell' intentione del Sig. Conte, perche di essa niuno non ne può rendere testimonio le non egli stesso; onde a chi dell' altrui pensiero, ed intentione in questo modo ne parla si può sicuramente rispondere con mentita; e perche io non hò veduto questa lettera, non posso con sicurezza risoluermi a discorrere sopra il modo, che si douerebbe tenere a ricongiungere questi Cavalieri in amicitia, e pace; poiche in essa potrebbero esser tali cose, che di necessità conuerrebbe nella sodisfattione farne memoria particolare, ouero da quelle pigliare altro modo di terminare questa querela. Ma stando il fatto di essa nello stato di prima, e non alterato in parte alcuna dalla lettera del Sig. Capitan Gabrielle, dico che per ridurre a pace questi Cavalieri, essendo stato il primo ad uiscir de' termini ciuili il Sig. Capit. Gabrielle con disfidare il Sig. Conte ad abbattimento, sotto pretesto, che gli hauesse mancato di parola, ad esso nel venire a pace toccherà di parlar prima, e da lui potrássí sotto alcun ragionevole colore pigliare principio, come farebbe, che essendosi persuaso che il Sig. Conte con le sue parole hauesse fermamente promessogli di pigliare il censo in pagamento del danaro prestatogli, e che hauendogli doppo fatto dimandare il danaro, perciò mosso da ira, andò a trouarlo, e lo disfidò fuori della porta di Pò, luogo che da lui non fù accettato, come non conuenne uole, tuttauia rispose anco, che farebbe uiscito di Chiesa, e farebbe andato (come fece) verso Piazza Castello, e che se haueua alcuna cosa da trattare con esso lui, che lo douesse andare a trouare, che farebbe stato pronto a rispondergli, e che mentre lo voleua seguire fù ritenuto dal Sig. Gran Cancelliere, e doppo licentiatosi da Sua Signoria uiscí per trouarlo; ma di nuouo fù ridimandato di ordine pure di esso Signore, al quale per obedire andò, e doppo intese, che il Sig. Conte con vn sol feruidore caminaua con pensiero, che lo douesse andare a trouare per cagione dell' inuito fattogli; ma non poté per comandamento del Sig. Gran Cancelliere, per ordine poi anco del quale il Sig. Conte fù in casa ritenuto, e che confessò, che quando con esso lui accozzato si fosse, a se stesso punto mancato non hauerebbe; e che perciò lo prega a porre in oblio il dispiacere, che per questa cagione pigliato hauesse, ed a riconoscerlo nell' auenire per il solito vero, leale amico, e parente. Alle quali risponderà il Sig. Conte, che volontieri, e di buon cuore cancellerà non solo ogni disgusto passato dalla tua memoria, ma in essa rinouellerà l' antica, e sincera amicitia, e consanguini-

*Nelle paci
che ha da
parlar
prima.*

tà, come parimente desidera, che egli l'istesso faccia verso lui. Talc è il mio parere rimettendomi però a giudicio di chi meglio intende.
Milano li 23. Agolto 1627.

CONSIGLIO TRENTESES. SETTIMO.

*Caso di chi
ricusa re-
stituire da
nar hauu-
ti in pre-
stato.*



Ella differenza, che frà Giovanni e Marco passa, due punti vengono in consideratione; li quali andero esaminando, come quelli, che fondamento di essa sono, il che fatto si vedrà poi chiaramente in che obbligo amdue sono.

Vno è se Giovanni possa ricusare di restituire il danaro prestatogli da Marco sotto il velo, ò pretesto, che adduce delle proferte, e promesse fattegli da Marco per cagione de gli obblighi, che hà Marco a Giovanni per hauerlo aiutato in vna quistione, ouero se il danaro deue esser per pagamento delle spese fatte per cagione delle proferte fattegli, e de' seruiui da lui riceuti.

L'Altro è se Marco, itante l'obbligo grande, che hà verso Giovanni opera non Cauallerescamente in richiedere il danaro prestatogli, e se Giovanni Cauallerescamente, ed esso per le ragioni da lui addotte può negargli la restitutione di esso.

Il primò sarà considerato in due modi, in vno conforme a quello, che Marco narra, nell'altro secondo quello, che Giovanni dice. Marco dice, che Giovanni si trouò con esso lui nella quistione, che accidentalmente fece, perche lo hauena inuitato a desinare con se, e che non lo dimandò ad andar seco, quando vici di Chiesa dimandato da Nicolò. Qui se dir si volesse, che se Marco non hauesse inuitato a desinare con esso lui Giovanni, e che se parimente non l'hauesse dimandato, come pur Giovanni dice, che lo dimandò (il che però per hora amnesso, ma non conceduto) ad andar con lui, quando di Chiesa vici da Nicolò dimandato; non è dubbio alcuno, che se da questo si piglia principio, possi facilmente credere, che non gli farebbe auuenuto quello, che gli accadè; ma questo è vn principio troppo lontano, e rimoto, e perciò vitioso come dicono li Rettori; ma si dee riguardare, e considerare la cagione, che lo mosse, ouero incitò; la quale non si può dire, che fosse l'inuito a desinare: perche questa è la finale; nè meno si può dire, che fosse (ammesso ma non conceduto) la dimanda fattagli da Marco di andar seco quando Nicolò lo dimandò; perche nella quistione, che fece Nicolò con Marco, alla difesa del quale si pote Giovanni non gli auuenne male; ma cagione mortice, ouero impulsua, fù ben quando Nicolò disse a Carlo suo parente, che Giovanni lo hauena ferito, il che però non era vero; per la qual cosa Carlo acceso d'ira assalì poi Giovanni, e perciò Nicolò è stato cagione di quello, che auuenne a Giovanni, e se Nicolò ne è stato cagione, perche Marco hà da restituire dan-

danno senza sua colpa; ed essendo stato ferito Giouanni doppo la quistione fatta trà Marco, e Nicolò; nè meno Marco era presente quando Giouanni fù ferito, anzi le spade erano riposte fra loro, nè fù ferito da' nemici di Marco, ma da altri mentre egli parlaua con vn Caualiere dandogli parte del fatto seguito trà Marco, e Nicolò, perciò non può con verità Giouanni dire, che l' infortunio auuenutogli, per cagione di Marco gli sia accaduto; perche fù doppo il fatto seguito contra Marco, ed in oltre non da quegli istessi, che quistionato haueuano con Marco, si che Giouanni non può dimandare ricompensa del danaro prestatogli, poiche diuerso è il caso di Giouanni, da quello di Marco; onde per esser fatto separato, e diuerso da quello, nel quale diede aiuto a Marco non può da Marco pretendere cosa alcuna, e tanto più, perche questo secondo fatto è caso proprio di Giouanni, e che ciò sia vero lo vediamo apertamente dalle paci frà loro seguite; perche, nella pace fatta trà Marco, e Nicolò non si fa parola di Giouanni, nè meno nella pace fatta trà Carlo, e Giouanni si parla di Marco, per esser casi, e fatti diuersi frà loro, che quando fosse stato vn solo, e medesimo, tutti vnitamente hauerebbero fatto pace, ed vna sola per tutti bastata sarebber; auuertasi anco, che Giouanni il primo a far pace con Carlo, e doppo alcun tempo Marco la fece con Nicolò; si che come hò detto i casi sono vari; onde conchiudo, che Giouanni non hà ragione di ritenere il danaro prestatogli da Marco per la ragione, che adduce.

Considerato questo caso conforme a quello, che lo narra Marco ragionuol cosa è anco considerarlo, ed esaminarlo nel modo, che da Giouanni è raccontato, e presupposto vero quello, che egli dice, che Marco gli fece larghe proferte di spendere quanto bisognaua per cagione della disgratia auuenutogli, e per il seruitio fattogli, e che in oltre gli diede grande, ed ampla facilità di spendere per lo riscatto, e risentimento di honore, che andaua fatto (ammesso, ma non conceduto questo) non appare però, che Giouanni accettasse queste proferte, fattegli da Marco, e non apparendo, la promessa non hà conseguito l' intero effetto, per non essere stata accettata da Giouanni, onde ne segue, che Marco non è in obligatione alcuna per questa cagione con Giouanni, per non hauer la promessa tutte quelle qualità che vi si conuengono, accioche vaglia. Perche si come nella stipulatione, ed obligatione si richiede necessariamente la propria forma, come per esempio vno dice all' altro. Prometti a me cento scudi? l' altro risponde. Prometto. In questo caso l' obligatione ci è per la parte del promittente per essere preceduta l' interrogatione, e poi per l' obbligo della promessa fatta, e doue l' interrogatione, ò dimanda non precede, non s' intende permettersi con la stipulatione, e la promessa fatta senza essi non partorisce azione, e resta nuda; così parimente si dee dire in quest' altra forma. Io ti prometto dar cento scudi. L' altro non risponde per questo non si può con verità dire, che costui gli habbia accertati, in modo tale, che il promittente sia obligato pagarli, essendone dimandato, perche chi tace non afferma, nè nega, e il tacere sempre si hà da dichiarare contra il taceute, oltreche non vi è stata interrogatione precedente; ma se mi fosse

*Promessa
quando non
forisse ef-
fesso.*

*Prometter
quando non
s' intende.
Chi tace
non afferma,
ne nega*

*Alli far
uoreuoli
quando li
presumono
accettare.
Cioè tace
quando si
ha da perco-
sere.*

risposto che gli atti fauoreuoli sempre si presumono accettati da quelli a chi sono tali, rispondo, che nelle cose graui vi si richiede il manifestò, e dichiarato consentimento, ne' quai casi il tacere non si hà per consentire; ma di più dico, che in questo caso manifestamente appare, che Giouanni non accettò le proferte, ò promesse fattegli da Marco, per hauere alcuni giorni doppo mandato a dire a Marco, che gli prestasse alcuni danari, col quale atto positiuo contrario hà le proferte fattegli da Marco chiaramente rifiutate; perche doue oltre il tacere interuiene alcun atto positiuo conforme il tacente si hà, che consenta, e così anco per lo contrario; ma Giouanni non accettò l'offerte, ò promesse di Marco, perche se le hauesse accettate hauerebbe mandato a dirgli. Poiche gli haueua fatto proferte così grandi di danari per la ragione, che egli sapeua lo pregaua a mandargli trecento scudi, nè gli hauerebbe mandato a dirgli, che li prestasse, e così sotto altro titolo. Adunque &c. Ma che fossero dimandati in prestito benissimo appare dalle se li di chi andò a nome di Giouanni per tale effetto da Marco, e per maggior confirmatione di questo non egli è vero, che Giouanni doppo hauere hauuto li detti danari ne fece scrittura, e libera confessione, non ricercata da Marco, nella quale affermaua riceuere detti danari in prestito; ma Marco non la volle, e glie la rimandò dicendo, che gli bastaua la sua parola, e perciò apertamente si conosce, che Giouanni non accettò le proferte, e promesse fattegli da Marco, e non hauendole accettate, non può giustamente dire di compensare il danaro per la narrata cagione, nè ritenere il pagamento di esso; oltreche non appare nè anco, che Marco gli offerse danari con intentione di più non dimandargli, ed in dubbio non si presuppone donato.

Non voglio anco tralasciar di dire, che Giouanni dice, che fù inuitato da Marco, e questo per prouare, che quello gli auuenne fù per sua cagione; ma non dice a che fare, e Marco dice che conuitò Giouanni, ed altri suoi amici a desinare con esso lui quella mattina per esser giorno di festa della sua Parochia; ed ammesso anco, che quando vsci di Chiesa Marco (dimandato da Nicolò) dicesse a Giouanni che andasse seco, nondimeno nella quistione, che fece Marco con Nicolò, Giouanni non fù ferito, nè hebbe male alcuno, se ben lo difese, si che per sua cagione non pati infortunio, con tutto che dica, che per sua cagione, e per fargli seruitio fosse ferito. Questo quando anco vero fosse, non farebbe poi nè anco cagion finale, nè motrice, ouero impulsua; ma remota, perche è lontana, nè in ordine al caso, e se per tale la volessimo ammettere, non produrrebbe poi nè anco obligatione; cagion finale non è, perche questa è l'inuito a desinare con esso lui, nè meno cagione motrice, ouero impulsua, perche Marco non sapeua di douere essere necessitato a far quistione, non essendouene cagione, tenendo Nicolò per amico (come dalla pace trà loro seguita appare) e non sapendolo, non può dir Giouanni, che per sua cagione l'accidente auuenuto gli accadesse; Oltreche in quel fatto (come si è detto) non hebbe incontro alcuno; anzi fù caso fortuito, ed accidentale propriamente, perche non vi era ragione alcuna per la quale Marco po-
tesse

tesse prouederlo, per esser Nicolò da lui tenuto amico, onde anco dalle ragioni da Giovanni addotte, e per loro consideratione fatta, vengo in uedere, che egli non possa non solo ritenere il pagamento del danaro prestatogli da Marco; ma nè anco dimandare, che gli sia ricompensato l'pela fatta per questa cagione.

Mi trasferisco al secondo punto di questo caso il quale si dee considerare Cauallerescamente, e non per *aspices iuris*; poiche essendo questi ambedue Cavalieri, conforme anco all'obbligo Caualleresco hanno a governare le attioni loro, altramente a se stessi mancherebbero.

Il beneficio, che hà riceuuto Marco da Nicolò è che egli si è posto a manifesto pericolo di morte per saluare a lui la vita.

Questo è vno li quei benefici, che è in supremo grado, nè maggior di questo trouar si può, credo io, per esser la vita il maggior bene, che possediamo in questo mondo; questi tali seruigi non si possono compensare, nè argento, nè oro, nè qual si voglia altra cosa più pretiosa può farlo, le non vn altro pari, e simile; per questa cagione adunque Marco dee essere obligatissimo a Giovanni, e dee porre per esso la vita a sbaraglio, ed in abbandono in sua difesa, e perciò Marco non doueua dimandargli, che restituisse il danaro prestatogli. Par che questo venga per necessario consequente. Tuttau a dico, che questa consequenza non legue, e la ragione è, che Marco dimanda cosa, che è fuori dell'obligatione, che hà verso Giovanni, *Et est quid separatum*. Et è di ragione, che a me sia restituito quello, che ad altri hò prestato, poiche l'ho dato con questo animo, ed intentione, che mi sia restituito, e non con animo di darlo via in tutto, ed in dubbio non si presume donato quello, che si è dato; ma hauendo imprestito dimandato Giovanni il danaro, e come tale da lui accettato, è obligato restituire, e perciò Marco hà potuto horatamente dimandarglielo, nè per questo viene a scemarsi punto l'obbligo, che hà verso lui di esporre la vita per seruizio suo; anzi viuo, ed intero rimane.

Ma di più dico, che se Giovanni veduto l'amico, e compagno in pericolo della vita corre alla sua difesa, con manifesto pericolo della sua, fece quello, che per obbligo Caualleresco era tenuto fare, prima per giouare ad altri, e poi per aiutar gli oppressi Ariosto Canto 4. Stan. 56. e 62. e poi anco per risentimento proprio, perche chi offende vno, che sia di mia compagnia, offende me insieme per lo disprezzo di me fatto. Attend. lib. 1. cap. 5. Mut. lib. 2. Risp. 7. in fine, e lib. 3. Risp. 1. e perciò si dee dire, che quello, che fece Giovanni, non tanto per seruizio del compagno, quanto anco per scarico suo lo fece, al che far come Cavaliero era obligato, e quanto non l'haueffe fatto, da se stesso per vile, e codardo si sarebbe condannato, e Cavaliero non è chi nelle attioni Caualleresche di valor manca. Fausto lib. 4. cap. 4. e non sò come Cavaliero possa honoratamente vendere per prezzo di vile oro il suo sangue, e molto men l'honore (per esser il maggior de' beni eterni). Arist. nel 4. de Mor. cap. 4. e quando Giovanni haueffe sparso il sangue per seruizio di Marco, come egli dice di hauer fatto) il che però non si concede, le bene si animette, che si pose a

Porra a pericolo di morte per altri saluare è grandissimo beneficio.

Vita è il maggior bene, che si possede.

Donato in dubbio non si presume.

Compagno è tenuto aiutare il suo compagno.

Cavaliero chi non è. Cavaliero non dee vendere la vita, nè l'honore per l'oro.

pc-

*Honore
è il mag-
giore de'
beni ester-
ni.*

*Huomo
senza ho-
nore è in-
degno di
vita.*

pericolo di farlo, e quando anco doppo hauesse sostenuto inimicitie per sua cagione, volendo egli hora ritenere il danaro prestatogli da Marco con pensiero di essere reintegrato di maggior quantità per hauere speso per questa causa darebbe manifestamente a vedere, che vorrebbe esser pagato del beneficio fatto a Marco in difenderlo, e che non per cagione del suo proprio honore, nè per conseruatione di esso, nè per obbligo Caualleresco hauesse fatto quello, che fece, tanto nel tempo della difesa di Marco, e nella quistione con Carlo, quanto anco doppo in sostenere la inimicitia, ò querela, ed in questo modo si farebbe conoscere huomo mercenario, e che per prezzo vende la vita, e l'honore, e non per Caualiere, ricercando pagamento di cosa, che operar doueua, ed era tenuto per interesse del proprio honore, e per obbligo Caualleresco; il che non sò, come Caualiere, che è, possa honoratamente fare; nè credo, che questa attione per buona, ed honorata da' Caualiere sarà tenuta, poiche con essa si spoglia del zelo di quell' honore, senza il quale gli huomini sono indegni di vivere.

E poiche in lui si scorge pensiero di ritenere il danaro prestatogli per reintegrarsi delle spese. Io le fossi in Marco non lasciarei fuggirmi così bella occasione di solleuarmi da vn tanto peso di obbligo verso lui, e perciò gli lascierei non solo i trecento ducati prestatogli, ma in oltre gli darei tutto quel danaro, che di più pretende in questo modo però, che per ogni via possibile vorrei fargli all'orecchie penetrare, e diuolgarlo. Che io me ne andauo altiero, che vn Caualiere par suo per me si fosse posto a manifestar pericolo della vita, e che di questa sua amoreuole attione nè faceuo in me pretiosa conserua, con obbligo eterno, dal quale non credeuo mai per tempo alcuno, potermi sciogliere; però volendo egli hora leuarmi vn tanto, e si gli auere peso da dosso, per compiacergli, quello che credeuo non poter mai fare, se non con la vita istessa, mi contento hora farlo col pagamento di poco oro, del quale erami debitore, per hauerglielo prestato, e perciò le lo ritenga in pagamento di quanto gli deuò, per l'aiuto datomi nella tale quistione &c. E ciò sia detto per via di parere rimettendone il giudicare a chi meglio intende.

Milano li 10. Settembre 1627.

CONSIGLIO TRENTESES. OTTAVO.

*Caso di
mentita
generale
per rispet-
to della
persona, e
di mentita
della
parola.
Mentita
generale se
vale.*



Rocura il Sig. Pirro con la sua scrittura pubblicata, scaricarsi dalla imputatione datagli, e per maggior sua giustificatione mentisse in generale coloro, che hanno detto, che egli habbia fatto carcerare il Sig. Carlo, e dice. *E perciò chi ha detto, ò inuentato, ò pensato, che io habbia fatto carcerare il Sig. Carlo, hà mentito, e mentirà tutte le volte, che lo dirà &c.*

Questa mentita è generale per rispetto della persona; ma particolare per rispetto dell' offeso, e molti Scrittori vogliono, che

che queste mentite non caricano, e sono il Mut. nel lib. 1. cap. 7. D. Girolamo Virra nel Dialogo del ver. hon. mil. fol. 72. il Corrado alla concl. 17. ed in conseguenza ne segue, che non si sia nè meno obbligato alla risposta; ma il Fausto nel lib. 2. al cap. 24. vuole, che si risponda, e Dario. Attend. nel lib. 1. cap. 6. è del medesimo parere, e l'istesso Fausto poi nel lib. 3. al cap. 4. non solamente dice, che la menuta generale per rispetto della persona obbliga a rispondere, ma fortifica questa sua opinione con l'esempio di due gran Cavalieri. Vno fù il Sig. Don Ferante Gonzaga Cavaliere del Tosone, e Generale della Maestà dell' inutilissimo Unneratore Carlo V. sempre di gloriosa memoria. L'altro fù il Sig. Valerio Orfino Cavaliere nobilissimo, e di sommo valore, li quali ambe due mantenono generalmente per rispetto della persona, e testifica questa essere la comune opinione frà Cavalieri, e lo stile, e la consuetudine di essi, la quale in cause Cavalleresche per legge deve esser tenuta. Mut. lib. 3. Rispo. 3. Alberg. lib. 4. cap. 26. fol. 251. e le comuni opinioni si tengono per verità. Co^o Baldassar Castigl. nel lib. 1. fol. 42. e grande è la forza di vna vecchia consuetudine, ed accettata da persone di alto affare, ed hà forza di legge, la quale in cause Cavalleresche per legge ha da esser tenuta. Mut. lib. 3. cap. 18. alla quale, ed io mi sottoscrivo, e per vera, e per indubitata la tengo, e perciò chi hà inuentato, ò detto, che il Sig. Pirro habbia fatto carcerare il Sig. Carlo resta dalla mentita caricato, ma non già resta caricato colui, che per altrui relation l'hà detto, e perciò obbligato è alla prova colui, che prima l'hà detto.

Circa poi a quella parte, che V. S. mi scrisse, se la mentita data sopra il pensiero vale, poiche dal Sig. Pirro si mente, chi hà pensato, che egli habbia fatto mettere prigione il Sig. Carlo. Dico a V. S. questo Signore eticere stato mal consigliato sopra ciò, e chi l'hà consigliato non sa, che cosa sia mentita, perche se questi ha uesse saputo, che la mentita è risposta per ripulsa d'ingiuria, come hà lasciato scritto il Mut. nel lib. 1. cap. 5. e 8. e con lui concorrono tutti gli scrittori non hauebbe mentito il pensiero, che ingiuria si fa ad altri col pensar male di lui, che egli sia obbligato ripulfarla, non essendo ancora uscita, sà ben questi male, ed il suo pensiero da niuno non può, fuorchè da colui stesso, che pensa, essere ripulato, e scacciato, e non apparendo ingiuria, la risposta non deve precedere la proposta. Mut. lib. 1. cap. 9. e lib. 1. Rispo. 8. e se bene il Fausto nel lib. 3. al cap. 21. dice, che il pensiero si può mentire, dico che lon di parere, che il Fausto mi habbia preso errore, il quale dice, che il pensiero oscuito non si può mentire, e dice bene; perche se la menuta è risposta per ripulsa d'ingiuria dettaci, è di necessità, che l'ingiuria prima apparisca, altrimenti farebbe vn riouolgere l'ordine della natura, il che non conuien fare; poiche la risposta precederebbe la proposta, e poi soggiunge dicendo. Il pensier manifestato, ad altri pregiudicate si può mentire, e pone l' esempio, e dice. Io penso, che tu sia vn poltrone; vuole il Fausto, che in queste cose si possa mentire; ed io dico, che è vero, che sopra questa forma di dire si può dar giusta mentita; ma dico anco, che quello non è più pensiero, ma è concetto del pen-

Consuetudine de' Cavalieri in cause Cavalleresche si dee attendere. Comuni opinioni sono verità. Forza della consuetudine in mezzo a se. Consuetudine se si può mentire. Mentita che cosa è. Risposta non dee precedere la proposta. Errore del Fausto.

pensiero dichiarato , ò spiegato con parole , con tutto che questi si fertia della voce penso; perche questa voce intal caso non si piglia nel suo stretto significato di pensare propriamente, ma in vn più largo, che è tanto come a dire . Io dico &c. essendo, che il pensiero è stato con parole manifestato, per esser le parole significatrici de' concetti, ò pensieri dell' animo nostro; nascendo elle da gli affetti dell' animo humano per manifestare apertamente gl' intrinsecchi di esso, ed il pensiero propriamente è il parlare interiore dell' anima, del quale è imitatione il parlare esteriore, come afferma Plotino , e di questo ragionamento del pensiero il Petrarca ne parlò nel sonetto 255 dicendo .

*Parole, che
cosa sono.
Pensiero,
che cosa è.*

*Soleano i miei pensier soauemente
Di lor obietto ragionar insieme .*

*Pensiero
quando nò
è più pen-
siero .*

E perciò il pensiero, quando è stato con parole spiegato , e dichiarato non è più pensiero, ma vn concetto dell' animo manifestato con suono articolato, e distinto di parole, le quali imagini, ed imitatrici sono di esso concetto .

Conchiudo adunque, che il pensiero manifestato con parole , non è più pensiero , onde il Fausto sopra quello , credo che habbia prelo errore, si come anco hà fatto il Sig. Pirro, e come faranno tutti quelli che il pensiero mentiranno . Tale è il mio parere &c.

Milano li 16. Settembre 1627.

C A S O.

CONSIGLIO TRENTESESIMO NONO.



*Caso di ri-
missione in
seruio .*

Oppo molti partiti proposti nella querela , che passa trà il Conte Pietro , ed il Sig. di Monte per ridurgli a pacc, e tutti infruttuosi è stato vltimamente il leguente in consideratione posto .

Manderà il Co. Pietro vn foglio biāco al Sig. di Monte di sua mano firmato, e sottoscritto dicendo . Io Conte Pietro N. affermo quanto di sopra si contiene , e questo seguirà alla presenza di testimoni qualificati, li quali faranno fede, e se si ficheranno quella sottoscrizione esser di mano propria del Conte Pietro, e fatta alla loro presenza; e questo il Co. Pietro farà , accioche sopra il bianco il Sig. di Monte scriva tutta quella maggior soddisfazione, che desiderà, e vuole dal Conte per cagione della quanciata datagli.

Sopra questo dimanda V. S. il mio parere ; le ella è l'odisfattione intera, ed honoreuole .

Quella forma di pace (alcuni anni sono) da vn Cavaliere per modo di ragionamento mi fu proposta, e mi ricordo anco, che la rifiutai, doppo procurai di vedere se alcuno scrittore ne haueua trattato, nè di essa trouai

mc.

memoria alcuna, nè dall' hora in quà più non nè hò sentito parlare, se non per quello, che adesso V. S. mi scriue, e perciò mi hà dato occasione di ridurmi a memoria le ragioni, che mi mossero a rifiutarla, e di meglio considerarle se sono buone, forti, e vere, e tanto più quanto, che a prima vista s'appresenta ella tale, che a pieno pare, che sodisfa all' offeso; poiche in tutto l' offensore si sottopone all' arbitrio dell' offeso, e perciò per vbbidirla dirò a V. S. le cagioni per le quali fù da me rifiutata, e di nuouo rifiuto.

Per massima infallibile prima pongo, che la libera remissione, ò constitutione fatta della persona propria nelle mani del nemico, non è mai lodeuole, nè per chi la fa, nè per colui, che la riceue; si come ampiamente scriuono da fortissime ragioni indotti il Mutio nel lib. 3. cap. 16. l' Vrrca nel Dialogo del ver. hon mil. fol. 66. ed il Conte Giulio Landi nel 2 delle att. mor. fol. 210. fino a fol. 214. del primo vol. con disulo sermone ne ragiona, e la rifiuta, si come anco fa il Co. Annibale Romei del modo di far le paci fol. 208. l' Alberg. nel lib. 3. cap. 12. ed il Tasso nel Dialogo della pace, ed essi la rifiutano, fuorchè dal figliuolo al padre, e dal suddito al Principe. E l' Albergato nel detto luogo vuole, che si faccia anco dal minore di gran lunga ad vn maggior supremo, ed in caso di estrema ingiuria, ne' quai casi hora non siamo; perche il Conte non è figliuolo del Sig. di Monte, non è lui inferiore, non si tratta frà Principe, e suddito, nè meno l' ingiuria è estrema; perche se bene il Sig. di Monte hà ricevuto vna guanciata; questa non si può dimandare estrema ingiuria, nè offesa, considerandosi la cagione, che mosse il Conte ad offendere il Signor di Monte, la quale fù per hauergli mancato di parola (come si dice) onde l' offesa non fù volontaria, e per elettione, e forse nè anco ingiuria (se si hà riguardo alla sua definitione) perche non fù fatta fuor di ragione, nè a torto. Stando hora quella propositione vera per autorità di tanti Nobili Scrittori, e potendosi la proposta forma di pace giustamente paragonare alla libera remissione personale, tenendo con essa molta sembianza, nè frà loro altra differenza cade, se non che vna è attuale circa la persona, e l' altra è virtuale (per vlar hora questi due termini) intorno a i beni dell' animo; onde forse, e non male si potrebbe dire, che questa fosse di quella maggiore, si come più nobile è l' anima del corpo, e perciò anco più biasimeuole sarà, e restano le cole paragonate sotto l' istesso comandamento della legge, che è il paragonato, perciò resta anco questa remissione in scritto fatta, al pari dell' attuale dannata; perche le medesime ragioni, per le quali la remissione libera della persona è biasimata concorrono anco in questa, che si fa in scritto.

Deuesi in oltre considerare, che se l' offeso con le sue mani prende soddisfazione scriuendo, ò facendo scriuere nel foglio bianco, che gli è mandato, tutto quello che vuole, auuiliendo, ed abbassando con parole vili l' offensore, non procede da virtuoso Cavaliero, anzi da discortese, onde sarebbe vn accendere più il fuoco delle inimicitie, con aggiengerui noua legna; perche così facendo questi dà vn campo grande all' offeso di dirgli, ò

Remissione non è cosa lodenole.

Remissione con chi conviene.

Delle cose paragonate enus l' istesso comandamento della legge.

Offendere chi si humilia è di scortesia.

scri-

scriuer gli, che si come è stato cortese in rimetterli a lui, così all'incontro, egli tanto più da discortese, e da villano Caualiere ha proceduto nel pigliarsi quella sodisfattione, e che doueuagli bastare reintegrarli del suo senza voler di più, ed auuiliarlo, né a quegli giouerebbe il mentirlo, perche questa mentita non opererebbe conforme alla sua propria natura, per esser data sopra cosa manifesta vera. Mut. lib. 2. cap. 4. Conte Landi lib. 2. delle att. mor. fol. 141. anzi potrebbe costui rimentire giustamente il mentitore, per cagione del disprezzo da lui fatto, ouero per l'imputatione di bugiardo datogli con la mentita. Alberg. lib. 3. cap. 21. fol. 161. e perciò sarebbe vn raddoppiare la inimicitia, e se sopra il bianco non scrue cosa alcuna, ò dica di non volere altro, bastandogli solo quel bianco per sua sodisfattione, dà occasione al mondo di far nulle discorsi, e ragionamenti, che la cosa sia stata così da' mezzani frà loro conclusa, il che resta a graue danno dell'offeso, ed in suo pregiudicio; percioche fa vedere, che non è atto a risentirsi dell'offese fattegli, ouero, che si fa conoscere tanto altiero, ed arrogante, che confidato nella sua pazza temerità, non vuole accettare conditione alcuna dall'offendente, se non gli dà in suo potere l'honor suo, imaginandosi forse, che nè anco la potenza dell'Onnipotente Iddio sia bastante dalla sua mano liberale, se non si rimette alla sua discretione, per non dire indiscretione, e che del suo honore, e vita possa far tutto quello, che più a lui piace. Pazza, barbarà certamente, ed indiscreta cosa è il dimandare, che per particolare offesa altri si rimetta in suo potere; ed in oltre dico, che non è lecita quella vendetta, che si fa contra vn nemico, che già in cala si è accettato. Mateacci rag. 7. e perciò queste remissioni tanto personali, quanto in iscritto, sono, ed altiere, e superbe, ed orgogliose sodisfattioni per chi le riceue, e vili, e vituperose per chi le dà, né conuengono a veri Caualiieri, fuorchè ne' casi delle persone sopra notate.

*Mentita
quando non
opera.*

*Diman-
dar la re-
missione
della per-
sina è bar-
bara cosa.*

*Vendetta
qual non è
lecita.
Remissione
è sodisfatti-
one orgo-
gliosa.*

*Honor pro-
prio non si
dece dare
ad alcuno.*

*Leggi
dell'hono-
re, che pe-
na hanno.
Vfficio pro-
prio del
Caualiere.*

*Offendere
è oboli-
gato dar so-
disfatti-
one.*

*Sodisfatti-
one giu-
sta quale
è.*

Dico anco, che il proprio honore non si dee dare ad alcuno, e molto meno in mano del nemico; perche egli è vn spogliarsi, e priuarsi di esso, nè azione più vile, nè più infame può far l'huomo di questa, che da se stesso di quello priuarsi, onde opera malamente, e contra la virtù, e consequentemente contra le leggi dell'honore, le quali hanno per pena l'infamia eterna, chi contra loro pecca, e chi contra vna erra, la Maestà di tutte l'altre offende. Faulto lib. 1. cap. 5. lib. 4. cap. 4. ed il proprio vfficio del Caualiere è di operar sempre virtuosamente per sua electione: egli è ben vero che l'offensore è obligato dare all'offeso la giusta sodisfattione dell'offesa fattagli, e giusta sarà quella, nella quale ambedue le parti restaranno eguali, muna hauendo di quello dell'altra; ma il rimetterli nelle mani del nemico altro non è, che vna diluguaglianza, perche vna parte soprasta all'altra in quel modo, che fa il padre al figliuolo, il Principe al suddito, ed il maggiore al minore di gran lunga in rispetto, come il padre al figliuolo, il Principe al suddito, ed il padrone al seruidore.

Per le ragioni, ed autorità di sopra dette, ed apportate credo, che per indubitato temere si possa, che la remissione anco in iscritto non si dee concedere, nè mettere in vso, come cosa ingiuita, barbarà, ed indegna del ve-

ro Cavaliere, ed all'offeso dee bastare, per qual si sia ingiuria, tanto di parole, quanto di fatti, ed in qual si sia modo offeso, dico che a pieno contentar si deve per sua intera sodisfazione, che l'offensore narri il fatto puntualmente come fù, e questo è di necessità nelle offese fatte con superchiarìa, o con mal modo, o per via indiretta si ripente, si humilia, e con parole convenevoli chiedo perdono, e che di tutto questo ne appaia scrittura firmata dalle parti, e da testimoni honorati; nè in altro modo in cose gravi esortorò alla pace alcun Cavaliere, perche con le parole in scritto, e dette dal proprio offensore, o da altri in suo nome; ma da lui poi rassertate si loda più all'offeso; perche l'offendente mostra col confessare l'error suo grandissima humiltà di cuore contritto, onde hà maggior forza a muovere l'animo dell'offeso, per disporlo più facile al perdonare, havendo questo atto maggior proportion per compensare l'offesa, perciò più vale, non solo a servizio dell'offeso, ma anco dell'offenditore, facendosi in questo modo conoscere huomo ragionevole, e che de gli errori commessi si pente, e che di quelli ne hà dolore, e ne dimanda perdono, ouero perdonare liberamente per amor di Dio, e questo perdono, per amor di Dio, fatto pubblicarlo poi con vna scrittura per informatione al mondo di quanto fosse seguito.

Offeso di
che cosa
conueniar
si deo.
Narratio-
ne del spo-
so quando
è necessa-
ria.

Non voglio però tralasciare di dire vn altro caso nel qual credo, che la remissione libera possa ammetterfi honoratamente, poiche in questa cessano tutte le ragioni di sospitione di sopra narrate; ed è quando l'offensore, senza esser ricercato, mà di suo proprio volere rauvedutosi dell'offesa fatta, è incontanente, o doppo, ma incontanente è più bella, spontaneamente si mette auanti l'offeso inginocchiato, o in altro modo, ed a lui dice. Fa di me quello, che vuoi; ma ti dimando perdono, e ti prego, concedermelo, percioche se il nemico offensore si pone nelle mani di colui, che hà offeso; l'offeso è tenuto, ed obligato in punto di honore far vna di queste due deliberationi, o mandarlo via senza offenderlo, dicendo- gli. Và, e guardati da me, come nemico, ouero perdonargli liberamente, e questo più lodo, ed approvato, come cosa conuenevole a virtuoso, e generoso Cavaliere; non conuenendo ad honorato Cavaliere offendere chi a lui si humilia, e chiede perdono. Tale è il mio parere, rimettendomi però al giudicio di persona di me più intelligente.

Remissio-
ne quando
si può fa-
re.

Milano li 28. Settembre 1627.

CA

C A S O.

CONSIGLIO QV ARANTESIMO.

Caso di
bastonato, e
fuga.



Pietro, e Giovanni amano ambedue Clarice. Pietro è nobile, e si tratta nobilmente; Giovanni è mercatante ricco, e viue bene. Clarice è figliuola di mercatante ricco. Pietro fa intendere a Giovanni, che lascia la seruitù di Clarice; egli risponde, che si è posto prima ad amarla, e seruirla di lui, e che perciò non vuol restare; ma che di ragione a lui toccherebbe lasciare di seruirla, e lasciarlo nel suo quieto possesso. Pietro perciò irato, e d'agel si asti volato hauendo inteso, che Giovanni era in casa di Clarice con sonatori a ballare, va a trouarlo nell' istessa casa, ed entrato dice. Chi fa sonar qui? Giovanni risponde sono io. Pietro con vn bastone tira a Giovanni, egli ciò veduto, si fece sotto Pietro, e gli lend il bastone, e lo ruppe, e con vna parte di quello, che ancor tenena nelle mani s' annettò contra Pietro per darli. Pietro veduto questo gridò aiuto, aiuto, e con frettolosi passi si ritirò verso la porta. Giovanni lo seguì, e non potendolo arriuare gli tirò dietro il bastone, essendo già Pietro di casa uscito, ed in strada, il che da Pietro veduto verso alcuni, che in a caso sopraggiunsero, disse glie l' hò pur rotto a dosso, e Giovanni (sentito questo) gli rispose non è vero.

Si desidera da V. S. il suo parere, e come li potrà frà questi pace comportere.

La decisione di questo caso stà sopra le proue vere, e legittime di esso; ma se egli è tale come sopra; Pietro può e cingerli la spada, e non far più professione di Cavaliere, (se pur è tale) nè di honore; perche troppo hà mancato in valore, e forse anco in giustitia a se stesso; poiche non era giulto, che volesse, che Giovanni gli cedesse l' amata, essendosi prima Giovanni posto ad amarla, e seruire, e chi prima è in tempo, hà miglior ragione. Nè fa forza il dire; che Pietro sia nobile, e Giovanni Mercatante, e che come tale è obbligato cedere; perche il minore è obbligato cedere al suo maggiore, e se ben questo è vero non hà però luogo nel nostro caso, per rispetto del fine, che diuerso frà loro si presuppone vn buono, e l' altro malo, nè qui li tratta di riuerentia, ò di honore; oltre che il Nobile ad esser vero Nobile, nobilmente dee sempre trattare, con ogni sorte di persone; perche l'honore dipende dall' opere virtuose, ed honorare altri è operatione di virtù; e volendo leuare ad vno il suo (dico suo) perche Giovanni era prima in possesso di seruire a Clarice, non è operatione da Nobile, nè di Giustitia. E le quelele, nelle quali auuene mancamento di Giustitia, e di valore, non si possono con honore di ambedue le parti accordare; perche chi hà commesso il mancamento per propria colpa, non può con parole da altri ricuperare l'honore perduto, e perciò non può in honore essere eguale all'

Chi prima
è in tempo
hà miglior
ragione.

Il minore è
obligato
cedere al
maggiore.
Nobile hà
da nobil-
mente ope-
rare.

Quelele
che non si
possono con
honore ac-
cordare.

all' altro ; perciocche l'honore si perde per mancare a giustitia, ed a valore ed hauendo (come dal fatto appare) Pietro mancato nell'vno, e nell'altro; honore a Dio? Ondel'Ariosto nel Canto 38. alla stanza sesta disse,

*Ma a l' honor chi gli manca d' vn momento
Non può in cent' anni satisfar, né in cento.*

E maggiormente resta Pietro con macchia, per la mentita datagli da Giouanni, sopra le parole da esso Pietro dette, che sono *glie l'hò pur rotto adosso*; per hauere a quette risposto Giouanni. *Non è vero*; e questa negatione hora tengo io per vera, e legittima mentita, perche è per risposta di parole ingiuriose. Mut. lib. 1. cap. 3. e nel lib. 2. Risp. 4. Fault. lib. 2. cap. 23. fol. 122. Conte Giulio Landi nel lib. 2. delle att. mor. fol. 140. vol. 1. ed il Corrado alla concl. 19. dice, che questa forma di dire. *Non è vero*, presso noi, e di alcune altre nationi val l'istesso, che dire tu menti, e che così è di stile, con tutto che egli poi voglia contra questo stile prouare il contrario; nondimeno la consuetudine de'Soldati, e de' Cavalieri, e del paese in cause di honore li dee seguire. Corradi concl. 12. Mut. lib. 3. Risp. 3. e però la verità, che l'Attendolo nel lib. 1. cap. 6. e l'Alberg. nel lib. 3. cap. 17. vi pongano alcuna differenza, volendo questi, che si ripulsa l'ingiuria con carico solamente di prouare, ma non sotto pena d'infamia, come fa la mentita. Camillo Baldo nel suo trattato delle mentite al cap. 9. vuole, che si habbia riguardo al modo col qual sarà stata detta. Sono io nondimeno di parere, che quando si risponde ad vno. *Non è vero*, per risposta, e per ripulsa di vno appolto (in tal caso) esser vera, e legittima mentita. Ne Giouanni, con tutto, che da Pietro di bastone sia stato percosso, non resta macchiato, nè caricato nell'honore; perche prima fù all'improviso percosso, e poi perche nel medesimo tempo, che riceuette l'offesa, fece il suo debito scaricandosi honoratamente, e valorosamente, come dal fatto benissimo appare; e perciò Giouanni non hà bisogno di sodisfattione da Pietro, per essere egli fuggito doppo l'offesa fatta, e dimandando aiuto contra l'offeso, che era solo, e Giouanni nel tempo di essa, di quella honoratamente si è scaricato, con hauergli tolto il bastone, quello rotto, e poi con parte di esso auuentatosi contra lui, e non potendolo giungere glie lo tirò dietro, onde in tanti modi si è scaricato, che di niente hà più bisogno per rappacificarsi con Pietro, e tanto più, che resta ancor vna la mentita da lui datagli, (come hò detto) e per accordargli potrà vn terzo dire. Che essendo bene informato di quanto frà loro è passato gli prega, che in gratia sua depongano gli odij, e siano nell'auuenire amici, nè altro empiafro a questa nascenta posso applicare, ò appropriare; poiche a narrare il fatto è cosa troppo pregiudiciale a Pietro, nè gioua a Giouanni; essendo il caso manifestato, e quello, che a me non gioua, ed ad altri nuoce, si può honoratamente tralasciare, e perciò dico, che la narratione si può ammettere; giudico però bene, che Giouanni presso di se habbia vn fatto puntuale nel modo narrato del caso seguito firmato, ed autenticato da testimoni, che si trouarono presenti, e questo per poterlo moltrare in ogni caso, che fosse bisogno, per sua giustificatio-

Honore
per propria colpa
perduto non
si può con
parole auo-
quifcare.
Honore
come si
perde.
Negatione
quando
è mentita.

Non è vero
quando
è mentita.

ne, come anco vn altro del modo della pace seguita, ed a V. S. bacio le mani.

Milano li 29. Ottobre 1627.

C A S O.

CONSIGLIO QV ARANTES. PRIMO.

*Caso di
chi preten-
de in no-
bilità offe-
re eguale
ad altri, e
di mem-
or.*



Ette capi, quasi nouella Hidra in se contiene la querela, che è trà il Sig. Marchese, ed il Sig. B. e tutti di consideratione degni, li quali secondo le deboli forze del mio ingegno anderò considerando, e spiegando, accioche più facil poi riulcisca il comporgli.

Il primo è se le parole dette dal Sig. B. e più volte in diuersi luoghi replicate, cioè. *Che egli era gentiluomo Nobile, e Cavaliere da tanto quanto il Sig. Marche-*

se; caricano il Sig. Marchese a risentimento.

Il secondo se la mentita data sopra quelle al Sig. B. dal Sig. Marchese in faccia è legitima, e vera mentita, e se lo carica.

Il terzo se fù data honoratamente per rispetto del tempo, e del luogo.

Il quarto se per hauer ritorta il Sig. B. la mentita nel Sig. Marchese, la sua rimentita si possa sostenere, e di che peso sia.

Il quinto la proposta del Sig. B. disfidando il Sig. Marchese, quando disse. *Da solo a solo.*

Il sesto la risposta del Sig. Marchese a questa disfida del Sig. B. *che l' accettaua, e per al' hora a quell'atto lo habilitaua.*

Il settimo, ed vltimo se al Sig. Marchese è rimasto obbligo per cagione delle parole del Sig. B. *Da solo a solo,* ouero se è rettato al Sig. B.

Questi sono i sette capi di questa querela da considerare per terminar la; e venendo al primo dico, che è conuenevole, anzi necessario vedere, che cosa è ingiuria, e dalla sua definitione si vederà se le parole del Sig. B. sono ingiuriose.

*Ingiuria,
che cosa.*

Il Conte Giulio Landi nel sesto lib. delle att. mor. a fol. 449. vol. 1. dice. *Ingiuria è vn' offesa fatta volontariamente, ed ingiustamente dall'offendente contra il voler di colui, che è offeso.* Questa definitione è non solo conforme; ma è quella istessa data da Aristotile nel quinto della morale al cap. 15. e con questa passa quasi il Mut. nel lib. 2. al cap. 1. e l'Alberg. nel lib. 2. al cap. 14. e nel lib. 3. al cap. 17 poco da questi si scosta dicendo. *Ingiuria è vn' offesa fatta per electione senza esser prouocato, per sola intentione di offendere colui a cui vien fatta.*

*Minore
offende il
maggiore,
quando si
fa suo u-
guale.*

Il Sig. Marchese dice, che dal Sig. B. è stato offeso con farsi suo uguale, ed in consequenza ingiuriato; percioche il minore offende il maggiore, quando a lui si agguaglia, Mut. lib. 3. cap. 9. Attend. lib. 1. cap. 6. Que-
sta

sta offesa non si può negare, che non sia volontaria, ed ingiusta, perche non appare, che il Sig. B. habbia hauuto occasione dal Sig. Marchese di dire quelle parole, e cagione non apparendo, per necessario conseguente sarà offesa volontaria, ed ingiusta, e per sola intentione di offendere; il che si conferma con hauer più volte, ed in vari luoghi il Sig. B. le dette parole rafferimate, senza hauerne occasione, cosa, che dimostra la sua deliberata mente di offendere. Che poi queste parole siano contra la volontà del Signor Marchese (ultima parte di questa definitione) benissimo appare dall' essersele graueamente recate all'animo, essendo per questa cagione andato a trouare il Sig. B. Da questa elaminatione adunque della definitione dell' ingiuria, chiaro si vede, che il Sig. B. con le sue parole hà offeso il Signor Marchese.

Offesa ingiusta quale è.

Qui forse potrebbe dire il Sig. B. che non è vero, che egli habbia, con le sue parole il Sig. Marchese offeso, per hauer detto la verità. Due risposte a questo apportar si possono. La prima che vn nato di famiglia Illustre, ed anco Illustrissima, purche non habbia giurisdittione, nè che gli s'appartenga successione di Signoria può da ogni priuato Caualiere essere a battaglia dimandato, così parimente per l'argomento da' contrari vn priuato Caualiere non può a battaglia chiamare vn di famiglia Illustrissima, ouero Illustre, che habbia giurisdittione Mut. lib. 3. cap. 8. il Sig. B. è gentilhuomo senza titolo, e dignità, il Sig. Marchese è Illustrissimo, ed hà giurisdittione, & *feudum antiquum*, nobile, & *autum*. Adunque &c. e la conseguenza di questo argomento è chiara. L'altra è, che chi allega la nobilita, quella dee prouare, per esser qualità accidentale. Attend. lib. 1. cap. 6. Bertolam. Cepolla nel trattato dell'eleggere vn Generale num. 12. il Burl. conf. 62. num. 24. vol. 1. nè viene presupposta dalla legge naturale, nè ciuile, e chi dice cosa tale, di ragione è obbligato prouarla. Mut. lib. 1. cap. 2. e 3. ed è cosa contra buoni costumi, che vn minore si voglia ad vn maggiore vguagliarsi. Attend. nel detto luogo. Mut. lib. 3. cap. 9. nè lo dee comportare Mut. lib. 4. Risp. prima, essendo, che i gradi delle maggioranze sono diuersi, e chi è nel grado minore, non si deue agguagliare al maggiore. Il Sig. B. è gentilhuomo. Il Sig. Marchese non solo è gentilhuomo, ma nel grado de' maggiori, poiche i Marchesi seguono i Duchi di grado, e possiede Signoria con titolo, ed il Sig. B. no; adunque non è suo pariz, ed essendo il Sig. Marchese stato offeso dal Sig. B. con farsi a lui vgnale, il che è contra buoni; per questa ragione anco il Sig. B. è Attore. Paris del Pozzo nel lib. 1. cap. 12. e se ben da principio il Sig. B. disse quelle parole in assenza del Sig. Marchese, l'offendono nondimeno. Attend. lib. 1. cap. 5. e perciò era obbligato ripulzarle con mentita, ouero intendere da lui, se le haueua dette; il che è vn dar campo ad altri di honoratamente emendarli di errore commesso; e l'huomo dee pure alcuna volta poterli pentire di hauer detto, ò fatto cosa, ò con silegno, ò con poco auedere, ed hauendo il Sig. Marchese offerto questa honorata strada al Sig. B. di correggere le sue parole, e non hauendola accettata, perciò ne fù dal Sig. Marchese incontanente mentito, il perche egli resta Attore; perche il

Chi può da ogni priuato Caualiere essere dimandato a battaglia. Chi allega la nobilita quella dee prouare.

E' cosa contra buoni costumi, che vn minore si voglia vguagliare ad vn maggiore. Gradi di Nobilita sono diuersi.

Parole offensiuue dette in assenza offendono. Dar campo al nemico di emendarli è cosa honorata.

Mentito è mentito legitimamente è Attore . Mut. lib. 1. cap. 2. è 14. e lib. 2. Risp.
Attore. 1. Attend. lib. 1. cap. 7. e lib. 2. cap. 1. Faulto lib. 1. cap. 12

Da questa conclusione così stabilita, che il Sig. Marchese sia stato offeso dal Sig. B. con farsi suo vguale, vn bellissimo corolario ne segue, che servirà per decidere il secondo capo di questa querela, cioè, che la mentita data dal Sig. Marchese al Sig. B. è vera, e legitima, per esser ripulsa d'ingiuria, e per maggior confirmatione di questo dico, che la mentita per parere de gli Scrittori di honor Caualleresco, ad esser di valore, ed ad operare secondo la sua propria natura tre qualità dee hauere . Mut. lib. 1. cap. 5. e 8. La prima, che sia data a persona certa, e particolare . La seconda sopra parole ingiuriose, ò offensiue certe, e speciali. La terza, che le parole siano già state dette da colui a chi la mentita si dà. Hora se si considera bene quello caso, tutte queste qualità in essa concorrono . La prima è la persona certa, e speciale del Sig. B. La seconda, che le sue parole siano ingiuriose, e pregiudiciali al Sig. Marchese, le quali già si sono prouate esser tali. La terza, che egli dette le habbia, e questo egli stesso non lo negò quando il Sig. Marchese gli parò; non si può adunque se non cauillosamente dire, che quella non sia vera, e legitima mentita, e perciò ella conforme alla sua propria natura contra il Sig. B. opera .

Mentita
quando è
data honoratamente.

Passo al terzo capo, e dico, che non veggio, come dalla narratione del fatto si possa mettere dubbio, che la mentita data dal Sig. Marchese non sia stata data honoratamente per ogni rispetto. Primieramente fù data in faccia, in luogo publico, e neutrale, senza vantaggio, ò superchiarìa, nè di gente, nè di arme, come manifestamente appare dalla consideratione delle persone, che erano con ambedue loro; nè vale il dire, che il Sig. B. ha riceuuto la mentita con la spada alla mano, perche per questo la mentita non è itata, nè ripulsa a viua forza, nè meno dal mentitore ritrattata.

A mentita
legitima
non può esser
risposta
con altra
mentita.

Il quarto capo è se la rimentita, ò mentita ritorta del Sig. B. per risposta alla mentita del Sig. Marchese si può sostenere, e di che peso ella sia . Facile cola sarà tagliare questo capo, percioche è regola, e massima infallibile da tutti gli Scrittori, e professori di honor Caualleresco tenuta, ed approuata, che a mentita legitima, e vera, non si possa rispondere con altra mentita, ouero ritorcere, e di ciò la ragione è, per non procedere in infinito con le mentite, essendo, che l'ingiurie di parole per vna volta possano esser ritorte. Mut. lib. 1. cap. 3. e 12. Faulto lib. 2. cap. 6. Attend. lib. 3. cap. 20. ed essendosi di già prouato con ragioni, e con autorità confirmato, che la mentita del Sig. Marchese è legitima, e vera mentita, nè segue perciò, che la rimentita del Sig. B. è di niun valore, forza, ed efficacia; nè carica in modo alcuno il Sig. Marchese .

Ingiuria
di parola
per vna
volta può
esser ritor-
ta.

Vengo a considerare il quinto capo, cioè la proposta dal Sig. B. fatta, quando disse al Sig. Marchese . *Da solo a solo* . Questa richielta del Sig. B. merita di esser considerata, e forse più di quello, che altri pensa, ò si crede; perche ella è vna aperta disida, che fa il Sig. B. al Sig. Marchese, per prouargli con l'armi, che egli era tanto gentiluomo Nobile, e Caualiere quanto esso, perche questa proposta obbligò il Sig. B. ad uscire, e farsi in-

obbligo di
chi dissi-
da.

Consiglio Quarantesimo primo. 149

naui, e dire a quelli, che di sua compagnia erano, che si ritirassero, nè che gli impedissero il far quistione da solo col Signor Marchese, e dimandarlo, il che non hauendo fatto, non hà computo all' obbligo suo, e tanto più hauendo il Sig. Marchese accettato senza replica il far quistione da solo a solo, dicendogli, *che lo habilitaua per all' bora a quell' atto con lui*, nel che fare mostrò generoso ardire, e maggiormente lo mostrò nel rispondere alla dimanda fattagli dal Signor B. *se haueua pistolla*; alla quale rispose, *che infame era chi haueua pistolla, e chi l' adopraua in tali azioni*. E da quanto hò detto resta il sesto capo di questa querela considerato, e sciolto.

Passo hora al settimo, e dico, che di sopra hò detto, che con la disfida fatta dal Sig. B. al Sig. Marchese, quando gli disse. *Da solo a solo*. La quale dal Sig. Marchese fù accettata, egli si fece Autore, e non hauendo all' hora il Sig. B. (come era obligato per essere Attore) fatto mouimento, nè dimostrazione alcuna di volere con fatti corrispondere alle parole di disfida da lui dette, non compì all' obbligo suo, anzi a quello grandemente mancò, perche fece vedere al mondo, *che aliud in corde, aliud in ore habebat*; e se per sua difesa apportasse (poiche timore di superchiarria non può alligare) che da quelli, che presenti erano fù ritenuto, nè poté effettuare il suo desiderio. Rispondo, che ammesso anco questo, era suo obbligo, come morale, (quando il Duello non fosse santamente vietato) doppio chiamare al Sig. Marchese all' obseruatione della sua parola Mut. lib. 3. Risp. 6. e le ne fosse poi nato impedimento, per cagione del quale venire al fine della querela, potuto non si fosse; egli nondimeno all' honor suo hauerebbe interamente lodistatto; nè il Sig. Marchese hauerebbe potuto più rifiutarlo, sotto pretesto, che non fosse suo par, per hauerlo già prima nella medesima querela habilitato, quando accettò la disfida, ed il Signor Marchese era restato con obligatione di uscire; e quando all' hora non fosse potuto uscire, per qualche legitima cagione, in altro tempo doueua dimandarlo, ogni volta però, che il Duello fosse permesso, ma per essere giustamente vietato, cessa questo obbligo.

Potrebbe forse essermi risposto, che il Sig. B. ciò hauerebbe fatto, quando dalla giustitia non fosse stato in casa arrestato. Replico, che vn Caualliere, che tenga obligatione di honore con altri, non si dee mettere in luogo, dal quale non possa a sua voglia uscire, che troppo grande è l' obbligo d' honore. Mut. lib. 1. cap. 21. lib. 3. cap. 8. lib. 1. Risp. 8. lib. 3. Risp. 3. Fauto lib. 4. cap. 4. Don Girolamo d' Vrrea nel Dialogo del ver. hon. mil. fol. 87. Paris del Pozzo lib. 1. cap. 13. Aliciati cap. 25. e 28. del Duello. Ed essendo il Sig. B. andato doppo il fatto a porsi in casa, da se stesso li mise volontariamente prigione; cosa che gli è molto pregiudiziale, e se dicesse, che non hauerebbe mai pensato di esser ritenuto, d' essere sequestrato in casa, più risposte si potrebbero fare; ma vna sola basterà. *Che non è cosa da huomo fauio, e prudente il dire no'l pensai*; anzi è cosa da matto, proprietà de' sciocchi, scusa, e rifugio d' imprudenti; essendo all' incontro ufficio del prudente pensar quell, che possa auuenire, e preuenire ad ogni sinistro

Obligo
dell' Ape-
ra.

Chi hà
obbligo
d' honore
non si deo
mettere in
luogo dal
quale a
sua voglia
non possa
uscire.
Il dire non
l' hauerei
mai pensa-
to non è da
huomo
saggio.
Ufficio del
prudente

accidente, che possa succedere, e procedere con molto riguardo, auuedimento, e sagacità nelle sue azioni.

Dalla esaminazione adunque di tutta questa querela manifestamente appare lo stato, nel quale si troua il Sig. Marchese; poiche compitamente hà sodistatto all' honor suo, e con la mentita, e con hauere accettato nel modo detto la disfida fattagli dal Sig. B. onde sicuramente può frà se darli pace, e viuere in quiete; non restandogli carico, ouero obbligatione d'honore; anzi questo rimane al Sig. B. per cagione della mentita riceuuta, e per la disfida da lui fatta al Sig. Marchese, alla quale non hà poi sodistatto, nè vale il dire, che hà riceuuto la mentita con la spada alla mano, perche per questo la mentita non è stata, nè ripulata a viua forza, nè ritrattata dal mentitore. Tale è il mio parere &c.

Milano li 14. Nouembre 1627.

C A S O.

CONS. QUARANTES. SECONDO.

Nell' ista
sta querela si esamina lo
scritto per
pace.



Chi dice
di esser
Nobile lo
dee prouare.

On può, nè deue il Sig. Marchese nel venire a pace col Sig. B. non solamente ammettergli, che dica, che sia Nobile; ma molto meno diregli le parole di risposta al Sig. B. con confessarlo vero nobile di sangue, il che dico, che egli non può, nè dee fare con honor suo, fin tanto, che a lui non appaia per legitime, autentiche, ed approuate scritture, che egli sia tale; perche chi dice esser nobile, la nobiltà hà da prouare.

Attend. lib. 1. cap. 6. Cepolla nel trat. di eleg. il Generale num. 12. Bursi. conf. 62. num. 24. vol. 1. essendo che la loro querela è sopra l'hauere il Sig. B. detto, che egli era tanto Gentiluomo Nobile, e Cavaliere quanto il Sig. Marchese, e per essere stato dal Sig. Marchese sopra ciò mentito, con ammettere hora al Sig. B. di dire, che la sua famiglia è antica, e numerata frà le patritie della Città di Milano, se bene sono parole enunciate, e da lui dette; nondimeno, perche sono indirizzate al Sig. Marchese, ed alla sua presenza, e con lui parlando espresse, e sopra la cagione della loro querela, e tacendo il Sig. Marchese, nè a quelle apponendo cosa alcuna, verrebbe tacitamente ad approuare per vero, quanto hauesse detto il Sig. B. perche darebbe a vedere, che non hauerebbe, che rispondergli in contrario; dal qual tacito consentimento, nè seguirebbero poi tre conseguenze pregiudiziali al Sig. Marchese. La prima è, che egli hauerebbe pigliato ingiusta querela, l'altra, che indebitamente mentito hauerebbe il Sig. B. la terza, che egli ben rimentito resterebbe. E tutto questo fermamente seguirebbe per necessario consequente. Ma di più dico, che col rispondergli nel modo proposto, non solo tacitamente, ma espressamente confesserebbe hauere

pi-

Consiglio Quarantesimo secondo. 151

pigliato ingiuria querela, e che ingiustamente, ed a torto hauerebbe mentito il Sig. B. e perciò la sua mentita, legitimamente sarebbe stata in lui ritorta dal Sig. B. perche in questo caso la mentita del Sig. Marchese non sarebbe vera mentita, ma ingiuria, e come tale essere stata ritorta dal Sig. B. con hauer risposto menti tu, che io menti. Mut. lib. 1. cap. 3. 9. e 11. e lib. 1. Risp. 8. Faulto lib. 2. cap. 25. per la qual cosa il Sig. Marchese farebbe il mentito, ed in conseguenza Attore. Mut. lib. 1. cap. 2. 3. e lib. 2. Risp. 1. e 7. Ma perche vera, e certamente Reo è il Sig. Marchese, perciò almeno per questa ragione di non peggiorare di condizione egli in modo alcuno non dee, non solamente permettere, che il Sig. B. dica quelle parole; ma molto meno dee egli rispondere nel modo, che è stato proposto, fin tanto, che il Sig. B. non hà prouato (come Attore) con scritture autentiche, ed approuate, (e con quelle si proua la nobiltà delle famiglie) che egli in nobiltà di sangue, ò di schiatta vguale al Sig. Marchese sia; e molto più questo, dico da lui douersi fare, per hauere affirmatiuamente detto di esser tale; ma fulli risposto dal signor Marchese con mentita, onde fù fatto Attore. Mut. lib. 1. cap. 2. e 3. essendo, che questa qualità di nobiltà di sangue non vien presuppotta dalla legge, nè naturale, nè civile, si che resta accidentale, e come tale, chi dice esser nobile, è obbligato prouarlo, come si è mostrato, perche colui che dice alcuna cosa non presuppotta nè dalla legge naturale, nè civile, quelle di ragione è obbligato prouare. Mut. nel detto luogo, e tanto più poi, quando con mentita è negata, la quale di sua natura altri alla proua del suo detto carica. Mut. lib. 3. Risp. vltima; onde sentendosi il Sig. Marchese offeso dal Sig. B. per essersi a lui vguagliato in nobiltà, perche il minore offende il maggiore, quando a lui si fa vguale; ed essendo in questo caso la presunzione per il Sig. Marchese, la quale sola è balteuole a difendere altri da ogni imputazione. Alberg. lib. 3. cap. 13. fol. 148. per essere egli Titolato, e Feudatario di Santa Chiesa, e della Maestà Cattolica, possedendo Feudi Nobili antichi, dati sino a gli Auoli suoi, e l'antichità di sangue, cioè il numero di pregiati antecessori è vna di quelle due differenze, che in tutti gli ordini di nobiltà meritano essere contrappesate, alle quali ragioneuolmente si hanno da dar le precedenza; e l'altra è quella di quattro quarti. Conte Romei della Nobiltà. fol. 286. ed il Sig. B. non possiede nè Titolo, nè Feudo, nè meno da gli Auoli suoi fù posseduto, onde per questo capo anco solo (tralasciatone molti altri) ha potuto con ragione il Sig. Marchese ripulsare l'ingiuria fattagli dal Sig. B. con pareggiarsi lui in nobiltà; e da i titoli della Nobiltà de' Feudi si hanno da considerare le disuguaglianze de' Signori. Mut. lib. 3. cap. 7. e chi hà giurisdizione di Signoria, non può a battaglia esser chiamato da priuato Cavaliere, ancorche nato di nobil famiglia. Mut. lib. 3. cap. 8. non essendo prima stato prouocato, ed offeso ingiustamente. Paris del Pozzo lib. 7. quest. 8. e 10. Mut. lib. 3. cap. 9. Attend. lib. 1. cap. 13. Corrado concl. 76. ma annesso anco, che il Sig. B. fosse tale, non può però in nobiltà vguagliarsi al Sig. Marchese come Titolato, e Feudatario, che egli è, ed hauendo il Sig. B. detto di essere a lui vguale l'hà offeso, per-

Mentita
quando si
fuò ritor-
tare.

Nobiltà
come si
proua.

Nobiltà
non è cosa
naturale.

Obbliga-
di chi dice
alcuna co-
sa non pra-
supposta
dalla lega-
ge.

Mentita
a che ob-
bliga il
mentito.

Amore
offende il
maggiore
quando si
fa a lui
vguale.

Presun-
zione, che
cosa opera.

Antichità
di sangue,
che cosa è.

Disugua-
glianze
de' Signo-
ri da che
si hanno
da conside-
rare.

Chi ha
Signoria
non può da
priuato Ca-
valiere es-
sere chia-
mato a
battaglia.

*Chè che
conuene a
formare*

*vn para-
gon buono.
Nobiltà
in che mo-
do a tutti
gli huom-
ini è co-
mune.*

*Differen-
za di no-
biltà e frà
gli huomi-
ni, frà gli
Angeli, e
ne gli ani-
mali brut-
ti, e nelle
cose inma-
niate.*

*Nobiltà
naturale,
in che si
consulera.*

*Nobiltà
dell'huo-
mo è virtù
accidentale.*

*Famiglie
quali più
nobiltà si
deono ser-
re.*

*Antichità
quanto è
maggiore
rende più
riguarda-
uole la no-
biltà.*

*Nobiltà
nell'huo-
mo, che co-
sta.*

*Definizio-
ne della
nobiltà.*

che (come hò detto) il minore offende il maggiore facendosi a lui eguale; Mut. lib. 4. Risp. 1. e perciò resta il Sig. B. mentito, e caricato a prouare quello, che hà detto.

Dico anco, che a formare vn paragone, che sia buono, quattro cose vi si ricercano; la cosa paragonata, a chi è paragonata, la qualità, e che questa qualità sia ad ambedue egualmente, cioè al paragonante, e paragonato commune. In questo paragone il paragonante è il Sig. B. il paragonato è il Sig. Marchese, la qualità paragonata è la nobiltà, la qual per se semplicemente considerata è commune egualmente, non solo ad ambedue loro; ma a tutti gli huomini, cioè, che ogni vno se la può acquistare, ma come cosa già acquistata, e posseduta in tutti egualmente non è commune, perche altri per propria loro virtù, e valore l'hanno acquistata, e trasmessa ne' loro posterì, che per molto, e continuato tempo l'hanno conseruata, e la possiedono, altri di poco tempo, ed altri non l'hanno. Li primi cioè quelli, che per molto, e continuato tempo la possiedono, (e frà questi il Sig. Marchese meritamente si può numerare) sono in maggiore stima di quegli altri, che di poco tempo se la possiedono, e questi precedono a quelli, che non l'hanno; altrimenti non vi sarebbe differenza di stato di nobiltà frà gli huomini, e pur vi è, e non solo ne gli huomini questa differenza di nobiltà di stato si troua, ma anco ne gli Angeli, e nelle creature corruttibili, e brutte, e nell'innanimate ancora; ma ne gli Angeli, e nelle creature corruttibili, e brutte, e nell'innanimate considerata sarà propriamente nobiltà naturale; perche da Dio benedetto Nostro Signore con questa prerogatiua furono create; ma nell'huomo altrimenti si considera, cioè come virtù accidentale, che col proprio valore l'acquista, e quegli huomini, ò famiglie, che per maggior lunghezza di tempo la nobiltà possiedono, più nobili de gli altri deono essere riputate, e tenute, perche l'antichità quanto è maggiore, rende la nobiltà più riguarduole, per esser la nobiltà ne gli huomini, come dice il Tasso nel Forno secondo a Rut. 120. non altro. Che virtù di schiatta conosciuta per molte, e continue operationi con abbondanza di beni di fortuna, e l'Alberg. nel lib. 1. cap. 21. fol. 59. dice, che la nobiltà ha questo splendore, che nasce dalla chiarezza de' maggiori, che siano stati valorosi. Ma nella definitione del Tasso si dee considerare la voce schiatta, la quale è virtù di natura, e che porta con se vn lungo ordine di Auoli virtuosi, il che si conferma con quelle parole per molte, e continue operationi, con le quali far non si possono in breue tempo, e perciò la Nobiltà non s'acquista in picciol tempo, e come si dice in vn batter d'occhio, consistendo ella, come dice Aristotele nel primo della Politica nel numero di molti antichi predecessori famosi, illustri, e possenti, e doue è memoria in contrario de' suoi Auoli, iui non può esser nobiltà di stirpe. Paris del Pozzo lib. 7. quest. 8. Hora se nella famiglia di B. questa virtù di schiatta si troua, se è stata conosciuta, e che habbia continuamente operato virtuosamente con abbondanza di ricchezze; per essere itati li suoi maggiori chiari, e valorosi tanto nella militia, quanto ne' politici studj di pace, se hanno hauuto imperio sopra gli altri, e se de' beni di fortuna sono stati.

ffati abondeuoli, come la famiglia del Sig. Marchese, nella quale tutte queste qualità si trouano, onde, e meritamente famiglia nobile, ed antica si dimanderà, e se bene la nobiltà ha per fondamento la virtù; non dim. non si può nodrire, nè perpetuar senza ricchezze, le quali quanto più sono antiche in vna famiglia, tanto maggior segno di nobiltà, e di virtù danno, non potendosi antiche ricchezze, senza virtù conseruare; il paragone del Sig. B. fatto sarà buono; ma a lui tocca prouar questa sua nobiltà, prima, perche è qualità non presuppоста; nè dalla legge naturale, nè civile, e poi per cagione del carico impostogli dal Sig. Marchese con la mentita, la quale carica il mentito sotto pena d'infamia a prouare quello, che ha detto essere la verita. Mut. lib. 3. Risp. ult. lib. 4. Risp. 1. Fautto lib. 2. cap. 23. Vireo nel Dialogo del ver. hon. mil. fol. 165. perche il fine della mentita è di ripulfare l'ingiuria, con caricare all'ingiuante la prova di essa, sotto pena di essere sciente calunniatore, ed oltre li notati Autori, lo dice l'Attend. nel lib. 1. cap. 6 Il Conte Giulio Landi delle att. mor. fol. 141. vol. 1. Il Nobili nel secondo discorso dell'honore fol. 12. e l'Alberg. nel lib. 3. cap. 17. perciò questo paragone non è buono, perche pecca nella qualità paragonata, la quale non è nel Sig. B. tale appresso vn pezzo, quale è nel Sig. Marchese.

Per le cose dette vengo in parere, che il Sig. B. dee prouare, che egli è da tanto in Nobiltà, quanto il Sig. Marchese, e non prouandolo dico, che il Sig. Marchese non può con honor suo venire a pace nel proposto modo con esso lui, e questi proua di Nobiltà dico anco, che con armi far non si può, ma solo col testimonio di scritture antiche, ed antiche, e che meritano fede; nè basta a far Nobile vno, mostrare, che quelli sia stato amato dal Principe per vna semplice lettera, ma è necessario, che il Principe gli doni alcuna dignità, o nobiltà in specie, per la qual sia distinto da' plebei facendolo Nobile espressamente, ouero dandogli Vffici di dignità, o Feudo Nobile, che habbia Dignità congiunta. Paris del Pozzo nel lib. 7. cap. 1. e costui non farà poi nè anco Nobile antico, ma solamente Nobile; perche il Principe può ben fare altri ricco a suo piacere, ma non può già fare a sua voglia vno, antico Nobile, Scip. Ammir. lib. 3. Disp. 8. ed a far Nobile vn huomo è necessaria la sua esatta virtù, ed a render Nobile vna famiglia l'esatta, ouero perfettissima virtù di molti Tasso nel Forno 1. fol. 17. Aggiungo anco, che non dee il Sig. Marchese contentarsi della soddisfazione proposta; perche non solo è batteuole, ma nèanco l'odisfattione vera, essendo, che la soddisfazione è vn' apprezzamento, ed vn' honore, che dà l'offensore in luogo del dispiacere, e del dishonore fatto all'offeso. Alberg. lib. 3. cap. 10. fol. 127. ma in questa non vi è nè pregio, nè honore verso la persona del Sig. Marchese, oltreche manca di due altre qualità necessarie, cioè della confessione dell'errore, e del pentimento di esso. Alberg. lib. 3. cap. 12. fol. 139. alle quali due, il Conte Lanzi nel 2. lib. delle att. mor. fol. 218. e 225. vol. 1. ed il Mor. lib. 4. Risp. 7. vi aggiungano l'humiliatione. Egli è vero, che la confessione dell'errore vi è; ma con la maschera al volto, e perciò a pieno non sodisfa. L'altre due qualità, cioè

Schiana
voco, che
cosa signi-
fica

Nobiltà
non s'ac-
quista in
brieve
tempo.

Nobiltà
in che con-
siste.

Nobiltà
di stirpe
oue non può
essere.

Famiglia
antica, e
nobile che
è.

Nobiltà
ha per fon-
damento la
virtù.

Carico
della men-
tita.

Fine della
mentita.

Nobiltà
come si
prona.

Principe
come si
aiuti No-
bile.

Cio che è
necessario
a far No-
bile vno,
ouero la
famiglia.

Sodisfatti-
one, che
cosa è.

Sodisfatti-
one, che
cosa con-
tenga deo-
no.

pen-

pentimento dell'errore, ed humiliazione verso l'offese non vi sono; ma vi si leggono parole significatrici, e dimostratrici del contrario, e sono. *Mentre habbia per ben di continuar meco &c.* quasi voglia dire, che quando il Signor Marchese non l'habbia per bene, non se ne cura; onde vengo ad esser parole di disprezzo, e d'alterezza; non di pregio, non di honore, non di pentimento, non di humiltà. Mi risoluo adunque (mosso da tutte queste ragioni, ed autorità apportate) dire (come hò già detto) che il Sig. Marchese non può con honor suo, nè deue venire a pace col Signor B. nel proposto modo; se prima egli non proua quello, che hà detto.

Paui li 15. Genaro 1628.

AL SIG. CONTE
 MARC ANTONIO
 SECCO COMNENO
 CONS. QUARANTES. TERZO.

*Caso di
 disfida, ed
 il disfida-
 to va alla
 giustitia.*



O' letto, e considerato il caso da V. S. mandatomi delle querele, che passano frà Antonio, e Guido, ed anco tra Giouanni Succero di Antonio, e con l'istesso Guido per l'altra parte, dico, che più cose per intero scioglimento di esse si deono in consideratione porre.

1. Prima se il Cartello di sfida mandato da Antonio a Guido si possa sostenere.

Secondo se Guido con non hauerlo accettato hà mancato al proprio honore
 Terzo se Guido con honore hà potuto andare alla giustitia per far castigare Antonio, e gli altri complici della sfida.

Quarto se Guido hà hauuto giusta occasione tentar di fare ammazzar Giouanni, e se l'hauere hauuta, se col modo tenuto hauerebbe proceduto honoratamente.

Quinto si douerà considerare se stando vero il tentatio di Guido di fare ammazzare Giouanni, egli poi nel modo narrato nel fatto, habbia proceduto honoratamente contra Guido volendolo ammazzare.

Nel sesto, ed vltimo luogo si esaminerà parimente se Guido hà proceduto honoratamente col mandare a dar delle ferite a Giouanni mentre era prigione non chiuso, ma per lo palazzo a suo piacere andaua.

Et ammette, e sciolte queste quistioni, credo, che facil cola sarà poi tre-

uare il modo di rappacificargli. L'altre cose, e particolarità narrate nel fatto, come quelle, che niente a quelle querele seruono, per non moltiplicare in parole infruttuose, si tralasceranno.

Ed alla prima venendo dico, che non apparendo nel fatto la cagione, che mosse Antonio a mandare il castello di sfida a Guido non si può dire se fosse ragionevole; ò nò; Tuttantia dico, che essendo, ò non essendo ragionevole, per non essere stato mandato conforme alle regole, cioè con le patenti di Campo Franco, ed altre solennità, che in esso si ricercano, resta nullo, e di non valore, e viene ad acquistare nome di chiamata straordinaria, ò alla macchia, la quale niun Cavaliero è obbligato accettare, nè ritirarsi al luogo chiamato. Faust. lib. 1. cap. 22. lib. 4. cap. 6. Paris del Pozzo lib. 2. quest. 12. e nel volg lib. 2. cap. 20. Mut. lib. 3. cap. 10. Vrrea nel Dialogo del ver. hon. mil. fol. 89. Conte Romei del Duello in fin. fol. 201. poiche l'honore non ci obbliga alle vie straordinarie, ed il Poss. nel lib. 5. a fol. 319. chiamo propriamente la macchia via straordinaria, come veramente è; perche lo steccato solo fù già ne' casi d'honore la via ordinaria, e farebbe anco quando non fosse vietato. E questo dico non solo, come Christiano, ma anco come semplice morale; onde da quanto hò detto ne segue, che Guido non hà commesso errore, nè meno hà mancato al proprio honore in rifiutare la distida.

Castello
quando è
nullo.
Chiamata
straordinaria
quale è.

La seconda quisiione dalle cose dette viene, ed essa ad essere sciolta, ed all'altre me ne passerò.

La terza le Guido hà potuto con honore alla giustitia ricorrere, e far castigare Antonio, e gli altri. Dico, che se bene il ricorrere al Principe, ò alla giustitia per aiuto delle offese ricevute non è disdiceuole al Cavaliero, nè altri si offende, come dicono l'Vrrea nel Dialogo del ver. hon. mil. fol. 131. e 261. il Massia contra l'vso del Duello cap. 12. num. fol. 55 Il Nobili nel Discorso 3. dell'honore fol. 19. e 20. l'Alberg. nel lib. 4. cap. 24. fol. 245. e cap. 30. fol. 273. et al cap. 34. fol. 292. Il Conte Annibale Romero del Duello fol. 181. Nondimeno in questo presente caso dico, che per la semplice mandata della distida non ha nè offeso, nè ingiuriato Guido, e perciò non essendo stato ingiuriato, nè offeso, non hà potuto honoratamente andare alla giustitia per far castigare Antonio, ed altri nella pena ordinata a chi manda simili scritture, e quando anco il Castello hauesse alcuna ingiuria contenuta, douea di quella honoratamente risentirsene ripulstandola con la mentita, e poi rifiutare l'abbattimento, come cosa vietata dalle leggi Diuine, e da quelle della sua Republica; anzi dico, che se Antonio per cagione della distida mandata fosse stato ex officio dalla Giustitia molestato per hauere a gli ordini, ed alle leggi del Principe contranvenuto, e per liberarsi, stato bisogno gli fosse di protesta, ò di rimissa ne per schivare la pena nella quale era caduto con hauer mandato la distida, douena (come ogni Cavaliero, ed huomo di honore in casi tali è tenuto) fargliela, e non cercare, che dalla giustitia fosse castigato.

Se si può
ricorrere
al Principe
per aiuto
dell'offesa.

Ingiuria
si acci-
pulsare-
norata-
mente.

Aggiungesi a questo, che non contento Guido di perseguitare Antonio per la narrata cagione, habbia fatto anco (come si dice) dalla giustitia mo-
le-

Ieffar Giouanni Suocero di Antonio, come che fosse effo partecipe della disfida mandatagli; nè di ciò arco contento Guido doppo effere stato Giouanni prigionie, più melfi, ed alla fine (come innocente) liberato, habbia trattato di farlo ammazzare; ma perche Giouanni (come innocente) è ftato liberato, perciò niuna cagione haueua Guido di giufta inimicitia con lui, e non hauendouela, come morale, e politico, e molto meno poi come Chriftiano non poteua giuftamente farlo offendere; anzi fuo obbligo era, riconofciuto Giouanni innocente dell' accufa datagli, farne fcuſa, intendere l'animo fuo verſo ſè quale era, e per effere ftato giudicato innocente, offerirſi pronto a dargli tutta quella ſodisfattione, che conueniua, ed hauendo quell'atto di ciuil compimento, e di giſtitia naturale tralaſciato, ſi preſuppone, che habbia ritenuto animo cattiuo, e fellone contra Giouanni. Quello preſuppoſto, contra Guido ſi è poi non ſolamente aumentato, ma quaſi verificato, con eſſerſi ſcoperto in lui nouelli penſieri di fare ammazzare Giouanni, per non hauer Giouanni nuoua occaſione data di farlo, e quando anco glie la haueſſe data, Guido non hauerebbe poi nè anco proceſſato honoratamente nel riſentirſi, perche hauerebbe fatto vn riſentimento per via indiretta; il quale altri non rileua dall' obbligo, perche chi diſhonoratamente gouernandofi cerca altri diſhonorare, diſhonora prima ſe ſteſſo, e perciò chi lo fa di maggior carico ſi carica. Maſſa contra l'vſo del Duello cap. 9. fol. 35. Alberg. lib. 3. cap. 25. Fauſto lib. 2. cap. 3. ed il Caualiere con vn atto diſhonorato non ſodisfa all' honor proprio, ma ſe iſteſſo aggraua di nuoua, e maggior vergogna. Fauſto lib. 2. cap. 2. e 3. e lib. 5. cap. 20. Vrrea nel detto Dialogo fol. 54. e 58. Mut. lib. 2. cap. 2. lib. 4. Riſp. 7. non potendo vn atto diſhonorato, honorato rendere chi lo fa; e da quanto hò detto ſi potranno anco fare due concluſioni; vna, che Guido non hà operato honoratamente, tanto in andare alla giuſtitia per far caſtigare Antonio, quanto anco in voler doppo fare ammazzare Giouanni, e quella farà per deciſione della quarta quiftione; e l'altra concluſione farà per ſcioglimento della quinta quiftione, cioè che Giouanni parimente, ed effo non hà proceduto honoratamente in tentar di fare ammazzare Guido. Nondimeno nel caſo di Giouanni ſi potrebbe ſorſe dubitare, perche egli era come che certo, che Guido gli voleua leuare la vita; la quale doppo l'anima è la più cara, e pretioſa cola, che in queſto mondo poſſediamo, ed all' huomo ogni cola è vile, e tutto il mondo inſieme è diſprezzuole ſenza la vita; e perciò nel guardarla, e cuſtodirla da pericoli, e partitamente nelle inimicitie mortali, non conuiene ſtare ſcioperato; ma ſi dee con ogni ſtudio, e diligenza conſeruarla, e perciò Alcibiade ſoleua dire, che hauerebbe ſtato alla Patria ogni cola, fuor che la vita; la quale nè anco alla propria madre in giudicio hauerebbe confidato, temendo che il voto nero, in vece del bianco, per errore nel buſſolo haueſſe poſto; e perciò hauendo Giouanni ſcoperto l'inſidie di Guido in volerlo fare uccidere, ſi potrà dire, che con buona ragione ſi ſia meſſo a cercare i di lui danni, e morte, eſſendo ogni huomo obbligato alla propria diſeſa; ſi che Giouanni haueſſe proceduto con-

Obbligo
di chi ac-
cuſa altri
alla giu-
ſtitia, e
viene come
innocente
liberato.

Riſenti-
mento non
honorato
nè rileua.

Atto diſ-
honorato
non rende
honorato
chi lo fa.

Vita è la
più pretio-
ſa cola che
poſſediamo
Senza la
vita ogni
cola è
ſprezzabi-
le
Tutti ſono
obbligati
alla pro-
pria diſeſa.

conforme all' obbligo del di lui honore, poiche altro non è honoratamente procedere, che far le sue operationi giustamente, e con retta ragione, per questa parte diceasi ancora, che frà Cauallieri si tiene esser cosa da timido huomo, e di niun valore il non rendere il pari.

Due cose addurrò solo per risposta di tutto questo, e prima, che l' ammazzare vn' huomo non è actione nè giusta, nè fatta con retta ragione, essendo l' homicidio vietato per legge Diuina, ed Humana, e perciò questi non hauerà honoratamente proceduto. L'altra è, che quella regola da alcuni Cauallieri approuata non è vera, cioè, che sia cosa da timido il non rendere il pari, ouero pariglia all' offensore, perche ò per amor di Dio, uero per magnanimità si può honoratamente, e con molta gloria perdonare all' offensore. Conte Landi delle att. mor. fol. 217. vol. 1. non solamente come Christiano, ma anco come semplice morale, che si sia; perche è propria virtù del magnanimo il perdonare, come dice Aristotile nel 4 dell' Etica al cap. 3. e nel secondo della Retorica disse. *Et acceptam iniuriam aquo animo tollirare.* Dico anco, che questa regola non è buona generalmente, ma ha solo luogo in due casi; e per proua.

Presupponiamo, che il vostro nemico vi habbia offeso, ò con superchiarria, ò per via indiretta, ò con mal modo, tutte forme vergognose, e da esser fuggite da ogni honorato Caualliere; voi adunque per risentirvi hauerete a feruirvi di vn altro tale, e simile atto vergognoso, ed infame? questo nò mai; e se quegli si è spogliato del glorioso manto della Caualleria, ed ha voluto perdere insieme il pretiosissimo nome di Caualliere, voi hauerete a fare il medesimo per risentimento contra lui; a farlo non consiglierò già mai alcuno? anzi dico, che quanto voi più operarete virtuosamente, e Cauallerescamente contra lui, tanto più apparirà la di lui infamia, ed all' incontro più risplenderà la virtù vostra, ed il vostro valore; e da questi errori, li Cauallieri deonli guardare; poiche sono mortifera pelle del loro honore, nè si possono curare in modo alcuno; procedendo l' honore dalla propria virtù, ed il dishonore dal proprio vizio, e facendo io vn' atto dishonorato, perdo l' honore, sì come l' acquisto con le virtuose operationi; ed in oltre dico, che questa regola, esser cosa da huomo timido, e di niun valore il non rendere il pari, hà sol luogo nelle cose giuste, ed honeste, cioè quando altri a me ha vsato cortesia, ò fatto alcun beneficio, io parimente sono obligato far l' istesso con esso lui, ouero quando altri fosse offeso può nell' istesso tempo col render la pariglia offendere, e non facendolo sarà tenuto vile; ma non mai per male render male. Vengo adunque in parere, che Gioianni se si sentiu offeso da Guido per cagione della prigione patita a sua istanza, ed anco per hauer scoperto suoi trattati contra la di lui vita, non doueua andar con grosso numero di gente a porsi in agguato per vceiderlo, ed in questo hà peccato contra le leggi Caualleresche in due modi; in vno con pigliar tanto numero di persone con sè.

*Che a guerrier non è infamia sopra quella,
Che quando cerchi il suo nemico prenda
Compagno, che l' aiuti, e che l' difenda.*

Aristo
Cato 23.
Stan. 97.

Nell'

*Honoratamente
procedere,
che cosa
sia.*

*Il non render
pari
frà Cauallieri
è
biasimabile.*

*Vccidere
altri non
è azione
lodeuole.*

*Perdonare
l' offese è
azione da
magnanimo.*

*Offese, e
risentimenti
vergognosi
deono
essere fuggiti.*

*Errori da
quali si
deue guardare
il
Caualliere.
Timore, e
dishonore
crudo nascono,
e come si per-
de.*

*Infamia
grande ad
vn Caualliere
quale.*

Nell' altro col porsi nell' insidie ; cosa che fanno i malandrini , ed a quanto hò detto sopra questa quinta quistione, si scioglie, ed anco l'ultima, che Guido parimente non hà proceduto honoratamente in mandare doppo a dare delle ferite a Giouanni, mentre era frà costituiti , ò presentati ritenuto prigionie .

Dalla esaminazione adunque di queste sei quistioni si veggono manifestamente due querele vna essere frà Antonio , e Guido, e l' altra trà Guido, e Giouanni . In quella di Antonio , e Guido il primo ad uicere de' termini civili è stato Antonio, ed a quella sempre sono stato , e sono di opinione, che tocca nel venire a pace prima parlare, e dar sodisfazione all' altro; onde toccherà ad Antonio sodisfare prima a Guido venendosi frà loro a pace .

Nel venire a pace chi hà da parlar prima .

Circa poi la querela, che passa trà Guido, e Giouanni dico, che nel fatto di essa non appare veramente , che Guido habbia fatto molestare dalla giustitia Giouanni ; mà solo in quello si dice, *che dicesi* . Si che sopra questo punto non hà Giouanni la di lui intentione fondata ; si come anco non veggio, che l' habbia fondata sopra il dire , che hà scoperto alcuni trattati fatti da Guido contra la di lui persona, e perciò a questi particolari non hauerò alcun riguardo, cosa che di necessità conuerrebbe hauermela se fossero prouati; onde ne segue, che Giouanni sarà stato il primo ad offendere Guido col porsi in agguati per an mazzarlo . E da questo douerà hauer principio la sodisfazione di Giouanni verso Guido ; ma caso che Giouanni hauesse proue vere, e certe, che Guido l' hauesse fatto dalla giustitia trauagliare ; ma da quella essendo stato innocente conosciuto, liberato , e questo non ostante , habbia anco tentato di farlo doppo ammazzare: in questo caso toccherebbe a Guido sodisfare a Giouanni prima ; e perche si ricerca in quale stato si troua Giouanni con Guido , e con quale sodisfazione si possono aggiustare . Dico, che presuppotto vero quello , che nel fatto si contiene, e presuppotto anco vero, che Guido non habbia fatto trauagliare dalla giustitia Giouanni, nè che meno habbia procurato , ò tentato fa di lui morte, come Giouanni presuppone , che habbia fatto . Giouanni per venire alla pace potrà dire,

Sig. Guido . Hauendo io veduto, che dalla Giustitia Antonio mio Genero era molestato, per hauer V. S. a Duello disfidato, ed essendo dalla Giustitia per l' istessa causa io trauagliato, fù urgente cagione a persuadermi , che tutto questo a lui richiesta si facesse , e di farmi insieme credere, che procurasse leuarmi la vita; per la qual cosa deliberai di preuenirlo; onde con alcuni miei amici posi l' ordine; ma non mi venne fatto . E doppo essendo stato assicurato, che V. S. non hebbe parte nella molestia datami dalla Giustitia, nè in quel tempo pensiero di offendermi, perciò pentito , e dolente di quanto hò presuppotto vanamente contra V. S. e tentato la prego a perdonarmi, e nell' auuenire essermi amico .

Risponderà Guido . *Sig. Giouanni* . Di buon cuore, e volentieri perdono a V. S. ogni offesa fattami , e l' assicuro , che a mia istanza non fù dalla Giustitia molestato, nè mai hebbi mal' animo di farlo offendere . Egli

è pe-

è però vero, che essendo io doppio stato auulsato, che V. S. mi machinaua contra per leuarmi la vita, e che per quello effetto si era posto in luogo per offendermi; perciò, io mosso, e spinto, mandai mentre era ritenuto prigione si a costituiti ad assalirla, e restò ferita, di che io dolente prego V. S. a perdonarmi, e nell'auuenire riconolcermi per amico, si come io riconolcerò lei. *Replicherà Giouanni.* Io di tutto cuore Signor Guido, rimetto a V. S. l'offesa fattami, e nell'auuenire la tenerò non solo per amico; ma da me sarà honorata come mio Signore; e poi si faranno abbracciare in segno di vera amicitia.

In questa pace si comprendono, ed inchiudono dentro tutti in qualsiuoglia modo gl'interessati, tanto da vna parte, quanto dall'altra, ed ogni vno de' principali promette per li suoi.

Io Giouanni N. affermo, e prometto quanto di sopra si contiene.

Io Guido N. affermo, e prometto quanto di sopra si contiene.

Seguiranno poi le sottoscrizioni di testimoni honorati almeno al numero di tre.

Si potrà anco venire a questa pace, in vn altro modo, e forse più piacevole del proposto, poiche nè Giouanni, nè Guido hanno obbligo d'honore l'vno contra l'altro; perche se fosse vero, che Guido hauesse fatto molestar Giouanni dalla Giustitia, e dappoi che da quella fosse, come innocente liberato, hauesse anco procurato di farlo offendere per via indiretta; Giouanni, ed esso hà doppio parimente, e con mal modo, e con superchiarà cercato di offendere Guido, e perciò ambedue sono caduti in pari errore contra le leggi Caualleresche di offendere altri con mal modo, e per via indiretta, e con superchiarà; onde per non rimproverarsi l'vno l'altro queste male attioni da loro commesse, si potrà honoratamente tralasciare la narrata forma di prima, e fare, che vn Cavaliere terzo abbraccia la querela, ed a lui sia data libera, ed ampia autorità di terminarla, alla presenza del quale essendo ambedue le parti il Caualiere Arbitro dica.

Quando li principali possono fare, che un terzo per loro dica ueracile per pace.

Signori Giouanni, e Guido. Essendosi le SS. VV. compiaciute di rimettere in me la loro querela, ed hauendo veduto, e diligentemente considerato quanto trà loro è seguito, ed essendomi anco sopra essa con altri consigliato; dichiaro, che non di loro hà obbligo d'honore contra l'altro, poiche a pieno dell'offese fattesi vicendeuolmente si sono di esse risentiti, e gli prego, che in gratia mia depongano gli odij, e siano nell'auuenire amici, ed a maggior mia contentezza, e confirmatione de' buoni animi loro si abbracciano, si come di fare affettuosamente gli prego. Dichiaro anco, che in questa pace s'intendano compresi, ed inchiusi tutti gl'interessati in qualsiuoglia modo si da vna parte, come dall'altra, e che ogni vno de' principali prometta per li suoi. Data in &c. il dì &c. Mese &c. Anno &c.

Io N. Arbitro eletto da' Signori Guido, e Giouanni &c. dichiaro come sopra.

Io Guido N. accetto, e prometto quanto di sopra &c.

Io Giouanni N. accetto, e prometto quanto di sopra &c.

E poi seguiranno le sottoscrizioni almeno di tre testimoni qualificati, oue-

onero che tutto questo sia rogato da pubblico Notaro per instrumento alla presenza d'ite timonij.
Milano il 1. Giugno. 1628.

AL SIG. SENATORE
GIOVAN-BATTISTA
ARCONATO
CONS. QV ARANTES. QVARTO.

*Casi nel
qual si pro-
pone . che
l'offeso di-
ca non vo-
ler sodis-
fazione ,
ma che
perdona
per amor
di Dio ; e
che l'offe-
so rispon-
da , che
l'accetta .
Perdono
quando si
dice diman-
dare .*



L di. dare perdono di offesa fatta se bene da alcuni scolori d'honore Caualleresco è tenuto , che conuenga in tutte l'offese picciole , ò grandi , che elle siano ; nondimeno questa regola così generalmente posita , tengo io , che non si debba in tanto allargare ; ma restringersi ad alcuni casi solamente , come in lungo hò mostrato in vna Apologia per il Signor Torquato Tasio fatta , la quale si legge nel fine del primo libro de' miei Consigli Cauallereschi , doue dico , che solo in trè forti di offese il perdono è conuenevole dimandarli , e quando frà pari si tratta , altrimenti no ; onde con questo fondamento vengo alla vana pretensione del Gislinzone , che pretende rispondere al Conte Giouan-Angelo Triultio , al quale si propone , che debba dire al Gislinzone , che è pronto dargli tutta quella sodisfazione , che gli conuiene per cagione dell'offesa fattagli , ed a queste parole pretende il Gislinzone rispondere . *Che non vuol sodisfazione , ma che gli perdona per amor di Dio , alle quali dourà replicargli il Conte . Che accetta questa perdono per amor di Dio .*

Questa pretensione del Gislinzone , e troppo vana , e troppo altiera , non solo per rispetto dell'offesa , e della persona , che la pretende , a me pare ; ma molto più poi hauendoli riguardo alla persona con chi si pretende ; nè veggio con qual ragione il Conte debba (con honor suo) questa forma di pace accettare , nè ad accettarla mai lo consiglierò , e massimamente , perche in questo caso son di parere , che non solamente non conuiene dimandare perdono per amor di Dio , ma nè anco il dimandarlo semplicemente ; perche il dimandare perdono per amor di Dio , colui , che in simili casi , e modi lo dimanda , ò accetta , non solo si humilia ; ma confessa inferiorità (per così dire) troppo bassa , ed infima al paragone di colui a chi è dimandato , e che egli sia di tanto alto affare , che può ad ogni suo piacere , volere , ed appetito mal trattare colui ; e che solo l'infinita potenza di Dio dallo

*Chi di-
manda
perdono
per am-
or di Dio , che
essa di-
mostra .*

dalle di lui mani lo possa liberare ; alterezza troppo superba, ed orgoglio-
sa, e non da virtuoso Cavaliere ; e la disparità in questo caso, delle quali-
tà delle persone , è dalla parte del Gislunzone , che è mercatante , nè si
può fra nobili numerare ; ed il Conte è di famiglia Illustrissima , e Cau-
liere del habito di S. Iago . Non nego però se altri di stato maggiore a ca-
so, ed inauertentemente, ed anco con malitia altri minor di se offendesse,
e che subito del di lui errore raueduto gli dimandasse perdono per amor
di Dio, ò che si mettesse anco a' suoi piedi, ed v'salse ogni atto di humiltà, e
di pentimento verso l'offeso; questa attione hauerei io non solo per buona,
ma honoratissima, e Cavalleresca, e di perpetua lode meriteuole la stima-
rei ; ma quando la cosa è raffreddata, e che sia stata messa in trattato di ac-
cordo per pace, non sò come si possa trattare honoreuolmente , e giusta-
mente per buona forma di pace il dimandare perdono per amor di Dio
dal maggiore al minore di gran lunga, e tanto più, quando l'inferiore lo
ricerca, ò vuole egli dire, che gli perdona per amor di Dio .

*Dimanda-
re perdo-
no per a-
mor di Dio
se è conue-
niene.*

Il Cavaliere nondimeno Christiano non solo questo può fare honorata-
mente, tanto nel concedere, che altri lo dica di farlo , quanto egli nel di-
mandarlo; ma lo deue fare , perche niun obbligo maggiore habbiamo, che
quello verso Iddio , e chi non opera per amor di Dio , non è Cavaliere,
perche rifiuta dalla mano di Sua Diuina Maestà riceuere beneficio, che per
opera humana forse non poteua hauere ; essendo cosa molto ragioneuo-
le, che l'autorità di Dio, che il tutto può, preuaglia, e si anteponga al tutto.

Dico anco, che nel caso di sopra da me posto, quelle parole si potrebb-
ro attribuire ad atto di cortesia , perche il cortese da quello , che è suo, e
volendo il maggiore abbassarsi, ed humiliarsi spontaneamente in caso tale
è attione propria di cortesia, ma quando si tratta per giustitia è fatto di ob-
bligo quello, che si fa ; onde dico, che è bene obbligato il Conte mostra-
re dolore dell' offesa fatta al Gislunzone, e pregarlo a deporre ogn' ira , che
per questa cagione contra lui hauesse , e ad essergli nell' auuenire amico;
ma non dimandargli perdono , perche l' offesa non lo merita, ricercandosi
solo nell' offesa volontarie fatte per electione, e per disprezzare , ouero che
nel risentirsi per malitia si fossero passati i termini , ouero che dell' offesa,
(ancorche fosse inuolontaria) non si fosse subito fatto scusa, e che in tutti
questi casi si fosse fra pari , ouero che vn inferiore hauesse (benchè prouo-
cato) offeso vn maggiore di gran lunga di sè, ma in altri casi non conuiene;
e questo dico non oitante, che il Mut. nel lib. 3. al cap. 15. 18. e 19. dica,
che il dimandare perdono conuenga in tutte le maniere là doue è offesa;
nondimeno questa regola deuesi restringere solo ne' soprascritti casi, si co-
me hò mostrato, e prouato nella detta Apologia . Egli è vero, che il Con-
te Annibale Romei nel Discorso del far le paci a fol. 224. vuole , che non
si dimanda mai perdono in niun caso , il che è però contra la commun-
opinione de' Cavalieri , e dal loro stile , e consuetudine nel procedere in
cause Cavalleresche non si dee partire . Mut lib. 3. Risp 3. la quale per
legge ne' casi di honore hà da essere tenuta . Mut. nel detto luogo, e l'Al-
berg. nel lib. 4. cap. 26. fol. 351.

*Cortese da
quel che è
suo .*

*Perdono in
quali offe-
se si ricer-
ca .*

*Dalla
commun-
opinione de
Cavalieri
non si dee
partire ne
dal loro
stile.*

Consuetudine de' Cavalieri è legge.

Retterebbe hora di prouare, che l'offesa fatta dal Conte non fosse volontaria, nè in niun altro de' sopradetti casi; ma perche questo dal fatto manifestamente appare, non mi affaticherò in dimostrarlo; narrandosi in esso, che negando il Gislinzone alcuni danari al Conte, con modo astioso il Conte gli disse, che procedere è questo? al che il Gislinzone rispose, anco con maggiore alterezza, che era così buono come quello di ogni altro; per le quali parole mosso ad ira il Conte lo percosse con vn pugno in faccia; hauendosi egli presupposto, che con quelle il Gislinzone l'hauesse offeso, e che al di lui honore fossero pregiudiziali, e se bene queste parole di loro propria natura non sono al Conte offensive, perche la qualità di buono è naturale, e viene dalle leggi di natura, e dalle quasi in tutti egualmente presupposta, e perciò il Conte non doueya recarsene ad onta.

Ogni uita si presume buono.

Buono è voce di più significati.

Come si conoscono le parole che ci obbligano a risentimento.

Primi moti non sono in nostra mano.

Meglio è peccar nel più, che nel meno ne' casi d'honore.

Risento meno, che cosa dimo-
ra.

A questo se bene è vero, due risposte però aporto, la prima è che la voce buono è voce di più significati, ed in questo caso non si piglia nel suo proprio, e stretto, ma in vn altro più largo, cioè per nobile al modo latino, e come anco da Cavalieri hora si piglia, seguendo il parlare Spagnuolo, che dice; *esso Cavallero es tan buono como io*; cioè Nobile, ed hauendo il Gislinzone detto, che il suo procedere era così buono, come quello di ogni altro ha offeso il Conte essendosi fatto suo pari. L'altra è, che da tutti gli Scrittori è accettato per vero, che a conoscere quali parole ci obbligano a risentimento, non tanto conviene riguardare al lor proprio significato, quanto anco al modo col quale sono dette, ed alla qualità della persona, che le dice. Mut. lib. 2. Ris. 5. e queste quando anco non fossero di loro natura offensive, nondimeno rispetto al modo furono dette, e replicate con alterezza. Intorno alla qualità da vn inferiore contra vn suo maggiore di gran lunga, e per nobiltà, e per dignità, e perciò il risentimento sù giusto; ma che? di più dico, che i primi moti non sono in nostra mano, e tanto più ne' giouani; da che ne segue anco, che non per malitia nel risentirsi, o scaricarsi non ha passato il termine; perche ne' primi impeti dell'ira, non può l'huomo vedere, o conoscere quei così limitati, e ristretti termini ne' quali, o più oltre non si dee trascorrere, ouero in quelli fermarsi, nè più auanti passare, e non essendo (come hò detto) i primi moti in nostro potere, ogni ragion vuole anco, che per loro cagione non siamo di vizio colpeuoli, ed in ogni caso quando pure il Cavaliere in occasione Cavalleresca hauesse in vno di essi a cadere lodereb lempre essergli di più honore peccare nel più, che nel meno; percioche il primo nasce da magnanimità di cuore, ed il secondo da viltà d'animo; cosa della quale niuna porta maggior vergogna, e dishonore all'huomo, essendo la viltà proprio vizio, e la fortezza di esso propria virtù; ne segue adunque, che il pugno dato al Gislinzone è offesa fatta per risentimento di offesa ricevuta indebitamente. Mut. lib. 3. Ris. 2. perche il risentimento è vna azione dimostratiua di essere stato indebitamente offeso.

Potrebbe forse essere opposto, che hauendo il Conte offeso il Gislinzone l'ha fatto suo pari in questa querela, e che perciò egli è obbligato di mandargli per dono. Rispondo, che l'offesa fatta al Gislinzone non è di quella

quella specie, che merita il dimandar perdono (come si è mostrato) nè meno si ammette, che il Conte con offendere il Gislizzone l' habbia fatto suo pari, con tutto, che ci sia la regola generale, che se il maggiore offende il minore lo fa in quella querela suo pari; ma in questo caso non ha luogo la detta regola per cagione della disuguaglianza incomparabile, che è fra loro due. Mut. lib. 3. cap. 9. Corrado concli. 76. num. 8.

Maggiore se offende un minore di se lo fa suo pari, e quando.

Concludo adunque, che non essendosi in niuno de' predetti casi di offesa, che merita dimandarne perdono, e massimamente stando la disuguaglianza grande dello stato, e qualità delle persone, essendo il Gislizzone (come si è detto) mercatante, e plebeo, ed il Conte di famiglia Illustrissima, e Cavaliere di habito Illustrissimo, che egli non è in obbligo dimandar perdono; nè meno può ammettere, che il Gislizzone dica egli, che per amor di Dio gli perdona, perche ancorche il Conte non si dichiarasse, che accettasse quello perdono per amor di Dio, con non rispondere cosa alcuna; nondimeno tacendo, ed intendendo quello, che il Gislizzone dicesse, e con tutto, che fossero parole da lui solo enunciate, e dette; tacitamente per esser dette alla di lui presenza, ed intendendole dal Conte accettate, e confermate si presupporrebbero, per esser parole a lui pregiudiziali; percioche chi è dimandato ad vn atto, accioche quello approui, o rifiuta, se egli è presente, e che tace, si presume consentire a quello, quando l'atto gli è pregiudiziale. E' bene il Conte (come hò detto) e come morale, e come Cavaliere Christiano, obbligato con parole dolci; e che mostrano dolore soddisfare per l'offesa al Gislizzone con pregarlo a porre in oblio ogni dispetto, ed offesa ricevuta, e ad essergli nell'auenire amico; e di quello si potrà pigliare argomento dal primo mouimento, ed impeto d'ira nato dalle parole da lui dette; ed il Gislizzone risponderà, che gli concede quanto dimanda, e che gli sarà amico, e seruidore; ouero se il Conte come Cavaliere Christiano volesse per amor di Dio, con humiliarsi meritare presso Sua Diuina Maestà; percioche come dice S. Gregorio nel Past. *Humiles dum se deiciunt, ad Dei similitudinem ascendunt*; oltreche l'humiltà non è senza grandezza d'animo, il che afferma S. Gio. Chrisost. Homelia 70. e nell' Epist. a' Corinti Homel. Prima; potrebbe benissimo il Sig. Co. dimandare perdono, ed ammettere al Gislizzone, che dicesse quelle parole. E tale dico essere il mio parere &c. ed a maggior confirmatione di questo, voglio anco dire, che si legge, che già fu vn Cavaliere, e Titolato il cui nome fu Giovanni Gualberto Fiorentino al quale fu uicino vn fratello, ed incontrandosi in viaggio poco lungi dalla Città (essendo egli accompagnato da molti, e bene armati) nell' uicino, e vedendo quegli non potere dalle di lui mani fuggire, che non fosse morto, si pose ingnocchione con le braccia in Croce dimandandogli perdono, e che per amor di GIESV' CRISTO Crocifisso gli donasse la vita. Al Sacro Santo nome questi mosso, e da carità compunto fatto misericordioso perdonogli, e benignamente lo lasciò da terra. e lo fece ritornare con esso lui a Fiorenza, il condusse nella Chiesa di S. Miniato, e postosi ginocchione humile quante ad vn Crocifisso di rilieuo affettuosamente, e deuotamente pregò Sua Diuina Maestà, che

Tacere quando si ha per consentire.

Humiltà non è senza grandezza di animo.

Miracolo di un Crocifisso.

perdonasse a colui i suoi peccati, si come egli haueua perdonatogli la morte del fratello. Si vidde all' hora, ed alla presenza di molti iui concorsi, che il Crocifisso con humiltà grande abbassò la testa in segno, che gli era stato grato il perdono concesso a colui per amor suo, e che haueua adempito la preghiera fattagli; riconosciuta da Gulielmo la singolar gratia, si fece Religioso, e Santamente finì la vita, ed il Crocifisso si vede anco col capo basso.

Milano li 5. Giugno 1628.

AL SIGNOR CONTE ANTONIO BIGLIA

CONS. QV AR ANTES. QVINTO.

C. iso di pe-
ce uolia.

O, Efe, che
non i ric-
sano v ac-
sordo.



DE forti di offese sono nel fatto da V. S. mandatomi, vna che riceue sodisfattione per via di accordo, e l'altra nò; ma solo per giustitia, ed in questo caso si troua hora Titio, per cagione dell' incesto commesso nella persona di sua sorella da Sempronio amico, e parente cupino; e perciò Titio dice bene, che per questa cagione non può venire a pace, perche queste simili offese non hanno rimedio alcuno di sodisfattione per via di accordo; ma solo dalla Giustitia col far castigare l'offensore nella pena imposta al delitto commesso, perche quella pena, e castigo succede in luogo, e serue all' ingiuriato presso il mondo per intera sodisfattione, ed anco per proua, e di lui giustificatione, che egli non ha consentito a quell' errore. Vrra nel Dialogo del ver. hon. mil. fol. 131. e 261. La risposta di Sempronio, che dice, che questo fatto è già stato stabilito, e conchiuso, e che più non si dee addurre in mezo, e che solo si deono terminare gli accidenti nati doppo lo stabilimento della pace per cagione dell' incesto.

Questa risposta è di niun valore, e di niuna consideratione meriteuole; e perche egli è stato il primo a rompere la pace fatta, ed a venir meno della parola data, e contra il proprio giuramento, senza nuoua occasione sopravuenente; ma solo col misurare l'animo di Titio dal suo, e perciò procurò farlo ammazzare, con venire anco all' atto prossimo, e ad altri mali contra Titio, con accularlo, e farlo dalla Giustitia molestare. Per cagione adunque di questo mal termine, e procedere di Sempronio contra Titio, senza hauerne hauuto nuoua, e giusta cagione, non è dubbio alcuno che egli si è renduto perpetuamente non solo indegno del nome di Caualliere (se egli è pur tale) ma anco del nome di huomo di honore, nè più di

ho-

honore può far professione, poiche così atrocemente, ed in tanti modi, e maniere ha violato le leggi dell' honore, le quali a' trasgressori di esse portano la pena dell' infamia eterna. Faulto lib. 1. cap. 5. ed vn Cavaliere priuo di honore può andare a seppellirsi viuio. Faulto nel detto lib. cap. 11. E propriamente Sempronio è mancator di parola, perche non hà adempito quello, che hà promesso, e quello, che era in suo arbitrio di fare, e non l'ha fatto, ed in oltre è anco spergiuro per esser contra il proprio giuramento volontariamente andato, senza essere necessitato da alcuna cagione, e chi commette così graui falli non può schifare di non esser notato per tristo, e dishonorato. Alberg. lib. 3. cap. 33. ed intorno a questo tanto basta, e tanto più dee bastare quanto, che Titio honoreuolmente, e con molta sua riputazione dalle accuse dategli da Sempronio è stato liberato; il perche ne segue anco, che siano state calunniose.

Circa poi a quello, che hà fatto Titio contra Sempronio con farlo molestare dalla Giustitia insieme co' suoi fratelli, e padre; dico, che questa azione di Titio è tollerabile, purché sia giusta, ed honesta, e perciò essendo tale, Titio sopra questo non hauerà peccato contra l' honore. Caualleresco, onde egli sarà intiero dell' honor suo, e Sempronio in esso menomato, per hauer più cose vituperose fatte, e la vergogna è di colui, che fa l' opera mala, ed a lui rimane l' infamia. Mut. lib. 4. Rispl. 3.

Da quanto hò detto si può raccogliere, che Titio non può venire honoratamente a pace con Sempronio prima, perche l' offesa fattagli per cagione dell' incesto, e stupro non hà rimedio, nè riceue sodisfattione per via d' accordo, ò compositione. (per così dire) ed in oltre Sempronio è priuo d' honore, e per ogni vno esser ributtato in caule d' honore. Dico anco, che la prima pace è annullata, per hauer a quella contrauenuto Sempronio, onde le cose frà loro due restano nel primo stato, e termine, come che mai non fossero state accordate, e chi le compole, perciò non resta in obbligo alcuno con esso loro, per cagione della pace seguita, e già egli hà compito al di lui vfficio, nè più in quel negotio hà che fare, caso però, che egli non si fosse alcuna cosa di consentimento delle parti, riservato.

Ma per venire a pace, ouero almeno ad vna sospensione d' armi frà loro due, ed accioche le risse non passano più auanti, nè che loprauengono nuovi inconuenienti, credo, che frà Titio, e li fratelli di Sempronio, ed il padre possano insieme fare honorata pace (la sciando fuori Sempronio) presupposto vero, che questi non hauessero parte nella molestia fatta a Titio da Sempronio. Titio potrà dir loro.

Signori tali &c. Essendo io stato (come benissimo fanno) molestato indebitamente dalla Giustitia ad istanza di Sempronio in occasione tanto graue, nella quale si trattaua della vita, e dell' honor mio, e credendo, che essi, come fratelli, e padri di lui, non solo confapeuoli, ma partecipi fossero, e perciò ogni ragione voleua, che per nemici li tenessi, e come tali gli trattassi; onde, ed io mi posi (liberato che fui) a perseguitargli, faccendogli dalla Giustitia molestare. Hora poiche mi sono certificato, che niun di loro hebbe parte nel perseguitarmi, che fece Sempronio, loro fra-

Pena a trasgressori delle leggi di honore.

Cavaliere priuo di honore può seppellirsi viuio.

Mancatore di parola: chi è propriamente. Spergiuro chi è.

La vergogna è di chi opera male.

Offese, che non hanno rimedio per via di compositione.

tello, e figliuolo; anzi, che a lui persuadeuano il contrario, di quanto hò commesso contra le loro persone ne sono molto pentito, e dolente, e peggogli a perdonarmi, e ad essermi nell' auuenire amici. Risponderanno. *Sig. Titio.* Accettiamo di buon cuore questo pentimento, e dolore, che mostra verso noi dell' accuse dateci, onde volontieri gli rimettiamo ogni offesa, e nell' auuenire gli faremo amici.

Con Sempronio a forma di pace honorata non si può (come hò detto) venire; ma per tagliare la strada più che li può alle risse; accioche le cose a peggiore stato di quello, che sono non passano, conuiene, che da Sempronio si venga ad vn accordo per via d'empiaistro.

A Titio di grandissima consolatione esser dee, che il mondo sà la di lui deliberatione fatta nella sorella, con la quale hà interamente sodisfatto all' honor suo, ed al mondo.

Hà parimente il mondo veduto, che Titio alla scoperta, e conforme all' obbligo Caualleresco hà preso l'armi contra Sempronio per riscuotimento dell' offesa fattagli, con che ha parimente sodisfatto all' honor suo, ed al mondo insieme.

Sà il mondo parimente la pace frà loro seguita, e che Sempronio non ottantè la fede data; e con giuramento firmata hà ad essa contranencuto, e che di notte tempo in insidie fece sparare archibugiate a Titio, nel che far si è moltrato anco non hauere animo, nè cuore di stare a fronte a Titio con l'armi, ma si è seruito per offenderlo di via indiretta, e con insidie, e con mal modo; cosa, che è più di aggrauio a chi la commette, che di rileuamento all'obbligo di chi è stato assalito, non hauendone alcuno.

Hà veduto parimente il mondo, che le accuse date da Sempronio a Titio erano calunnie; ed egli ingiusto persecutore per esser di quelle (come innocente) stato honoratamente, e con molta sua riputatione dalla Giustitia riconosciuto, e liberato.

Stando dunque tutto questo vero, preffo il mondo nel cui cospetto si viue; Titio non viene scemato punto nell' honore, nè è tenuto in conto di honore ad alcun cimento d'armi con Sempronio, per non essere egli intero dell' honore, per cagione delle colpe da lui commesse, e può essere ributtato, ed a Titio non tocca castigarlo dell' incello, o d'altra offesa, come nel principio hò protiato con autorità dell' Virrea; ma questa è cura propria della Giustitia; come parimente serue Lodouico Zuccolo dell' honore cap. 35; e perciò mio parere è. Che si faccia da ambedue loro rimessa di tutte le differenze in vn personaggio, ouero Vfficiale di autorità, al quale diano parola sotto pena di essere dichiarati perditi di stare a quanto egli ordinerà, e frà tanto sotto l'istessa pena di non offenderli senza darne a lui, ouero al suo successore auuto, e poiche l' Arbitro non ne parla più, ed in questo modo li farà vna tregua perpetua frà loro. E' però vero, che questo modo è pregiudiciale a Sempronio, perche in tutto il tempo, che viuerà, resterà con brutto nome, nè potrà fra quello mezo venire in proua d'armi con altri; ma che se egli hà fatto il male faccia anco la penitenza di esso; nè in altro modo posso io sopra questo caso consigliare, e se fossi

Consiglio Quarantesimo sesto. 167

in Titio (vera presuppuesta la narratione del fatto mandatomì) non rifiutarei questa forma di tregua per le ragioni apportate , nondimeno al prudente consiglio di V. S. mi rimetto .
Milano li 29. Giugno 1628.

CONS. QV A R A N T E S. S E S T O.



Anifestamente appare dalla narratione del caso seguito in essere in Fiandra trà il Sig. Capitano Christofforo Basso, ed il Sig. Alfiere Mottino , che il Sig. Capitano Basso sempre parlò con parole, come amico, e per burlare, e per piacere con l'Alfiere , e non con pensiero di offenderlo, e questo partitamente si vede da quelle parole, che dicono . *Il Sig. Capitano Basso pigliò piacere di burlare con l'Alfiere.* E per lo contrario

Caso di offesa fatta alla presenza di Principe.

da essa appare, che l'Alfiere si turbò sopra il motteggiare, che con esso lui faceua il Capitano Basso, per essersene doluto con l'Aiutante ; nè meno le parole dette dal Capitano . *Ma &c. volete sempre ballare,* offendono punto, nè anco per pensiero l'Alfiere; ma le di lui a quelle risposte, sono ben pungenti, e non dette per burla, ma con animo alterato contra il Capitano . *Voi volete sempre coglionare, io non sono persona da farmi coglionare;* percioche dal dolersi prima, che hà fatto sopra questo con l'Aiutante hà mostrato animo alterato col Capitano , e tanto più questo si argomenta da quelle parole . *Io non sono persona &c.* le quali apertamente dimostrano animo alterato, e le parole sono imagini de' nostri pensieri, e quasi messaggieri de' fatti .

Parole sono imagini de' nostri pensieri, e messaggieri de' fatti.

La risposta del Sig. Capitano se bene è poco modesta, non offende però il Sig. Alfiere, perche precede la protesta affirmatiua, con la quale diceli, che il Capitano pigliò piacere di burlare con l'Alfiere , e perciò necessariamente si hà da presupporre, che il Capitano habbia sempre perseverato con intentione di burlare . La replica dell'Alfiere, che dice . *Che non minchionasse, e che parlasse meglio;* dà senza dubbio a vedere (stando già la querimonia fatta con l'Aiutante, e stando anco la di lui prima risposta alterata, come hò detto) che egli era sdegnato, anzi ella è vna confirmatione dell'animo suo alterato contra al Capitano, e che ancora sopra l'vltime sue parole si turba, e sdegna; perche il dire ad vno col modo tenuto dall'Alfiere , *che parla meglio;* non sono parole di correctione, ouero di emenda amoreuole, ma di altero auuertimento, e di minaccie; alle quali, (quando anco si potesse scorgere animo alterato nel Capitano) con qual maggior modestia poteua egli rispondere? percioche hà egli già non solo la semplice presunzione per se, la quale in materia di honore è sola balteuole a difendere altri da ogni imputatione . Alberg. lib. 3. cap. 13. fol. 248. ma di più l'hà quasi prouata, e verificata, onde poteua giustamente dargli risposta

Presunzione, e sua forza.

sta più risentita, e che lo caricasse, e non hauendolo fatto, hà dimostrato, che hà perseverato in non hauer mal' animo contra l'Alfiere, e se ben gli rispose, *parlo meglio di te*. Si dee però auertire, che se è la verità (come per indubitato tengo) che l'Alfiere non habbia parlato bene, e l'hauendo per lo contrario parlato bene il Capitano (si come si è detto) conuien dire che egli hà parlato meglio di lui, e l'Alfiere negando questo dicendo. *Non dici il vero, che parla meglio di me*; è risposta da essere considerata, perche quella semplice negatiua dell'Alfiere, ò che ella è ingiuria, ò mentita; percioche la semplice negatiua rispondendosi, ò opponendosi a parole ingiuriofe è mentita vera. Mut. lib. 1. cap. 3. Fausto lib. 2. cap. 23. Conte Giulio Landi delle att. mor. lib. 2. fol. 140. vol. 1. ed hauendo detto l'Alfiere al Capitano, che non diceua il vero, che parlasse meglio di lui, hauendosi presupposto, che le parole del Capitano l'hauessero ingiuriato, egli è stato il primo a caricare, ed offendere il Capitano, perche le parole del Capitano non offendeuano, ne ottendono l'Alfiere; se la detta risposta si considera anco come semplice negatiua è parimente ingiuria, perche rimprouera, che parla contra la verità. Mut. lib. 1. c. 3. ed ogni contraddizione di sua natura è odiosa. Oltreche si conosce essere stata detta con maniera di disprezzo, il che cagiona maggior sdegno; se anco si considera come ingiuria compensata, ouero ritorta ella è anco ingiuria. Mut. lib. 2. cap. 17. Vireo nel Dialogo del ver. hon. mil. fol. 77. la quale negatiua (come ingiuria) obbligo haueua il Capitano ripulsare con mentita, e non hauendolo fatto, diede nuouo, ed indubitato segno, che egli non haueua mala volontà, nè intentione contra l'Alfiere, e massimamente questo appare dalla risposta datagli, cioè: *Che gli pareua vn buffone*. Le quali propriamente sono comuni, e solite parole, che frà buoni amici, e compagni si vñano trà loro motteggiando, e burlando; potendo, e douendogli per obbligo di honore, e di Soldato rispondere; menti in dire, che non dico la verità, e che non parlo meglio di te; e questa sarebbe stata giusta, e legitima mentita per esser data sopra parole speciali ingiuriofe, dette, ed a certa persona. Mut. lib. 1. cap. 5. e 8. e se bene l'Alfiere hauesse (come hà fatto) risposto con mentita, non sarebbe stata legitima, e perciò di niun valore; perche legitima mentita non può esser ritorta. Mut. lib. 1. cap. 3. Attend. lib. 1. cap. 6.

Deuesi ancora considerare nella risposta del Capitano la voce pare quando disse. *Tu mi pari vn buffone*. La quale di sua natura non pone in essere cosa alcuna affermando, ouero negando, e la mentita data nè sopra l'affermatiua, ouero negatiua propositione non vale, nè opera, e tanto più poi quando le parole sopra le quali è data, non sono ingiuriofe di lor natura, nè dette con animo d'ingiuriare, e le mentite tali sono propriamente ingiurie; ne segue adunque, che l'ingiuriato è stato il Capitano dalla negatiua dell'Alfiere, essendoui anco nel darla concorso (come probabilmente dall'istesse parole, e modo tenuto nel rispondere si può argomentare) l'intentione dell'Alfiere d'ingiuriare, e perciò a lui deuesi attribuire la colpa di quello fatto, e non al Capitano, se dell'ingiuria dettagli si risen-

Semplice
negatiua
quando è
mentita.

Semplice
negatiua
quando è
ingiuria.

Obbligo
dell' in-
giuriato.

Legitima
mentita
qual'è.

Mentita
di niun
valore
quale.

Mentita
legitima
non può
esser ritor-
ta.

Para voce,
e sua na-
tura.

Mentita
quando non
vale.

Mentite,
che sono
ingiurie.

Consiglio Quarantesimo sesto. 169

ti subito; e qual è quel Cavaliere, ò quel Soldato di honore, che comportar possa, essere da vn suo pari ingiuriato, senza vitupero, e dishonor suo grande? certo niuno? onde non poteua far di meno il Capitan Baslo Gentilhuomo, ed honorato Soldato, senza nota d' infamia, e di essere deposto dall' honorato grado della militia, ascoltare parole ingiuriose contra se, e non farne risentimento, e perciò se diede all' Alfiere vn spalderazzo, honoratamente, e per obbligo suo operò, e che colpa si può giustamente a' colui attribuire, che essendo stato prouocato, ed offeso, valorosamente in quel primo mouimento d' ira si risente.

Chi è, che il segno a giusta ira prescrina?

Chi conta i colpi, ò la douuta offesa,

Mentre arde la tenzon misura, e pesa?

Tass. Ger.

conq. l. 6.

stan. 89.

Quasi voglia dir niuno; essendo, che è cosa molto malageuole raffrenare il dolore, e la giusta ira, anzi alle volte si possono vsare parole male, ed anco fatti per rintuzzare l'orgoglio del calunniatore, ed a questo hauendo forse riguardo Aristotile nel 4. dell' Etica diede per conditione al Magnanimo non essere maledico se non oltraggiato; percioche all' ingiurie fatte presentialmente bisogna rispondere subito. Vireo nel Dialogo del ver. hon. mil. fol. 83. Mut. lib. 1. cap. 9. e lib. 1. Risp. 8. e lib. 3. Risp. 1. Fausto lib. 2. cap. 23. e tanto questi scrittori ampliano questa conclusione, e tutti in questa sentenza concorrono, che vogliono, che si risponda con ripulsare l' ingiuria, se ben si fosse alla presenza di Principe, ò in luogo priuilegiato, ouero assicurato, nè il Principe punto si dee adirare con chi si risente d'ingiuria fattagli in di lui presenza facendo questi cosa permessa dalle leggi di Natura, e dalle Ciuili; le quali non solamente concedono, ma comandano il difendersi; percioche la difesa è vna di quelle cose, che necessarie sono alla conseruatione della vita ciuile. Tasso nel Dialogo della Dignità fol. 150. Non douerebbe però parere strano ad alcun Principe, che persona honorata, sentendosi alla di lui presenza ingiuriato faccia subito risentimento, perche il risentimento nasce da puro zelo del proprio honore, e chi cura il proprio honore è honorato, si come per lo contrario dishonorato è chi non lo cura. E li Principi deono difendere, ed apprezzare, ed aggrandire gli huomini honorati, perche da questi ne possono sperare seruitù fedele, ed honorata, e castigare li maluagi, temerari, ed insolenti, come propriamente sono quelli, che perdono loro il conuenevole rispetto, e ruerenza altri prouocando, ed offendendo in loro presenza. Per tutte queste ragioni mi risoluo dire, che il Signor Capitan Baslo non merita castigo per essersi risentuto dell' offesa fattagli dal Sig. Alfiere Mottino alla presenza di Madama Principessa in casa sua propria, rimettendomi però a più sano giudicio &c.

Milano li 4. Dicembre 1628,

Cavaliere non può comportare esser ingiuriato.

E' cosa malageuole raffrenare la giusta ira.

Quando si può usare parole male contra l'ingurriatore.

Conditione del magnanimo.

Ad ingiuria fatta in presenza bisogna rispondere.

Se si può rispondere ad ingiuria fatta alla presenza di Principe.

Difesa è permessa dalle leggi di natura, e dalle ciuili.

Difesa è necessaria alla conseruatione della vita ciuile.

Risentimento onde nasce.

Honorato, e dishonorato chi è.

Obbligo de' Principi.

CON-

CONS. QV AR ANT ES. SETTIMO.

Caso di of-
fesa fatta
per via
indiretta,
e con su-
perchia-
ria, e di
parole, ed i
disfida.



Ella querela, che passa alla Corte del Serenissimo di Polonia per cagione di quello, che è auuenuto in Gnesna trà il Baron Gailag vnito col Duca di Oxia suo fratello per vna parte, ed il Caualiere Enocrut per l'altra, due sorti di offese si deono considerare, Vna è di fatti, e l'altra di parole. Quella di fatti fù l'ordine dato ad vn creato, che assalisse il Caualiere Enocrut, spalleggiato dal Barone accompagnato da molto numero di persone armate, si come il creato fece, senza dirgli parola, ma improvvisamente; onde il Caualiere prima, che potesse por mano alla spada di due ferite restò colpito; nel qual tempo sopraggiunse il Barone con stuolo di gente, ed insieme tutti si posero contra il Caualiere con l'armi strettamente incalzandolo.

Questa offesa porta seco due sentenze definitive, ed ambedue frà loro contrarie, nondimeno ambedue al Caualiere fauoreuoli. La prima è, che lo assolue, e libera da ogni risentimento contra i suoi offensori; per essere offesa fatta con superchiarìa di gente, e d'armi, e per via indiretta, e queste sorti di offese, essendo però il modo tenuto nel farle notorio (come è in questo caso) liberano altri da risentimento. Fausto lib. 2. cap. 2. fol. 73. e lib. 4. cap. 1. fol. 217. Alberg. lib. 3. cap. 6. e 22. fol. 166. Mut. lib. 2. cap. 2. lib. 3. Risp. 1. lib. 4. Risp. 7. poiche la superchiarìa altri non carica, nè aggraua nell'honore, essendo però notoria, è la commune opinione di tutti gli scrittori di questa professione.

La seconda sentenza è condannatoria, e per esser tale, ed essa è fauoreuole al Caualiere; poiche condanna il superchiante nella grauissima pena dell'infamia. Mut. lib. 2. cap. 2. e lib. 4. Risp. 7. lib. 2. Risp. 8. Fausto lib. 2. cap. 2. lib. 5. cap. 3. e 20. per esser segno di viltà nel superchiante. Vtrea nel Dial. del ver. hon. mil. fol. 54. e 58. Alberg. lib. 4. cap. 11. fol. 212. Fausto nel detto luogo. Attend. lib. 1. cap. 5. Conte Giulio Landi delle att. mor. lib. 2. fol. 150. vol. 1. Conte Annibale Romei del modo di far le paci fol. 206. facendosi questi conoscere presso il mondo, che non hà ardire di stare al pari a fronte col nemico, e per consequente sà fede della di lui viltà, ed all' incontro del valore del suo nemico. Mut. lib. 1. cap. 15. Fausto lib. 2. c. 2. E se il Baron si sentiu aggrauato dal Caualiere, (come nel suo scritto dice) in obbligo era trovare il Caualiere al pari, con armi pari, e de gli aggrauì farne honorato risentimento; ma hauendosi risentito nel modo, che hà fatto, non sò come honoratamente (se ne haueua bisogno) e sufficientemente habbia all'honor suo sodisfatto, essendo la superchiarìa attione dishonorata, come ne' notati Autori si legge; la quale opinione vltimamente è stata confirmata d. II. Alberg. nel lib. 1. al cap. 13. e nel lib. 3. al cap. 22, fol. 168, e perciò vn tale può in querele di honore esser legittimamente.

Super-
chiarìa è
segno di
viltà.

Obbligo di
chi si sente
nell'honore
aggredito,

Super-
chiarìa
può in
querela di
honore es-
sere ributa-
to.

mente ributtato, non dico soloda Cavalieri, ma da ogni altra persona (benche meccanica) intera però dell'honor suo. Mut. lib. 2. cap. 2. lib. 3. Rispo. 1. Alberg. lib. 3. cap. 16. e questa è la commune opinione, come testifica il Faulto nel lib. 2. al cap. 2. e nel lib. 5. al cap. 20.

L'altra offesa, che in questo caso si contiene è di parole; e sono quelle, che si dice assermativamente, che ad alta voce, e più di vna volta dicessi il Duca di Oxia, mentre il Baron suo fratello, e gli altri, che di sua compagnia erano caricauano con l'armi adosso al Cavaliere, cioè dategli delle bastonate. Queste parole (e non vi è dubbio) ingiuriano, ed offendono graueamente il Cavaliere, ma però non lo caricano, perche furono dette in tempo di superchiarita fatta ad esso Cavaliere, contra la quale egli solo si difese honoratamente, senza voltar faccia, e questo dico per le ragioni, ed autorità già addotte; egli nondimeno graueamente offeso resta, perche fù con quelle parole disprezzato, e da huomo vile, e da mazzate trattato, e più offende vna parola ingiuriola, che le ferite, perche la sanità, o la robba sono beni di fortuna, e del corpo; ma l'ingiuria di parole tocca la fama, che è bene dell'anima, ed il disprezzo, fra tutte l'ingiurie è la maggiore, facendo la persona disprezzata men che huomo, e penetra l'anima, doue è collocato l'honore, Amirato lib. 1. Disp. 1. ed all'incontro con quelle il Duca si fa egli, e la di lui casa di gran lunga superiore al Cavaliere; ed in questo modo l'offende anco.

Parole più offendono, che i fatti. Ingiuria di disprezzo è la maggiore.

Quelle due offese se bene (come hò detto) ed è la verità, non caricano il Cavaliere, nè l'obligano a risentimento richiedono però nel venire a pace la douuta sodisfazione, e della prima di esse, cioè di quella di fatti necessariamente dee essere la vera, ed intera narratione di tutto il fatto, con esprimere partitamente la cagione di esso, e la qualità dell'offesa, ed il modo tenuto nel farla. Faulto lib. 5. cap. 20. Mut. lib. 3. cap. 13. e 18. e lib. 4. Rispo. 6. Virea nel Dial. del ver. hon. mil. fol. 86. Conte Giulio Landi nel detto lib. fol. 218. alla quale opinione l'Alberg. nel lib. 3. al cap. 21. 22. e 23. si sottoscrive, e nel fine poi della narratione con humiltà dimandare perdono dell'offesa, e queste sono due parti necessarie, che si ricercano in tutte le buone sodisfazioni. Mut. lib. 4. Rispo. 6. e 7. Conte Landi nel detto lib. fol. 218. e 225. Alberg. lib. 3. cap. 12. fol. 139. e di ciò la ragione è in pronto; perche se bene la narratione del fatto seguito fa l'opera da se stessa conoscere le è lodeuole, o biasimeuole; nondimeno finche non viene ritrattata dall'offenditore l'offeso resta (se bene non caricato) ingiuriato però; on le dee hauere sodisfazione dall'offenditore con ritrattare l'ingiuria. Mut. nel detto luogo, e nel lib. 3. cap. 16. Alberg. lib. 3. cap. 21. fol. 163.

Offese, che non caricano, che cosa richiedono nel venire alla pace. Sodisfazione in ingiuria di fatti. Patti, che si ricercano nelle sodisfazioni. Offeso si ha da quanto resta ingiuriato.

Circa all'ingiuria di parole, che è la seconda, molte cose si hanno sopra essa da esaminare, con mazzate, o bastonate gli animali brutti si castigano, con esse gli schiavi, ed altri huomini vilissimi si castigano, e non li Cavalieri con bastone si offendono; onde si vede manifestamente il disprezzo, che l'ingiuriante ha fatto dell'inguriato, che quando l'hauesse prezzato, o stimato degno di prezzo non l'hauerebbe in quel modo inguriato. A

Bastone non si ha da usare contra Cavalieri.

que-

questo disprezzo ne segue vn altro non minore, ed è, che il Duca non solo se, ma tutto il suo calato fa di gran lunga maggiore, e superiore al Caualiere, e che egli sia in nobiltà, ed honore molto a loro inferiore.

*Varie for-
vi di dis-
prezzo.*

*Non ren-
dere il sa-
luto è dis-
prezzo.*

*Qualità
dell'altie-
ro.*

*Attore,
che cosa ha
da dire
nella di
lui scri-
tura.*

*Presum-
zione, e sua
forza.*

*Obblighe di
chi è offeso.*

Aggiungesi anco per cōfirmatione di questa superiorità pretesa dal Barone Gailg, e dal Duca altri disprezzi fatti da essi al Caualiere, cioè quando egli in Cracouia visitò il Barone, ed vn altro suo fratello, nè da niun di loro gli fu restituita la visita, e questa è vna sorte di disprezzo di alterezza, come dice l'Alberg. nel ragionamento al Cardinal San Sisto a fol. 293. perche si riconolce per obbligo delle genti quello, che essi danno per sola loro cortesia, aspettando da esse quasi l'adoratione. Disprezzare è anco non rendere il saluto, come dice l'istesso Alberg. nel detto luogo, e girare altrove scientemente il capo per non risaltare, perche si dà segno di non curare, nè stimare colui, che ci saluta, per non rendere pari il bene, che del salutante si riceue. Alberg. lib. 2. cap. 15. ma se a sua difesa dicesse il Barone (come pur dice nel di lui scritto dato fuori, che tutto questo faccuo, perche vedeuo essere sprezzato dal Caualiere con atti di poco rispetto. Rispondendo, che il disprezzare coloro da quali si reputa essere sprezzato è qualità principalissima dell'altiero. Tasso nelle rime comentate fol. 198. e perche non risentirsene in tempo del disprezzo riceuuto?

Da tutte queste ingiurie fatte al Caualiere manifestamente appare la pretensione, che hà il Barone, e suo calato di volere essere superiore al Caualiere, e perche nella scrittura del Barone vscita si dice. *Sentendosi il Barone disgustato dal Caualiere Enocrut per atti di poco rispetto vsatigli in varie occasioni.* Dico che son di parere, che con queste parole di nuouo il Barone ingiuria con carico il Caualiere, notandolo per huomo inciuite, e di rustico procedere apponendogli mancamento da lui non commesso. Mut. lib. 2. cap. 1. ma perche egli parla in generale non esprimendo quali siano stati questi atti di poco rispetto vsatigli, il modo tenuto nel farli, e quando, e doue, ed in quale occasione, e pure doueua venire a' particolari, ed alla specificatione, e qualità di essi, e di luogo, e di tempo, ed il modo tenuto nel farli, narrando partitamente il tutto, e questo, accioche il Caualiere potesse deliberare, o di confessarli, o negarli, Mut. lib. 1. cap. 5. 7. e 14. e lib. 1. Ris. vlt. Attend. lib. 1. cap. 15. Corrado conel 23. onde per cagione di queste generalità di accuse date al Caualiere se ben resta l'ingiuria viuua, e gli atti imaginati dal Barone, fintanto, che non li proua, e giustifichi non carica però, e tanto più questo è vero, quanto che la presunzione naturale, e ciuile, è che il Caualiere non gli habbia vsati; la quale in cause di honore è basteuole proua a difendere altri da ogni imputatione. Alberg. lib. 3. cap. 13. fol. 148. ma se questi atti di poco rispetto veramente furono dal Caualiere fatti, perche il Barone non risentirsene all'ora, e nel medesimo tempo, che gli furono fatti, come era suo obbligo. Vreca nel detto Dialogo fol. 85. Conte Landi nel detto lib. fol. 139. Mut. lib. 1. cap. 9. e lib. 1. Ris. 8. e lib. 3. Ris. 1. Fausto lib. 2. cap. 23. hauendone hauuto bella commodità, e non aspettar tempo. Ma per venire a fine di questa querela, il Caualiere nega del tutto hauere vsato in

vorun tempo mai al Barone, alcun mal atto, anzi dice hauerlo sempre honorato insieme col Duca suo fratello, conforme all' obbligo suo di Caualiere; ma vedendo, che eglino pretendeuano, e partitamente il Barone maggioranza, e superiorità con esso lui, non corrispondendo ne' complimenti ciuili e di cortesia; egli per non mancare alla sua nobiltà, ed a quel glorioso habito di S. Giouanni, che veste, si ritirò alquanto dalla solita conuersatione, pretendendo non essere tenuto dare a loro più di quello faceua, e quella è l' Idra dalla quale (se i luoghi delle tagliate tesse con fuoco non si abbrucieranno) germoglieranno sempre nuoui rampolli di querele, e che questa sia l' Idra benissimo appare da quello, che in questa materia passò vn parente del Barone con vn parente del Caualiere, proponendogli, che persuadesse al Caualiere di andare a casa del Barone, non ostante, che in Craouia non fosse stato da lui reuistato, dolendosi anco con esso lui, che il Caualiere hauesse in vn incontro fatto col Barone in Olica tenuto la strada, ed altre parole in quello proposito; ed il fuoco farà il considerare se fra queste due parti vi è parità, ò no; la qual si dee considerare dalla nobiltà delle famiglie, e primieramente per intera esaminatione di questo potremo la definitione della nobiltà, e quella partitamente di Torquato Tasso nel Forno 2. fol. 98. che dice, *la nobiltà è virtù di schiatta conosciuta per molte, e continue operationi, con abbondanza di beni fortuna*. Da quella definitione si conosce, che la nobiltà non s' acquista in vn battere d' occhio, ò in breue tempo; ma che consiste nell' hauere hauuto vn lungo ordine di Auoli, ò predecessori ornati di molte virtù sì ne gli studi politici di pace, come nel nobile esercizio militare. Tasso Forno 1. fol. 17. e perciò quanto maggior sarà il numero de' pregiati antecessori di vna famiglia, tanto anco sarà più nobile. Conte Romei della nobiltà fol. 233. e doue memoria in contrario appare de' suoi Aui, iui non può esser nobiltà di molte, e continuate operationi. Paris del Pozzo lib. 7. quest. 16. e l' antichità delle famiglie, quanto è maggiore rende la nobiltà di esse più riguardeuole. Tasso nel 2. della nobiltà fol. 120.

Hora se questa definitione (nel modo narrato) conuiene a tutte due queste famiglie, egualmente sono nobili, e pari; ma che ella conuenga al Caualiere, la proua è facile, hauendo, e portando egli il glorioso habito di S. Giouanni Gerolimitano, e perciò circa a lui si è in cose chiare, e che non hanno bisogno di maggior proua, essendo, che quella Croce bianca, che al petto porta è proua prouata, e testimonio fidelissimo, ed indubitato della di lui nobiltà, non solo di quattro gradi de' suoi predecessori; ma di quattro quarti, e tanto più essendo egli Caualiere di giustitia; e la dignità di Caualleria (parlo in generale) non hà hauuto principio come l' altre doppo la declinatione, dall' Imperio Romano; ma ella era insino al tempo della Repubblica, non ancor corrotta, non però come dignità propria, ma come ordine, e de' più degni di molti altri; ma in questi nostri tempi è dignità suprema, e gli illeffi Principi, e Rè grandissimi sono Caualiere, nè si sono sdegnati di esser nominati, ed armati Caualiere; onde quel fulmine di guerra Francesco Secondo Rè di Francia, nella vittoria hauuta a Mcre-

Paris della famiglia, doue si dee considerare.

Nobiltà definita dal Tasso.

Nobiltà non s' acquista in vn battere d' occhio.

Cio che rende più nobile vna famiglia.

Nobiltà doue non può essere.

Antichità rende più nobile le famiglie.

Habito di S. Giouanni e testimonio fidelissimo di nobiltà.

Dignità di Caualiere quando ha hauuto principio.

Francesco gnano, volle nel mezzo dell'Esercito per mano di vn suo priuato Caualiere nominato il Capitan Baiardo, che vidde in quella battaglia fare opere memorande, essere armato Caualiere, e non per mano di alcun Principe, e pur ve n'erano molti, e supremi; e chi è degno del nome di Caualiere, d'ogni altro honore è merituole. Tasso nella Dignità fol.

156. Virrea nel detto lib. fol. 89. e sono li Cauaheri specchi del mondo; si può adunque concludere, che il Caualiere Enocrut può andare pari passo col Baron Gailag, e sua famiglia, e quello, che ad esso daua era sola sua cortesia, e non giustitia; perche il cortese dà quello, che è suo, mà il giusto dà quello, che non è suo; e da questo ne faccio vn altra conclusione, che il

Duca di Oxia fratello del Baron Gailag non può come politico, e morale (sotto pretesto di disparità) rifiutare la disida con le patenti di campo mandatogli dal Caualiere Enocrut, perche questa è querela di honore, nelle quali vn Duca, o altro Principe non libero non può rifiutare vn Barone, o altro nobile di gran virtù, che volesse per cagione di honore combattere con lui per difesa dell'honor suo; perche questi sarebbe obligato sodisfare all'honor proprio, altrimenti infame riputato farebbe. Paris del Pozzo nel lib. 7. alla quest. 6. in fine, e quello di stile afferma esser fra Cauaheri, e poi lo rasserma nel detto lib. alla quest. 8. dicendo, che vn nobile di quattro gradi non può essere, secondo lo stile, e consuetudine militare, rifiutato al paragone dell'armi per cagione di honore da solo a solo, da qualliuoglia posto in dignità, e questo istesso hà tenuto nel volgare al detto lib. 7. cap. 7. e Lancilotto Corradi alla concl. 80. testifica che questo è in *viridis obseruantia* presso li Soldati, e Cauaheri, e Principi, e ne dà l'empio nella persona del Signor Lo. louico Vistarino di famiglia nobile, ed antea; nè all' hora alcuna dignità haueua, che come Attore combattè con Bosio torza Conte, e Barone, nè poté da lui essere rifiutato, per sentenza di Prospero Colonna, e del Marchese di Pescara, e d'altri Principi, perche nell'esercito dell'armi, il qual primieramente si esercita da nobili, si attende più alla fortezza, che all'esser nobile senza quella virtù; e non si guarda alla nobiltà naturale, mà alla nobiltà della fortezza dell'animo, e virtù della militia, come a quella virtù, che è più conuenueuole alla armata militia; ne segue adunque, che vn tale, non potendo esser rifiutato, sia suo pari; poiche in queste battaglie vi si ricerca necessariamente la parità, come scriuono tutti gli Scrittori di honor Caualleresco, ed il Caualiere Enocrut non solo è nobile di quattro gradi, ma di quattro quarti, il che è molto più, e lo stile, e la consuetudine de' Cauaheri in cause Caualleresche per legge ha da esser tenuta. Mut. lib. 3. Risp. 3. Paris del Pozzo lib. 8. quest. 35. Alberg. lib. 4. cap. 26. fol. 251. e se la militia è dignità, ed honore semplicemente per se, tanto più è quella, quando vno è fatto Caualiere d'habito, non fidandosi li supremi Principi Cauaheri nominarsi, e perciò essendo stato il Cauahere Enocrut dal Duca di Oxia con le di lui parole offeso egli è stato il piu ocante, e come tale anco quando il Caualiere non fosse suo pari, in materia Caualleresca, ed in armi suo pari l'hauerebbe fatto; perche il maggiore prouocando il minore lo fa suo eguale.

Cauaheri

suno spec-

chi del

mondo.

Efficio del

cortese, e

del giusto.

Principe,

ò Duca nò

libero non

può rifiu-

sare vn

Barone, o

altro nobi-

le di gran

virtù.

Lo. iouico

Vistarino

non puote

esser rifiu-

sato da

Bosio Sfor-

za.

Sentenza

di P spero

Colonna, e

del Mar-

chese di

Pescara.

Nelle bat-

taglie di

honore vi

si ricerca

necessaria-

mente la

parità ne

combattem-

ti.

Paris del Pozzo, nel detto lib. 7. q. 8. al fine, ed alla q. 10. Mut. lib. 3. cap. 9. Attend. lib. 1. cap. 13. Corrado concl. 76. num. 6. e 8. ed hauendolo in fine de' questa querela fatto suo pari, non può più negare, che non sia non di dign. Canaliere, ta, ma di honore, e di nobiltà, e tanto più essendo questa la vera querela, e legge in oltre che hauendo il Duca provocato il Cavaliere non può allegare scusa, e use di d' imparità di nobiltà, o dignità, e questo accioche niuno si rallegra, e gloria Militia di hauere oltraggiato altri, Paris del Pozzo lib. 7. q. 8 e 10. ed anco, per dignità che ne delitti quali si patuisse; oltre che il Duca è Duca nuouo, e dignità, e ggiora in lui principata, e riconosce superiore. che prouo

Tutto questo, che hò detto in materia di questa disfida, che il Duca non può rifiutare il Canaliere è stato, conforme allo stile Caualleresco, e per fare lo fa far vedere, che la scusa d' imparità da lui allegata è di niuna forza, e valore suo pari re; ma vera, buona, e legittima ragione sarebbe stata se hauesse opposta la Religione Christiana; e perciò dico, ed affermo, e per indubitato tengo, che il Duca non dee per modo alcuno accettare la disfida, perche come Canaliere Principe Christiano hà da viuere conforme alle leggi Cattoliche, Sacri Canoni, e Constitutioni de' Sacri Concilj, e de' Sommi Pontefici Romani, li quali prohibiscono, e vietano sotto pene grauissime, e d' infamia chi si conduce a queste battaglie, ma anco a chi le ricerca, e chi a quelle stà presente, e perciò il Duca potrà con questa ragione honoratamente rifiutare l'uscita per non contrauenire alle Sacre Leggi, e Constitutioni de' Sommi Pontefici Romani, le quali si è obligato puntualmente osservare, e quella sarebbe stata bastante eccezione, per rifiutare l'abbattimento, e perciò dico, che egli opponendo di nuouo questa eccezione non mancherà all' honore suo in rifiutare la disfida. duello.

Ci resta solo di dire alcuna cosa sopra il modo di venire a pace fra il Cavaliere, ed il Duca. Dalle cose dette si vede apertamente, il pensiero, ed intentione del Barone, e del Duca esser di voler soprastare al Cavaliere, con pretendere da lui gli atti di complimento, e di cortesia; per obbligo, e per giustizia, ed a quello il Cavaliere dice, non essere tenuto, per le ragioni di sopra dette; e molto meno anco nella Città di Gnesna, nella quale, nè il Barone, nè il Duca hanno comando, o imperio, e di quella il Cavaliere è Cittadino per secoli di anni, nè ella riconosce altro superiore, che il suo Principe naturale, e perciò non possono il Duca, nè suo fratello, ragionevolmente pretendere, nè arrogarsi maggioranza alcuna; se non quella, che di cortesia, e di proprio volere da gli habitatori di essa lor vien data; onde essi restano in quella eguali ad ogni altro Cavaliere, e questo è, di mente di Bartolomeo Cepolla nel trattato dell' eleggere vn Generale di Esercito al num. 49. e non essendo obligato il Cavaliere verso il Duca, e suo fratello, ne segue, che in querele di honore sia lor pari; e perche l'ingiuria non si leua, se non col ritararla con parole contrarie. Conte Landi nel detto lib. fol. 223. Corrado concl. 107. ed hauendo il Duca graueamente offeso il Cavaliere, con dire dategli delle bastonate; l'ha trattato da huomo vile, e di vile affare, le quali parole non si possono leuare se non con altre contrarie significatrici di parità in honore; non ricorrendosi nel- l'ingiuria done si leua. Nelle par- ci a che si dee haue- l'arbitrio.

*Honorato
chi è.*

*Virtù è il
fondamento
dell' hono-
re.*

le paci altro, che ridurre le parti ad egualità. Conte Rómei nel discorso del Duello fol. 203. ed il Caualiere senza questa dichiarazione, ò confessione non può venire honoratamente a pace, massimamente stando la disfida fatta, la quale è fondata sopra questo punto. Nè il Duca dee mostrarsi ritroso a ciò fare (perche può benissimo stare, che vn Caualiere sia pari in nobiltà, ed honore ad vn Duca nuouo, e che riconosce superiore, non essendo altro essere honorato, che non hauer mai commesso mancamento alcuno) anzi operato sempre virtuosamente, poiche il vero fondamento dell' honore è la virtù. Tale è il mio parere rimettendomi però a miglior giudicio.

Milano li 18. Decembre 1628.

C A S O.

CONS. QUARANTES. OTTAVO.

*Caso di chi
è ricerca-
to confe-
ssare cosa
non fatta.*



Rigione è ritenuto vn Caualiere, ed il di lui nemico vuole, che nel venire a pace, confessa, che pensatamente, ò con deliberatione l'offese; il che però (in verità) non è, ma fu caso accidentale; se ben frà loro prima passaua alcuna mala volontà, né può uscire di prigione, se questo non confessa.

Si desidera da V. S. sapere se questi confessandolo gli farà di pregiudicio all' honore.

*Caualiere,
quando nõ
dee mai
disdirsi.
Caualiere
non dee con-
fessare cosa
non fatta.*

*Bugia è
vizio graue
in vn
Caualiere.
Bugia è
vizio di
huomini
vili.
Verità non
può lungo
tempo rima-
nere ascosa.*

Si come niun Caualiere non deue mai disdirsi di cosa detta pubblicamente, e che sia notoria, ancorche a se, ò ad altri di pregiudicio fosse, come dicono il Mut. nel lib. 3. cap. 19. e nellib. 4. Risp. 4. il Co. Giulio Landi nel secondo lib. delle att. mor. fol. 226. vol. 1. Corrado alla concl. 105. ma dee dare all' offeso altra sodisfattione; così parimente, anzi molto meno dee confessare di hauer fatto cosa, non fatta, e non detta, e tanto più quando hauesse a confessare cosa, che all' honor suo fosse di danno, di vergogna, e d' infamia; percioche ogni detto, che sia contra la verità, ed in pregiudicio dell' altrui honore, ouero del proprio è sempre vituperoso. Conte Landi nel detto lib. 3. fol. 222. perche così facendo questi bugiardo conoscere li farebbe, vizio graue in tutti; ma più nel Caualiere, vile, e sciocco; bugiardo, perche manifestamente direbbe bugia, ed ogni bugia è contra la verità, e per tutte le fragilità, che l'huomo commette, può essere isculpato, se non per iscusare la bugia; percioche a gli altri viti ci inuita la carne humana; ma a mentire, non ci moue se non la malitia propria. Vile, perche il dire la bugia è vizio d'huomini vili, e pasto di bestie. Sciocco, perche non preuede, che il tempo (il quale è scopritore del tutto) al fine discoprirà la di lui falsità, perche la verità, può bene essere, per alcuno accidente, offuscata dall' opinione de gli ignoranti a guisa di nebbia, non può però

Iedare via la sua forza, nè affatto spegnere il suo chiarissimo splendore; on-
de costui farà tenuto vituperoso, e dishonorato; e fra i mali che dall'huo-
mo forte si deono temere, come asserma Aristotile nel 3. dell'etica al
cap. settimo, vi è il dishonore; perche chi non lo teme huomo maluaggio,
e sfacciato è tenuto, e perciò più tosto si dee abbandonar la vita, che viuere
infame, non perche il dishonore sia peggior male della morte, poiche
egli è molto minore; ma perche con le male opere, (alle quali l'huomo ho-
norato non dee mai indirizzar l'animo, se ben fosse certo di acquistare
tutti li tesori del mondo) perde l'honore; e perciò più presto dee abban-
donare, e lasciare la vita, che commettere alcuno errore, per cagione del
quale perda l'honore. Come adunque potrà questo Cavaliere confessa-
re vn attione vituperosa, e tanto più da lui non fatta, nell'auuenire no-
minarsi Cavaliere, e fra Cavalieri comparire, ed vlare? e se è macchia ad
vn Cavaliere il far (mosso anco da alcuno affetto) attione mala, e vergo-
gnosa per cagione della quale perda l'honore, non farà di maggior vitu-
perio, ed infamia macchiato, e perciò degno di castigo maggiore colui, che
farà contra se, la crudele, e fiera deliberatione di gettarsi doppo le spalle
l'honore, con confessare vn attione mala, e da lui non fatta. A Dio ho-
nore? Nondimeno, se la gloria non si dee preporre alla vita, molto meno
si dee l'honore, per esser ben minore della gloria; ma la vita contiene in
se i beni tutti dell'anima, e del corpo, e perciò la vita all'honore, ed alla
gloria si deue preporre, quando non hanno per fine l'honore; essendo la
vita per commun consentimento il maggior bene, che l'huomo possiede, e
la Natura ci hà dato instinto, ed inclinatione efficacissima per mantenerla,
ed in oltre gli appetiti concupiscibili, ed irascibili, come per serui di es-
sa, al nascer nostro, accioche con quelli seguitiamo, ed abbracciamo le co-
se, ed i mezzi a conferuarla gioueuoli, e necessarj, e col mezzo di questi
dalle dannose, e nocue difendersi, e perciò naturale ragione è di ciascuno
quanto più può la sua vita aiutare, conseruare, e difendere, e concedesi
questo tanto, che alcuna volta è già auuenuto, che per guardarsi, e saluarsi
quella, senza colpa alcuna si sono vccisi de gli huomini, e se questo conce-
dono le leggi, che sono sante, e nella cura delle quali è il ben viuere di
tutti i mortali, quanto maggiormente senza offesa di alcuno, è ad ogni
vno honesto la conseruatione della sua vita, procurando quei rimedij,
che si possono per mantenerla; e se bene la simulatione è vitio, per se
semplicemente considerata; nondimeno il saper fingere, e simulare alcuna
volta secondo la varietà de' tempi è prudenza, ed è vn sommo artificio di
sagacità, e di accorgimento, ed è propria dell'huomo di grande affare, e
di alto valore; essendo ella virtù, e delle maggiori, che deue hauere il
Cortegiano; ed il Guicciardino disse. *Che se bene la simulatione è odiosa,*
e che porta seco vn non sò che di bruttezza, nondimeno, essere vile, e neces-
saria per potersi contraporre alle astutie, ed a gli inganni de' nemici; per-
ciò dico, che mio parere è, che essendo questo Cavaliere prigioniero, nè pos-
sa uscire per la potenza de' suoi nemici, ed altri, accioche la confessione,
che si ricerca, di errore da lui non commesso per verità, non gli sia di ver-

*Dishonore
dee esser
fuggito
dall'huo-
mo forte.
Vita se
si dee ab-
bandonare
per nò vi-
uere infame.
Honore co-
me si per-
de.*

*Gloria si
dee prepor-
re alla vi-
ta.
Vita con-
tiene in sè
tutti i be-
ni dell'a-
nima, e del
corpo, ed è
il mag-
gior bene.
Appetiti,
perche dal-
la natura
dati.*

*Natural
cosa è il
conseruar-
si la vita.*

*Simula-
zione qua-
ndo è vitio.*

*Simula-
zione è
virtù del-
le mag-
giori del
Cortegia-
no.*

gogna, e dishonore, giudico, che debba fare vna protesta prima, che venga alla confessione del fatto nel modo da' nemici ricercata, nella qual protesta narrerà la cagione, perche viene ad essa, cioè per timore di esser lunghissimo tempo ritenuto prigion, con fedì di persone, che testificano questo hauere vditò dire da' suoi nemici, ouero da altri, che gli sono contrari, e che ogni volta, che delibererà di confessare il tal fatto, nel modo, che segue, (e porlo tutto come è ricercato) farà quella confessione solo con la bocca; ma non giamai nè con l'animo, nè col cuore, anzi che adesso per all' hora, qualunque confessione, che doppo farà nel sopra scritto modo dichiara nulla, e di niun valore, ed efficacia, come quella, che sarà fatta per timore, narrando di nuouo la cagione del timore, come di esser prigion, ouero esser legato con grossa sicurtà; ma non che la verità del fatto seguito trà lui, ed il tale fosse nel modo narrato, e confessato, esser però la verità, che il caso fù nel modo seguente, e narrarlo tutto puntualmente, e per verità come auuene, e con le fedì di esso. Doppo fatta la pace, ed uscito di prigion, di nuouo rassermerà con vn altra simil protesta la prima di parola, in parola; le quali poi ambedue con vn manifesto pubblicherà al mondo.

Questo manifesto seruirà a leuar via da gli animi de gli huomini quella mala opinione impressa nelle menti loro, per la di lui confessione, che hauesse commesso l'errore confessato.

La prima protesta opera, come quella, che dichiara l'animo del protestante, che nell'atto seguente a quella, contrario non vi è stato il di lui libero consentimento, ed intiera volontà, per cagione del timore, il quale è giusto, per esser prigion, ouero legato con rileuante sicurtà, e non è necessario farla sapere alla parte auuersa, quando si farà, per cagione del giusto timore, che vi è; perche in questo caso, la protesta opera nondimeno, ed hà forza di fare, che l'atto contrario seguente ad essa sia nullo, e di niun valore; ma in ogni modo conuiene, ed è necessario, che vi sia il giusto timore, e quando la prima protesta, per timore, che all' orecchie de' nemici non peruenisse, così secretamente non si potesse fare rogata da Notaro; potrali anco fare in scritto, alla presenza di persone honorate, e di lor mano poi come testimoni firmata, ed autenticata.

La seconda protesta fatta doppo la confessione è vn atto, che rasserma la prima protesta, e di nuouo dichiara, e manifestamente fa vedere al mondo (nel cui cospetto si viue) che la volontà del protestante è sempre stata tale, qual fù da principio, ed ancora essere, altrimenti si potrebbe dubitare, che non fosse più dell'istessa prima sua volontà, ed in oltre per essere atto radoppiato è di molta forza, poiche efficacemente dimostra la deliberata mente del protestante, e quella sarà rogata da Notaro.

Il manifesto voglio, che serua solo a lui discarico presso il mondo (come ho detto) ma non a rompere la pace, nè a partirsi da quella, se però l'auuersario vorrà in essa perseverare, e queste parole si potranno nel manifesto, percioche operano due effetti, vno che questi non può dirsi rompitore di pace. L'altro è, che mette in obbligo l'auuersario, non volendo stare alla
pace.

pace fatta, di auuilarlo, altramente offendendolo potrebbe, e giustamente nominarsi traditore.

Ma perche nel principio hò detto, che vn Cavaliere non dee mai confessare di hauer fatto cosa non fatta, e pregiudiciale al di lui honore; perche da se stesso si vituperarebbe, e più tolto dee abbandonare la vita, che viuere vituperoso. ed infame, e che perciò questo Cavaliere non douerebbe da se stesso macchiarsi, e doppo hò concluso altrimenti, nondimeno non sono contrario; percioche questa regola hà sol luogo quando vno spontaneamente, e senza esserui tirato da alcuna necessit  violenta, confessa quello, che non hà fatto, e che gli   all' honore di pregiudicio; ma quando la confessione   fatta mosso da giusto timore, e sforzatamente,   violentata, non   vera, ma finta, e simulata; onde non partorisce contra il confidente mal effetto, ogni volta per , che si sappia esser tale, e tanto pi  non opera, quando vi sar  la precedente protesta in contrario; ed intanto questo   vero, che il confidente, e condannato pu  appellarsi dicendo, che h  errato nel confessare il fatt , e che vuole il di lui detto emendare; n  sopra questo vi   dubbio alcuno. Dico di pi , che questa confessione non   azione cattiu , n  contra ragione, perche a niuno ne segue danno, n  anco all' istesso confidente, e questo per cagione delle proteste fatte, e prima, e doppo, n  meno   contra ragione; perche ogni vno   obligato procurare, e cercare la sua salute, e libert  co i debiti mezzi, ed il fine al quale   indirizzata   honesto, che   solo di liberarsi dalla carcere, nella quale indebitamente   ritenuto, e di non romper la pace, n  di nuocere ad altri. Tale aduncue   il mio parere rimettendomi per  &c.

Come s'intende, che pi  presto si dee abbandonar la vita che viuere infame.

Milano li  1.

1619.

AL SIG. PRINCIPE DI VAL DI TARRO CONS. QUARANTESIMO NONO.



El caso seguito tra il Conte A. ed il Cavaliere M. si scoprono molti errori da ambedue loro commessi, li quali mi gioua considerare, e tanto pi  essendone da V. E. comandato, e seruir  anco per ammaestramento a' Cavalieri nell' auuenire, accioche a loro accadendo vn caso tale, in quelli non cadano.

Caso di chi pretende offere stato offeso, e poi si bastonate.

Primieramente il Co. B. padre del Co. A. non douea recarsi ad offesa, che vn seruitor gli hauesse leuato la strada, perche quando anco glie l'hauesse leuata pensatamente, sarebbe offesa fatta da vn inferiore, e persona vile, e di niuno affare. Le quali

Offese quali non si deono stimare, e quali s .

Contrastar
reco i pa-
ri è dub-
biofo.

li dal nobile, e virtuoso Caualiere non deono essere considerate, nè stima-
te; ma solo egli dee quelle stimare, che a lui sono fatte da altri suoi pari.
Mendog. nella lettera 30. del primo libro, e questo è anco stato conferma-
to dall'Alberg. nel lib. 2. al c. 8. fol. 89.90. ed il contrastar co i pari è cosa
dubbiola, con vn maggiore è pazzia, con vn inferiore è vergognosa, ed è
cosa da animo femminile, e vile rimordere chi morde, a guisa di forzi, e di
formiche, le quali se vengono toccate si rimolgono, come afferma Seneca
nel lib. 2. dell' ira al cap. 34. il quale a simil proposito al cap. 32. apporta
vn esempio di Marco Catone, e dice. *Marcum Catonem in balneo qui-*

Risposta
bellissima
di Catone.
Non en-
trar l' offe-
se fare da
vili è cosa
da magna-
nimo.
Pendetta
grande
quale è.
Offesa di
honore frà
quali per-
sone cade.
Offesa
quando nō
carica.
Caualiere
non si dee
caricar di
obbligo se
non sfor-
zamen-
te.
dam percussit imprudens. Quis enim illi sciens faceret iniuriam? Postea
satisfacienti Cato. Non memini percussum me inquit. Melius putauit non
agnoscere, quam ignoscere. Magni animi est iniurias despicere. Vltionis
contumeliosissimum genus est, non esse visum dignum ex quo peteretur vltio;
Ille magnus, & nobilis est, qui more magna fera laetratus minorum ca-
num securus exaudit.

E la ragione di ciò è, che questi tali vili presso il mondo in niuna consi-
deratione, ò stima sono, e possono ad ogni nostro piacere esser da noi trat-
tati in qualunque modo vogliamo, e ad vn cuor nobile, e generoso è gran
vendetta perdonare a chi si può offendere. Arist. nel primo della Ret. fol.
167. e forse la ragione di ciò è, che chi contende con vn huomo misero, e
vile a lui simile si fa. Paride del Pozzo nel lib. 7. cap. 10. e l'Alberg. nel
lib. 2. al cap. 8. fol. 89. e 90. dice, (come sopra hò anco detto) che offesa
di honore non cade se non frà pari, e queste si deono stimare, come quelle,
che caricano per cagione del disprezzo, che colui di noi hà fatto, presuppo-
nendosi superiore.

Dico anco, che la presuntione è per il seruidore, che inconsideratamen-
te habbia ciò fatto, non essendo verisimile, che vn seruidore da se solo vo-
glia in materia di strada con vn Caualiere, e Titolato cozzare; onde non
essendo a questa pretesa offesa congiunta l' intentione dell' offendente di
offendere; quella non si potrà dimandare offesa, che carica. Alberg. lib. 2,
cap. 11. fol. 97. e 98.

Essendo adunque tutto questo vero, il Conte A. non era in alcuno ob-
bligo di fare intendere al Caualiere M. quello, che hauua fatto il suo serui-
dore al Conte suo padre, nè meno era in obbligo di castigare il seruidore
per quella cagione; anzi dico, che col mandare a farglielo sapere, si è po-
sto volontariamente, e senza bisogno alcuno in obligatione grande col
Caualiere, in caso, che egli non hauesse licentiatto di casa il seruidore, si co-
me non lo licentiò; ed è pur troppo graue ad vn Caualiere sciogliersi dal-
le necessitate obligationi d'honore, senza volerli di quelle, che non gli
appartengono, caricare.

La risposta del Caualiere fatta a chi gli parlò a nome del Conte A. dan-
dogli auviso della temerità, ò inconsiderata azione d'el suo seruidore, vta-
ta al Conte suo padre è, ed essa parte imprudente, e partitamente quando
disse. *Che ritornato a casa, che fosse il seruidore, hauerebbe procurato da*
lui intendere il negozio; con le quali parole dà manifestamente a vedere,
che

che a pieno non crede al Conte A. e mette in bilancia la fede del detto Conte, con quella del suo seruidore, e sopra quello resta graueamente offeso il Conte; siccome anco resta offeso da quell'altre parole, che dicono. *E che poi haueria mandato a dargli sodisfattione*; con le quali di nuouo paragona il seruidore al Conte B. padre; e questi due errori dal Cavaliere si poteuano honoratamente schiusare; ma in essi ha precipitato senza cagione.

Vn altro errore si scopre anco nel Cavaliere, ed è, che hauendo egli detto al Sig. N. che gli parlò di questo fatto, che il caso non era conforme a quello gli haueua narrato la persona mandatagli dal Conte A. ma che ben vero era, che mentre il suo seruidore sopra pensiero andaua, incontrossi a caso nel Conte B. padre, nè più oltre pensando, non gli haueua così presto la strada data; di che dice, che ne fù da esso Conte B. padre graueamente ripreso; e riconoscetutosi del suo errore fece riuerenza ad esso, dicendogli, che gli perdonasse, che non gli haueua posto mente.

Se questo era vero, perche non mandarlo a far sapere al Conte, ed in ciò hò mancato il Cavaliere, e da questo suo mancamento è nato poi vn altro errore del Conte A. per hauer fatto dare delle mazzate al seruidore del Cavaliere.

Errore prima fù de' Signori Conti ad addossarsi obbligo tale contra vn seruidore, il qual con carico, non può Cavaliere offendere; il secondo errore poi maggior si fece, per essere stato nel modo, che fù, ed offeso altri, e non colui. Ma essendosi il Conte A. posto senza bisogno in obbligo (come hò detto) col Cavaliere mandandogli a fare quella ambasciata, e non hauendone doppio, dalla parte del Cavaliere veduto segno alcuno, che dispiaciuto gli fosse il procedere del suo seruidore, come gli haueua significato il Conte A. e tanto più ritenendolo in casa, doueua sopra questo pigliare querela con lui, e lasciar quella del seruidore, e trouarlo Cauallerescamente, e dirgli. *Sig. Cavaliere. Hò fatto intendere a V. S. ciuilmente il mal termine usato dal suo seruidore al Conte mio padre, e perche non hò veduto in lei: sino a quest' hora, segno alcuno di buona corrispondenza con me, per cio hora le dico, se non lo licentiarà, che non procederà da Cavaliere, ed alla di lei presenza lo farò castigare.*

Qui alcuno mi potrebbe rispondere, che facendo questo il Conte A. si poneua a manifestar rischio di riceuere vna mentita della quale hauerebbe poi sudato sangue a scarica. si essendo, che la condition del mentito è molto peggiore di quella del mentitore. A questi rispondo, e dico, che quando il Cavaliere hauesse sopra ciò mentito il Conte A. la mentita sarebbe stata di niun valore, e di niuna forza per esser manifestamente falsa, e contra l'istessa verità; perche chi non sa, e chi lo può negare? che non sia mala attione, e non Caualleresca difendere, e fauoreggiare vn huomo vile, e tanto più ingiustamente, e senza occasione contra vn Cavaliere; perciò questa mentita dall'Adamantino scudo della verità indietro regitata stata farebbe, ed a cadere sopra di chi auuentata l'hauesse si farebbe riuoltata, e per calunniatore, ed indiscreto Cavaliere l'haurebbe fatto conoscere; e se in questo modo il Conte A. proceduto hauesse, non sò come il

Seruidore non può con cario offendere Cavaliere.

Conditione del mentito è peggiore di quella del mentitore.

Mentita di niun valore quale.

Attione mala di vn Cavaliere.

Cavaliere M. passata le l' haueffe. Aggiungesi vn presuppofito del Cavaliere in quello calo, ed è, che egli crede, che il Principe del quale è agente fia effo offeso per le mazzate date al suo feruidore, il che è falso, perche questa offesa al feruidore del Cavaliere agente del Principe è stata fatta, e non alla propria persona dell'agente; ed in calo, che il Principe, al qual serue le le volesse adoffare giustamente; conuerrebbe, che immediatamente il di lui agente fosse stato offeso, e non per mezzo del feruidor fuo; perche quando il padrone si vuole adoffare offesa fatta al di lui feruidore, conuiene, che sia fatta immediatamente alla di lui persona, ed in dispreggio di effo padrone, ne' quai casi non siamo, e perciò il Principe padrone del Cavaliere non resta offeso.

Considerare ancor conuiene la scrittura data dal Cavaliere nella quale egli si dichiara, che gli è spiaciuto il mal termine del suo feruidore, e si offerisce castigarlo.

Quello castigo non è mai seguito, il perche egli da se stesso si caricò, e si pose indolo con non castigarlo, quasi che egli habbia hauuto piacere di quel fatto, e che difendesse il feruidore, e se per sua difesa rispondesse, che graueamente lo riprese, e che a lui comandò, che facesse riuerenza per strada (incontrandolo) al Conte B. padre; quello non è castigo, ma solo vn semplice atto di solita humiltà, senza altro douuta da persona tale ad ogni Cavaliere.

Si dee anco considerare la risposta fatta dare dal Cavaliere ad vno, che gli parlò di questo fatto, *che non poteua promettere dello stathiere; poiche il negotio si era alterato dal già stabilito*; con la quale di nuouo mette in bilancia eguale il Conte con lo stathiere, il che è graue errore (come sopra è detto) anzi fa manifestamente vedere, che difende lo stathiere, e sopra questo punto potrebbe il Conte A. giusta querela pigliare col Cavaliere, poiche sopra questo resta graueamente offeso.

Dalle cose proposte, ed elaminate si vede apertamente chi è stato il primo ad vlcir de' termini ciuili; onde a lui toccherà parlar prima, e dar l'odisfattione all' offeso; la quale rimetto alla somma prudenza di Vostra Eccellenza protestandole, che quello, che hò scritto è stato solo per vbedire a' suoi comandamenti, si come sempre prontamente farò,
ogni volta, che
di essi mi
honorerà.

Milano li 30. Aprile 1629.

CONSIGLIO CINQVANTESIMO.



Ella risposta fatta dal Sig. G. al manifesto del Sig. A. per cagione della querela, che frà loro due passa, totalmente in essa si afferma, che egli non è obbligato rispondergli in Duello, come suo minore, il che è di diritto contrario a quello che dice il Sig. A. cioè. *Caso se vn nobile offenda vn minore di se lo fa pari al paragone dell'armi con esso lui.* Che vn nobile offendendo vn minore di se, non di gran lunga, lo fa pari, ed habile al paragone dell'armi con esso lui. Questa proposizione dico esser vera, si come con lui.

con ragioni buone, ed irrepugnabili, e non con vane, ed aeree, e non col nome di mentiti autori; ma con l'autorità de' migliori, di honor Caualleresco, apportando i luoghi loro, e le parole istesse, confirmarollo.

E perche alcuni, che non fanno, che cosa sia honore, nè meno fanno le regole Caualleresche, nè mai hanno veduto le coperte de' libri di coloro, che honoratamente hanno scritto in questa materia, vogliono fare essi nuoue leggi a lor capriccio, senza alcun fondamento di ragion naturale, ò per consuetudine approuate da Caualeri, e scrittori, negauano, e tuttauia ostinatamente perseverano in rifiutare questa proposizione del Sig. A. dicendo, che il Sig. G. offeso haueua il Sig. A. non per farlo suo pari; ma per strappazzarlo, e che perciò la sua ragione non vale. Coloro che questo rispondono, credo che nella lor mente due sorti di offese facciano, vna per strappazzare, ò di disprezzare, e l'altra senza strappazzo, ò di disprezzo.

Questa diuisione (se pur da loro è fatta) non è di Vlpiano, nè di Caio, nè di Secuola, nè di Paolo, nè di Papirio, nè di Modestino, nè di Acurzio, non di Bartolo, non di Baldo, non del Giafone, non dell'Alessandro, non è del Legnano, non è di Paride, non è di Mutio, non è del Fausto, non è del Pigna, non è del Conte Giulio Landi, non è del Conte Annibale Romei, non è del Conte Pomponio Torelli, non è del Conte Alberto Pompei, non è del Caualiere Valmarana, non è dell'Attendolo, non è di D. Girolamo d' Vrrea, non è del Corradi, non è dell' Alciato, non è del Nobili, non è dell'Albergato, non è del Posceuino, non è del Zuccolo, non è dell'Oleuano, non è di Platone, non è di Aristotile, non di Seneca, non di Cicerone, non del Lambino, non del Landino, non del Manutio, non del Maioraggio, nè di alcun Legislatore, ò Dottore, ò di alcuno Scrittore di honor Caualleresco, ouero Filosofo, ò Rettore, che mi ricorda hauer letto, e se pur fosse di alcun non veduto da me, ò veduto, che non me ne ricordassi è contraria all'osserruatione de' Caualeri fondata sopra ragioni naturali, ed alla dottrina di buoni scrittori di honor Caualleresco.

Non si troua scritto, che volontariamente si offenda altri senza disprezzo della persona, che si offende: ma si ben sempre con disprezzo di essa; perche chi disprezza offende, e chi offende disprezza, e se non si giudicasse la

Offesa è sempre con disprezzo.

Disprezzo
è la mag-
gior offesa.
Divisione
delle offe-
se.

persona, che si offende disprezzabile, non si offenderebbe; offesa maggiore di tutte l'altre. Alberg. nel ragionamento al Cardinal S. Sisto fol. 293. Sò bene, che si legge, che l'offesa prende qualità dal soggetto nel quale è fatta, e dal soggetto, che la fa, e ne diuine nell' vno, e nell' altro caso maggiore, e minore, come anco dal luogo della persona nella quale è fatta; dal luogo doue è fatta, dal tempo, e dell' arma, ò instrumento col quale è fatta, e di ciò vediamo gli esempi.

Ingiurie
quali s'
dicono sti-
mare, e
quali no.

Dal soggetto in chi è fatta, se è persona eminente, ouero Vfficiale Tasso nel Torrismondo Atto 1. Scena 3. Essendo, che quanto è maggiore l'offeso, tanto è maggior l'offesa, che a lui si fa. Granata nel memoriale della vita Christiana par. 1. c. 3. fol. 62. Co. Alberto Pompei lib. 2. cap. 4. dell' elame dell' honore. Dal soggetto di colui, che la fa; se è persona vile, che offenda persona nobile, Vlpiano nella l. 17. nel parag. Quidam nel tit. dell' Ingiurie, percioche si accresce il disprezzo della persona, dalla persona di colui, che fa l'offesa. Egli è però anco vero, che questa sorte d'ingiurie, ò offese dal Boccacini nel ragguaglio 37. della prima cent. è detto. *Che gli buomini nati di alto sangue, e di generoso cuore hanno per costume scriuere nell' arena l'ingiurie, che riceuono da gente vile; ma in saldissimo marmo, con indelebili caratteri sopra mani, che a loro vengono fatti da persone potenti, e loro pari.*

Quello istesso tiene l'Albergato nel lib. 2. al cap. 8. fol. 91. e prima da Seneca nel 2. lib. dell' ira al cap. 34. Dal luogo della persona se è nel capo, e partitamente ne gli occhi, ò nel nalo. Paride del Pozzo nel lib. 8. al cap. 25. e nel lib. 8. alla q. 24. e nel paragrafo Atrox. Int. dell' ingiurie.

Dal luogo doue è fatta, cioè se in luogo pubblico, nel detto paragrafo. Atrox. Carlo Noci Atto 2. Scena 8. fol. 71. Dal tempo se ne' pubblici spettacoli, e feste. L' istesso Noci nel detto luogo, ed Vlpiano nella legge 7. dell' Ingiurie, ouero in giorno solenne. Granata nel Trattato 6. della vita di CHRISTO fol. 216.

Dell' arma, ò instrumento, s'è con bastone, ò con spada, s'è di piatto, ouero col fodro, ò guaina è fatta. Vlpiano nella legge Prator edixit, nel detto lib. e l'Aretino nel detto paragrafo Atrox. Conte Alberto Pompei nel detto luogo. E niuno di questi scrittori, i quali diligentemente hanno, e con studio grande delle ingiurie trattato fanno mentione di quella ingiuria, ò offesa, che si fa per strappazzare altri; ma non per rendere a se pari l'offeso, come dicono gli auerfarsi.

Nobile
quanto si
pari un
minore di
se in cau-
se di hono-
re.

Quello prima detto, seruirà per non poco fondamento a quello, che Ion per dire, e passerò a far vedere, che la ragione addotta da gli oppositori è contra l'osservatione, e contra lo stile de' Cauallieri, e contra l'autorità de' più approuati scrittori di honor Caualleresco; il che benissimo appare da quello, che hà scritto il Faulto nel lib. 3. al cap. 4. da' manifesti del Sig. Don Ferrante Gonzaga, e del Sig. Virginio Orfino de' quali il primo dice. *Qualunque huomo par mio habbia detto, ò dirà con animo di affirmar'lo per vero, che io habbia consentito a tale, ò ad altra simil cosa, nè che io sappia niente di questo hà mentito, e mentirà sempre chi lo dirà offerendomi pronto.* (Sen.)

(senza pregiudicio di quelle ragioni, che spettano a' pari miei in tal caso) fare intorno a ciò quanto porterà il debito. Nelle quali poche parole tre riserue vi sono, e tutte ad vn istesso fine tendono; cioè di non habilitare, nè far pari vn minore di se, che volesse entrare in campo per prouare il contrario.

La prima è. Qualunque huomo par mio. La Seconda. Senza pregiudicio di quelle ragioni, che spettano a' pari miei. La terza. Quanto porterà il debito. E l'altro dice. E perche le persone basse, che in questo medesimo errore cadessero, ò fossero cadute, non deono passare senza castigo, offerisco loro ancora dar persona uguale, che ad essi sostenerà l'istesso.

E quando questi Cavalieri non haessero fatto quelle riserue, non hauerebbero poi potuto rifiutare al paragone dell'armi vn lor minore, che si fosse dichiarato; perche già la querela sarebbe stata contestata, nè più dopo eccezione di disparità si può allegare. Attendolo lib. 1. cap. 13. Ma il Sig. G. non ha fatto riserua alcuna nell'offendere il Sig. A. Adunque lo ha habilitato, e fatto suo pari (quando anco non fosse) nell'arme, e quello argomento per necessaria conseguenza vien dalle cose dette; e la ragione di ciò credo, che sia, perche non col modo dell'offesa scopro il mio animo in quello, che non è vnito all'offesa, se non lo manifesto anco con parole, mostrerò ben nell'offendere minore, ò maggior mal animo contra colui, che offendo; perche l'atto dell'offendere porta sempre con se mala presuntione, e cattiuu, la quale poi dal modo, e da altre circostanze si accresce, e diminuisce, e quello intanto è vero, che se io offendo inconsideratamente altri senza intentione di offendere ordinariamente a lui si dice V. S. mi perdoni, che ciò volontieri non hò fatto; e quello si fa per leuar dalla mente dell'offeso quella (dirò così) quasi natural presuntione, che è per lui, che l'offesa sia stata fatta con animo di offendere; percioche in caso, che l'offensore in occasione tale non si pente di hauere offeso, l'offesa viene a farsi impurabile (per così dire) e fa colpeuole l'operante di attione volontaria di disprezzo. Co. Landi nel 2. vol. delle att. mor. del volont. ed innolont. fol. 124. Sicche nell'offendere si considera il cattiuo animo vnito all'offesa di offendere, e non quello, che è separato se non si manifesta con parole, e perciò quando il Sig. G. hauesse hauuto questo animo, che si dice di non voler far suo pari (e pur è) il Signor A. in questa querela con offenderlo, essendo questa cosa, che alcosa nell'animo di colui, che opera, risiede, nè da niuno può esser veduta, nè conosciuta, nè anco da' fatti; doueua con parole manifestar l'animo suo; poiche con quelle facciamo palese ciò, che in esso occulto si tiene; onde con la solita precedente, ò seguente protesta si doueua all' hora dichiarare, e non hauendolo fatto s'intende hauere alla eccezione rinunciato. Attend. nell'alleg. luogo; il che confermo anco per quello, che ha scritto Paride Napolitano nel lib. 7. alla quest. 10. come poco più sotto si vedrà, finito, che hauerò di ragionare circa la consuetudine.

Ma in oltre dico, che essendo lo strappazzo, ò disprezzo, che tanto vale, offesa, ed hauendo il Sig. G. offeso il Sig. A. per strappazzarlo (come di-

Doppo la contestatione della querela eccezione di disparità non si può allegare.

Col modo di offendere non si scopre l'animo insieramente.

Offese inauediamente fatte quando si fa impurabile.

Nell'offesa ciò che si considera.

Parole manifestano i concetti dell'animo.

Offesa fatta dal maggiore al minore, che cosa porta seco.

conogli auuerfari) l' hà offeso ; ma l' offesa dal maggiore al minore porta con se habilità, e parità in caso, che il contrario non si sia proteltato, ouero che trà loro non vi sia notabile differenza di nobiltà (come più sotto diffusamente si dirà) perciò anco secondo loro, l' hà fatto habile , e suo pari all' abbattimento con lui nella querela , e non hauendo fatto alcuna risrua di non habilitarlo (come doueua fare) se haueua tale intentione se stesso incolpa, tacitamente hà rinunciato ad ogni eccectione (come hò detto) e pari è la forza, e virtù del tacito, come dell' espresso consentimento. Corrado concl. 104. ed in oltre il Fausto nel lib. 4. al cap. 3. testifica esser commune opinione de' Cauallieri, sì ne' passati, come ne' presenti tempi , e così offeruarsi, che quando il maggiore prouoca il minore lo habilita , e fa par suo, nè per cagione di disparità di nobiltà non lo può più rifiutare .

*Maggiore
offendendo
il minore
lo fa suo
pari in
querela .*

Resta adunque con ragione firmato, e con autorità prouato questa regola, che quando il maggiore offende il minore di se, senza altro lo fa par suo, e lo habilita al paragone dell' armi con esso lui in quella causa , e tale essere anco l' offeruatione, e consuetudine de' Cauallieri, nè nell' istessa querela può più valersi dell' eccectione d' imparità di nobiltà .

Questa regola così stabilita, e poi stata ristretta , è limitata dal Mut. nel lib. 3. al c. 9. e dal Fausto nel lib. 4. c. 3. 4. e nel lib. 5. c. 13. quando l' offensore fosse maggiore di gran lunga , ed il minore offeso persona molto vile; nel qual caso si potrà rifiutare, non ostante, che fosse Reo dell' offesa; onde l' oppositione fatta rimane aerea, chimeristica, vana, e di niun fondamento, sì come resta anco vn altra, che questi pur fanno, la qua' è, e dicono . Vn' ignobile, che riceua vn pugno in faccia da vn Dotto, e di Collegio, ò da altro nobile, e poi dimanda costui il Collegio, per hauerlo fatto quel Dottore, ò nobile con offenderlo suo pari, non per questo entrerà in Collegio, non essendo per altro tale, che possa entrarui; adunque l' offesa fatta dal maggiore al minore non lo fa suo pari .

Bello, e forte argomento di prudente ignoranza è questo . Quando si è detto pari, s' intende pari in quella causa, e querela , e specificatamente in essa al paragone dell' armi, e non in generale in tutte l' altre qualità , ò naturali, ò accidentali di colui, che offende, nè si è parlato di nobiltà, che così dimostrano anco quell' e parole, che nel manifesto del Sig. A. si leggono, che dicono . *Lo hà habilitato, e fatto suo pari, quando non fosse, nè più in quella causa lo può rifiutare*, ed anco più sotto . *Non può più iscusar alcuna d' imparità di nobiltà nell' istessa causa contra me allegare* . Ma pari dice, cioè habile con lui al duello in quella particolar causa, per la quale hà offeso, ed in essa non può più allegare disparità di nobiltà con colui , che egli offese, senza esser prima stato prouocato, ma in altre sì; nè si è parlato di nobiltà; ma di parità, ed habilità particolare , e speciale in quella causa , e quello è il sentimento vero di quelle parole, il quale è anco conforme alla ragion naturale, ed all' equità, ed alla Dottrina di approuati Scrittori di honor Caualleresco come poco più sotto dimostrerò , e la ragione di ciò è per ritrabere quei nobili spensierati, e fori, che vogliono far del bell' humore, dall' oltraggiare altri minori di loro, e che la verità sepolta non resti, nè op-
prel-

presso vn innocente, ed accioche niuno si vanti, e glori j nella di lui malitia di hauere altri mal trattato, hauendo poi a condursi in proua d'armi con vn minor di se, cosa che ad vn cuor nobile, e generolo dee esser di gran rimordimento, percioche ne seguirebbe, che vn ben nato, ed intero dell' honor suo da vn nobile offeso, strada di riscatto, ò di ricuperarsi non hauerebbe, il che contra non solo a' buoni costumi, ma contra la giustitia farebbe, e giudico, che più tosto si deono seguire quelle cose, che dette lono da huomini eccellentissimi di questa scienza, che l'opinione di coloro, che sopra niuna ragione sono fondati.

E perche nel fine di quella scrittura si dice. *Da cui egli hà appreso sì gran dottrina, che vn pugno datogli in pagamento della sua temerità l'habbia fatto mio pari, maniera veramente gentilissima per nobilitar la plebe.*

Nel manifestto del Signor A. non vi è parola della quale il Sig. G. possa questo argomentare, che vn pugno altri nobiliti. Hà ben detto (come poco più sopra hò anco auuertito) *Mi hà habilitato, e fatto suo pari (quando non fosse) nè più in quella causa mi può rifiutare, ed anco più sotto. Ne può più iscusar alcuna d'imparità di nobiltà nell'istessa causa contra me allegare.* Ed in questo, hò già detto, che egli hà detto bene, e di nuono per vero, ed indubitato lo rafferma; cioè. *Che offesa fatta dal maggiore al minore di gran lunga lo fa pari, ed habilita al paragone dell'armi con lui.*

Vedcsi adunque, che le parole del Sig. A. non sono itate intese, nè conosciuta la sentenza loro, e ad esse hanno dato vn falso significato, e pur sono tanto chiare, che nel maggior buio della notte risplendono.

Credo dalle cose dette hauer anco a pieno prouato, che lo stile, e la consuetudine de' Cauallieri è in contrario a quello che dicono gli auerfari, e perciò mi resta hora di apportar quello, che in questo caso scriuono li più approuati Scrittori di honor Caualleresco, (fondati credo) nella ragione di sopra addotta, i quali non apporterò in confuso, ouer mentiti; ma partitamente porrò le parole loro, ed i luoghi, accioche da tutti si possano vedere ne' testi loro, se tali sono, quali gli allegherò.

Ma che il maggiore offendendo vn minore lo habilita, e fa par suo, e perciò il Sig. G. con hauer offeso il Signor A. nel modo narrato, l'habbia fatto suo pari in quella querela, nè che sotto il pretesto di essere in nobiltà maggiore lo possa rifiutare; il che però non si ammette dal Sig. A.

Quella è opinione di Paride Napolitano nel lib. 7. quest. 8. nel fine; ma poi con più diffuso sermone alla questione 10. dell'istesso libro dice. *Et non debet quis dicendo, quia nobilis sum excludere posse a pugna alium virtuosum, qui non esset nobilis a natura, & delicta remanere impunita, & veritatem sepultam, & ne detur materia nobilibus alijs iniuriandi impune, & delicta committendi, ideò tunc talis nobilis, si quem offendat, debet provocatus pugnare, & non erit admittenda excusatio, quia nobilis, quare ensis est iudex, & talis, quod disiudicat omnem hominem plebem, & nobilem, & quanto nobilior, tanto debet virtutem suam experiri armis, alias tamen cum infamia remaneret talis nobilis.* E più sotto dice anco.

Vbi ergo quis esset nobilis ex quatuor gradibus suorum aiorum, & vellet

Offesa fatta dal maggiore al minore lo habilita, e fa par suo.

Nobile fa pari a se un minore offendendolo.

repellere alium, non ita nobilem, qui nobiliter viveret, & in bonis moribus, apugna, non deberet sibi permitti.

E per coloro, che hanno bisogno di dichiarazione alla Chiosa nella voce *olfacit* della legge Agaso, del Digesto. Se l'animale da quattro piedi darà danno, tradurrò in nostro idioma le parole di Paride, e sono. Non dee alcuno, con dire io son nobile, poter escludere dal combattere con lui un altro virtuoso, che non fosse per natura nobile; acciocche i delitti non restano impuniti, e la verità sepolta, e per non dar materia a' nobili d' altri ingiuriare, e di commettere in sfatti senza esser castigati, e perciò offendendo il nobile alcuno, douerà (essendo dimandato) combattere, nè gli si douerà ammettere scusa, con dire, io son nobile, perche la spada è giudica, e tale, che giudica, e decide sopra ogni huomo nobile, o plebeo, e quanto vno è più nobile, tanto più deuè la di lui virtù con l'armi sperimentare, altramente questo nobile resterà con infamia, e più tosto. Quando adunque vno fosse nobile di quattro gradi di nobiltà de' suoi Auoli, e volesse rifiutare altri, non così nobile come egli, il quale nondimeno viuesse nobilmente, e con buoni costumi, non gli si douerebbe permettere.

Al Napolitano si è sottoscritto il Corradi alla concl. 76. dicendo. *Nec enim nobilis alium offendens debet excusari, id eo prouocatus pugnare tenetur, quam sententiam sequitur Alciatus cap. 30. ex iudicio praestantissimi Io. Iacobi Triuultij, etiam in fortiori casu, scilicet si gregarius miles potes prouocaret vexilliferum catafractorum militum, & clarius testatur idem Alciat. cap. 34. fin qui il Corradi, che tradotto dice. Percioche nè anco il nobile, che altri offende deuè essere scusato, e perciò essendo dimandato è obbligato a combattere, il che vien seguito dall' Alciato al cap. 30. di parere del gran Giovan-Giacomo Triuultio, in maggior caso, cioè, quando un Soldato a piedi ordinario, chiamasse un Alfiere a' huomini d'armi, e questo più espressamente testifica l'istesso Alciato esser vero al cap. 34.*

Ma di più dico, che l'istesso Alciato nel detto cap. 30 dice, che questa è odiosa, e scrupolosa eccezione, e che per il giudicio dell' armi giudicar nobilissimo si dee chi maggior cuor dimostra contra il suo auersario.

Il Mutio honoratissimo padre delle regole Caualleresche, che meglio, e con maggior fondamento ha fin' hora scritto, è quello, che ha gli occhi a coloro, che in questa materia tentoni caminauano, aperto al cap. 9. del 3. lib. trattando dell' persone con le quali il Caualiere in battaglia entrar debba, circa il mezzo conferma questa opinione.

Chi nel giudicio delle armi nobil si dee giudicare.

Chi se altri per esser nato graue offesa, non so perche, e difenderla, o da mantenerla. timento sequitur ne douesse, il p. tore, che dir vogliamo, douesse a persona sua rispondere al minore; si chiamare come adunque biasimauol cosa fin. che persona honorata, a persona, che per li suoi suoi sia abomineuole, ancorche ella fosse di nobile schiatta, condescenda a volerli pareggiare, così ancora reputo, che sia opera Caualleresca il non essere intorno alle differenze delle conditioni molto guardiano quando col-

le non sono nondimeno tanto diuerse, che si paia, che la Rana col Bue (secondo la favola) si tenti agguagliare. Sin: qui il Mutio.

Ma nel nostro caso il Sig. A. non è la Rana, rispetto al Sig. G. ne il Sig. G. è il Bue rispetto al Sig. A. e la poca disparità di nobiltà in questi casi non vien considerata. Corrado concl. 8. per esser causa prossima. Caualliere Valmarana nel trattato del modo di far pace. fol. 49. perche il più, ed il meno non hanno disconuenienza insieme. Co: Alberto Pompeo al cap. 16. dell' esame dell' honore. Camillo Baldi delle mentite al cap. 58.

Disparità di nobiltà quando non vien considerata.

Più, e meno non hanno disconuenienza insieme.

Ed in ogni caso pretendendo il Sig. G. vna tal disparità a lui conuiene mostrarla, e prouarla, come quella nella qual fonda tutta la sua intenzione, nè il Sig. A. niega la nobiltà del Sig. G. anzi l'ammette, ma è il Sig. G. che vanta, ed afferma disparità di gran lunga, e perciò è tenuto prouare esser tale, qual dice, e balta al Sig. A. opporre la semplice negatiua, come Reo; e la proua, che douerà fare il Sig. G. ha da esser concludente, e necessaria, e non per verisimilitudini, nè giouerà il dire, che questa causa fauoreuole sia; perche ella è odiosa, come quella, che altri opprime, attribuendoli notabil superiorità, o maggioranza, ed infima bassezza nell' auersario; onde restando Reo il Sig. A. a lui come tale, ogni fauore conuiene, e dalle leggi gli vien dato; ed in caso dubitabile si pronuntia per lui. Alciato cap. 6.

Fauoreuole è la causa del Reo.

Il Faulto nel lib. 4. al cap. 3. trattando dell' eccezioni per rifiutar gli Attori, confirmando quella sentenza dice. La disparità non è dubbio alcuno, che è giustissima causa di recusare alcuno; ma è da sapere, che la disparità dee essere di notoria disuguaglianza; e poi vno per grande, che si sia di dignità pronocando alcuno senza causa, in punto di honore lo habilita, e fu par suo, nè lo può recusare di maniera alcuna, e più sotto seguita dicendo. Ma sempre bisogna ricorrere a quella distinzione chi pronoca, e la causa della pronocazione, e la maniera tenuta. In ogni caso, che il grado inferiore è pronocato dal superiore, non ha luogo la eccezione della disparità, e nel cap. 4. dell' istesso lib. dice a questo proposito, ed in maggior calo. Chi s' impaccia con vn infame di vna, o di più infamie; ouero è pronocato dall' infame, o l' infame è pronocato da lui. Quando pronoca l' infame, senza alcun dubbio lo fa habile, e par suo, ed approua sua persona per idonea ad entrar seco in gaggio di battaglia, e non lo può più recusare in alcuna maniera, il che non baueria se l' infame pronocasse lui senza dargliene causa, che ogni vno è tenuto difendersi, e risentirsi quantunque sia pronocato in contentione a' honore. Però molti ignoranti di questa distinzione hanno fatto errori grandissimi nell' eccezioni, ed in questa sentenza consono tutti i Cauallieri di honore de' tempi nostri, e de' gli audaci.

Disparità quando è giusta causa, e quando non di altri rifiutare.

Che diranno quigli auuersarij? Due cose non potranno già negare? Vna che non siano trattati per ignoranza dal Faulto, e l'altra, che così si è offeruato, e si offerua, testificando egli questa esser la commune opinione de' Cauallieri, e le comuni opinioni si tengono per veritate. Conte Balassar Castiglione lib. 1. fol. 42. e lo stile, e la consuetudine de' Cauallieri in cause Caualleresche per legge ha da esser tenuta. Corrado concl. 12.

Consuetudine di Cauallieri è legge.

Mut,

Mut. lib. 3. Ris. 3. Alberg. lib. 4. cap. 26. ed il detto Fausto nel lib. 5. al cap. 13. dice parimente. *Ma distinguendo dico, che ouero il maggiore ha dato occasione al minore, ed in questo caso lo ha fatto habile, e par suo.* Di questa opinione è parimente l'Vrrea nel Dialogo del ver. hon. mil. fol. 106. dicendo. *E se per forte questo Cavaliere ingiuriasse quel Soldato, poiche volle pareggiarsi con lui per ingiurarlo, sia bene, che nella proua dell'armi non si sdegni di esser suo pari.* Ed il Posseuino nel lib. 2. fol. 115. alla particella, che comincia. *Per vn altra ragione mi par di sì; perche pare, che il Capitano facendo ingiuria a torto al suo Soldato se lo faccia pari, ed eguale, e segue fino a fol. 117. e conchiude, che vn Soldato offeso a torto dal suo Capitano lo può dimandare a Duello, e molto più poi vno, che non sia suo Capitano, e dice. Il Capitano facendo ingiuria ad vn Soldato priuato huomo da bene, ed essendo poi disfidato a combattere dall'ingiuriato, dee hauer pazienza, nè lo può con honor suo recusare.* Nè qui si può opporre, che il Posseuino, e l'Vrrea parlano di Soldati, e che perciò non siamo in caso pari; perche apportano la ragione del loro detto, la quale è, perche l'offensore fa l'offeso a se pari. E Camillo Baldi nel lib. delle mentite al cap. 58. dice. *Crederei, che fosse regola da osservare, che il prouocatore, essendo egli Attore, e toccando a lui prouare, poiche in vn certo modo ha fatto suo vguale il prouocato, bisogna non si vergogni a trattar seco.* Ma più chiaro questo istesso disse prima al cap. 53. dell'istesso libro. *E la cagione è, che l'Attore autentica, e legitima la persona del Reo, quando si pone a gridar seco, lo fa suo vguale, e parimente se accetta la sua mentita contesta la lite con lui.* Ed in oltre dico, che in caso dubbio in materia di egualità (come in questo caso) si pronuncia contra il prouocante. Alc. cap. 6.

In dubbio
si pronun-
cia contra
il prouo-
cante in
materia di
parità.

Contra questo dicono gli auuersari, che il Sig. A. è stato egli il prouocatore con sue parole, dette a quella femina di mondo. Risponde egli negando con mentita con la quale trasporta il carico della proua nel Sig. G. Il Sig. G. per proua di quello ha detto, dice, che la meretrice gli ha detto quelle parole, per cagione delle quali l'offese.

Infami
non sono
ammessi a
testificare.
Proua non
si ricerca
nelle cose
notorie.

Replica il Sig. A. che il testimonio non vale, ed è di niuna forza per esser di persona vile, ed infame, e ributtata dalle leggi a dir testimonio in cause ciuili; il che è manifesto, e notorio, e perciò non ha bisogno di proua, non ricercandoli nelle cose notorie, e manifeste; perche quello, che manifestamente appare di necessità non si dee prouare. Paride del Pozzo lib. 1. cap. 6. quanto più poi vn tal testimonio ha da esser ributtato in cause d'honore, che non ha pregio in questo mondo; e perciò il Sig. G. non ha fondato legitimamente la sua intentione, e non hauendola prouata, egli sarà stato il primo ad vscir de' termini ciuili, ed in consequenza rimane prouocatore, e come tale non può rifiutare il Sig. A. ma quel che è più la meretrice istessa nega hauere al Sig. G. fatto il rapporto.

Dalle cose dette giudico, che a pieno si siano rifiutate le opposizioni de gli auuersari, ed essersi fatte conoscere vane, nè hauer fondamento alcuno; ma aeree, ed immaginarie, e chi non sà, che molti sono coloro, che parlano delle cose di honore, e pur non fanno, che cosa egli si sia, e nondimeno in-

uiluppano il mondo con loro opinioni lodandole, con tutto che non sap-
piano rendere ragione alcuna di esse; onde sono cagione di molti disordi-
ni, e rei del sangue, che ingiustamente è sparso; a' quali appunto auuene
quello, che a' Medici accade, che vogliono esercitare la loro arte prima,
che l'habbiano imparata, che a costo altrui, e con lor dishonore medica-
cano, e forse con danno anco dell' anime.

A gli Autori da gli auuerfari allegati non rispondo; perche non fanno
fede, non essendo notati i luoghi loro, solo dirò che non hanno letto, ò se
n'inganno d'hauer letto il Posseuino da loro pur citato, là doue pur
parla nel presente caso, si come di sopra hò auertito; ma in altro dal nostro
differente lo citano, e circa al Vallo nel libro doue tratta de' casi di hono-
re non dice parola sopra quello, che è stato allegato; anzi al cap. 22. del
4. libro tiene apertamente l'opinione mia, ed al cap. 23. dell' istesso libro
è di conforme parere alla sentenza del Triultio, ed hauendo gli auuerfa-
ri diuersamente allegati questi da quello, che dicono si può probabilmen-
te giudicare, che l'istesso farà con gli altri autori citati, e tanto più non ha-
uendo notati i luoghi loro, e da questo ne segue vn forte, ed irrepugnabi-
le argomento, che altri non hà ragione, quando non recita, nè interamen-
te, nè veramente le cose, che egli allega, e dicendo cose false, lascio ad altri
pensare di quanta fede le loro parole siano degne, nè dee leale scrittore, al-
legare, nè troncamente, nè diuersamente le altrui scritture, che questo è
vire falsità; ed all' incontro hauere io prouato benissimo, che lo stile, e la
consuetudine de' Cauallieri è in contrario, oltre l'autorità di honorati
Scrittori, che, ed essi sono di contrario parere al loro, nè niuno de' gli Scrit-
tori da quelli addotti negano ciò, che dico; ed i valorosi Cauallieri non so-
gliano ammettere eccezioni così deboli in questi casi; perche il loro vfficio
è di adoperare honoratamente l'armi appresentandocene honesta occasio-
ne, ed all' hora honesta è l'occasione, quando hanno a difendere alcuna lo-
ro attione essendo giusta, e non essendo tale, confessarla, e dare all' offeso
la douuta sodisfattione; perche non è vergogna rauederfi di errore com-
messo per fragilità humana, anzi è virtù; ma è ben vitupero, e vizio gra-
ue, volere ostinatamente perseuerare in quello. Vire fol. 52. e 53. e per-
ciò questa eccectione non viene da essi amessa; perche ogni vno è tenuto
a sodisfare al proprio honore, e crudele è contra se stesso, chi non lo cura;
onde questa eccectione non dee essere ammessa dal richieditore, se non nel
modo limitato dal Mutio, e dal Fausto, ne' luoghi di sopra notati, cioè se
non in caso di notabil disparità di qualità, di stato, ò di nobiltà, la qual fù
prima opinione dell' Alciato al cap. 31. doue dice. *Generalmente, ed in som-
ma è da sapere, quando l' imparità è grande, e manifesta, all' hora hà luogo
questa eccectione.* E perciò a chi la propone conuien (come hò detto) prou-
arlo, ouero quando in principio non si fosse, ò doppo protestato il con-
trario, e non essendo frà il Sig. G. ed il Sig. A. il paragone del Bue con la
Rana buono, nè conuenevole, ed essendo stato il Sig. G. prouocatore dell'
offesa, ed a torto, e per relatione di persona infame, e negate dal Sig. A. le
parole rapportate, ed anco dalla meretrice istessa il rapporto, nè verificato
dal

Cauallieri
in materia
d'armistat
sogliono
ammettere
eccectioni
deboli.

Armi se
deono ad-
operare ho-
noratamen-
te.

Virtù è
emendarfi
di errore
commesso.
Ogni vno è
tenuto di-
fendere il
proprio ho-
nore.

Eccectione
d' impa-
rità di
nobiltà
quando hà
luogo.

*Cavaliere
Christiano
non dee an-
dare in
proua
d'armi in
duello,*

dal Sig. G. hà potuto egli, seguendo l'opinione de' Duellisti prouocare a singolar battaglia il Sig. G. ed esso parimente secondo essi, hà commesso grauissimo errore a rifiutare l'abbattimento per la scusa, ed ecceztione apportata; ma per altro poi, e come Christiano non hà (tengo io) fatto errore, perche è grandissima virtù vbbidire a' precetti di Santa Chiesa Cattolica, ed Apostolica Romana, ed alle Sacre Constitutioni de' Sommi Vicari di essa, ed alle leggi della patria, nè ragioneuolmente, nè giustamente colui si potrà biasimare, che in occasione tale non curerà, anzi disprezzarà le crudeli leggi duellari, e se quella, e vera, e giusta, e legitima ecceztione fosse stata opposta contra il Sig. A. certo, che nè altri, nè io hauerebbimo saputo, che rispondere; ma quello, che hò detto, solo è stato per far vedere a gli oppositori, che la ecceztione da loro addotta d' imparità di nobiltà (quando ci fosse) in questo calo non vale, nè fusisse (per così dire) secondo l'uso mondano; e che la mia era, ed è conforme allo stile Caualleresco; ma non per seruire cosa contra gli ordini, e comandamenti de' miei superiori, anzi protetto di conformarmi co i precetti di CHRISTO N. S. co' decreti de' Sacrosanti Concilij, e de' Sommi Pontefici Romani; e di nouo dico, che quella ecceztione deuei da ogni Cavaliere honorato farsi per essere honesta, e tutto quello, che è honesto, è honoreuole, e l'honore segue la virtù per esser questa il di lui fondamento, e doue è virtù, non puo esser nè vitio, nè infamia, e perciò chi non opera vittiosamente, non può dirsi dishonorato, nè infame, ed vbbidire alle leggi è sempre virtù; onde con questa vera, ed irrepugnabile ecceztione, te dà' configlieri del Sig. G. gli fosse stata ricordata, ed al Sig. A. apposta, poteua giusta, ed honoratamente rifiutare il combattere con lui, la qual deesi da ogni honorato Cavaliere opporre, nè mai gli potrà esser recata a dishonore il farlo; e di questo parere è anco l'Alciato del Duello cap. 16. farebbe ben stato tenuto il Sig. G. dar dell'offesa sodastituire al Sig. A.

*Quello
che è lo nes-
so è anco
honoreuole.
Honore se-
gue la
virtù.*

*Virtù è
fondamen-
to dell'ho-
nore.*

*Vbbidire
alle leggi
è sempre
virtù.*

Circa le mentite date dal Sig. G. al Sig. A. nella di lui risposta sono quattro, e tutte sciocche, ed inconsideratamente hà offerto vn largo campo al Sig. A. di farlene dar delle certe, e legitime (come hà fatto) non hauendo egli voluto perder l'occasione offertagli di peggiorarlo di conditione.

La prima delle quattro mentite date dal Sig. G. al Sig. A. è che lo mente dicendo, che la sodisfattione propostagli fù giudicata conuenueuole dal Sig. Marchese; perciocche dice egli, che ciò non gli disse. L'altra è che non è vero, che sotto il manto dell'amicitia l'habbia offeso, e questa è nella risposta alla disfida. La terza è sopra l'hauer detto il Sig. A. che il Sig. G. hà mancato a giustitia, ed a valore. La quarta sopra l'hauer detto il Sig. A. che lo hà offeso sotto il saluto, e mentre non haueua occasione da guardarsi da lui, dicendo in oltre il Sig. G. che sopra questo lo menti anco nella risposta fatta alla sfida; intorno alle quali conuiene ragionare, e vedere quel che vaghiano, e di che peso siano, e poi si consideraranno quelle del Sig. A. ed insieme si opporranno, accioche le buone, e vere più risplendano.

*Mentita
buona, e
vera quan-
ti consi-
deroni dee
parare.*

Ma prima è da sapere, che la vera, e buona mentita trè conditioni dee hauere, le deue operare secondo la sua propria natura, Mut. lib. 1. cap. 5.

e 8. La prima, che sia data a persona certa, e particolare. La seconda sopra parole ingiuriose certe, e speciali. La terza sopra parole ingiuriose già espresse, e dette; e quando vna di queste qualità le mancherà non farà certa, nè legittima, nè hauerà forza di caricare altri; è però anco vero, che il Fausto nel lib. 2. cap. 24. e l'Attend. nel lib. 1. al cap. 6. vogliono, che la generale per rispetto della persona obbliga; e con l'autorità del Mut. col qual passano gli altri Scrittori, e premesso fondamento si esamineranno le mentite date dal Sig. G. e poi quelle date dal Sig. A.

Delle mentite del Sig. G. la prima sciocca appare dal manifesto del Sig. A. ed il Sig. G. hà pigliato vn Granchio; perche il Sig. A. non dice, che il Sig. Marchese ad esso habbia detto, che giudicaua quella sodisfattione conuenuevole; ma dice, che se il Sig. Marchese giudicata conuenuevole non l'hauesse, proposta non l'hauerebbe, e così si dee credere di quel Caualiere, per esser prudentissimo, ed esperimentato in questi affari; si che resta la mentita nulla, e di niun valore, e benissimo si poteua dal Sig. A. ritorcere nel Sig. G.

La seconda mentita è data per ripulsa d'ingiuria; questa hà tutte le tre qualità, che in essa si richiedono; ma resta annullata dalle fedi, e testificazioni di dodici gentiluomini, e persone onorate, che prima haueuano testificato, che nel tempo, che il Sig. G. offese il Sig. A. fra loro era amicitia, nè che il Sig. A. sapeua, nè poteua presupporre, che il Sig. G. gli fosse nemico.

Contra questa testificazione oppone il Sig. G. vna fede d'alcuni Signori, la quale se ben si considera non contradice in modo alcuno a quella del Sig. A. esibita; perche questi Signori solo testificano, che da due anni in quà non hanno mai veduto, ò inteso dire, che il Sig. G. habbia praticato, ò hauuto amicitia stretta col Sig. A. per questo non segue necessariamente, che non l'habbia potuto hauere, e che questi Signori non lo sapessero, e perciò non conclude cosa alcuna contra quella del Sig. A. perche bisognerebbe, che dicesse, nè l'hauerebbe potuto hauere, che non l'hauessimo inteso, ò veduto, con render la ragione anco del detto loro, per esser questa negatiua sforzata dal tempo; nè per questo si leua, che la detta fede non sia vera, e per vera si ammette.

La terza mentita è sopra l'hauer detto il Sig. A. che il Sig. G. hà mancato a giustitia, ed a valore. Questa mentita parimente resta nulla, si per non hauer voluto accettare la sfida per la ragione da lui apportata, la quale si è fatto vedere esser cauillosa, e vana; come anco per la ragione, che lo mosse ad offendere il Sig. A. che fù per vn rapporto fattogli da vna meretrice di alcune parole dette (come egli dice) dal Sig. A. ma da lui sono negate, come già si è detto, ed anco dall'istessa meretrice, la quale assolutamente dice non hauer fatto il rapporto, poiche il Sig. A. non le hà detto quello, che dice il Sig. G.

La quarta mentita è, che non è vero, che sotto il saluto, e senza hauere occasione il Sig. A. da guardarli, fù offeso.

Si deono, sopra questo, considerare le parole nella sfida del Sig. A. con-

*Es, par-
ticella, e
sua natu-
ra,*

tenute, che sonò. *Si douerà V. S. ricordare, che mi offese sotto il manto dell' amicitia, e del saluto, e mentre non haueua occasione da guardarmi da lei;* con le quali parole oppone al Signor G. trè errori distinti, e separati tra loro, che a diuersi finitendono, e questo per cagione della particella *Et*. La quale, se bene di sua propria natura congiunge questi trè errori, gli vnisse però, come parte del ragionamento nell' istesso ragionamento; nondimeno quanto all' essenza, e sostanza di ogni vn di loro li separa, e diuide; potendo ogni vno d'elli star senza l' altro, come differenti di specie, e di questi egli solo vno con mentita nega, cioè il primo, dicendo. *Come anco non è vero, che voi da me siate stato offeso sotto velo di amicitia;* ma del saluto, e mentre non haueua occasione da guardarsi da lui non ne parla; li quali non rifiutando nè in generale, nè in particolare, tacitamente gli ammette; si che non solo vana resta questa mentita del Sig. G. poiche dalle sue parole nella risposta fatta alla sfida, non appare mentita nè generale, nè particolare data sopra questi due capi di accusa; ma egli resta ben conuiuto di non hauer mentito, e perciò di se mentitore. Ed il Possenuino da gli auuersari tante volte citato, ed al quale tutta la loro fabbrica appoggiano non dice, il che al nostro proposito benissimo si può addattare, nel lib. 5. fol. 310. a tergo. *Che potrebbe auuenire, che vno dicesse ad altri traditore, ladro, micidiale, e ribaldo, e colui a cui fossero state dette queste parole rispondesse, tu menti, che io sia traditore, e per sostener la mentita combatte, e rimanesse vincitore, perciò non sarebbe honorato, restandogli adosso le altre ingiurie, e soggiunge dicendo, che perciò non gli giouerebbe il dire, che hauesse il suo nemico, o auuersario vinto, e per consequente hauer mostrato essere huomo honorato, per cio che questo non hauerebbe mostrato, se non per rispetto della calunnia combattuta, e la conseguenza, che di questo si fa è chiara, e necessaria; ma non già per cagione dell' altre calunnie apposte nè negate, nè combattute;* ed il Faulto nel lib. 2. al cap. vlt. dice non rispondendosi a tutte le opposizioni; ma ristringendosi ad vna sola, tacitamente si viene a confessar l' altre vere. Conchiudere adunque si può, si come indubitatamente concludo, che tutte le mentite date dal Sig. G. al Sig. A. sono nulle, e di niun valore, forza, ed efficacia, e che in modo alcuno non lo caricano, anzi alcune di loro possono esser ritorte legitimamente contra lui.

*Alle men-
site si dee
chindere
la strada.*

*Macchia
grandissi-
ma e l' ef-
fer menti-
to.*

*Mentita
condicio-
nale qua-
da piglia
forza.*

Hor passar si dee a considerar le mentite date dal Sig. A. nella di lui replica fatta alla risposta del Sig. G. e reitto con molta marauiglia, che in essa si sia aperta vn ampia, e spatiosa strada di farsi legitimamente mentire, e pure egli è vfficio del prudente Caualiere, chiuder la strada alle mentite; perche macchia maggior non può hauer, che di esser mentito. Faulto lib. 2. cap. 23. Vrica fol. 126. e 127.

Le mentite del Sig. A. date al Sig. G. sono molte per cagione de i vari capi sopra quali sono fondate; due delle quali sono conditionali; perche la virtù, e forza loro dipende dalla dichiarazione, che farà il Sig. G. la quale in sua mano stà, e quella fatta, o che piglieranno forza, o nò; le altre tutte le tengo per vere, certe, e legitime; perche hanno tutte quelle trè qualità, e condizioni necessarie, che nella mentita si ricerca no, e come tali caricano

Consiglio Cinquantesimo. 195

il Sig. G. a prouare, ed a mantener quello hà detto, sotto pena di sciente calunniatore, per esser la mentita macchia d' infamia. Mut. lib. 3. Risp. 7. e lib. 4. Risp. 1. Vrra fol. 165. Faulto lib. 2. cap. 23.

*Mentita è
macchia
d' infamia.*

Questo è il mio parere rimettendomi però a migliore, e più sano giudicio nè per cagione di quanto hò scritto m' intendo punto allontanarmi da quello hanno ordinato i Sommi Pontefici Romani con loro Sacre Constitutioni, nè da' Sacri Concilij, nè da Sacri Canonj, nè da Sacri Teologi di S. Chiefa Cattolica, ed Apostolica Romana, anzi a tutti loro sottopongo questa mia scrittura, ed ogni altra, e me insieme prontissimo ad vbbidire ad ogni comandamento, che da essi mi sarà fatto; e caso, che in questi miei Consigli fosse cosa non ben detta, ouero repugnante a S. Chiefa Cattolica, ed Apostolica Romana, e ad essi quella reuoco, annullo come cosa mal detta, e scritta, e così protetto, e dico, e giuro. *In nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti. Amen.*

Mi isculso anco presso il mondo (ne' cui occhi si viue) se in questo Consiglio (contra il mio stile) haueffi alquanto risentitamente parlato, il che però solo hò fatto per difesa della Verità, la quale di offuscare, e di coprire si tentaua, e non per me, con tutto che me ne fosse stata data occasione; ma io contra quelli mi son voluto seruire di quel bellissimo ammaestramento, che insegna Seneca nel 2. lib. dell' ira al cap. 32. *Vltionis contumeliosissimum genus est, non esse visum dignum ex quo peteretur vltio. Ille magnus, & nobilis est, qui more magnæ fræ, latratus minorum canum, securus exaudit.*

Milano li 15. Settembre 1629.

I L F I N E.

THE
JOURNAL
OF
THE
ROYAL
ANTHROPOLOGICAL
INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN
AND IRELAND
VOLUME 11
PART 1
1881

1881